SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI DELLO SPIRITISMO IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO VI — 1869

TORINO

UFFIZIO: VIA DI PO, N. 24.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 1. GENNAIO 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

—

PROLEGOMENI.

§. 1.

Religione.

Oggetto *supremo* di studio alla ragione investigatrice, cui si avventurano i voli più audaci dello spirito umano, ma che nessun intelletto giugne a perfettamente comprendere, nessun linguaggio a esprimere degnamente, è l'idea di Dio e della immortalità, è la religione.

Primo sentimento *umano*, che vediamo sorgere nell'animo del selvaggio, e le cui radici sono tanto estese quanto si estende la umanità, le cui tracce sono antiche così come le memorie delle più lontane generazioni, si è la religione medesima.

E questa religione, universale ed antica come l'umanità, donde ebbe origine? Qual è la sua fonte: *rivelazione* o *speculazione?*

L'uomo da sè non può averla inventata, conciossiachè trascende la cerchia della sua ragione ristretta al mondo sensibile. Essa ha preceduto la *speculazione*, che poscia si esercitò intorno a lei come intorno a un *dato*, a una *premessa;* quindi è forza conchiudere, che derivi da *rivelazione*, se anche non fatta a singoli individui e per mezzo dell'umano linguaggio, tuttavia portata su questa terra da tutti gli uomini incancellabilmente scritta nel loro cuore da positive rimembranze, avvalorata da presentimenti ed intuizioni potentissime, ed altamente annunziata dalla magnificenza della natura e dalla solenne maestà del firmamento.

Formule e riti, un tempo usati a tutela e ad alimento della sacra fiamma (però sempre ostacoli al suo divino splendore), si sono multiplicati ed ereditati senza fine tra gli uomini; ma spengasi pure ogni memoria, si tronchino pure tutte le tradizioni: la religione, eterna fenice, nascerà sempre di bel nuovo.

Tuttavolta, come ogni altra attitudine umana, anche la facoltà religiosa ha d'uopo di certe condizioni per isvolgersi ed arrivare a maturità; e son possibili casi, ne' quali essa resti per alcun tempo quasi latente, o venga adulterata.

Insegnare quali furono questi casi e queste condizioni, come da loro sieno conseguite religioni *differenti*, e in qual maniera le religioni, a seconda del loro carattere, abbiano potuto incivilire o inselvatichire, far progredire o arrestare nel cammino verso la perfezione i popoli, è cómpito della storia, dalle cui spassionate ricerche il filosofo dee ricavare sempre nuovi argomenti in appoggio della *fede ragionata*, e lo spiritista prove sempre maggiori a conferma e difesa della sua dottrina.

L'illustre nostro fratello Allan Kardec, nel suo bel libro *Il Vangelo secondo lo Spiritismo*, ha dimostrato, come quel codice della umanità incivilita, che racchiude gl'insegnamenti del Cristo, oltre a convalidare i principii della nostra dottrina, non possa in molti luoghi logicamente interpretarsi se non mercè delle costei teoriche; e il sig. Enrico Stecki, in sulla fine dell'anno scorso, ha pubblicato un suo volume col titolo *Lo Spiritismo nella Bibbia*, felicissimo saggio della psicologia degli antichi Ebrei, dove riesce provato, che il solo Spiritismo dà la chiave di que' passi dell'Antico Testamento, i quali per altra via sono del tutto inesplicabili o inintelligibili. Ora dunque, affine di compiere il quadro, io mi sono prefisso, per quanto comportino le mie povere forze, le mille cure, onde sono senza tregua affollato, e la ristrettezza di queste pagine, di percorrere compendiosamente le tradizioni, gli usi e le credenze di tutti i popoli antichi (e specialmente de' Greci e de' Romani, cercandole ne' loro poeti, ne' loro filosofi, ne' loro storici e ne' loro annali), e vedere qual fosse la loro fede circa al mondo invisibile.

Da questo, se bene informe, lavoro, la cui autorità tuttavia nessuno potrà contrastare, perchè storia documentata, ed al cui compimento mi varrò anche delle preziose ricerche di quanti altri, a gran lunga più dotti di me, hanno già toccato un tal campo, risulterà positivamente accertato, che tutti i popoli dell'antichità furono unanimi nella credenza in *un solo* Dio supremo, fattore dell'universo e delle creature intelligenti, e in dei subalterni, o genii, virtù, potenze, esecutori della sua volontà, o esseri malefici a lui ribelli, vale a dire in *spiriti buoni o cattivi*, i quali tutti si dinotavano indifferentemente col vocabolo *demoni*, a cui soltanto nel cristianesimo venne data una significazione sinistra.

§. 2.

Religione degli Uomini primitivi.

La religione, che fu *data* agli uomini ed è tanto antica quanto la umanità stessa, deve dunque riguardarsi come conseguenza di *rivelazione*, la quale, giacchè gli uomini primitivi non si possono concepire altramente che nella infanzia della vita morale e intellettuale e in istato selvaggio di natura, ebbe poscia di mano in mano maggiore ampliazione e perfezionamento a seconda del loro cammino sulla via del progresso. In ogni modo però essa eccede i limiti della storia, imperocchè tanto gli scritti mosaici quanto i più antichi libri degli altri popoli ci fanno conoscere piuttosto le credenze, che sorgevano o dominavano al tempo, in cui vennero compilati, anzichè quelle originarie della umanità.

Nella storia tutti i popoli senza eccezione ci si mostrano in principio guidati da idee rozzissime, che poscia si depurano a poco a poco, o pure con intuiti vaghi ed oscuri, i quali assai lentamente e per forza di cause esterne si svegliano, si svolgono, e in seguito si trasformano in sentimento più vivo, in determinata coscienza. Ma, anche in mezzo alla massima barbarie, e ad onta di qualunque deformazione, resta ognora evidente la base, che, simile a scintilla sepolta sotto la cenere, attende solo un soffio e condizioni favorevoli per divampare in vivida fiamma, che tutto intorno a sè rischiara di benefica luce.

§. 3.

Feticismo.

Certo è, che il primo incremento a questa scintilla venne dai fenomeni del mondo materiale.

Torna impossibile figurarsi l'uomo in tale barbarie da

ricevere, in quiete affatto passiva e senza la minima attenzione al grande spettacolo della natura, i benefici o malefici influssi di questa; dico torna impossibile, giacchè un tale stato, ove esistesse, non sarebbe stato *umano*. Sorpreso l'essere ragionevole, già nel primo inizio, massime da que' fatti, che sembrano interrompere il corso ordinario della natura, e specialmente atterrito nello sperimentarne le forze, che mettono spavento e arrecano danni, per fermo deve destarsi in esso l'attenzione, e farglisi sentire potente la coscienza della sua debolezza. Allora, mosso dalla curiosità, che può dirsi istinto caratteristico dell'uomo, egli va scrutando la cagione di que' fenomeni, e con la fantasia, che precorre sempre il tardo maturarsi della ragione, li ascrive alla sovrana attività di esseri più potenti di sè.

La forma del maggior numero delle religioni ancor rozze, ed altresì di parecchie già progredite, ci addimostra palese, che il solo timore ha scosso da prima l'animo dell'uomo, e gli ha inspirato il sentimento religioso. Questo poscia, trovandosi per tal modo dischiusa la via, com'erasi rivolto con timide e affannose supplicazioni verso le forze devastatrici della natura, tributò alle benefiche affetto e riconoscenza. Per ultimo, rafforzate, nobilitate e spiegate queste positive impressioni da quanto con sommesse e sante parole sentiva ripetersi senza posa nel profondo del cuore, l'uomo aperse gli occhi dell'intelletto agli splendori del vero: in quelle ignote potenze riconobbe il Fattore della natura, il legislatore morale dell'universo, e di grado in grado salì alla sublime certezza della propria immortalità.

La venerazione di oggetti, di forze o di fenomeni della natura, detta con nome assai vago ed indeterminato *feticismo*, si riscontra ne' principii come base, ed eziandio più tardi, quantunque fossero perfezionate, come forma

dominante in *tutte* le religioni antiche; ma quelli oggetti e il grado di venerazione loro tributata erano varii a seconda de' paesi e dei climi, de' costumi e dei bisogni. La tempesta, il fulmine, le forze dell'acqua e del fuoco, gli elementi, le meteore, il suolo fecondo, il fiume or benefico ed or desolatore, una sorgente di acque ristoratrici, un albero generoso di rezzo ospitale o di dolci frutte, piante minori, animali amici o nemici dell'uomo, ed anche la materia inerte, ma prima di ogni altra cosa il sole, fonte di luce, di fertilità, di vita, la luna, di cui la soave maestà ci parla sì misteriosamente all'anima, e tutti gli astri del firmamento hanno avuto gli omaggi della umanità bambina.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

BIBLIOGRAFIA

ANGELINO SUICIDA — *Raccolta di Comunicazioni Spiritiche pubblicate da* GAETANO FERRI *con Introduzione contenente alcuni brani di Lettere inedite di* MASSIMO D'AZEGLIO *sullo Spiritismo.* — Presso i fratelli Bocca: Torino, Via Carlo Alberto, N° 3, e Firenze, Via Cerretani, N° 8. — Prezzo: L. 0,50.

Un nostro fratello, il chiarissimo Prof. Cav. Gaetano Ferri, in sul principio del mese di Dicembre testè decorso, ha pubblicato quest' opuscolo di quarantaquattro pagine compatte, pregevolissimo per la bontà dei dettati, che ne formano il corpo, e per la introduzione, che li precede.

Quest'ultima, in forma di epistola ad un amico, narra qualmente il Ferri, a forza di studio e di osservazione, da incredulo sia diventato spiritista, e contiene parecchi brani di lettere inedite di Massimo D'Azeglio, che gli fu Mentore nella nuova via.

L'operetta poi si compone di una serie di comunicazioni motivate e legate insieme da note assai giudiziose; comunicazioni e note, che mettono dinanzi agli occhi del lettore gli atroci dolori del suicida nell'altra vita e il suo lento progredire a migliore stato, suffulto nel cammino dalle preghiere e dagli amorevoli consigli delle sue guide e de' fratelli incarnati.

Il Sig. Gaetano Ferri, col mandare alla luce questa sua utilissima operetta, ha reso un segnalato servigio alla dottrina. Noi ne lo ringraziamo sentitamente, raccomandando agli spiritisti la ponderata lettura del suo scritto, dal quale potranno trarre molto lume sulla maniera d'imprendere e condurre a buon porto la *riabilitazione* degli spiriti sofferenti.

Siccome poi la introduzione racchiude, nelle lettere del D'Azeglio, documenti importantissimi per la storia dello Spiritismo, onde gli *Annali* nostri debbono essere per lor natura i depositarii, abbiamo stimato dover nostro di riprodurla in esteso qui appresso.

NICEFORO FILALETE.

Caro Amico,

Nella nostra giovinezza, quando pochi studiosi credevano negli effetti magnetici, e li osservavano, e che quasi tutti negavano la loro realtà e li trattavano d'illusioni, tu avesti la bontà d'istruirmi nel modo di utilizzarli; e più tardi, lasciato amendue il soggiorno di Parigi, io ebbi, anche lungi da te, qualche occasione di applicare il tuo insegnamento.

In oggi finalmente noi vediamo accettata da tutti una verità, che eravamo pochi a credere. — Così è sempre stato delle scoperte, che hanno fatto progredire il mondo e l'umanità, e così sarà ancora probabilmente in avvenire per quelle, che la Provvidenza ci offrirà.

Ora debbo dirti che quanto accadde rapporto al magnetismo, qualche lustro fa, accade precisamente oggigiorno rapporto allo *Spiritismo*, di cui tu non puoi a meno di aver sentito parlare.

A questo riguardo ti farò subito la mia confessione; essa ti aiuterà a scusar te stesso, se cadesti nel mio errore, o ad aprirti la mente ad una nuova e luminosa *rivelazione*, ancor da tanti sconosciuta.

Ero a Nizza, quando da per tutto si parlò delle tavole giranti, e poco vi badai. Nel 1854 sentii parlare di Spiritismo a Parigi, come a Torino ed a Nizza; compiangevo chi ascoltavo per civiltà, e non sapevo capacitarmi del come l'ambasciatore di una delle più potenti nazioni europee, ed altre distinte persone per rango sociale ed educazione, pretendessero di comunicare cogli spiriti. — Io li credeva illusi, e..... peggio..... temevo per la loro mente; tànto la nostra educazione materialista si opponeva in me a qualunque credenza nelle relazioni d'oltretomba.

Più tardi, conosciuto personalmente l'illustre Massimo D'Azeglio, mi disse: *Gaetano, c'è del nuovo. — Io e lei non abbiamo mai creduto alle comunicazioni cogli spiriti; dietro asserzioni di persone degne di fede, ho fatto prove, che sono per me una rivelazione; venga questa sera, e vedremo assieme.*

Per due mesi circa, aiutati da vari amici, che si succedevano alla villa Massimo, ottenemmo fatti e cumunicazioni intelligenti, che ci persuasero, il D'Azeglio prima di me, che un nuovo orizzonte si svelava all'umanità, e che la scienza spiritica non era già roba da donnicciuole o da ciurmatori, come credevamo, ma mezzo per inoltrarci al di là dei limiti della misera esistenza terrena.

Ecco dei brani di lettere dall'illustre Italiano scritte in questa occasione ad un suo amico, che gentilmente me le ha di poi comunicate. Esse dànno un'idea più precisa del suo pensare di quanto possa scriverne io stesso.

Cannero, 19 agosto 64.

. . . .

. . . *In questi giorni scorsi mi è successo un fatto curioso, e che ancor dura. È venuto qui un amico, col quale, parlando di varie cose, è caduto il discorso sulle esperienze dello* Spiritismo. *Io ne ho riso. Lui mi ha raccontato quello che aveva veduto. Siccome è persona incapace d'inganno, mi è venuta curiosità. Abbiamo fatte esperienze, e t'assicuro che ho viste cose, che avrei credute impossibili. Da qual cosa siano prodotte lo ignoro, ma posso ben dirti che i fatti veduti, colle leggi applicabili alla materia, non si spiegano. — Son proprio rimasto stordito, e sai che non son credenzone. Ciò resti fra noi; che se no, c'è subito chi dice che si crede al folletto. Ma a quel che si tocca con mano sfido a non credere. — Chi sa cosa c'è sotto a questa nuova teoria!* . . . .

. . . .

. . . . MASSIMO D'AZEGLIO.

Cannero, 11 settembre 64.

Per rispondere alle tue domande ci vorrebbe una dissertazione filosofica. Mi limiterò a poche osservazioni. Il mondo per un pezzo accolse l'antico metodo aristotelico o scolastico, e usò dire: « La tal cosa non la credo, dunque non è. » Bacone, Galileo ed altri invertirono la frase, e dissero: « La tal cosa è, dunque la credo ».

Non rimaneva quindi che ad accertarsi, se una cosa è o non è.

A questo fine la filosofia abbandonò le teorie scolastiche astratte, e si diede alla pratica sperimentale. Coll'aiuto di questa, ed a forza di studi, di esami e di prove, non

si disse più che la terra piccola *esercitava attrazione sul sole* grande, *secondo i PP. Inquisitori; ma si disse, che l'attrazione è in ragione delle masse, ecc. Egualmente, vedendo l'acqua delle trombe ostinarsi a non si alzare oltre i 32 piedi, si lasciò stare il* — Natura abhorret a vacuo, *e Torricelli trovò, che l'aria era un corpo grave. Tu, che hai sposata una discendente di Bacone, vorresti farmi rinnegare la sua filosofia, che è la sperimentale, e farmi tornare alla scolastica di* 800 *anni fa? E se m'imbatto in fenomeni a me sconosciuti finora, e che non posso spiegare colle leggi ordinarie della materia, vorresti che dessi retta a Roma, che mi proibisce di studiarli, dicendo che sono tentazioni del demonio, piuttosto che ripetere esperienze, e studiare quelle degli altri, onde cercare un'ignorata verità? Non capisco poi che cosa vuoi dire esortandomi a dominare una forza, e non lasciare che domini me. Non vedo che cosa vi sia da vincere, se non la mia ignoranza, come in tutte le lotte della mente umana fra la luce e le tenebre, l'errore e la verità.*

La conclusione di tutto questo è, che in questa materia come in tutte le altre il dire credo *o* non credo *non significa nulla. Quello che significa è l'*è *o* non è. *E per verificarlo non c'è altro mezzo, fuorchè scordarsi d'ogni teoria preconcetta, esaminare i fatti, e dedurre le loro logiche conseguenze. Così fo io questa volta, come sempre. Studio. Per ora ho capito e profittato poco. Vedremo l'avvenire. Come sai, sono ostinato.* . . . .

MASSIMO.

Cannero, 2 *ottobre* 65.

. . . .

. . . *Abbiamo fatte altre esperienze, che mi hanno veramente sorpreso; quantunque già tante ne abbiamo ve-*

dute. Ma queste ultime hanno avuto un così eminente grado di evidenza, che pareva proprio aver vicina la persona viva. . . . .
. . . . MASSIMO.

Cannero, 7 *ottobre* 65.

. . . .
. . . *Abbiamo sentite cose da far trasecolare.* — . . .
. . . . MASSIMO.

Cannero, 14 *ottobre* 65.

Caro P.

Ho ricevuti i fogli delle conferenze con Cavour, che m'hai spediti. Seguitano sempre i nostri studi con grande frutto; non dico però colla sicurezza dell'identità degli individui. Ma si presentano però fenomeni così singolari, e, nel trattare ogni giorno con diversi esseri, si osservano qualità, modi, forme così distinte, pensieri ed espressioni così speciali ed in armonia collo spirito che afferma se stesso, che a momenti uno prova una certezza, come se lo vedesse vivo davanti.

È veramente la manifestazione d'un intero sistema finora ignorato; ma capisco che a una condizione sine qua non *si vengono squarciando i veli: bisogna studiare la cosa seriamente, collo scopo del bene morale nostro e del mondo. Se si prende alla leggera per fini materiali, si è vittima di cento bugie e cento illusioni. I ciarlatani e i truffatori non sono solamente fra gli uomini!*

Io scrivo sempre esercizii, e Cavour dice, che pazienti e riuscirò! Scrivo uguali esercizii con Cesare Balbo. Ma scrivere concetti non ci riesco ancora. Chi mi avesse

detto, 20 anni fa, che crederei (non dico agli spiriti, che ho sempre creduto nell'immortalità dell'anima) alle comunicazioni dirette degli spiriti!!!! . . . . :

. . . . *Tuo di cuore*

MASSIMO D'AZEGLIO.

La perspicacia del D'Azeglio gli fece facilmente capire la nuova rivelazione. — Io, molto meno intelligente di lui, passai per una lunga fase di dubbi, che non svanirono a poco a poco se non quando si produssero i fatti innegabili, di cui fui testimonio; manifestazioni di rumori intelligenti senza nessuna causa terrena possibile, pianoforti suonati dagli spiriti senza che nessuno li toccasse o li avesse potuto preparare, scrittura medianica ed anche diretta, tangibilità, luci ambulanti; insomma effetti positivi e tali che il racconto d'un solo mi avrebbe prima fatto ridere d'incredulità. —

I fatti avevano in me convinto il materialista, e credetti.

Le comunicazioni medianiche (1), che di poi studiai, mi recarono tal tesoro di cognizioni, che quelle davvero dovettero persuadere la mente, e contentare il cuore.

Per desiderio di maggior istruzione caddi in una grave difficoltà, di cui non avevo sospetto.

Volli aver idea io stesso della medianità, e mi ci provai. Un ultimo dubbio mi rimaneva sulla possibile illusione dei medii scriventi; e benchè io avessi visto scrivere in latino chi non lo sapeva, rispondere a domande fatte in inglese da chi non lo capiva, e persino scrivere arabo una signora di Torino, che neppur sapeva di scrivere in una lingua, e credeva segnar girigogoli a caso, pure volli provare io stesso. Fui facilmente medio; scrissi e svilupparonsi in me varie medianità, di cui fui avvertito dagli stessi miei spiriti protettori di usare pochissimo in causa della mia debole salute, e fra le

---

(1) Il lettore ignaro dello Spiritismo e delle denominazioni in esso adottate ne avrà un'idea dall'opuscoletto — *Lo Spiritismo alla sua più semplice espressione*, tradotto dal francese di Allan Kardec di Parigi.

altre sentivo parlarmi all'orecchio, e proprio non potevo persuadermi, che ciò non fosse un'illusione mia, e che, ascoltando quelle parole, io lasciassi sfuggire una quantità tale di fluido da far deperire la mia salute; ebbi il torto di divertirmi ad ascoltar troppo, e perfino a provar della pittura medianica, che mi diede risultati al dissopra della mia capacità. — Vi prendevo gusto, ma la salute se ne andava, e dovetti far senno e contentarmi delle prove già fatte. Ero così sparuto, che medici ed amici mi ritenevano bell'e spedito per l'altro mondo, e l'egregio Cav. Dott. G..., mio illustre amico, mi credette pazzo, od in via di divenirlo, quando gli dissi essere il mio stato effetto in gran parte di perdite fluidiche in prove medianiche, e che lo pregavo di degnarmi d'un regime per rifarmi.

Le fasi variate di queste prove, se furono ripetutamente di danno al mio fisico, mi recarono in contracambio non poca istruzione e mezzi di miglioramento morale, di cui voglia Dio ch'io sappia trar partito! Durante la mia convalescenza ebbi notizia del suicidio di tuo fratello, e per l'appunto in un momento, in cui un riposo assoluto mi era necessario; e mesi dopo, rimesso in qualche forza, debbo confessare che mi ero dimenticato di lui, quando una sera la Provvidenza permise che ei mi si manifestasse, ed indi col mezzo di altri medii io avessi la consolazione di confortarlo.

Ho pensato che a te ed alla famiglia tutta, che agli amici di Angelino interesserebbe la raccolta delle comunicazioni, che ho ottenute a suo riguardo, e che qui appresso seguono nell'ordine, in cui furono date; che tutti i lettori poi, desiderosi di progresso ed amanti della verità, troverebbero in questa serie di comunicazioni scritte da vari medii, inconsci l'uno dell'altro, ma nelle quali nullameno si manifesta una stessa intelligenza direttrice per la connessione delle idee e la conseguenza logica degli avvenimenti, vi troverebbero, dico, una prova chiara dell'esistenza dello spirito di Angelino e dei suoi rapporti con noi.

Leggete indi giudicherete. —

Ad Angelino poi lascio, e prego Dio dare il merito di fare il maggior bene a chi leggerà quanto segue, traendone l'insegnamento più adattato allo stato suo. — La verità non ha gran bisogno di commenti, *è* o *non è,* come dice Massimo d'Azeglio, e risveglia sempre in seno di chi la sente raccontare, anche incredulo, il desiderio di verificarla, se è asserita da un galantuomo che dice, come lo posso dire: « *ho sentito io, ho visto io* ».

A te, mio buon amico, rendo il bene, che mi facesti svelandomi gli effetti magnetici. — Agli altri lettori, ancora ignari delle scoperte spiritiche, offro quello che a me offrì Massimo d'Azeglio. Lo offrano eglino ad altri, e progredisca la misera umanità, illuminandosi alla luce, che la Provvidenza ci manda.

Tuo affezionatissimo

GAETANO FERRI.

DEL PECCATO ORIGINALE SECONDO IL GIUDAISMO

Potendo essere di qualche importanza, per quelli che l'ignorano, il conoscere la dottrina degli Ebrei intorno al peccato originale, togliamo la seguente spiegazione dal numero di luglio 1868 del giornale israelitico *La Famille de Jacob,* che si pubblica in Avignone sotto la direzione del gran rabbino Beniamino Massè.

(Versione del Sig. O.)

Il dogma del peccato originale è lungi dall'essere nel novero dei principii del giudaismo. La profonda leggenda riportata dal Talmud (*Nida,* XXXI, 2), e che rappresenta gli angeli in atto di far prestare all'anima umana, nel momento in cui va ad incarnarsi in un corpo terrestre, il giuramento di man-

tenersi pura in faccia al Creatore, è una poetica affermazione della nostra innocenza nativa e della nostra indipendenza morale dal fallo dei nostri primi genitori. Questa affermazione contenuta nei nostri libri tradizionali è conforme al vero spirito del giudaismo.

Per definire il dogma del peccato originale ci basterà dire che si prende alla lettera la narrazione della Genesi, il cui carattere leggendario è mal compreso, e che, partendo da questo erroneo punto di vista, si accettano alla cieca tutte le conseguenze che ne derivano senza neppur darsi pensiero della loro incompatibilità colla umana natura, e con gli attributi necessarii ed eterni, che la ragione appropria alla natura divina.

Stando alla lettera, si afferma che la prima donna venne sedotta dal serpente; che essa mangiò di un frutto vietato da Dio; che ne fece mangiare al marito, e che, per quest'atto di aperta ribellione alla volontà divina, il primo uomo e la prima donna incorsero nella maledizione del cielo, non soltanto per sè, ma e per i loro figli, e per la loro razza, e per la intiera umanità, per l'umanità complice, a qualunque distanza di tempo si trovi dai colpevoli, complice del loro delitto, pel quale essa è, per conseguenza, responsabile in tutti i suoi membri presenti e futuri.

Secondo questa dottrina, la caduta e la condanna dei nostri primi genitori sono state una caduta ed una condanna per la loro posterità: dal che mali innumerevoli pel genere umano, che sarebbero stati senza fine senza la mediazione di un Redentore tanto incomprensibile, quanto incomprensibile è il fallo e la condanna, che la motivano. Nell'egual modo che il peccato di un solo è stato commesso per tutti, l'espiazione di un solo sarà la espiazione di tutti: l'umanità, perduta per colpa di un solo, sarà salvata per virtù di un solo; la redenzione è la conseguenza inevitabile del peccato originale.

Si capisce che non discutiamo queste premesse con le loro conseguenze, che per noi sono affatto inaccettabili sì dal punto di vista dogmatico che dal punto di vista morale.

La ragione e la coscienza nostra non si accomoderanno mai ad una dottrina, che annienta e la umana personalità e la divina giustizia, e che, per spiegare le sue pretensioni, ci fa vivere tutti insieme e nell'anima e nel corpo del primo uomo, insegnandoci che, per quanto numerosi siamo nella successione

degli angeli, facciam parte di Adamo in spirito od in materia, che abbiam preso parte nel suo delitto, e che dobbiamo aver la nostra parte nella sua condanna.

Il sentimento profondo della nostra libertà morale si rifiuta a questa fatale assimilazione, che ci priverebbe della nostra iniziativa, che nostro malgrado ci incatenerebbe ad un peccato lontano, misterioso, di cui non abbiam punto coscienza, e che ci farebbe subire un castigo inefficace, poichè ai nostri occhi non sarebbe punto meritato.

L'idea indefettibile ed universale, che noi abbiamo della giustizia del Creatore, si rifiuta ancor più energicamente a credere all'impegno, in conseguenza del fallo di un solo, di tutti gli esseri liberi creati successivamente da Dio nel corso dei secoli.

Se Adamo ed Eva han peccato, ad essi soli si appartiene la responsabilità della loro mancanza; ad essi soli la loro caduta, la loro espiazione, il loro riscatto in virtù dei personali loro sforzi per riconquistare la loro nobiltà. Ma noi, che veniamo dopo di essi, che, al pari di essi, siamo stati l'oggetto di un identico atto per parte della potenza creatrice, e che, per tal titolo, dobbiamo avere, agli occhi del Creatore, un pregio eguale a quello del nostro primo padre, noi nasciamo colla nostra purità ed innocenza, di cui siamo i soli depositarii, e la cui perdita o conservazione non dipende assolutamente se non che dalla nostra volontà, dalle determinazioni del nostro libero arbitrio.

Tale si è, su questo punto, la dottrina del giudaismo, il quale non saprebbe ammettere nulla che non fosse conforme alla nostra coscienza illuminata dalla ragione.

BENIAMINO MASSÈ.

UN CASTELLO FREQUENTATO DA SPIRITI

(Dalla *Revue Spirite*, Fascicolo di ottobre 1868 — Versione del sig. O.)

Uno dei nostri corrispondenti di Pietroburgo ci ha trasmesso la relazione del fatto che segue:

Un vecchio generale ungherese, assai noto per la sua intrepidezza, cui era toccata una grande eredità, dà le dimissioni, e scrive al suo intendente di acquistargli una certa proprietà, ch'era in vendita.

L'intendente gli risponde immediatamente, sconsigliandolo dal far quell'acquisto, stantechè l'edificio era frequentato da spiriti.

Il coraggioso vecchio insiste, dicendo esser quella per lui una ragione di più di far l'acquisto, e gli ingiunge di stringer l'affare sul momento.

La proprietà è dunque acquistata, ed il nuovo padrone si mette in viaggio per andare ad installarvisi. Giunge alle undici ore di sera all'abitazione del suo intendente, non lontana dal castello, ove egli vuole recarsi immediatamente. — « Di grazia, aspettate a domani, gli dice il vecchio servitore, e fatemi l'onore di passar la notte in casa mia ». — « No, risponde il padrone, voglio passarla nel mio castello ». — L'intendente è quindi costretto ad accompagnarvelo, colla scorta di molti paesani portanti delle torcie: ma essi non vogliono entrarvi, e si ritirano lasciando solo il novello signore.

Questi aveva seco un vecchio soldato, il quale non l'aveva giammai abbandonato, ed un cane enorme, che avrebbe strangolato con un sol colpo un uomo.

Il vecchio generale s'installa nella biblioteca del castello, fa accendere delle lucerne, prepara un paio di pistole sulla tavola, prende un libro, e si distende sopra un canapè, aspettando gli spiriti, certo come è che, se realmente sonvene nel castello, non sono spiriti di morti, ma di vivi: e perciò aveva armato le pistole, ed aveva fatto accucciare il cane sotto il canapè. Quanto al vecchio soldato, russava di già in una stanza attigua alla biblioteca

Non è scorso molto tempo, ed il generale crede udir del rumore nel salone: ascolta attentamente, e il rumore raddoppia. Sicuro del fatto suo, prende con una mano una lucerna, coll'altra una pistola, entra nel salone, e non vi scorge alcuno: cerca per tutto, solleva gli arazzi: nulla, assolutamente nulla. Ritorna adunque alla biblioteca, ripiglia il suo libro, e, appena ha letto qualche linea, il rumore si fa sentir di nuovo e con molto maggior forza di prima. Ripiglia una lucerna ed una pistola, entra nuovamente nel salone, e si accorge che è stato aperto il cassetto di uno stipo. Convinto questa volta di aver a fare con dei ladri, e tuttavia non scorgendo alcuno, chiama il cane, e gli dice: Cerca! Il cane si mette a tremare per tutte le membra, e ritorna a nascondersi sotto il canapè. Il generale incomincia anch'esso a tremare, rientra nella biblioteca, si corica sul canapè, ma per tutta la notte non può chiuder occhio. Narrandoci questo fatto, il generale ci

disse: « Due sole volte ho avuto paura: a diciotto anni, allorchè, sul campo di battaglia, una bomba scoppiò vicino a me; la seconda volta, quando ho veduto il mio cane tremar dallo spavento. »

Noi ci asterremo da qualsiasi commento sul fatto autenticissimo qui sopra esposto, e ci contenteremo di domandare agli oppositori dello Spiritismo in qual modo sia stato scosso il sistema nervoso del cane.

Domanderemo inoltre, come possa la sovraeccitazione nervosa di un medio, per forte ch'essa sia, produrre la scrittura diretta, cioè a dire, come possa forzare una matita a scrivere da sè stessa.

Altro quesito: Noi crediamo che il fluido nervoso, racchiuso e concentrato in un recipiente, potrebbe eguagliare, ed anche superare, la forza del vapore: ma questo fluido, lasciato libero, potrebbe mai sollevare e traslocare dei mobili pesanti, siccome avviene tanto di spesso?

C. Pereyra.

COMUNICAZIONI

L'Italia, mercè dello Spiritismo, è chiamata a un nuovo Primato civile.

(Circolo spiritico P. di Firenze — Medio Sig. E. Soffietti.)

Una missione è riservata all'Italia, una missione altissima, che la porrà ancora una volta in capo alle nazioni incivilite: l'atterramento delle superstizioni, l'inaugurazione del vero culto di Dio.

L'errore domina ancora sovrano sulla terra, domina nei consigli dei potenti, nei gabinetti dei ministri, nelle aule dei Parlamenti; la parola vivificatrice non è ancora stata sprigionata, e chi la deve sprigionare siete voi, Spiritisti. Razionalismo puro non approda a nulla: ci vuole la fiamma inspiratrice, che scalda i cuori ed illumina la mente.

Finora la politica, che è la scienza che insegna a guidare i popoli, si è limitata ad essere un'altalena, ove i più furbi hanno il vantaggio; ma questa scienza oggidì è evidentemente

in decadenza: i popoli cominciano ad avvedersi che sono ma guidati, che ai loro guidatori manca la fiaccola direttrice. Gli statisti si dibattono nel vago, e non concludono nulla. E tutto ciò perchè? Perchè non domandano la luce a chi solo la può dare; perchè, o inscienti, o scienti, a poco vero mescolano molto falso, e si fidano troppo alle meschine loro combinazioni, che non hanno vera base.

L'Italia, ho detto, è chiamata a fare a questo riguardo una vera rivoluzione nelle idee, e noi questa rivoluzione la vogliamo e l'aiutiamo con tutte le nostre forze.

Non si vuole in certe alte sfere sentire a parlare di Spiritismo: eppure lo Spiritismo sarà, come dice il Poeta, il « *maestro di color che sanno,* » perchè ogni dettato di umana sapienza è sterile, se non è fecondato dal raggio di Dio, e lo Spiritismo è chiamato a spandere questo raggio.

È incredibile la potenza che fra pochi anni acquisterà la dottrina dello Spiritismo in Italia; in nessun paese saranno meglio e più presto che qua applicate le sue logiche conseguenze. Tutte le istituzioni, le leggi, le finanze, i tributi, la proprietà, le relazioni internazionali e cittadine ne risentiranno le benefica influenza.

E questo deve incoraggiarvi a proseguire alacremente nell'opera vostra. Abbiate occhio alla meta, e non vi perderete in meschini piati per cose da nulla. Il cómpito vostro è così vasto ed elevato, il premio, che vi aspetta, se farete bene, è così straordinario, che niuna cosa deve arrestarvi nel compiere degnamente la vostra missione. All'opera dunque, o Spiritisti, non lasciate nulla d'intentato; propagate la santa dottrina: i tempi sono maturi, i buoni semi, che spargerete, fruttificheranno oltre ogni vostra speranza. Noi tutti vi sorreggeremo, che avete dunque a temere?

CAVOUR.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Sui Legami, che uniscono il Mondo spiritico al corporeo.

Quando il cuore è agitato da emozioni arcane di gioia, o da ineffabili dolori, o da un sentimento ignoto più solenne della

gioia e del dolore, e che crea nell'esistenza un'altra esistenza intima e cara, che nessuno potrebbe rapirvi, e che voi stessi mal sapreste definire, donde vi viene quella secreta virtù, che vi eleva innanzi a voi stessi, e che santifica le vostre affezioni? Talvolta è reminiscenza confusa d'antiche gioie e di ben durati dolori, tal altra è l'improvviso incontro di esseri lungamente amati e desiati, misterioso impeto di simpatie indefinibili; più spesso è l'influenza degli spiriti, che vi circondano, che vi amano, che parlano all'anima vostra, e che, secondo la loro moralità, o vi suscitano in cuore sante aspirazioni, o tentano indurvi al male.

Nessun essere nell'universo è isolato dal tutto: il mondo spiritico e il mondo corporeo sono soffolti a vicenda in uno scambio assiduo d'influenza e di appoggi. — L'uomo, che, gravato dalla materia, sa elevarsi alle pure gioie dello spirito e sublimarsi mercè l'abnegazione ed il sacrificio, è spettacolo tanto degno di Dio che le sue preghiere diventano, per così dire, onnipotenti. — Gli spiriti più elevati lo contemplano maravigliando, gli inferiori quasi adorando, — essi non sono allora i suoi amici, i benefattori, ne sono i protetti, i beneficati. — È uno scambio di aiuti, del quale voi appena potete avvertire l'importanza.

UGO FOSCOLO.

Attrazione e Ripulsione fra gli Spiriti.

Ogni essere è congiunto al grande principio universale, e compendia in sè l'armonia del creato; un'irradiazione si diffonde incessantemente da ogni individuo, e mantiene l'equilibrio del tutto. Non è soltanto un'influenza da spirito ad uomo, uno scambio di aiuti tra il mondo invisibile e il visibile, ma un legame, che avvince l'essere corporeo eziandio agli esseri corporei, e che forma tutto il sistema delle attrazioni e delle ripulsioni, il principio delle simpatie e delle antipatie, e quello delle ossessioni sia di spiriti incorporei, sia di viventi. Di qui un numero quasi infinito di mali anche fisici, che la scienza non si cura d'investigare. Studiate, studiate: un immenso volume sta per schiudersi alle vostre indagini; appena taluno potè indovinarne l'esistenza, ma, sforniti di perseveranza e di aiuti, gli umani sforzi caddero a vuoto.

UGO FOSCOLO.

D. — Non sarebbe una contraddizione fra il dettato, ove dite essere le simpatie indefinibili, e l'altro ove le spiegate col sistema dell'attrazione e della ripulsione ?

R. — Quando voi avete intraveduto il principio delle simpatie e delle antipatie, credete voi di poterle definire? Ditemi dunque il perchè codesto piccolo mondo d'irradiazioni in contatto coll'universo, e che si chiama *uomo*, non irradii equabilmente ogni punto equidistante? Qual è la legge delle correnti simpatiche? Perchè si attraggono gli spiriti con infinito amore da distanze quasi infinite? Meditate.

UGO FOSCOLO.

Simpatia.

Gli spiriti, come escono dal pensiero di Dio, non adombrati dal peso della materia, ma non illuminati dalla luce dell'intelligenza, ottusa per manco di perfezione, balestrati nell'immensità dello spazio, dotati di libero arbitrio e di prescienza del loro destino, ma quasi in istato di germe, come progredirebbero mediante i loro sforzi pressochè nulli? L'universo è soffolto da un vincolo comune di amore, la misericordia di Dio circonda il forte ed il pusillo, ed abbraccia tutta la creazione. Havvi uno stuolo di spiriti, la cui missione si è di diffondere la luce sopra coloro che ne difettano, di mostrar loro la via di perfezionarsi, di sovvenirli di aiuti efficaci, d'incoraggiarne i timidi sforzi, di proteggerne le nascenti virtù; — essi sono felici quando raggiungono il loro scopo, e quanto più sono elevati amano d'amor tanto più generoso i loro protetti. Essi esercitano come un'irradiazione perenne sugli spiriti inferiori, senza ostacolo di distanze; le simpatie sono formate dalla carità, e precedono la vita del corpo. Nessuna forza potrebbe distruggerle.

Così le simpatie vere che guidano al bene. — L'attrazione degli spiriti immorali non ne merita il nome.

UGO FOSCOLO.

Antipatia.

Che cosa è l'antipatia? È la ripulsione istintiva di correnti malefiche, che si proseguono d'una in altra esistenza, memorie forse d'onte subìte, o d'inganni che ci fuorviarono, o naturale

riluttanza di opposte tendenze, e più di frequente avvertimento secreto degli spiriti che ci amano, e che ci mettono in guardia di possibili mali. Le antipatie hanno quasi sempre principii remoti, anteriori ad ogni esistenza incarnata; esse però non sono che transitorie: il perdono e la carità ne trionfano, colla perfezione dello spirito scompaiono interamente. — Quando uno spirito è imperfetto, la reminiscenza dei danni patiti suscita in lui l'antipatia; quanto più progredisce nel bene, tanto più ama senza distinzione d'amici o di nemici.

Abbiate coloro per ottimi, che sanno vincere le interne riluttanze, e ravvolgere tutto l'universo in un amplesso d'amore.

Gli egoisti, gli avari, coloro che hanno la virtù sulle labbra ed il ghiaccio nel cuore, sono poveri esseri molto lontani dal loro destino. Pregate per costoro, essi sono da compiangersi più dei disgraziati, che, dotati d'anima e di corpo, vivono di sola materia. — Dio guarderà a questi con occhio misericorde: i più lontani dal cuore di Dio sono coloro, che non sanno amare.

Ugo Foscolo.

CRONACA.

— Pregati, inseriamo di buon grado nelle nostre colonne il seguente annunzio di un'opera eminentemente filantropica, mandando al chiarissimo Dott. Aymini e a' generosi suoi colleghi, che lo assecondano, le meritate lodi e le nostre congratulazioni sincere.

DISPENSARIO MEDICO OMEOPATICO
PER LA
CURA DEI POVERI.

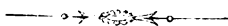
Chi soffre ha diritto di tentare ogni mezzo curativo, onde ricuperare la perduta salute; ed il povero prima di tutti, perchè in essa sta riposta ogni risorsa dell'afflitta famiglia. Egli è

per ciò che il sottoscritto, Medico di sua Eccellenza Monsignore Riccardi di Netro, Arcivescovo di Torino, credendo di fare opera giusta e filantropica verso gli indigenti, che hanno la convinzione della cura omeopatica, aiutato del benevolo concorso di parecchi suoi colleghi, entrò in pensiero d'aprire una **Sala di Consultazioni** gratuite ai poveri, che vogliono esser curati colla medicina omeopatica.

Le consultazioni avranno luogo tutti i **giovedì** e le **domeniche** dalle ore 1 alle 3 pomeridiane in casa del sottoscritto, via Carlo Alberto, N. 19. Gli ammalati poi, che non possono recarsi alla Sala di Consultazione, saranno visitati a loro domicilio, e tutti indistintamente provvisti *gratis* dei voluti rimedi dalla farmacia omeopatica **Vernetti.**

Lo scrivente pertanto ha l'onore di prevenire la S. V. Ill. che qualunque indigente desideri adottare siffatta medicina, purchè si rechi alle consultazioni nei giorni suddetti, troverà ivi assistenza e sollievo alla infermità.

C. G. AYMINI
Dottore in Medicina e Chirurgia.

All'Ill. sig. Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia* e Preside della *Società Spiritica* di
TORINO.

FENOMENO DI LINGUISTICA.

(Dalla *Revue Spirite* di novembre 1868 — Versione del Sig. O.)

Il *Quatterly Journal of psychological Medicine* pubblica un curiosissimo rapporto sul conto di una ragazzina, che alla lingua parlata intorno ad essa ha sostituito una serie di vocaboli e di verbi, formanti un intiero idioma, di cui essa si serve, e dal quale non la si può disavvezzare.

« La fanciulla al presente ha circa cinque anni. Fino all'età

di tre anni stette senza parlare, e non sapeva pronunziare altre parole all'infuori di *babbo* e *mamma.* Quando fu presso al suo quarto anno, la lingua le si sciolse tutt'ad un tratto, ed oggi essa parla con tutta la facilità e la volubilità proprie della età sua. Ma di tutto ciò ch'essa dice, i due termini babbo e mamma, che imparò dapprima, sono le sole che abbia preso dalla lingua inglese. Tutte le altre sono nate nel suo piccolo cervello e sulle sue piccole labbra, e non hanno rapporto, neppur minimo, con quella corruzione di vocaboli, di cui si servono i fanciulli che per ordinario son soliti trastullarsi con essa.

« Nel suo dizionario GAAN significa *God,* Dio; MIGNO-MIGNO, *water,* acqua; ODO, *to send for,* oppure *take away,* mandare o rimandare, secondo come lo si colloca; GAR, *horse,* cavallo.

« Un giorno, dice il dottore Hun, incominciò a piovere. Venne fatta rientrar in casa la fanciulla, e le si proibì di uscire finchè la pioggia non fosse cessata. Dessa si pose alla finestra, e disse:

— GAAN, ODO MIGNO-MIGNO, FEU ODO (Dio, allontana la pioggia; fa ritornare i raggi del sole).

« Il vocabolo *feu* applicato nello stesso senso che ha nella lingua, cui appartiene, mi colpì. Seppi che la fanciulla non aveva mai inteso parlare il francese, cosa molto singolare, e che sarebbe importante di costatare, poichè essa ha preso diversi vocaboli dalla lingua francese, come sarebbero *tout, moi* e la negazione *ne pas.*

« Ha un fratello, maggiore di lei di dieciotto mesi, al quale ha insegnato il proprio linguaggio, senza prender da lui alcuna delle parole, di cui egli si serve.

« I parenti di lei sono desolatissimi per questo fenomeno; si sono più volte provati a farle apprendere l'inglese, a metterle in testa il nome inglese delle cose, cui essa designa diversamente nel suo idioma: vi si rifiuta assolutamente. Si è fatta la prova di allontanarla dai fanciulli della sua età, di metterla a contatto solo con persone adulte, che parlano l'inglese, e che nulla capiscono del suo piccolo gergo. Vi era luogo a sperare che una fanciulla, la quale si era mostrata tanto avida di comunicare i suoi pensieri, fino ad inventare una lingua di suo cervello, cercherebbe di apprender l'inglese, allorchè si trovasse

in mezzo a gente, che non parlasse se non che questa lingua. Non se ne è ottenuto nulla.

« Tostochè si trova con persone, che non è abituata a vedere, si mette subito ad insegnar loro il suo linguaggio; ed i parenti hanno rinunziato, almeno pel momento, a distorla da questa abitudine. »

Essendosi tenuto proposito di questo fatto nella *Società Spiritica di Parigi,* uno spirito ne diè la spiegazione mediante la comunicazione, che siegue:

(Società di Parigi, 9 ottobre 1868; Medio sig. Nivard.)

Il fenomeno della piccola Inglese, che parla una lingua ignota a quelli che la circondano, e che si rifiuta a far uso della lingua dei medesimi, è il fatto più straordinario, che sia avvenuto da molti secoli a questa parte.

In tutti i tempi, in tutte le epoche, hanno avuto luogo dei fatti sorprendenti, che han formato lo stupore degli uomini; ma quei fatti ne aveano di consimili, e di analoghi: senza dubbio, ciò non li spiegava, ma ne attenuava la singolarità. Quello, di cui è parola, è forse unico nel suo genere. La spiegazione, che può darsene, non è nè più facile, nè più difficile delle altre; ma la stranezza ne è stragrande e maravigliosa, ed è ciò l'essenziale.

Ho detto meravigliosa; intendasi però non il fenomeno stesso, ma la ragione di lui. Colpisce di stupore; ed è per questo che ha luogo. Oggi che il progresso ha fatto un certo cammino, non si starà paghi di parlar del fatto, come si parla della pioggia e del bel tempo; ma se ne vorrà indagare la causa. I medici non hanno nulla a vedervi; la fisiologia è estranea a questa singolarità: se la ragazza fosse muta, ovvero se potesse articolare solo difficilmente alcune poche parole, inintelligibili per conseguenza dell'insufficienza degli organi della voce, i dotti direbbero ciò dipendere da cattive disposizioni fisiologiche, e che, facendo sparire tali cattive disposizioni, le si renderebbe il libero uso della favella. Ma qui non è questo il caso; la

ragazza è, al contrario, loquace, chiacchierona; parla facilmente, chiama le cose a modo suo, le esprime nella forma che le conviene, e va anche più in là: insegna il proprio linguaggio alle compagne, mentre è costante che non può insegnar loro la sua lingua materna, e che anzi non si vuol nemmeno prestare ad impararla.

La psicologia è dunque la sola scienza, in cui va cercata la spiegazione di questo fatto. La ragione, lo scopo speciale, l'ho detto. Bisognava colpire gli spiriti, e stimolarli alle indagini. Quanto alla causa, mi proverò a dirvela.

Lo spirito incarnato nel corpo di quella fanciulla ha conosciuto la lingua, o piuttosto le lingue che parla, imperocchè fa una miscela. Tuttavia questa miscela è fatta scientemente, e costituisce una lingua, le cui diverse espressioni son prese da quelle, che questo spirito ha conosciuto in altre incarnazioni.

Nella sua ultima esistenza, esso aveva avuto l'idea di creare una lingua universale, affine di permettere agli uomini di tutte le nazioni di intendersi, e di accrescere per tal guisa la facilità delle relazioni ed il progresso umano. A tale effetto, aveva incominciato a comporre questa lingua, costituendola con frammenti di parecchie di quelle, che conosceva e prediligeva. La lingua inglese eragli ignota: aveva inteso bensì parlare degli Inglesi, ma trovava il loro linguaggio spiacevole, e lo detestava. Giunto che fu nello stato di erraticità, lo scopo ch'egli erasi proposto in sua vita lo seguì; si è rimesso all'opera, ed ha composto un vocabolario, che gli è particolare. Si è incarnato tra gl'Inglesi, col disprezzo che aveva pel loro linguaggio, e colla ferma determinazione di non parlarlo, ed ha preso possesso di un corpo, il cui organismo flessibile gli permette di mantener questo impegno. I vincoli, che lo legano a questo corpo, sono abbastanza elastici per tenerlo in uno stato di semilibertà, che gli lascia una distinta memoria del suo passato, e lo sostiene nella sua risoluzione. D'altra parte, esso è aiutato dalla sua guida spiritica, che vigila affinchè il fenomeno si compia con regolarità e perseveranza, onde possa attrarre l'attenzione degli uomini. Lo spirito della fanciulla è d'altra parte consenziente alla produzione del fatto. Nel tempo stesso

che affetta disgusto della lingua inglese, ei compie la missione di promuovere le indagini psicologiche.

L. NIVARD, padre.

NOTA. Se questa spiegazione non può essere dimostrata, ha per lo meno in suo favore la ragionevolezza e la probabilità. Un Inglese, che non ammette il principio della pluralità delle esistenze, e che non conosce la possibile comunicazione col mondo invisibile, spinto dall'irresistibile logica, parlando di questo fatto, ebbe a dire che non potrebbe spiegarsi altrimenti che per la rincarnazione, se fosse vero che si potesse tornare a vivere sulla terra.

Ecco dunque un fenomeno, il quale cattivando l'attenzione, in grazia della sua stessa stravaganza, fa nascer l'idea della rincarnazione, come sola ragione plausibile, che se ne possa dare. Prima che un tal principio fosse all'ordine del giorno, si sarebbe semplicemente trovato bizzarro il fatto, ed in tempi più remoti si sarebbe infallantemente considerata la fanciulla siccome stregata: e non giureremmo che questo non sia, anche al giorno d'oggi, il parere di certe persone. Ciò che non è meno degno di attenzione si è che questo fatto si compia precisamente in un paese ancora riluttante all'idea della rincarnazione, alla quale però sarà spinto dalla forza delle cose.

Massime e Aforismi Spiritici.

O uomo, mostrati costante nella verità, così che nessuno, che ti conosca, voglia esigere da te un giuramento.

Il parere di colui, che tu credi più illuminato, prevalga solo sulla sincera tua ignoranza: l'ordine di prudenza sta qui. Ma

se, malgrado l'altrui guida, tu vedi chiaro il precipizio, e ne senti ripugnanza, non seguire i passi suoi.

Fra le tenebre ti puoi nascondere ad altri, ma non a te. Alla voce esterna puoi chiudere l'orecchio, ma alla interna tanto più l'apri quanto più vuoi chiuderlo.

Il vaso può portare in sè il buon liquore; ma, se il vaso non è buono, comunica i suoi difetti al contenuto.

Vaso piccolo cape poco: ma esso non è piccolo che in paragone. Così non ti sarà chiesta ragione di ciò che non sarà stato in te, bensì di ciò che avrai potuto capire.

Ricorda al sapiente, che l'idiota si appoggia a lui con ragione, come il cieco al veggente. Oh qual grave conto pel dotto, che non è sincero!

Il vero saggio è uomo sincero, che non se ne sta ozioso a contemplare una luce, che lo abbaglia, ma che si prevale del suo splendore a cogliere frutti nel tempo e pel futuro.

Ricorda all'architetto, che sua è la lode, se sa far adito alla luce; ma che la luce non è sua.

Molti sono gli ostacoli, che si frappongono alla conoscenza del vero; ma peggiore dell' ignoranza è la scienza dell'errore riputato verità.

ERRORI E CORREZIONI

Nel Fascicolo XII, Dicembre 1868, a pag. 363, penultima ed ultima riga, invece di *su fine* leggi *sul fine*;
« « « « a pag. 367, riga sedicesima, invece di *Gen naio* 1867, leggi *Gennaio* 1827;
« « « « a pagina 373, riga decima, invece di *parve al Medio* leggi *parvero al Medio*.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. | N° 2. | FEBBRAIO 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

(*Continuazione*, v. fascicolo I, da pag. 5 a pag. 10.)

§ 4.

Astrolatria.

L'adorazione degli astri, quantunque nella essenza e in generale concordi con quella degli oggetti della natura, può tuttavia riguardarsi come una forma religiosa particolare, in prima poichè già per sè stessa è più nobile del comune feticismo ed eleva l'animo a considerazioni superiori, e poi perchè mediante i progressi dell'astronomia, cui diede nascimento, od alla quale si appaiò, fu madre di altri sistemi più raffinati, ed in massima parte stabilì i dommi ed i riti de' popoli, ch'ebbero nella storia maggiore importanza.

Conciossiachè, non appena (e probabilmente, prima che in ogni altro luogo, nell'Egitto) si principiò ad osservare

scientificamente il corso e i periodi degli astri ed a cercare nei varii segni celesti una stregua sicura dell' anno e delle sue stagioni, si dimostrò necessario distinguere le singole stelle e le costellazioni, massime quelle, per le quali passava l'apparente corso del sole e de' pianeti, con nomi speciali e figure imaginarie, che si trassero naturalmente dalle diverse operazioni dell'agricoltura, dai fenomeni delle stagioni o da altre cose terrestri, le quali, mercè di una facile concatenazione d'idee, potevano riferirsi loro a seconda dei tempi e delle plaghe. Così la costellazione, in cui appare il sole allorchè torna opportuno aggiogare i bovi all'aratro, vediamo essersi chiamata *toro*; quella, sotto il cui dominio beneficamente straripava il Nilo, *acquario*; quella, sotto cui cade il solstizio, dove il sole sembra ritorcere su' suoi passi, *cancro;* e così va discorrendo delle altre, come pure l'orbita di un pianeta ed anche il giro di tutto il firmamento furono equiparati ad un *serpe.* Inoltre, siccome richiedeva la povertà delle lingue, favorita dalla scrittura geroglifica degli Egizii, per denotare le diverse apparenze del cielo e l'alterno allontanarsi e avvicinarsi degli astri tanto fra di loro quanto in riguardo al sole, ebber ricorso ad espressioni figurate, come congiunzione e separazione, amore ed odio, impero e soggiogamento, e simili.

Però più tardi, in forza dell'uso frequente di tali simbolità, e com'era quasi inevitabile, andò in piena dimenticanza la loro primitiva significazione assolutamente metaforica, e le masse ignoranti de' popoli scambiarono il segno con l'idea, la cosa terrena con la celeste. In origine avevano appellato col nome allegorico di toro il dio venerato di un astro, e poscia il vulgo credette di adorare quel dio nel toro della greggia; aveano tolti, diremo con la felice espressione del Volney, gli animali della terra per collocarli in cielo, e quindi li aveano tolti dal cielo per adorarli in terra.

D'altra parte poi que' concetti simbolici, tratti per lo più dall'analogia di qualità e di condizioni umane, fecero sì, qual era già accaduto nel feticismo ordinario, che si applicassero agli dei umane azioni e passioni, che si considerasse una sequela di allegorie come una serie di reali avvenimenti, che si formassero storie degli dei a similitudine della storia degli uomini, e che quinci originasse un' altra specie di sistemi religiosi.

§ 5.

Antropolatria e Necrolatria.

Abbassati gli dei fino agli uomini con lo imaginarli soggetti alle tendenze, alle debolezze e alle vicissitudini umane; inveterato l'abito di figurarseli come mortali, che fossero quando che sia vissuti sulla terra, per naturale conseguenza e a grado a grado si pervenne a ritenere, già vita loro durante, per dei o figli di deità coloro, i quali, segnalandosi per saggezza e virtù, per forza d'animo e per opere benefiche, si estollevano sopra la comune natura (*antropolatria*), o pure ad annoverarli fra gli dei del cielo dopo la loro morte (*necrolatria*). Chè di fatto, in tempi di generale rozzezza ed ignoranza, l'ingegno di singoli uomini sapienti e pii doveva rifulgere di splendore sovrumano; gli sperimentati terrori dell'anarchia o dello sfrenato dispotismo dovevano rendere gigante la gratitudine dei popoli in verso sommi legislatori ed eroici rivendicatori dei loro diritti e della libertà, e per ultimo il genio dei grandi inventori debbe avere avuto sempre sulla umanità una potenza creatrice o riformatrice, che non può non riguardarsi come un raggio della potenza divina.

Ma ciò, che in inizio era sincero tributo di ammirazione ingenua o di entusiastica riconoscenza, degenerò

poscia in omaggio di adulazione servile od in onore preteso da impudente prepotenza, e quindi si accrebbe il numero degli uomini dei. Arrogi, che molte feste e cerimonie, instituite a perpetuare la memoria di grandi benefattori della umanità, assunsero anch'esse, col progredire del tempo, carattere religioso, e servirono in tal modo a sempre più popolare il cielo di mortali abitatori.

Tuttavia il numero degli uomini divinizzati (tranne che nella religione greca e più tardi nella romana) non fu mai rilevante. Il sano criterio ebbe sempre viva ripugnanza per le apoteosi, e in vero ne' sistemi religiosi, che si fondano sulla filosofia e sulla speculazione, non ne troviamo, può dirsi, verun esempio.

§ 6.

Idolatria.

Più universale, sebbene solo superficialmente, vediamo aver regnato l'idolatria o il paganesimo nello stretto senso della parola; e questo fenomeno, che per la ragione umana è assai più umiliante di qualunque altro, merita un esame accurato.

L'idolatria ci si presenta associata vuoi col feticismo, vuoi con l'antropolatria e necrolatria; qua e là predominante, e talvolta persino immischiata in quelle religioni, che poggiano sopra una base spirituale. Se per altro facciamo eccezione di quelli oggetti della natura e di que' rozzi prodotti artifiziali (serpi, sassi, ceppi d'albero lavorati), che popoli affatto selvaggi veneravano non solo come idoli divini, ma eziandio come fetici puramente religiosi (talismani, amuleti, e simili), riesce dimostrato ad evidenza, che mai e in nessun luogo, in forza di una religione nazionale costituita, non si è reso un culto agl' idoli come a tanti *dei*, ma sì unicamente come a *imagini della Divinità.*

Già lo stesso Voltaire aveva notato acutamente e con giustezza, che l'epiteto *idolatra* venne sempre usato dagli addetti di una religione più pura per designare i seguaci di un'altra più materiale della loro; ma che lo si adopera iniquamente quale marchio d'infamia per le religioni pagane, avvegnachè nessuna di queste non ne ha mai meritato l'applicazione in tutto il rigore del termine. E in fatto, per addurne una prova, il domma pagano di *un solo* Giove, che troneggiava nell'Olimpo, sarebbe stato in aperta e flagrante contradizione con l'adorazione divina delle *mille statue del suo nome*, che decoravano innumerevoli templi; e come mai, a mo' d'esempio, uno può creder possibile, che l'intelligente e culto popolo greco siasi prostrato, quale dinanzi a dei stessi, davanti alle opere de' suoi proprii artisti, davanti a que' simulacri di marmo e di bronzo, i quali, come disse un illustre scrittore, se fossero stati suscettivi di affetto e d'intelligenza, sarebbero invece, a più giusta ragione, discesi eglino stessi da' loro piedestalli per adorare il genio creatore dell'uomo, che da rude materia avea saputo plasmarli a sì divina bellezza?

È chiaro ed incontrastabile dunque, che gl'idoli *non erano dei*, ma solo *figure rappresentanti la Divinità*. Ed appunto a seconda che, per il progressivo incivilimento di un popolo od anche per l'opera dei sacerdoti, le religioni si perfezionavano, si depuravano, si raffinavano, e il concetto degli dei diventava in conseguenza più elevato e sublime, si rendeva più sensibile il bisogno di dare al vulgo ignorante, che solo a stento e in maniera imperfetta può inalzarsi all'astrazione spirituale, imagini, figure rappresentative della Divinità, emblemi visibili degli attributi e della potenza loro, a cui potessero attenersi i sensi di lui, e mercè de' quali la debole sua mente, quasi come su scalini di una scala, fosse capace di salire

al cielo. Però anche i saggi e i sapienti veneravano cotali simulacri, imperciocchè santissima n'era la significazione, santissimo il fine, a cui tendevano.

Tuttavolta la devozione delle masse popolari attribuì loro a poco a poco forze sopranaturali e miracolose, sia per ignoranza, sia per effetto di fenomeni ad esse incomprensibili; i sacerdoti, anzichè opporsi, favorirono con ogni mezzo quella credenza, che a loro, custodi e ministri dei simulacri, apportava autorità e dovizie; e così, in seguito al crescere naturale della devozione e all'inganno astutamente nudrito, s'insinuò a mano a mano in quella plebe intellettuale, di cui non v'ha scarsezza in tutti i ceti della società, uno scambiamento del designato col segno, del dio con l'idolo, scambiamento, sul quale il filosofo coscienzioso ed avveduto, che conosce l'animo umano e i bisogni de' tempi, e sa fare astrazione delle contingenze dei nomi e delle forme, non dev'essere corrivo a pronunziare troppo severa od esclusiva condanna.

§ 7.

Religioni Nazionali.

Tutte le religioni delle antiche età eroiche possono classificarsi sotto l'una o l'altra delle accennate sin qui: feticismo, astrolatria, antropolatria e necrolatria, idolatria; ma non riesce fattibile trovare dominanti in nessun luogo puri e generali i caratteri di una sola di esse. Ed è naturale. Affinchè qualunque sistema potesse compiersi ed acquistare forme stabili e determinate, fu mestieri in prima che la religione cessasse di essere *cosa privata* e diventasse *patrimonio nazionale*, e poi che ci fosse un sodalizio d'uomini particolarmente incaricati di conservarla e promuoverla. Conciossiachè, fin tanto ch'era in potestà di ogni singolo individuo il crearsi le idee di Dio e delle

cose divine a suo piacimento (come in origine dovette essere da per tutto, ed oggi ancora è fra molte tribù selvagge), non potea svolgersi per la retta via l'attitudine religiosa, poichè, abbandonato a sè stesso, l'intelletto dell'uomo rozzo ed ignorante non si solleva al di sopra del mondo sensibile che a grandissima fatica, e le fisiche necessità ne inchiodano pur troppo sovente gli sguardi a terra. Oscuri presentimenti, intuizioni vaghe erano il sommo de' concetti morali, a cui nell'isolamento poteva estollersi l'uomo; per il che, non fomentata dalla corrispondenza del pensiero altrui e dallo insegnamento, spesso gli moriva soffocata nel petto la sacra scintilla.

Ma un tale stato non durò a lungo. Concetti uniformi, uniformi guise di adorare Iddio sursero fra numerose tribù, e questa comunanza di fede divenne il retaggio più prezioso, il più intimo vincolo delle nazioni. Uguali esperienze degli abitatori di una medesima regione e intorno all'influsso dei medesimi corpi della natura; propagamento di una compiuta tradizione fra tutti gl'individui di una generazione crescente; persuasione ed insegnamento di singoli uomini per mente e cuore superiori ai proprii compatriotti, ed anche a tutti i loro contemporanei, in gran parte stranieri provenienti da paesi più inciviliti; ma in modo singolare e precipuo gli sforzi di saggi legislatori e del sacerdozio, da loro stessi instituito o favorito, e talora eziandio nato senza la loro cooperazione, tutti questi elementi effettuarono nella storia della umanità la memoranda e benefica innovazione delle religioni nazionali.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

DISCORSO INAUGURALE

ALLA

SOCIETÀ FIORENTINA DI STUDJ SPIRITICI

Letto dal Socio Presidente

NELLA

Adunanza degli 8 Gennaio 1869.

Dopo parecchi mesi di seria e ponderata preparazione, il dì 8 *Gennaio testè decorso si costituiva formalmente la* Società Fiorentina di Studj Spiritici, *che ha preso per suo motto particolare* Dio e Carità.

Il nuovo Corpo, composto di buon numero di Membri riguardevoli per ogni rispetto e dediti sinceramente, fortemente al trionfo della santa causa dello Spiritismo, trae forza salutare dalla omogeneità delle loro convinzioni ed aspirazioni; e, fondato com'è sullo spirito di annegazione e di reciproca tolleranza, forma un nuovo centro, dal quale si spanderanno abbondanti i benefici raggi della nostra dottrina.

A lui dunque col meglio dell'animo, e in nome di tutti gli Spiritisti italiani, mando il saluto del cuore e do il benvenuto fraterno. Perchè poi si vegga a quali intendimenti s'informi la Società Fiorentina, sono lieto di stampare qui appresso e per esteso il discorso inaugurale, detto da quel chiarissimo Presidente, già tanto benemerito della comune impresa rinnovatrice.

N. F.

FRATELLI,

Sento, prima di tutto, il dovere di ringraziarvi dell'onore di avermi chiamato a presiedere il vostro consesso. È questo, senza dubbio, un carico troppo grave per le mie forze, nè avrei mai potuto deliberarmi ad assumerlo, se non avessi conosciuto gli egregi fratelli, che mi avete dati a compagni nella Direzione, i quali potranno efficacemente sopperire alla mia insufficienza, fino a che, prosperando più sempre la Società nostra, mi sarà dato di cedere ad altri un ufficio, a cui mi sento di troppo minore.

Vogliate ora consentirmi, che con fraterna semplicità io sottoponga alcune mie opinioni alla saviezza del vostro giudizio.

In fatto di adunanze spiritiche egli è di capitale importanza porre una chiara distinzione tra Società di Studii, e Circolo di esperimenti, affinchè l'uno non venga a confondersi con l'altra. Una Società Spiritica dee fare quello, che fanno tutte le Società di scienze o di lettere. Studiare la materia, discutere e investigarne i principii, informarsi delle applicazioni che ne vengono fatte, procacciare che col mezzo delle medesime si stabiliscano e si propaghino le più utili teorie.

Lo Spiritismo non appartiene alle scienze esatte, nè alle fisiche: egli occupa un grado eminente fra le scienze morali, perchè appartiene alla psicologia, alla scienza dell'anima e delle sue manifestazioni in tutti i doveri, che sono la pietra angolare della famiglia e del consorzio civile.

Pur troppo di questi giorni, in cui, non so per quale orgogliosa vertigine, le scienze fisiche si vogliono da non pochi tra i più dotti e rispettabili loro cultori portare

nel campo dell'assoluto materialismo, le scienze morali hanno mestieri di essere con più amore studiate, con più libertà discusse, con più altezza d'intendimenti promosse, con più coraggio ed indipendenza sostenute. Tutte le vecchie credenze sono oramai scosse profondamente dinnanzi al sillogizzare della ragione umana, che, guidata dalle scoperte che tuttor si fanno in ogni parte delle scienze naturali, aveva d'uopo di grandi prove per ritenersi dal cadere nello scetticismo, e dallo scetticismo nella desolante dottrina del nulla.

Ed infatti qual forza di metafisica avrebbe potuto resistere alla serie immensa dei nuovi trovati, che distruggono a brano a brano le teorie, che i nostri antichi progenitori tennero come base del loro sapere ? La geologia tramutava in epoche indeterminate i sei dì della creazione; da lunga pezza la fisica aveva dato il moto alla terra, e, più potente di Giosuè, fermato il sole non per un giorno, ma pel corso intero de' secoli; la geografia aveva risoluto la quistione degli antipodi, spostato Gerusalemme dal centro della superficie terrestre, verificato che l'Ararat non poteva annoverarsi tra le sommità dei monti, che dovettero apparir fuori delle acque nel primo giorno del decimo mese dopo il diluvio, sì che l'arca vi si potesse fermare; l'astronomia comincia a dimostrarci sino alla evidenza che gli astri non furono fatti per illuminare le notti di quest'atomo impercettibile agli altri mondi, che si chiama la Terra, ma per abitazioni di esseri forse più perfetti di conformazione e d'intelligenza che non siam noi (1), e le più recenti investigazioni antropologiche, fatte in regioni lontanissime l'una dall'altra, nei terreni pliocenici e quadernari, danno l'ultimo crollo

(1) V. Flammarion, *La Pluralité des Mondes habités*. — Parigi, 1865, 4ª edizione.

alla già troppo tentennante cronologia mosaica e alla unità della specie umana (1).

Io non voglio, o fratelli, qui fare un quadro del grande movimento scientifico passato e presente, chè mi ci vorrebbe un volume; ma questo cenno vi mostra che, se la psicologia si fosse rimasta appoggiata alla sola metafisica, male avrebbe potuto resistere alle palpabili dimostrazioni delle scienze sperimentali.

Ebbene, ora appunto la Suprema Intelligenza ci ha fatto largo tesoro de' fenomeni spiritici, per dare anche alle scienze morali le loro prove inconcusse e metterle a fronte di tutte le negazioni dei materialisti.

A noi con la corta nostra veduta non è dato di penetrare i provvidenziali disegni dell'Ente, che regge quanto ha creato; ma certo dobbiamo ritenere, che non a caso egli ha voluto che in sì vaste proporzioni, in tanti paesi diversi, fra popoli disparati per indole, per costumanze, per culti, si rinnovellassero certi fatti maravigliosi, di cui appena nelle antiche istorie e nelle cronache de' tempi di mezzo si aveva qualche vestigio, e tutti noi ritenevamo per favole, o per imposture; non a caso ha voluto, che di mezzo a fenomeni materiali sorgessero qua e là insegnamenti dottrinali, nuove cosmogonie e teorie filosofiche, le quali più o meno si accordassero con la luce, che i progressi scientifici vengono più sempre diffondendo tra noi. Io non credo che intorno a questo sia stata profferita l'ultima parola, ma credo che nel *Libro degli Spiriti* pubblicato da Allan Kardec si contenga la dottrina sino ad ora più compiuta e più razionale di tutte, e che di là come da un centro si possano dipartire altre dottrine,

(1) V. Lubbok, *L'Homme avant l'Histoire*, Paris, Germer Baillière, 1867. *L'uomo fossile nell'Italia Centrale, studii paleontologici d'*Igino Cocchi, *professore di Geologia nel R. Istituto di studii superiori di Firenze*, nel vol. II delle Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali.

E molte altre opere che trattano dell'epoca archeolitica.

che chiamerei addizionali, e formarsi un corpo di studii, che meglio svolgano quei principii, ai quali sembra adesso chiamata la mente umana, perchè ai progressi delle scienze sperimentali s'aggiungano quelli delle morali e speculative.

E questo è appunto il cómpito riserbato alle Società di Studii Spiritici.

Ai Circoli Spiritici s'appartiene invece il cómpito, che chiamerò fondamentale, quello di fornire coi fenomeni intellettuali e materiali la prova di fatto, affinchè lo Spiritismo possa prendere il luogo, che gli compete nel mondo scientifico. Società e Circoli, bene e saviamente iniziati, ciascuno al fine cui dee mirare, potranno per ora costituire il nuovo elemento morale, che la Bontà Suprema ci ha posto innanzi.

Non mi distenderò più oltre a parlare dell'opera, nè dei doveri dei Circoli; ma, dacchè sono entrato nella distinzione che dee farsi tra essi e le Società, permettetemi di toccare d'un'altra distinzione, che, al creder mio, non è di minore momento. Se la prima risguarda la cosa, l'altra concerne le persone.

Fino ad ora chiunque si mettesse a coltivare in qualsivoglia guisa lo Spiritismo si è chiamato col nome generico di Spiritista: ma altro è dire *spiritista,* e altro *evocatore di spiriti.* Evocare gli spiriti è un primo studio, un tentativo, un fatto materiale, al quale è bastevole una facoltà medianica più o meno potente e l'accordo di due libere volontà, l'una incarnata, l'altra disincarnata. Gli evocatori altro non fanno fuorchè concentrare le loro idee verso uno spirito determinato od indeterminato, ed altro non cercano sennonchè il fenomeno si produca. « L'evocazione (ripeterò quanto è scritto in un bel trattato sulle medianità dettato da uno Spirito e pubblicato negli *Annali dello Spiritismo in Italia,* Anno III, 1866, fasc. VII,

pag. 213 e 214), l'evocazione non è altro che una tensione « del pensiero, il quale, vibrando attraverso lo spazio, de« scrive una quantità infinita di onde, che si succedono « con rapidità immensa, quasi istantanea, e vanno a far « vibrare il pensiero dello Spirito evocato; il quale poi, « allorchè si trova a contatto col medio, lo circuisce col « suo fluido perispiritale, e stabilisce così fra entrambi « una relazione continua e generale ». Gli evocatori, a parlar generalmente, non si brigano di alcun principio dottrinale; essi non cercano, non promuovono altro che il fenomeno, ed hanno il merito veramente grande di trasformare spesso in credenti coloro, che prima erano scettici o deliberati materialisti, purchè abbiano la facoltà di credere; imperocchè, secondo il mio avviso, la fede è anch'essa una facoltà che può aversi e non aversi, e per chi non la possiede è inutile il vedere con gli occhi proprii e il toccare con le proprie mani.

Gli evocatori, quando siano guidati da buone intenzioni, quando abbian rimosso da sè ogni altro intento fuor quello di migliorare se stessi, propagare coi fatti la nuova luce, e dare la prova palpabile dell'immortalità ed individualità dell'anima umana, sono altamente benemeriti. Essi adunque non solamente sono utili, ma necessari alla propagazione della fede spiritica, e chi dispregia questo primo passo nella scuola dello Spiritismo mostra o poca conoscenza dell'umana natura, o dimentica che tutti i grandi rivelatori si avvalsero de' fatti materiali per iscotere le ostinate cervici dei popoli, tra' quali la Provvidenza divina mandavali ad annunziare il suo Verbo.

Ma lo Spiritista ha ben altra missione. Lo Spiritista convinto già, o da prove materiali o da disposizione d'animo, della realtà delle comunicazioni fra il mondo sensibile e il soprasensibile, ne forma il subbietto di gravi studii; esamina attentamente tutti i fenomeni di cui prende con-

tezza, li paragona, li analizza, li raffronta coi principii delle dottrine spiritiche già divulgate, ne trae, ove sia d'uopo, nuove applicazioni, o conferma le stabilite; tratta insomma tutta la parte filosofica e razionale de' fatti, e tenta ampliare o modificare il tesoro delle novelle rivelazioni. Chè, a dir vero, ove dalle evocazioni spiritiche non si cavasse un saldo e luminoso ammaestramento, un sistema psicologico, una guida morale, noi non ci vedremmo altro che una occupazione di curiosità, un precario commovimento de' sensi esterni, e spesso un mezzo molto pericoloso di attrarre a noi enti leggieri o malevoli.

Una Società spiritica adunque non dee comporsi d'altri che di Spiritisti, che è quanto dire di coloro, che siano, non solo fermamente convinti dell'esistenza del mondo degli spiriti e delle sue comunicazioni col nostro mondo, ma altresì sufficientemente istrutti nelle principali dottrine spiritiche. E per questo nelle Società bene ordinate si addimanda che il candidato si dichiari credente nello Spiritismo, ed oltracciò sia guarentita da due soci la sua istruzione almeno sulle opere elementari della nostra dottrina. Non si nega agli Spiritisti, nell'occuparsi degli studi teorici, di chiedere talvolta consigli ai loro invisibili protettori, giovandosi di quelle medianità, che abbiano a disposizione delle loro adunanze, ma per essi egli è questo un accessorio, uno spediente addizionale; laddove è il principal fine degli evocatori ne' loro circoli.

Perchè sia condotto a dovere lo studio della nostra dottrina, evocatori di spiriti e Spiritisti deggiono cospirare di pieno accordo ad un intendimento comune. I primi preparino coi fatti il lavoro intellettuale e critico dei secondi. I primi sono come gli stracorridori dell'esercito, che, precedendone i passi nel paese da conquistare, affrontano i primi ostacoli, espongono arditamente il petto agli agguati dell'inimico, e procedono innanzi spazzando la via;

mentre i secondi, simili al grosso delle schiere, muovono compatti e sicuri alla occupazione del campo.

Ma di quella guisa che il corpo degli stracorridori è il meglio istruito nelle mosse strategiche, così gli evocatori hanno a darsi seriamente agli studi teorici, se non vogliono cadere in quegli agguati più assai terribili dei guerreschi, tesi loro da spiriti tristi ed ipocriti; e pur troppo ne abbiamo lacrimevoli e non infrequenti esempi! Intervengano dunque alle discussioni sociali, si facciano Spiritisti, preparino con qualche cognizione teorica gl'increduli di buon conto, degli altri non si curino, anzi badino a non lasciarsi mai trasportare da uno zelo soverchio, nè a ripromettersi troppo di se stessi e de' loro spiriti familiari accettando sfide o prove, che molto probabilmente verrebbero loro meno.

Se, con queste cautele, un estraneo allo Spiritismo può essere ammesso nei Circoli, esso deve essere irremissibilmente escluso dalle sedute delle Società spiritiche, e quanto alla nostra io, a nome del Consiglio di Direzione, vi prometto, o fratelli, che si farà rispettare fino al rigore la lettera dei nostri statuti.

Mi resta ora a dire qualche parola sui tempi, che corrono presentemente per la nostra Istituzione, e con questo cesserò di abusare della vostra pazienza.

Eccoci pervenuti a quel periodo già da lungo tempo annunziatoci: periodo di combattimento, di contradizioni, di accuse, di sofismi, di paradossi ed altresì di calunnie contro i cultori dello Spiritismo; il periodo insomma di quella persecuzione, che è possibile nella moderna società. Non siamo più ai tempi dei Neroni o dei Diocleziani, che si mandavano gli adepti della nuova setta giudaica, come allora la chiamavano, in gola alle fiere dell'anfiteatro; non siamo più ai tempi della Santa Inquisizione, che ebbe il merito di dare i martiri a quelle dottrine, ch'ella chia-

mava eresie; la persecuzione del nostro secolo è persecuzione di parole e di scritti. I nostri Neroni, i nostri Diocleziani, i nostri Torquemada sapete chi sono? Sono quegli innocenti ed arguti giornalisti, che sanno sì bene maneggiare l'arme del ridicolo, ma in ogni quistione che trattano son destinati a far ridere per ventiquattr'ore e poi cascar nell'obblio; di modo che veramente i loro strali sono, poco più poco meno, quanto una puntura di spilla, che, a peggio andare, vi cava una goccia di sangue, e poi non vi lascia nè scalfitura nè orma di sè sulla pelle. Chi si lascia impaurire da una risata non si faccia banditore di una verità qualunque siasi, chè le più grandi verità hanno sempre, in sulle prime, destato il riso. Sono i materialisti, che si compongono di due classi: prima, i dotti e gravi professori delle scienze fisiche, e più specialmente delle mediche, piccolo ed eletto numero; secondo, tutti coloro, che, a dirla tra noi, poco sapendo, ma pur volendo parere di saper molto, fanno gli spiriti forti, senza pregiudizi, senza spauracchi di coscienza fanciullesca, hanno sempre sulla bocca la frase, *in pieno secolo decimonono*, (frase in parte vera, ma, a forza di ricopiarla, fatta noiosa) gridano contro le superstizioni da medio evo, le emanazioni gesuitiche, e non s'accorgono che i veri pregiudicati sono essi, che parlano senza cognizione di causa e giurano *in verbo magistri;* parlano di progresso, e restano immobili, perchè il materialismo, sia pure sotto la veste atea o panteistica, v'è sempre stato nel mondo, ma come eccezione, non mai come regola di nessun consorzio sociale, e così espongonsi tosto o tardi a perdere tutto quel po' di fiato e di inchiostro, che v'hanno speso. — Costoro però, affrettiamoci a render loro giustizia, nella massima parte sono gente di buona fede, di convinzione, che altro difetto non hanno fuorchè di credersi i concessionari della privativa della verità in questo mondo, e leggermente si

espongono a duri disinganni, perchè, se lo Spiritismo è una verità (e nessuno di noi ne dubita) tutte le loro grida e le loro argomentazioni non potranno fare che quello che è non sia.

Mentre io qui vi parlo, o fratelli, in uno de' più gentili teatri di questa città, da una delle più riputate compagnie di artisti drammatici, si rappresenta un dramma d'uno de' begli ingegni, che abbia l'Italia, e questo dramma ha sui cartelloni il titolo a lettere lunghe un piede *Lo Spiritismo*: gli applausi, onde fu accolto a Milano per dieci sere, quegli che da quattro sere raccoglie in Firenze, mi farebbero vedere che non sia troppo benevolo alla nostra dottrina: non ho avuto ancora agio di assistere alla sua rappresentazione, ma, per quel che ne apprendo dai giornali, si tratta di un impostore, che afferra l'occasione dello Spiritismo per uccellare una vecchia dama illusa da pretese manifestazioni medianiche, dalle quali si riversa una nera calunnia sopra una innocente creatura, e di una impazzata per le risposte dello spirito d'un suo amante, ecc. ecc. Ébbene, io non so come la pensi il chiaro autore in fatto di principii spiritici; ma, se il dramma veramente consiste in questo, non credo che nessuno di voi si dorrebbe di averlo scritto. Esso c'insegna che, se in tutte le scienze, in tutte le arti, in tutti i mestieri ha luogo la impostura, vie maggiormente i fenomeni dello Spiritismo, che hanno tanto del maraviglioso, debbono solleticare quanti mariuoli, e don Basili, e giuocolieri ha questo mondo; e se qualche pinzochera spiritista (chè pur troppo abbiamo già le nostre pinzochere!) andrà a vedere quel dramma, farà opera santa, e, se l'Autore potesse farle cadere le traveggole, sarebbe proprio da invidiare.

Non vi parlerò d'un'altra guisa d'oppositori, che sono i preti e i frati con le loro prediche. Io sento proprio allargarmi il cuore ogni volta che apprendo essere in questa chiesa o in quella qualche concione antispiritica, perchè

esse non fanno se non propagare fra i credenti nella Corte di Roma la verità delle evocazioni medianiche; sennonchè spaventano l'uditorio col dire che gli spiriti, che si presentano, sono altrettanti diavoli; ma potrebbero essi dirci quante divote uditrici spinte dalla curiosità vogliano occultamente tentar di sapere che razza di diavoli sieno codesti, che parlano di carità, di amore, di miglioramento morale, che mettono pace nelle discordie, che liberano spesso da gravi pericoli e fanno tanti altri beni? Questi diavoli infine, che, se prima eravate materialista, e, secondo i preti, un pasto già bell'e preparato per loro, si levano bestialmente il pane di bocca? No, no, fratelli, questa specie di persecuzione cadrà anch'essa sotto la luce dei fatti e dei tempi.

I veri nemici, i veri persecutori dello Spiritismo sono tra noi medesimi. Sono tutti coloro che, o senza studio preliminare, o con preconcette opinioni, o per soverchio zelo, si cacciano a capofitto a conversare con gli spiriti, come se gli spiriti non avessero altro a fare che passarsela tuttodì in chiacchiere con essi, che non sanno aprire bocca, non muover passo, non vestire, non mangiare, non far nulla in somma, senza correre a consultare gli spiriti, quasi che Iddio ce li avesse mandati per pigliarsi tutti i nostri pensieri, tutti i nostri fastidii, tutte le nostre responsabilità. Costoro meritamente finiscono con ossessioni di varie maniere, e non sono le minori quelle, che li rendono favola a chiunque li conosca. Da essi può venirci, o fratelli, il male maggiore, il vero discredito, il vero biasimo di tutti i savi; e per questo è di suprema necessità studiare profondamente le nostre dottrine, cribrare severamente al lume della ragione le comunicazioni medianiche, i fenomeni fisici, i fatti spontanei, ed in una parola qualsivoglia maifestazione, ed in ciò, mi giova sperarlo, sarà per dare opera solertissima la nostra Società.

FELICE SCIFONI.

Sulla Rigenerazione dei Popoli d'Oriente.

(Dalla *Revue Spirite*. Fascicolo di novembre 1868 — Versione del Sig. O.)

Abbiam ricevuto dalla Siria una lettera molto importante intorno allo stato morale dei popoli d'Oriente, ed ai mezzi di cooperare alla loro rigenerazione. La specialità di essa non ci permette di pubblicarla nella nostra Rivista: soltanto diremo che l'onorevole nostro corrispondente, iniziato alle cognizioni dei popoli dell'Europa, considera la questione da profondo filosofo, da uomo spoglio di qualsiasi pregiudizio di setta, il quale conosce il terreno, e non si fa alcuna illusione sulle difficoltà, che presenta un tale soggetto.

Egli vede nello Spiritismo, cui ha seriamente studiato, una leva potente per combattere i pregiudizi, che fanno ostacolo all'emancipazione morale ed intellettuale dei suoi compatrioti, in ragione pure delle idee, che costituiscono il fondo delle loro credenze, ed alle quali sarebbe mestieri dare una direzione più ragionevole. Nella mira di concorrere a tale opera, od almeno di porne le prime basi, egli ha concepito un progetto, ed ha voluto parteciparcelo, pregandoci di chiedere, intorno al medesimo, il parere de' buoni Spiriti.

La comunicazione, che ci è stata data in proposito, è istruttiva per tutti, specialmente nelle circostanze attuali; motivo, per cui ci siam creduti in dovere di pubblicarla. Contiene un saggio apprezzamento delle cose, e tali consigli, da cui anche altri potrebbero, all'occasione, trar profitto, e che, a volerli specializzare, trovano eziandio la loro applicazione nella maniera più proficua di propagare lo Spiritismo.

(Società Spiritica di Parigi, 18 settembre 1868.)

Non è soltanto l'Oriente, ma l'Europa, il mondo intiero, cui agita un tal sordo fermento, che la più piccola cosa può cangiare, giunto che sia l'istante, in una conflagrazione universale. Si è appunto sopra rovine, come giustamente osserva il sig. X., che sono state edificate le cose nuove, e prima che il grande rinnovamento sia un fatto compiuto, l'opera degli uomini e l'intervento degli elementi debbono terminar di spazzare il suolo del pensiero dagli errori del passato. Tutto concorre a quest'opera immensa: l'ora dell'azione si approssima a rapidi passi, e fa d'uopo incoraggiare tutte le intelligenze, che si preparano alla lotta. L'umanità abbandona le sue fasce per indossar la veste virile, e scuote il giogo secolare, sotto cui gemeva: dunque il momento non potrebbe esser meglio propizio. Ma non conviene dissimularsi che il cómpito è duro, e che più di un operaio rimarrà stritolato dalla macchina, cui egli avrà dato il movimento, per non aver saputo scoprire il freno capace di padroneggiare la foga dell'umanità, troppo bruscamente emancipata.

Avere per sè la ragione e la verità, lavorare intenti al bene generale, sacrificare il proprio benessere particolare all'interesse di tutti, è bene, sì, ma non è il tutto. Non conviene concedere ad un tratto tutte le libertà ad uno schiavo abituato da secoli ad un giogo severo. La rigenerazione non potrà menarsi a compimento se non che gradualmente, e proporzionando il lavoro ai progressi intellettuali, e sopratutto a quelli morali, dell'umanità. L'uragano, che dissipa i miasmi deleterii, da cui è infetta una contrada, è un cataclisma benefico; ma quello che rompe ogni diga, e, non obbedendo a freno di sorta, rovescia tutto sul suo passaggio, è deplorabile, e senza alcuna utile conseguenza: accresce le difficoltà, invece di contribuire a rimuoverle.

Tutti quelli, che desiderano concorrere utilmente all'opera rigeneratrice, debbono dunque, anzitutto, preoccuparsi della natura degli elementi, sui quali è loro possibile lo agire, e combinare le loro azioni in ragione del carattere, dei costumi, delle credenze di coloro, cui essi intendono a trasformare. Quindi è che per raggiungere in Oriente lo scopo, cui mirano tutti gli spiriti eletti nell'America e nell'Europa occidentale, è mestieri seguire un cammino identico quanto all'insieme, ma essenzialmente diverso nei parti-

colari, vale a dire, che, diffondendo l'istruzione, sviluppando la moralità, combattendo gli abusi consacrati dal tempo, si arriverà ad uno stesso risultato, ovunque si agisca; ma la scielta dei mezzi dovrà venir determinata, sovratutto, dall'indole particolare di coloro, ai quali uno si rivolgerà.

Lo spirito di riforma soffia in tutta l'Asia: nella Siria, nella Persia, ed in tutte le vicine regioni, ha lasciato traccie sanguinose: l'idea novella, innaffiata col sangue dei martiri, vi ha germogliato: bisogna profittare dello slancio dato alle intelligenze, evitando però di ricader negli errori, che hanno provocato quelle persecuzioni. *Non si istruisce l'uomo coll'attaccar di fronte i suoi pregiudizi, ma col girare i medesimi, modificando le disposizioni dello spirito di lui così gradatamente ch'egli vada a rinunciar da sè stesso ad errori, pei quali poco stante avrebbe sacrificato la sua vita.* Non bisogna dirgli: « Ciò è male, ciò è bene », ma indurlo, mediante l'insegnamento e l'esempio, ad apprezzar ciascuna cosa sotto il suo vero aspetto. Non s'impongono idee nuove ad un popolo: perchè questo le accetti senza deplorabile perturbazione, bisogna abituarvelo a poco a poco, facendogliene conoscere i vantaggi, e non porle come principii, fintantochè non siavi certezza che le medesime abbiano per sè un' imponente maggioranza.

Molto è da farsi in Oriente, ma la sola azione dell'uomo sarebbe impotente per operare una trasformazione radicale. Gli avvenimenti, ai quali ci appressiamo, contribuiranno per una parte a tale trasformazione: abitueranno gli Orientali ad un nuovo genere di vita; scaveranno nelle loro basi i pregiudizi, che presiedono alla legislazione della famiglia: e soltanto dopo di ciò l'insegnamento verrà a portare ai medesimi l'ultimo colpo.

Noi facciam plauso con tutte le nostre forze all'opera del sig. X., allo spirito che l'ha concepita: inoltre promettiamo ad esso la nostra assistenza, e lo consigliamo di ricorrere a noi ogni qual volta troverà difficoltà gravi. Si affretti a mettersi all'opera; gli avvenimenti incalzano, ed ei durerà fatica a compiere il suo lavoro prima che giunga il momento propizio! Non perda tempo, e conti sulla nostra cooperazione, che non gli verrà meno, come non vien meno a tutti coloro, che mirano con disinteresse al compimento dei disegni providenziali.

CLELIA DUPLANTIER.

COMUNICAZIONI

Primi Effetti nell'ordine sociale e politico d'Europa della trasformazione iniziata dallo Spiritismo.

(Società Spiritica di Firenze. — Medio sig. E. Soffietti.)

..... La Provvidenza per l'avvenire europeo è assai più benigna di quanto altri crede. Veri cataclismi non succederanno. Certo che, il regno della violenza continuando a durare in molti luoghi, questo non potrà essere rovesciato senza guerra e senza spargimento di sangue; ma non succederà tutto quel finimondo, che qualche profeta di corta vista va pronosticando. La rivoluzione morale, che ora si opera nei costumi, porgerà un grande aiuto allo scioglimento incruento di molte questioni. Lo stesso socialismo, che mostravasi, or fanno alcuni anni, in aspetto così minaccioso, attesa l'attiva propaganda che vanno facendo tante società, che si propongono il miglioramento morale del popolo, e in ispecie le innumerevoli riunioni spiritiche, che si vanno organizzando, lo stesso socialismo, dico, ha molto dimesso della sua primitiva violenza, anzi a poco a poco prenderà un carattere affatto benigno e profittevole.

La società deve tutta trasformarsi da capo a fondo; e già cominciano a intravvedersi i primi bagliori di questa trasformazione. Egli è in virtù di questa, che la Francia non ha sin oggi potuto rompere la guerra, come il suo governo avrebbe desiderato. Egli è in virtù di questa lenta trasformazione che l'Inghilterra è ora obbligata a mostrarsi giusta verso l'Irlanda e a smettere in un punto dalla sua trisecolare e sistematica oppressione verso quell'isola infelice. Egli è pure in virtù di questa, che la Turchia dovrà a poco a poco ritirarsi dall'Europa, e lasciare arbitri dei loro destini tanti popoli conculcati. Come sarà in virtù della sollevata coscienza dei popoli che il Papato dovrà cadere sotto il cumulo de' suoi errori e de' suoi delitti. Ci vuol altro che... per puntellarlo!

State certi, o Italiani, che la sua fine è decretata, e che il venturo secolo non vedrà più neppur l'ombra di questa istituzione, sorgente di tanto lutto e di tanti malanni a tutto il mondo.

Spiritisti, l'avvenire è nelle vostre mani: sappiate usare a dovere lo strumento, che Iddio nella sua infinita misericordia vi ha affidato.

CAVOUR.

Agli Apostoli dell' Avvenire.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Quando l'epoca è di transizione e di generali disagi o patimenti, pel nesso, che tutti gli uomini congiunge in un vincolo solidale, è impossibile attraversarla senza risentirne l'incomodo.

Nessuno di voi è immune da quell'affannarsi continuo della società in cerca d'uno scopo; il malcontento universale, le malattie, i contagi sono proprii del momento, e devesi proseguire nella via intrapresa traverso tutti gli ostacoli attuali, che saranno vinti.

Non vi maravigliate nè di una cosa nè di un'altra, però che nessuno di voi è individualmente in cattive condizioni, ma tutti riséntite le condizioni universali. Coraggio e volontà, e camminerete spediti nella via del bene.

Tutti coloro, che precedono l'epoca nella quale hanno vita, illuminati dalla luce del genio, o da quella dell'amore, sono martiri dell'ignoranza, che ha gridato a Cristo il *crucifige*.

All'epoche di barbarie, mercè i migliori, mandati a compiere la missione speciale di far progredire la società, succedono epoche come le attuali, nelle quali la luce a poco a poco penetra nelle menti, ma non è ancora a tale da far mutare il periodo del globo.

Cómpito di coloro, che primi ricevono le pure emanazioni dei migliori, si è di esercitare un apostolato di carità, di tolleranza, di abnegazione senza limiti; si è di purificare sè medesimi elevandosi sopra le vicissitudini della terra; si è di assimilare gli elementi viziati col proprio elemento, senza restrizione sobbarcandosi all'arduo dovere di diffondere il bene, e di aspirare per

ogni meato la sofferenza e il dolore, camminare una via di triboli e di luce col coraggio ignorato della virtù. Il loro passaggio sulla terra è segnato dai patimenti, la loro missione è senza apparenti conforti, ma la fortezza è la loro arma, il progresso universale il loro scopo.

Non vacillate, non vi smarrite: i mali, che non provengono dalla colpa, si tramutano in gioie, alla guisa della terra desolata dal turbine, che si colora dei riflessi dell'iride all'apparire del sole, e si ridesta alla fecondità.

CAVOUR.

Il Pensiero.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Chi potè veracemente definire il pensiero? Io non trovo altro che soluzioni materiali pegli effetti del pensiero, ma dimostrazioni vere nessuna.

Il pensiero è dello spirito, come l'idea della materia. Dio, essere immateriale, pensa, e l'universo è creato dalla sua libera volontà. Analizziamo profondamente il vastissimo tema, che rivela l'essenza intima dello spirito, le sue qualità naturali e quelle, che gli sono relative: analizziamo il pensiero.

Il pensiero non è altro che la conseguenza immediata dell'espansione di Dio. La sua origine è dunque immateriale. Iddio crea a mezzo del pensiero: — il pensiero è altresì il mezzo, col quale si esercita l'atto del libero volere. Dio crea gli spiriti liberi e pensanti, benchè privi di tutti gli organi concessi alla materia. Il pensiero precede ed informa le idee: è lo spirito, che accetta le conseguenze della materia, e vi si uniforma.

È impossibile figurarsi Iddio materiale, come è impossibile figurarsi Iddio creatore senza pensiero e senza volontà. L'espansione dello spirito creato dal pensiero di Dio non può per conseguente essere incapace del pensiero, sendo che gli esseri creati attingono dalla loro origine le stesse proprietà del loro creatore. L'origine immateriale del pensiero è la sua qualità naturale; ma v'hanno altresì qualità relative.

Il germe del bene e del male, che si sviluppa a mezzo dell'esercizio del pensiero, l'espansione più o meno pura che ne è

l'effetto, trasfusa nel principio universale della vita, è l'origine delle sue qualità relative. Se lo spirito procede verso il bene, le sue qualità relative vi sono conformi: e così per lo contrario, se lo spirito procede verso il male, il germe del bene si attutisce, e le sue qualità relative inclinano al male. Queste qualità relative formano le tendenze; quando lo spirito è incarnato, il pensiero genera l'idea, e la tendenza l'istinto: la materia non è che la forma di sensibilmente tradursi. Altra cosa è dunque il pensiero, altra l'idea: la prima è il concetto, la seconda la figura.

Ovunque si eserciti l'analisi ragionata, quanto più profonde saranno le investigazioni della scienza, lo spirito rimonterà sempre più alla sua origine, e comprenderà l'immortalità, la libertà, il progresso.

UGO FOSCOLO.

La Fede, l'Espiazione e l'Italia.

(Società Spiritica di Mondovì — Medio sigr. A. R.)

La fede è la luce splendente, che prima indora i mondi, squarciando il velo della fitta tenebra; è la luce pura, ch'emana da Dio: luce bella, luce santa, che appaga la vista, che inonda i cuori. Oh beato chi la mira, beato chi figge in essa le stanche pupille, che ne ricevono ristoro e forza. O fede, tu sei luce tutta divina, più pura che il puro zaffiro del mattino, più candida che la candida neve, più dolce di quanto sia dolce il nettare de' fiori, più fulgida delle stelle fulgenti; tu sei luce, che va infondendo i suoi raggi nelle menti umane, e ne spinge il progresso, luce santa, santa, tante volte santa! Come l'acqua data da Cristo alla Samaritana doveva estinguere in eterno la sete, così tu illumini in eterno lo sguardo, che in te una sola volta si fisa.

O L., a te, come all'apostolo disse il Maestro, io dico: Uomo di poca fede, perchè tremi? perchè dubiti? Oh se la vera luce si facesse in te, non avresti più il difetto di poca fiducia. Luce divina scendi, deh, scendi su questo povero popolo, che teme; consola l'oppresso, che non ha forza di sollevare in te lo sguardo: luce divina, piovi dall'immenso trono di Dio possente, piovi

su questa bella regina dei mari, che, novella Samaritana, volge a te la parola, e dice: Dammi l'acqua, che non vien meno; avanzami, fammi bella di progresso e di verità, onde alfine io possa stendere al cielo le mie braccia, e dire: Son pura, pietoso Iddio, son pura degli antichi falli: fammi felice del guiderdone della libertà!

Allora Iddio, fonte di bontà e di misericordia, stenderà la sua mano: scenderà sopra di essa tutta la benedizione apportatrice di ogni felicità, e l'Italia nostra, raccolta sotto lo stendardo del vero, si prostrerà dinnanzi a Dio, e pregherà generosa per il Vicario di quel Cristo, che, ahi sventura! venne posto in oblio, anzi venne travolto nella fogna da lui, che, da ministro santo del cielo, come esser doveva, cambiossi in ludibrio degli assennati, in ignominia della intiera umanità.

Scendi, vegliardo, scendi dal trono ferale, su cui siedi. La tua reggia è lorda di sangue, onde hai imbrattate le piante. Vedi i tuoi calzari? Calpestano ossa di martiri. Mira! ti fa corona una siepe di spettri, che t'intrecciano intorno oscena danza: sono i più de' tuoi antecessori, che hanno per musica i gridi delle vittime, e ne' calici spumante veleno, spesso strumento di potenza papale. Scendi, pontefice, poi va sulla cupola della chiesa dedicata alla memoria del pescatore, e mira il tuo regno: è gemito, non canto festevole, quelle grida che odi; è nera sozzura, non angelica quiete, l'ombra che vedi, sozzura da quindici secoli piena di mali, piena di obbrobrio. Mira, o pontefice, e ti nascondi per vergogna: sì, mira il tuo regno: ma nol confronta con quello del Cristo, che ramingò in terra santa, terra della poesia, terra che dalle verdeggianti colline, dagli alti monti, dalle romite valli pare sorridere al creato; terra, che tutta rammenta la sublime storia di quel figlio del cielo, che fu martire della libertà.

O bella Palestina, non temere; il sedicente Vicario del Cristo non scielse te per sua dimora, non volle fondare il regno possente dello spirito sull'umile pietra, che fu guanciale al Maestro; non è, o Gerosolima, fra le tue poetiche mura corona regale!...

Pregate, popoli! pregate, fratelli! l'ora della redenzione verrà: pregate, e Iddio vi benedirà, come ora vi benedice l'amico vostro

Torquato Tasso

La Miglior Propaganda.

(Società di Parigi. — Medio Sig. Nivard. — Versione del Sig. O.).

Molti spiritisti sono nel mondo, ma il grado della loro istruzione nella dottrina è lungi dall'essere sufficiente per farli classificare tra gli spiritisti illuminati. Hanno, senza dubbio, dei lumi; ma, generalmente, mancano di pratica; o, se praticano, abbisognano di essere guidati, acciocchè possano mettere nei loro tentativi maggior persuasione e meno entusiasmo. Quando parlo di pratica dello Spiritismo, intendo dir della parte, che concerne la propaganda: ebbene! perchè l'esercizio di questa parte, la quale è difficile più che non si creda, riesca efficace, bisogna essere ben penetrati della filosofia, non che della parte morale dello Spiritismo. La parte morale è facile a conoscersi, pochi sforzi occorrono per ciò: all'incontro però è la più difficile in pratica, poichè non la si può ben comprendere se non in grazia dell'esempio. Meglio farete comprendere la virtù col darne l'esempio, che non col definirla. Essere virtuoso si è far comprendere ed amare la virtù. Non vi ha nulla da opporre a quegli, il quale fa ciò che egli eccita gli altri a fare: Quanto dunque alla parte morale dello Spiritismo, nessuna difficoltà in teoria, molte nella pratica.

Maggiori difficoltà presenta, per esser compresa, la parte filosofica, e richiede, per conseguenza, maggiori sforzi. Gli adepti, che si provano ad esser militanti, debbono mettersi all'opera per ben conoscerla, poichè si è l'arma, colla quale combatteranno con maggior successo. È utile per essi il non estasiarsi pei fenomeni materiali, e il darne la spiegazione senza troppo sviluppo. Debbono riservare lo sviluppo per l'analisi dei fatti dell'ordine intelligente, senza tuttavia dirne troppo, conciossiachè sia d'uopo non stancare lo spirito delle persone novizie nello Spiritismo. Spiegazioni concise, esempi scelti a proposito, che ben si applichino al tema in discussione: ecco tutto ciò che bisogna. Ma, lo ripeto, la necessità di esser conciso non mette fuori del caso di dover essere molto istrutto; per poter dare esempi o spiegazioni bene appropriate al soggetto è mestieri possedere a fondo la filosofia dello Spiritismo.

Si è perciò dunque, amici miei, che quelli tra voi, i quali desiderano, e tutti debbono desiderarlo, far dividere le loro credenze ai loro fratelli, e che vogliono chiamare i medesimi al banchetto di consolazione, che lo Spiritismo offre a tutti i suoi figli, debbono predicare lo Spiritismo moralmente mediante la pratica della morale ed intellettualmente col diffondere intorno a loro i lumi, che hanno attinto,o che attingeranno dalle comunicazioni degli spiriti.

Facile cômpito è questo, e per bene adempierlo basta volerlo. Ebbene! miei cari amici, per la vostra felicità, per la vostra tranquillità, in nome della carità e dell'unione, io vi esorto a volerlo.

UNO SPIRITO.

CRONACA.

UN FENOMENO DI SDOPPIAMENTO AVVENUTO A LONDRA.

Traduciamo dall'*Italie* del 28 dicembre 1868 il seguente articolo:

« Leggiamo in una gazzetta medica di Londra un fatto, di cui quel foglio guarentisce la perfetta esattezza.

« La settimana passata, il sig. Samuele W..., uno dei primi impiegati della Banca, fu obbligato a partirsi di buon ora da una veglia, alla quale era stato invitato con la sua sposa, sentendosi gravemente indisposto. Tornossene a casa con un'ardentissima febbre. Fu subito mandato pel medico; ma questi, per essere stato chiamato in una villa de' dintorni di Londra, non ritornava in casa prima di notte avanzata.

« La moglie del sig. Samuele si rassegnò ad aspettare il medico, non muovendosi da canto al letto del marito. Benchè la febbre fosse sì forte, l'infermo dormiva tranquillamente. La signora, postasi un poco più in quiete pel riposo del marito, s'addormentò anch'ella.

« In sulle tre del mattino, udì suonare il campanello della porta della strada: levossi precipitosamente dalla sua poltrona, e, dato di piglio ad una bugia, discese in sala.

« S'aspettava di vedere il medico. Ma, invece del dottore, vede entrare suo figlio Eduardo, un giovanetto di dodici anni tenuto in un collegio presso Windsor. Era pallido e con la testa fasciata d'una larga benda bianca.

« — Tu aspetti il medico pel babbo, non è vero? disse il « giovinetto baciando sua madre; ma il babbo va meglio, anzi « non ha nulla, e dimani si leverà. Sono io, che ho bisogno d'un buon medico. Chiamamelo subito, perchè il medico del collegio non se ne intende guari. —

« Sorpresa, atterrita, la signora ebbe appena forza di suonare il campanello di stanza. La cameriera accorse, e la trovò nel mezzo della sala immobile con la bugia in mano. Il suono della voce della cameriera riscosse la signora. Era ella stata giuoco d'una visione, d'un sogno? diciamo pure come vogliamo. Ella ricordavasi di tutto, e ripetè parola per parola alla servente quanto avea creduto d'intendere. Poi, dando in uno scoppio di pianto: — Qualche disgrazia, sclamò, è certo avvenuta a mio figlio! —

« Intanto arrivava il medico. Esaminava il sig. Samuele W..., e la febbre era quasi scomparsa. Disse non essere stato fuorchè un assalto di una febbre efimera, che compie il suo corso in poche ore, e non ha alcun seguito.

« La madre, rassicurata per questa parte, narrò al dottore quanto un'ora fa erale intervenuto. Il dottore, tra per incredulità o forse per voglia d'andarsene a riposare, prese ad esortare la signora di non dar retta a certi fantasmi d'un sonno agitato; ma col cuor di una madre non vi fu mezzo di transigere, e bisognò che si mettesse con lei in cammino per Windsor.

« Sul far del giorno arrivarono al collegio. La signora dimandò nuove del figlio, e n'ebbe in risposta, ch'egli si trovava alla infermeria dal giorno precedente. Il cuor della povera madre si strinse; il dottore si fece serio.

« Brevemente, fu visitato il fanciullo. S'era fatto una grossa ferita sulla fronte giuocando nel giardino. Gli erano state porte le prime cure, ma veramente al contrario di quel che si doveva. Per altro le ferite per se stesse non erano pericolose.

« Ecco il fatto con tutte le sue particolarità, dice la *Gazzetta Medica*, guarentitoci da persone degne di fede. Fenomeno di seconda vista o sogno che sia, è sempre da considerarsi come un fatto poco ordinario. »

L'*Italie* non è certo un giornale nè magnetico, nè spiritico, e probabilmente la *Gazzetta Medica* di Londra inclinerà più presto al materialismo (com'è l'andazzo presente) che non allo spiritualismo; ma sia che si vuole, per noi il fatto non esce dalle leggi de' fenomeni spiritici. È uno di quei, che si chiamano di *sdoppiamento*. Lo spirito del figliuolo, mentre il suo corpo dormiva, ebbe facoltà di presentarsi alla madre, per ischivare certi guasti, che avrebbero potuto seguire da una semplice ferita nel capo mal curata, o forse per dare al medico un saggio avviso, ed illuminare la sua mente d'un raggio di quei veri, che ora la Provvidenza si degna rivelare agli uomini in tante guise diverse e così frequentemente.

NUOVO SUICIDIO D'UN CANE A GENOVA.

La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* stampava, nel suo numero del 3 gennaio testè decorso, quanto segue:

Leggesi nel *Corriere Mercantile* del 2:

« Un altro strano sui.....

« Non ci guardi in cagnesco l'egregio direttore della *Salute*: ricordiamo la promessa, e l'attendiamo.

« Trattasi di un nuovo suicanicidio.

« Questa mane tra le 8 e le 9 un cane precipitossi dall'alto del murazzo dell'Acquasola, e, quando ne fu raccolto il cadavere (per rubare la stupenda espressione d'un nostro confratello), l'infelice aveva cessato di vivere.

« È il secondo cane, che in breve spazio di tempo esula volontariamente dal mondo. Che sia una conseguenza della tassa sui teatri?

« Certo nessun moralista potrà attribuire il disperato proposito alla lettura del famoso romanzo di Foscolo.

« Fuori di celia, la ripetizione del fatto potrebbe richiamare l'attenzione dei naturalisti. Il cane ama, e come sente altri affetti può sentire il tedio della vita. Numerosi sono i cani che, perduto il padrone, rifiutarono il cibo e morirono o d'inedia o di dolore; ma non ricordiamo nessun esempio del genere di quei due, che avvennero nella nostra città a così breve intervallo e quasi nello stesso luogo. »

Se l'autore di queste righe non ricorda nessun esempio di fatti così importanti e degni di studio per chi ne' segreti della natura vuol vedere più in là di una spanna, cerchi quanto io citavo e scrivevo sull'argomento, sotto il titolo *Suicidio negli Animali,* nel Fascicolo IV degli *Annali dello Spiritismo,* Anno 1867, pag. 124 e 125, alle quali, per non ripetermi, rimando i nostri lettori.

N. F.

Massime e Aforismi Spiritici.

—

La voce costante di tutte le genti è la voce della natura; e le genti tutte si ebbero una religione: così van dicendo, e così è. Or qual è questa religione di tutte le genti? forse l'esterna sempre variabile in ogni tempo e in ogni luogo? No: dunque l'interna sempre uguale in ogni luogo e in ogni tempo.

Cerca in che puoi trovare concordia perfetta e continua fra le religioni degli uomini, e allora potrai dire: Ecco la religione di tutti gli uomini.

Dalla voce discorde e variabile delle genti puoi arguire la sola voce degli uomini: dalla voce concorde ed universale l'inspirazione di Dio. Oh quanta discordanza nelle religioni esterne! quanta concordia nell'interna!

La religione vera non ha che un nome, essa è di Dio. Se ne moltiplichi i nomi, dividi l'onda di una medesima fonte. Se vi mescoli dentro il tuo fango, la rendi più visibile; ma, poichè l'hai intorbidata, non ne vedi più che la superficie.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 3. MARZO 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI
SULLE
RELIGIONI ANTICHE

(*Continuazione*, V. Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 39.)

§ 8.
Sacerdoti.

L'apparizione de' sacerdoti segna un'epoca importantissima nella storia della religione e nello stato generale della umanità.

Quantunque ei si trovino costituiti già ne' primi crepuscoli della vita sociale, tuttavia non si può ammettere, che abbiano inventato la religione; loro cómpito fu di curarne il germe latente, svolgerlo e dargli convenevole indirizzo. Essi, è vero, determinarono ciò che prima era vago ed incerto, resero duraturo quanto dianzi era precario ed instabile, trasformarono in domma il presentimento e l'intuito, cambiarono il sogno in verità positiva, conservarono la fede con formule, e rafforzarono la divo-

zione con riti; ma d'altra parte però sostituirono alla libertà di coscienza la violenta costrizione, e imposero il loro giogo a' più segreti pensieri dell'anima. E, siccome ciò, ch' era per i laici passeggiera impressione, commovimento istantaneo e fugace del cuore, costituiva la occupazione precipua, anzi l'unico studio della loro vita, ne conseguì, che, guidati da retta speculazione o forviati da forza di fantasia, eglino potettero continuare il filo delle sacre tradizioni, mutare le ingenue credenze naturali in artifiziosi sistemi, e quinci, a seconda della loro sapienza e buon volere, o della loro ignoranza e mal talento, apportare elevatezza o corruzione nella tendenza religiosa degli uomini.

§ 9.

Caratteri Generali del Sacerdozio.

In servigio dunque degli dei e per la conservazione e diffusione del concetto religioso vediamo da per tutto venire instituita o costituirsi da sè una casta sacerdotale, la quale, in virtù del suo mandato, ebbe sempre ad esercitare sugli animi un' autorità, secondo i veri principii benefica, ma per cagione dell'abuso immensamente pericolosa e nociva.

Interroghiamo la storia senza passione, ed essa sventuratamente ci risponderà con l'inesorabile linguaggio de' fatti, che, salvo rarissime eccezioni, il sacerdozio sempre e in tutti i luoghi, adoperando ogni arte di politica ingorda di dominazione, ha cercato di affermare ed allargare la sua potenza; che il sacerdozio ha sempre e in ogni luogo mirato con tutti i suoi sforzi a tenere eternamente i popoli, come tanti bambini, sotto la propria tutela, non solo nelle cose pertinenti alla religione, ma eziandio negl' interessi temporali; che il sacerdozio, per conseguire

il sacrilego intento, adulterò la religione con addizioni eterogenee, offuscò ed abbrutì l'intelletto delle plebi con la superstizione, impose in luogo del libero esame la propria autorità, e sostituì alla forza della persuasione i terrori di atroci torture, de' roghi e de' patiboli; che il sacerdozio usurpò il monopolio delle scienze, e con esso il governo dello Stato; che il sacerdozio dissanguò le accecate popolazioni a suo libito, e, sovranamente egoista, si appropriò tutti i vantaggi del civile consorzio senza mai sobbarcarsi a' suoi pesi.

Siffatto deviamento del sacerdozio dal sublime suo cómpito deve per certo destare nell'animo del filosofo ribrezzo e indignazione; ciò non di manco giova non dimenticare com'esso, anche tralasciando l'assoluta necessità, che n'ebbero un tempo gli uomini dal lato religioso, abbia esercitato sopra di loro nell'età più remote un'autorità benefica, avvegnachè, senza il sacerdozio, i popoli sarebbero usciti troppo lentamente dalla barbarie, e quindi non avrebbero stabilito società civili se non a prezzo di stenti molto maggiori, non avrebbero cotanto ampliato il commercio, non avrebbero coltivato con sì splendidi successi le arti e le scienze; senza di lui le nazioni sarebbero rimase irreparabilmente vittime qui dell'anarchia, là della tirannide più efferata. Arrogi ancora che per fino il superbo isolamento de' sacerdoti da' laici, (giacchè sedicenti figli o prediletti della divinità, vuoi come dominatori di fatto, vuoi almeno come casta superiore e privilegiata, riguardavano il resto de' mortali con altezzoso disprezzo), sembrava meno umiliante che l'orgoglio di un usurpatore o la prepotenza del *militarismo*, imperciocchè l'omaggio ad essi tributato si appoggiava sul sentimento della soggezione a potestà divine, e nel sacerdote non si venerava che il dio da lui servito.

§ 10.

Miti.

Con la istituzione del sacerdozio sursero le religioni dotte, e per queste numerosissimi simboli e miti, in forza de' quali le credenze de' loro seguaci vennero incatenate come in un circolo magico, il sopranaturale restò subordinato al positivo e spesso da questo soffocato, si operò una rigorosissima delimitazione fra' diversi sistemi religiosi, e quindi si moltiplicò grandemente il numero di questi.

A prima giunta uno si sente portato a considerare quei miti come aborti di fantasie sfrenate o come monimenti della più strana ignoranza; ma, dopo di averli sottoposti a un esame imparziale e profondo, si persuade, che quasi tutti racchiudono in sè o un insegnamento filosofico, astronomico, fisico, storico, o una massima di sana morale.

I miti diversificano assai fra loro per varietà di fine, di argomento, di forma e di valore. Di molti possiamo dimostrare con certezza la origine nella lingua figurata degli Orientali, in geroglifici mal compresi o servilmente interpretati, e così va discorrendo; spesso ci vien fatto di riconoscere positivamente il mito medesimo fra multiplici deformazioni subìte nel trapassare da uno in altro tempo, da uno in altro paese. Vero è, che nella loro interpretazione ci restano ancora parecchie lacune e qualche dubbio, massime in grazia de' moderni dotti, i quali, come in tutti gli altri, hanno portato anche in questo campo non poca oscurità per mania d'innovazioni o d'ipotesi, perchè hanno l'incorreggibile difetto di voler giudicare sempre con idee preconcette e raffazzonare le cose più disparate alla medesima stregua; non per tanto è innegabile, che lo studio de' miti ha già apportato alla scienza ricchi tesori, e gittato sprazzi di luce vivissima sulla storia dello spirito umano.

§ 11.

Misteri.

Oltre alla religione dominante professata dal popolo, al culto generale, sappiamo aver esistito anticamente quasi da per tutto una dottrina segreta, i cui dommi si svelavano d'ordinario da' sacerdoti a un intimo e ristretto cerchio d'iniziati, e taluna volta in parte s'insegnavano altrui da qualche singolo saggio come risultamenti della filosofia profana. Del secondo caso non v'ha esempio nei primi periodi della vita della umanità, come che proprio a' tempi della ragione più matura e progredita, ed in ispecie al genio de' filosofi della Grecia; ma del primo la storia ci somministra prove notabilissime appo la più gran parte delle antiche popolazioni. Intendo parlare dei misteri, che vediamo nell'età più remote essere stati in vigore, ed avere avuto sugli uomini mirabile efficacia.

Tutti a un dipresso gli scrittori antichi esaltano i misteri affermando eglino essere stati il mezzo precipuo e più potente per mansuefare la barbarie de' popoli, per promuovere appo questi gli esercizii e le idee di una più pura adorazione della Divinità, e per ispargere fra di essi il seme di più miti costumi e del progresso universale.

Però intorno alla intrinseca essenza e all'ordinamento loro e' non ci lasciarono che oscure allusioni, onde a buon diritto non possiamo esimerci da altissima maraviglia nel vedere serbato un segreto sì geloso ed intiero per tanti secoli da associazioni pur numerose e assai vaste. I nomi di essi misteri, i luoghi e i tempi della loro celebrazione, alcuni dati generici sulla maggiore o minore loro eccellenza e sul novero degl' iniziati, e in fine alcune poche supposizioni, anzichè notizie, intorno alle pratiche

dei medesimi, ecco tutto quello, che, dallo studio analitico ed accurato degli scrittori antichi, siamo riusciti a rinvenire circa all'importantissimo argomento. Nondimeno, comparando questi scarsi e dubbiosi accenni fra loro e con altri monumenti storici, si può dedurne con una tal quale ragione di probabilità quanto segue.

Eranvi molte sorte di misteri, che si differenziavano pronunziatamente uno dall'altro per fine e per effetti.

Alcuni consistevano in semplici cerimonie religiose, la cui segreta e forse strana celebrazione pareva acconcia ad esprimere una più maestosa grandezza della Divinità, ed a riempiere di un santo orrore l'animo degl' iniziati. Non è impossibile, come osserviamo ancora tutt'oggi nelle plebi ignoranti, ch'essi raggiugnessero il loro fine; ma, se da un lato ebbero accresciuta la divozione, dall'altro dovettero anche allora danneggiare di molto la esplicazione dello spirito. Le menti ottuse delle masse popolari, che non capiscono l'ascosa significazione dei riti, ritengono questi come essenza della religione, e quindi, frantesa la sublimità morale di questa, per essi ignorano e trascurano il nobilitamento dell'animo.

Una seconda classe di misteri consisteva in associazioni d'uomini pii, che tendevano a conseguire una perfezione morale superiore all'altrui per virtù di speciali pratiche divote o della osservanza di una regola particolare di vita. Nella generalità, almeno secondo la loro forma posteriore, poichè degenerarono in pure compagnie di bigotti, le si possono assomigliare alle così dette confraternite dei tempi moderni, senza per altro voler negare, che forse in origine aveano propositi più elevati ed erano state istituite da' più antichi sacerdoti o legislatori affine di introdurre il concetto religioso e più dolci costumi fra popoli affatto rozzi.

La terza e più nobile specie di misteri era quella,

dove agl'iniziati s'impartiva un segreto insegnamento intorno gli oggetti, alla cui ricerca l'umanità fu, è, e sarà sempre spinta da una cagione altissima ed eterna, ma il cui splendore abbagliante non può, senza pericolo, contemplarsi svelato dalla povera intelligenza del vulgo. Dunque anche allora, come adesso, ci erano verità, cui saggia prudenza non consigliava di bandir nuda in sulle piazze, ed anche allora ci erano uomini, i quali, o per via di rivelazione, o per via di speculazioni filosofiche proprie, erano riusciti a conoscerle. E costoro, volendo radicarle stabilmente nel petto dei pochi contemporanei, ch'erano capaci di portarle, e tramandarle intatte alle generazioni avvenire, si formavano una ristretta cerchia di eletti seguaci, a cui, dopo averne sottoposto a differenti prove la intelligenza, la onestà e la saggezza, comunicavano la celeste dottrina. Quindi si avevano parecchi gradi d'iniziazione. Agli inferiori, ne' quali il neofita veniva preparato, esaminato e intertenuto per lo più con vane formule, come ne' grandi misteri eleusini, potevano pervenire moltissimi, e per fin le donne; pochi, assai pochi s'introducevano nel vero santuario.

Ma questi tuttavia bastavano ad impedire, che si spegnesse la benefica fiamma del fuoco sacro, e dal proprio seno lasciavano uscire ne' gradi minori, ne' più prossimi del mondo profano e poi nella nazione intiera sempre tanta luce rigeneratrice, quanta ne comportavano le circostanze dei tempi e lo stato della generale cultura. Taluno troverà una certa analogia fra questo genere di misteri ed alcune società dei nostri giorni. In queste, come in quelli, poteva talora per gl'iniziati de' gradi inferiori essere il caso, e sempre il pericolo, di venire guidati da' fratelli de' gradi superiori verso intenti, ch'essi non conoscevano, e che forse non concordavano appieno con le loro proprie tendenze; ma vi ha un bene, del quale gli uomini non

possano abusare? e non si avverano, ahi pur troppo sovente, condizioni di tempi così infelici, che in esse il bene non può essere conseguito se non per una via tutta irta di nascondimenti e di pericoli?

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

ALCUNE PAROLE DEL VESSILLO D'ITALIA

intorno

AGLI ANNALI DELLO SPIRITISMO

Con animo grato riporto qui appresso le benevole e saggie parole, che il chiarissimo e dottissimo amico e collega D. di Vercelli stampava nel N. 3 del suo meritamente reputato *Vessillo d'Italia*, assicurandolo che, appena mi sarà concesso dalla ristrettezza della Rivista, farò tesoro della preziosa osservazione.

N. F.

La *Rivista Psicologica*, che, diretta da *Niceforo Filalete*, si pubblica da *cinque* anni in *Torino*, dove tiene il suo ufficio in via di Po, N. 24, è pur ora entrata nel *sesto* suo anno di vita, e già ne ha dato il suo primo fascicolo del corrente gennaio.
Malgrado la nuova satira del commediografo *Marengo*, è questa un'opera che ha del seducente e del persuasivo, massime quando, come questa volta, il dotto *annalista*, spaziando sulle religioni antiche, discorre dello *Spiritismo nel Paganesimo*, — e in appoggio delle sue dottrine ci reca documenti d'inestimabile pregio come sono quelli che vi troviamo di *Massimo D'Azeglio*, — oh! allora la satira muore sul labbro di chi la pronunzia,

e l'anima è naturalmente portata a riflettere e meditare, massime quando quell' onesto gentiluomo confessando interroga: *Chi mi avrebbe detto 20 anni fa che io avrei finito per credere (non dico agli* SPIRITI, *chè ho sempre creduto nell'immortalità dell'anima) alle comunicazioni dirette degli spiriti!!!!!* (da lettera dettata da Cannero, 14 ottobre 1865).

Pensando tuttavia a questa ben ordinata pubblicazione, e ai fini che si propone, e alle sorti che possono esserle riservate, ci fa maraviglia che l'annalista *Filalete* non abbia finora inscritto fra i cultori dello *Spiritismo* il grande storico del Parlamento subalpino *Angelo Brofferio*, che nel preambolo del volume secondo della sua storia rivolgendosi al defunto *Giovanni Iosti*, già deputato di Mortara, così gli favella: « Oh quante volte, « mio dolce amico, io ti vidi e ti salutai dettando le pagine « raccolte in questo volume! e quante volte tu mi sorridesti, « e mi parlasti, e mi versasti il coraggio, di cui si ha d'uopo « in questi oscuri giorni per non recedere spaventato dai lusin- « gati sentieri, dove omai si estingue la luce!...

« La tua serena fronte, il tuo onesto sembiante, i vividi occhi « tuoi, la canuta tua chioma, che in folte ciocche ti lambiva « la guancia, oh quante volte mi apparvero fra i disastri della « patria, sui quali la notte vado con lena affannata meditando « per adoperarmi nel giorno con trepida penna a rappre- « sentarli.

« Sì, tu mi apparisti, *Giovanni Iosti*, mi apparisti cupo e mi- « naccioso come il Profeta sulle mura di Solima, e ti ho udito « con voce tremante, con terribili sguardi evocare gli ultimi « aneliti della virtù cittadina. »

Noi siamo persuasi che basterà l'aver citato queste poche parole, perchè gli *Annali dello Spiritismo* offrano presto ai cultori della nuova scienza le ardenti e sublimi pagine, che *Angelo Brofferio* volle consacrare nella sua opera alle evocazioni del suo diletto amico, col quale da due anni andò a ricongiungersi in un firmamento superiore ad ogni nuvola, ed intangibile ad ogni tempesta.

D.

FENOMENI SPIRITICI

accaduti a Firenze in una casa di via Ghibellina.

Mio carissimo Filalete.

Io mi trovava da pochi giorni in Firenze, quando dal *Gazzettino dei Tribunali* di non so qual giornale appresi che s'era agitata una curiosa quistione giudiziale. Trattavasi del proprietario di una casa in via Ghibellina, n. 14, che aveva mosso ricorso contro di un suo inquilino, il quale aveva abbandonato un piano della medesima allegando che vi accadevano strani fenomeni che spaventavano la famiglia, senza che vi si potesse porre riparo; presto la voce del fatto straordinario era corsa intorno, e la casa ne aveva discredito, cosicchè il proprietario dimandava il compenso dei danni.

Per lungo tempo si ventilò la quistione; gli avvocati d'ambe le parti fecero valorosamente il loro ufficio; furono uditi testimoni in gran numero, e finalmente il tribunale aveva profferito il suo giudizio.

E qual era questo giudizio? Il giudizio fu che l'inquilino ne andò pienamente assolto. Dunque i testimoni allegati in suo favore provavano, che gli straordinari fenomeni non erano una invenzione dell'inquilino, ch'essi realmente esistevano, e spaventavano la famiglia, che abitava in quella casa. Ed in fatti la polizia v' accorse in tempo debito; vi pose le sue guardie, e non potè scoprire alcuna occulta cagione derivante da impostura umana in que' fatti; interrogò gl' individui della famiglia, interrogò quanti testimoni potè avere, e tutti le provarono, che non v'era modo a scoprire inganno o impostura in quanto si affermava con piena asseveranza.

Ebbene, come credi tu che il *gazzettinista* riferisse il giudizio? Quando si vuole negare ad ogni costo una cosa, bisogna prima di tutto tagliar corto sulle prove che la dimostrano, abborracciare alla sfuggita il tenore della sentenza, e dare a tutto il discorso un'aria d'ironia e di dispregio. Giacchè non si può

trovare a dire sopra una sentenza regolarmente profferita e d'altra parte non garba punto la decisione, bisogna pur fare così. Un'arguzia non costa nulla, e trova sempre qualche gonzò che la piglia sul serio; gli altri si stringono nelle spalle impauriti di passare per credenzoni; e la verità, qualunque siasi, rimane a casa sua cheta cheta.

Ma le ironie, ma le arguzie, non sono ragioni, e fanno come la nebbia: lasciano il tempo che trovano.

A me dunque venne voglia d'informarmi un poco di tutte queste faccende, ed eccoti, caro Filalete, da una relazione fatta da tale, che per ragion d'ufficio aveva dovuto recarsi sul luogo delle manifestazioni, prenderne le più accurate notizie, averne le più valide prove e riferirne a chi di ragione. — Ma chi era costui? Un qualche zimbellone credente agli spiriti come Eutichio della Castagna; qualcuno di que' poveri allucinati (stile scientifico), che da qualche anno in qua vanno dicendo che gli spiriti esistono, che talvolta si manifestano in strane guise, che si può avere comunicazione con loro, che ti raccontano mille baie da far spiritare i fanciulli.... Eh no, no, amico mio! Era costui un perfetto materialista, il quale più volte, parlando di questi fatti, ne affermava con piena asseveranza la esistenza, la verità, perchè era un uomo onestissimo; ma fermamente negava ci fossero di mezzo gli spiriti, e, perchè tutte le diligenze operate non davano alcun segno di opera umana, si stava contento di riferirli a qualche fenomeno elettrico ancora ignoto. Tanto meglio! Egli almeno non osava negare sfacciatamente, come certi cotali, quel che molti assicurano di fatto proprio. Ch'egli poi non fosse nemmeno in suo segreto credente agli spiriti, e alla loro esistenza individuale dopo la morte del corpo, non abbiamo solamente le sue parole, ma anche un fatto assai lacrimevole, quello del suicidio, onde si è tolto di vita. Sia pace al suo spirito, che è ora in grado di meglio distinguere certi veri che prima non vedeva, ed intanto ecco la sua relazione.

« I fenomeni della casa di via Ghibellina sono raccontati nel seguente modo da tre individui della famiglia, che li ebbero a

sperimentare: — Queste persone sono il capo della famiglia e due figli. Il primo è uomo dai cinquanta ai sessant'anni di età: taciturno e cupo, d'intelligenza piuttosto ottusa. Dei due figli, uno ha poco più di vent'anni: d'ingegno svegliato, colto, disinvolto, carattere aperto; l'altro è di trent'anni circa: fu militare 10 anni; robustissimo della persona, intelligenza sufficiente, carattere piuttosto freddo. Protestano tutti di non aver mai creduto allo Spiritismo.

« Fu in sulla fine dell'ultimo dicembre che incominciarono a manifestarsi i fenomeni con rumori come di rombi sotterranei ed improvvisi colpi al tavolo, ove stava radunata la famiglia. Una sera, tutti quanti reduci dal teatro salivano una picciola scala, che mette ad un corridoio: — si noti aver questo molte aperture con vetri, ed apparire il tutto insieme piuttosto fantastico. — Precedeva il giovine, e vide in fondo al corridoio un'ombra bianca: si arrestò immobile; seguivalo una sorellina, di cui non ricordo l'età, ma mi pare sia dagli otto ai nove anni; avanzò il fratello, restato fermo; poi retrocesse e corse gridando aveva visto l'ombra: alle grida gli altri si affrettarono, e tutti videro l'ombra, che tosto si dileguò verso terra, come si vede dileguarsi una piccola nube.

« Alcun tempo dopo, questo medesimo giovane stava una notte con altre due persone in una stanza. Dall'attigua sentivano tutti il solito rumore di rombo sotterraneo; ne restano sbigottiti, ma decidono di entrare nella stanza. Va innanzi il giovane seguìto dai due compagni, ed anzi tenuto da uno per la falda dell'abito: appena posto il piede nella stanza, si sente preso da violenti dolori ai piedi, che salgono rapidissimi a tutta la persona; egli precipita in terra rovesciato coi piedi in aria: lo colsero convulsioni, che durarono tutta la notte.

« In questa medesima stanza il capo della famiglia ebbe a sentirsi un improvviso colpo al petto, sì che cadde sulla poltrona accanto alla quale passava.

« L'altro figlio, l'ex militare che d'ordinario viveva fuori di Firenze, saputo di questa faccenda, si propose di vegliare solo una notte: forte nella sua incredulità di cose spiritiche o consimili, e nella potenza del suo braccio, se imbattevasi in qualche

persona. Dopo mezzanotte discende nella cucina, e quasi sul limitare della medesima sente scoppiettare le masserizie entro gli armadi; s'inoltra, ed un forte ronzio alle orecchie gl'introna la testa; poi sembragli vedere una pioggia di sassi ed un ammasso di macerie. Ad un tratto sente al braccio una stretta ed insieme come un colpo di pugno, gli par d'essere sbattuto contro la muraglia: egli dice che sentì un orribile ed insopportabile male. Cessati questi urti o sussulti, raccoglie la lanterna che aveva portato con sè e posata in terra, e gli sembra di vedere un'ombra: corre alle persone della casa che già erano in letto, fa per narrare l'accaduto, ma nol può, e resta sino alle nove del mattino senza poter parlare, e nemmeno poter chiudere materialmente le palpebre.

« In tutta la persona soffriva dolori, come di contusioni, senza però che vi fosse lividore o segno alcuno in nessuna parte, e fu costretto a lasciarsi fasciare restando male in salute per ben dieci o dodici giorni. Egli confessava in presenza a molte persone che solo e di notte in quella cucina non sarebbe andato per tesori. »

Forse in tutta questa relazione si potrebbero desiderare più particolareggiate circostanze, che soddisfacessero a molte di quelle interrogazioni del lettore, che, se sono al tutto accessorie, giovano pure ad accrescere la credenza e la credibilità: ma io te la mando quale l'ho avuta, nè voglio aggiungerci o toglierci parola. Del resto negli atti del tribunale tutte queste cose debbono essere narrate o provate in quella guisa che si suol fare quando debbono essere bene edificati gli animi de' giudici.

La conclusione si è che il tribunale non ammise l'istanza, per compenso di danni, del proprietario della casa: dunque aveva acquistata la piena convinzione che, qual si fosse la natura de' narrati fenomeni, l'inquilino e la sua famiglia non mentivano.

Io, per mia parte, posso aggiungere, che leggendo, nella famiglia ove al mio arrivo in Firenze avea preso stanza, un giornale che parlava di quella causa, la padrona di casa mi

disse, ch' ella anni addietro aveva abitato in quella stessa casa di via Ghibellina, ove si dicevano accadute sì strane cose, ma che non ci aveva mai udito il più lieve rumore, benchè molte e molte sere ivi restasse tutta sola fino al tardi, mentre i suoi erano fuori; che poi, avendo necessità di cambiare alloggio, mentre ancora le continuava la scritta, ottenne dal proprietario di cedere ad altri l' appartamento, ed infatti trovò una famiglia ch' entrò in luogo suo. Come suole sempre farsi, il nuovo inquilino le domandò se vi fossero inconvenienti di sorta, ed ella in piena buona fede lo assicurò che non ve n' era alcuno.

Questa cessione aveva fatto nascere una certa conoscenza tra lei e la famiglia del cessionario, ond' ella cominciò a visitarla; ma alla seconda o terza visita le furono fatte lagnanze, perchè nelle informazioni richiestele avesse taciuto dei rumori, che spesso la inquietavano; e per quanto ella desse la sua parola che nulla aveva mai avvertito in fatto di rumori arcani, pare che la famiglia continuasse ad esserne turbata, perocchè il fatto fu che dopo alcun tempo lasciò anch' essa la casa.

Eccoti, caro Niceforo, quanto ho saputo in proposito di questa curiosa quistione; forse il fratello nostro, Odoardo Soffietti, a cui mando questa mia, prima d' inviarla a te, potrà aggiungervi qualche altra circostanza.

Frattanto abbimi sempre per tuo amico e fratello.

Firenze, 12 dicembre 1868.

F. Scifoni.

Firenze, addì 5 gennaio 1869.

Mio caro Filalete,

Adempio volontieri all' ufficio, di cui m' incarica il buon Scifoni, in quanto che la narrazione dell' Adorni, che è quell' infelice che si è poi tolta miseramente la vita, se è di punto

in punto veritiera, è però monca in molte parti, cioè manchevole di molti particolari, che egli non avrà conosciuti, o che avrà a bella posta taciuti, come meno importanti al suo scopo, e perchè troppo in urto colle sue credenze, che erano, Dio gliel perdoni, di pretto materialista.

Ora questi particolari, che io ho desunti dalla bocca stessa degl' impiegati della Questura del Compartimento di Santa Croce, coi quali ebbi parecchie conferenze su questo soggetto, come quelli che li avevano appresi dalla famiglia B. dimorante nel quartiere N. 14 di via Ghibellina, ove ebbero luogo quei fenomeni di apparizioni e di altre manifestazioni spiritiche, questi particolari, dico, sono con bastante precisione esposti nella *Cronaca giudiziaria* dell' *Opinione* del 18 luglio del trascorso anno, nella quale è riferito il giudizio del tribunale correzionale, cui allude nella sua lettera il fratello Scifoni; e stimo pregio dell' opera citarli qui testualmente, aggiungendone soltanto uno in fine, che mi è rimasto a memoria, e che dall'appendicista *Sempronio* non è stato ricordato. Ora, dopo un preambolo sulle origini, sui progressi e sulla natura dello Spiritismo narrati a modo suo, (preambolo che da sè solo può formare soggetto di un bellissimo studio sulla specie dei così detti *spiriti forti*, che, fermi nel loro volterianismo di un secolo fa, chiudono gli occhi per non vedere e credono di mandare a terra tutto l' edifizio spiritico, fondato oramai sopra migliaia e migliaia di fatti sincroni avvenuti in tutte le parti del mondo, colla catapulta della gran parola *allucinazioni*), il signor *Sempronio* schiera a questo modo la serie delle deposizioni de' suoi giudicandi, che, come ho detto, sono in massima parte conformi alle mie informazioni.

« Sentiamo ora i prevenuti.

« *Angiolo Be...* — Una sera del febbraio dello scorso anno (1867), di ritorno dal teatro, appena messo il piede in casa, vide un'ombra stanziata presso la bussola del salotto, vestita colla cappa che usano i fratelli della Misericordia, che gentilmente si tolse il cappellone, e lo salutò; altre volte udì dei battimani, dei sibili e dei rumori: qualche sera dopo gli fu

tolto nell'andito il cappello di testa, e, tornato in sala, vide che il cappello medesimo era sospeso per aria: pensando al diavolo, gli venne fatto di metter mano ad un crocifisso, che ad ogni buon fine ed effetto teneva in saccoccia, ed allora il cappello gli fu rimesso in testa. La sua famiglia fu colta da tale spavento, che fu costretto ad abbandonare il quartiere e condurla in campagna.

« *Baldassarre B...* — Nella sera del 23 marzo scese al pian terreno; era mezzanotte, ed appena messo il piede sulla soglia della porta della cucina, udì un forte fracasso e vide che la cucina rovinava e diventava un ammasso di macerie: aveva posato il lume in terra, e fece l'atto di riprenderlo, quando si sentì afferrare il braccio da una forza invisibile, che l'urtò contro la soglia dell'uscio, a segno, che ebbe a risentire dei forti dolori alle reni. Allora si volse tutto confuso, e vide, impiccata ad una piccola trave, l'ombra d'un uomo vestito di bianco. Dallo spavento a mala pena potè retrocedere, ma poi, un poco rinfrancato, ritornò per prendere il lume, e nell'abbassarsi venne nuovamente, ma con minor violenza, urtato contro le pareti, senza veder niente. Fu tale la sua paura e il dolore, che per una settimana fu assai incomodato di salute, ed essendo indolenzito, tenne una fasciatura alla vita.

« *Angiolo B...* — Una sera, entrando in casa, vide un raggio di luce, che istantaneamente si dileguò. Una notte, essendo in letto, si svegliò ad un tratto, e vide approssimarsi un'ombra, che sul primo aveva preso per sua madre, e che, tenendo alzata una parte delle cortine, gli sussurrò press'a poco queste parole: — Se volete finir questo chiasso, andate nello studio a liberare quegli, che deve restituire ciò che non gli appartiene. — Un'altra sera, entrando nel suo gabinetto, sentì per tre volte un romore come il rombo del tuono, che proveniva dalla sua camera attigua, ove entrò per vedere che fosse; ma, appena varcata la soglia dell'uscio, si sentì dare tale una stretta al braccio sinistro, che, oscurataglisi la vista, cadde a terra tramortito, ed assaltato dalle convulsioni, rimase per mezz'ora privo di sensi. Raccontati da lui questi fatti alla padrona di casa, fu tacciato di visionario.

« *Cesira B*... — Alzatasi una notte, vide sotto il letto un grosso fagotto nero, e la mattina verificò che non c'era più niente: altre volte le apparve una donna nell'atto di lavarsi le mani, e spesso, o ritta o seduta, un'ombra nera con un largo cappello alla foggia di quelli della Misericordia: del resto era assai garbata, perchè gentilmente la salutava.

« *Maria B*... — Ha visto anch'essa ora un'ombra bianca, ora un'ombra nera, e due volte, stando essa a letto, si è sentita pigiare sulla persona. Licenziò la serva, perchè aveva intrapreso degli amori con una delle guardie di pubblica sicurezza, che venivano la notte a vigilare la casa.

« *Albina T*..., donna di servizio, d'anni 20. — Quantunque fosse chiusa nella sua camera, si sentì dare nella gota sinistra uno schiaffo d'ignota provenienza, ed altra volta all'esterno della stessa sua camera sentì come un respiro di persona, e credè fosse qualcuno di casa, che le volesse far paura.

« *Padre Giacinto G*..., ex-frate di S. Marco. — Stava a dozzina presso la famiglia B..., ed in principio ritenne, che quanto gli si raccontava fosse l'effetto di fantasie riscaldate. Era la notte successiva alla festa di S. Giuseppe, quando dopo le dodici udì intorno alla porta della camera, ove riposava, insoliti e cupi rumori, che ripetevansi due o tre volte, e che cessavano allorchè recitava ad alta voce il *Deprofundis* e il *Miserere*.

« Siccome dal senso confuso delle parole di Angiolino pareva che lo spirito volesse manifestarsi nel gabinetto annesso alla sua camera, egli, l'ex-frate, ed Alfredo B.... qualche sera dopo entrarono in quel gabinetto; suonarono le dieci, e da pochi minuti erano l'uno presso l'altro ritti in quella piccola stanza, quando si udirono nel palco degli inesplicabili rumori. — Chiama lo spirito — disse Angiolino al padre Giacinto, e costui incominciò l'evocazione in questa maniera: — Spirito, chiunque tu sia, ti comando da parte di Dio di manifestarmi il fine, per cui vieni a disturbare questa famiglia. —

« Dopo di ciò udirono più forti rumori nella camera, cui si accede dal gabinetto, e videro muoversi alcun poco la bussola. — Chi ha coraggio mi segua — riprese Angiolino, e andò avanti

seguito dall'ex-frate, e questi da Alfredo; ma il primo aveva appena varcato la soglia dell'uscio, che si sentì afferrare pel braccio sinistro, e vide una figura alta e deforme, per cui dallo spavento retrocedè, e cadde ai piedi del padre Giacinto, che gridava: — Coraggio! coraggio! avanti. — Ma Angiolino era nuovamente retrospinto e sveniva dal terrore, mentre Alfredo piangeva dalla paura.

« Allora chi animava gli altri perdè l'ardire, ed ebbe appena la forza di chiamare aiuto.

« La notte seguente esso padre Giacinto, autorizzato da mons. Vicario, incominciò gli esorcismi nello stesso gabinetto, tenendo in mano il rituale e l'*asperges,* e mentre nella camera contigua udivansi di tratto in tratto terribili rumori.

« Terminata la funzione, in compagnia di altri tre passò nella camera, ripetendo una formola del rituale, e tutti avvertirono un'ombra alta e bianca, di forma umana, ondeggiante, che, aspersa d'acqua santa, diventò in un attimo nera e brutta.

« Il padre Giacinto allora ingiunse all'ombra di avvicinarsi e di parlare, ed ella si accostò qualche passo, ma non obbedì al secondo comandamento, per lo che le comandò che manifestasse almeno con un qualche segno che spirito fosse, quali bisogni avesse, chè sarebbero stati pronti a giovargli; ma l'ombra al contrario si tirò quasi quattro passi indietro, a poco a poco impiccolì, e diventò una fiammella alta appena sei dita: tutti e quattro corsero su quella fiammella, ma, appena tocca dall'acqua santa, disparve.

« Dopo questi avvenimenti l'ex-frate, ritenendo che si trattasse di spiriti infetti, esortò la famiglia di darsi alla preghiera e di star bene con Dio.

« Qui finiscono i raccconti dei sette *visionari* di via Ghibellina. »

Il fatto, che non trovo qui ricordato, egli è cotesto. Una donna del contado, che nella famiglia B. faceva l'ufficio di balia, era stata una delle prime a vedere l'apparizione del fantasma, che si aggirava per quella casa. Un giorno in particolare, che trovavasi in un salotto in compagnia del suo padrone, colta

da grande spavento, lo fece notare a lui indicandogli il punto, in cui si trovava. Il signor B. lo vide pur esso, ma, come era uomo fermo e coraggioso, finse di non vederlo, e portossi nel punto che quella donna gl'indicava, che era presso un mobile, dicendole per rinfrancarla: tu vedi che qui ci sono io, e che non c'è nessuno; ma per adagiarsi in quel luogo dovette torsi di testa il cappello: appena aveva egli ciò fatto che se lo sentì strappare di mano e buttare in terra con violenza.

L'appendicista dell'*Opinione* per addurre un argomento, che taglia addirittura la testa al toro, cioè per provare che i picchiamenti, i rombi, i rumori, le apparizioni, le fiammelle, i bagliori, i cappelli volanti, gli sbatacchiamenti, le contusioni, i dolori alle reni, le fasciature alla vita, che formano il soggetto ed il corredo del dramma misterioso, di cui fu teatro e vittima questa famiglia fiorentina, furono meramente il prodotto di menti inferme, di fantasie riscaldate e, diciamo la parola d'ordine, di *allucinazioni*, a cui furono in preda tutte quante le sette persone che la componevano, soggiunge a conferma dell'incredibilità di tutti questi fatti ripugnanti a tutte le leggi della fisica finora conosciute che « gli applicati, i brigadieri e le guardie di pubblica sicurezza più notti si disposero in vari ambienti della casa, che si diceva infestata dagli spiriti, ma non avvertirono il benchè minimo rumore, nè videro cosa alcuna da richiamare la loro attenzione. »

Ora vedi tu la spiegazione di questo silenzio in presenza degli agenti della forza pubblica? La cosa è per sè chiarissima: di notte l'abitazione era vuota di tutti i suoi consueti abitatori. Le donne eransi rifuggite in villa, e non si avventuravano più a visitare il loro quartiere nè di giorno, nè di notte; e di giorno non vi rimanevano che gli uomini per attendere al loro traffico, ma alle 5 di sera si partivano anch'essi per la campagna. Ora qual è quello spiritista, mediocremente versato nella nuova scienza, il quale non sappia che senza *medii adatti* è impossibile ogni manifestazione di spiriti? Corre forse l'elettrica scintilla messaggiera senza l'opportuno apparato telegrafico? E qui era chiaro che un medio potente a effetti fisici era precisamente uno dei membri della famiglia. Aggiungerò anzi

che, nelle conversazioni avute col signor Delegato della questura, il quale gentilmente mi offerse di fargli compagnia nelle sue ispezioni notturne in quella casa, io gli ho annunziato prima che non avrebbero trovato niente, che non avrebbero veduto niente, quindi non accettai la sua offerta; soggiungendo però che volentieri mi sarei arreso al suo invito, ove avesse potuto indurre *tutti* i membri di quella famiglia a passare in quelle stanze almeno una notte; ma quei signori, pregati a ritornare, si guardarono bene dal farlo, ed io non credetti d'incomodarmi per cosa, di cui conosceva già prima la perfetta inutilità.

Qui veramente sarebbe terminata la serie delle informazioni accessorie, che mi sono preso il carico di mandarti sul memorando avvenimento spiritico di via Ghibellina, che or sono quasi due anni ha messo in trambusto tutta la città di Firenze; ma, poichè il caso volle che io venissi a conoscenza di un fatto, che sino a un certo punto può spiegare la presenza di uno spirito in quella casa, ti dirò che, 37 anni fa circa, quell'abitazione, e precisamente la cucina, è stata teatro di un suicidio. Un tal Francesco Curadosi, già impiegato alla Rota del Presto sotto gli uffizi, che vi dimorava solo, un dato giorno pose termine a' suoi giorni appiccandosi a una trave del solaio della cucina. Il fatto atroce mi è stato narrato da una signora, che da bambinella era stata presa in collo da lui, e che mi disse quell'infelice essere stato sepolto nei chiostri di Santa Croce, presso il tumulo della cantante Deblasis.

Non aggiungo altro, perchè la fretta mi sospinge, ed abbimi per iscusato se per molteplici occupazioni ho tardato tanto a mandarti questo scritto.

Addio con tutto il cuore.

Il tuo aff.mo amico e fratello

EDOARDO SOFFIETTI.

UN COLLOQUIO CON AGOSTINO.

In un Circolo spiritico di Firenze trovandosi un *prete cattolico,* desideroso di evocare uno dei Padri della Chiesa, coll'opera del medio scrivente, sig. avvocato Antonio de Witt, ottenne le seguenti risposte.

Prete. — *Vogliamo sapere con chi parliamo.*

R. — Parlate, domandate, io risponderò. Come il frutto conoscete dall'albero, così dalle risposte, che sono il frutto dello spirito, conoscerete con chi parlate.

Prete. — *Spiegaci il mistero della Trinità.*

R. — Se poteste voi, creature limitate, comprendere Iddio, egli non sarebbe più infinito. La grandezza divina sempre è stata e sempre sarà superiore alla forza della intelligenza creata. Come ad ogni somma potete aggiungere una cifra e renderla sempre maggiore, così dalla idea, che vi formate della Divinità, potete sempre concepire una idea più bella e più grande, senza mai raggiungere il vero. — L'eternità è la vita dello spirito: egli progredisce sempre, eppure non comprende mai la causa delle cause, il principio di tutto. — Come il sole colla intensità della sua luce impedisce di essere veduto dal vostro occhio, così Iddio, per l'infinità sua, non può essere compreso dallo intelletto creato. La infinità della luce, abbarbagliando il vostro intelletto, nasconde Iddio nelle tenebre. — La Trinità è stata un creato dello spirito per spiegare Iddio: ma, conato inutile, Dio non può comprendersi nè definirsi.

Prete. — *I Sacramenti sono d'istituzione divina?*

R. — Solo il bene è emanazione di Dio; il male è conseguenza della corruzione dello spirito incarnato. Tutto ciò, che tende a radicare nello spirito creato l'amore divino e la carità, è creazione di Dio.

Prete. — *Ma dunque i Sacramenti non sono necessari per la salvazione dell'anima?*

R. — Necessario per ciò che voi chiamate salvazione, e noi progresso dello spirito, è l'amore, la fede e la carità. Tutto

ciò, che tende a coltivare nell'animo vostro l'amore, la fede e la carità, è necessario, non come mezzo assoluto, ma come mezzo di educazione, d'abitudine dello spirito. Voi, involti nella materia, non potete nè comprendere nè spiegare l'assoluto. Solo lo spirito, giunto ad un certo grado di sviluppo, che può chiamarsi perfezione relativa, giudica dei rapporti delle cose per sè stesse in relazione allo scopo, in relazione della corrispondenza colla verità eterna. — Finchè voi compite il pellegrinaggio terreno, avete bisogno, direi così, di segni e d'istituzioni umane visibili e sensibili, che in voi tengano viva l'idea della fede, dell'amore, della carità. Quindi, in questo senso, i sacramenti si reputano necessari, come per gli Ebrei era la circoncisione, per gli altri popoli i sacrifizii. — Non che i sacramenti, come voi li chiamate, abbiano un'efficacia ed un merito per loro stessi, ma per l'idea che eccitano e mantengono in taluni di voi.

Nota. — Il prete annunziava accademicamente il suo dispiacere di trovarsi lontano da' suoi e non averne notizia. Lo spirito scrisse spontaneamente:

Spirito. — Immaginate qual è la pena dello spirito, ch'è lontano da Dio. — Voi non potete soffrire, vi strugge il desiderio de' vostri cari, eppure potete, quando volete, essere in contatto, in relazione con essi. — Siete divagati dalle cure mondane, dalle impressioni della vita, che la vostra attenzione ad altri atti, ad altre cure trasportano. Ma lo spirito errante, concentrato in se stesso, senza riposo, senza distrazioni, è tormentato dalla privazione di Dio, e questa privazione, pena tutta morale, è così grave, che non può immaginarsene una maggiore.

Agostino.

Continuando il prete nel subbietto del suo dispiacere di non aver notizia de' suoi, lo spirito gli predisse che quanto prima l'avrebbe avuta; ed in fatti alla mattina susseguente ebbe un telegramma e quindi una lettera, che calmarono ogni sua agitazione.

COMUNICAZIONI

Fugacità della Vita — Premio dei Giusti.

(11 novembre 1868. — Medio sig^r^. A. R. di Mondovì.)

È questa la seconda volta che mi è dato intrattenermi teco. Io vengo esultante e glorioso a favellare di chi m'invia, del sommo Creatore dell'universo. Egli, che il ben vostro desidera e vuole, manda noi ad istruirvi, ed io godo, sì, godo in parlando di lui.

D. — Eletto Spirito, sai ch'io fui pellegrinando a visitare la tua tomba in Sant'Onofrio di Roma?

R. — Sì, là vi è la cenere, qui lo spirito; là il nulla, qua il tutto. Vedete dove finiscono le umane cose: in un pugno di polvere, che il vento dirada in ogni parte. Ma l'essere che ci fa, l'essere che ci dà vita, è immortale; egli si sviluppa leggiero leggiero dalla carne, vola, s'innalza per gli spazii infiniti, va, va, e poi giunge nella dimora dell'infinito oltre i cieli, oltre quei cieli e quegli spazii che tanto vi dànno a pensare; vola, e, come colomba che si posa felice, anch'ei si posa in luogo, dove non è conosciuto l'affanno.

D. — Quando l'Italia avrà Roma, ora tenuta dal Vicario di Cristo?

R. — Roma, bella patria de' Cesari, grande città! Sì, vi anderete poi; ora non è il tempo: attendete; Dio lo vuole. Il Vicario di Cristo dite? Oh! non è Pietro, non è Vicario di Cristo chi governa Roma da tanti secoli.

Il Cristo mite, povero, umile, aveva per regno il deserto, predicava sulla sponda di un fiume; il sedicente suo Vicario si è fatto re, governa con barbare leggi, rende i suoi figli ministri di morte. Il Cristo ebbe per trono una croce, ed umili pescatori s'inchinarono a lui; chi si dice suo Vicario siede sopra un trono ingemmato, e vuole a sè prostrati tutti i re della terra.

Il Cristo di Roma smentisce il Cristo di Nazareth.

Roma geme; ma quando avrà purgato abbastanza nelle lagrime i suoi falli, Colui che l'ha creata la solleverà, e la colmerà delle celesti benedizioni.....

(*Qui taluno fa sommessamente una osservazione; lo spirito si volge a lui, e gli risponde*:)

L...., tu devi comprendere ciò che voglio dire, poichè conosci la legge del Cristo: amate chi vi perseguita. Tutti siamo uguali agli occhi del Sommo Fattore, tutti siamo cari al cuor suo. Il mondo onora; ma, se l'onore non è giusto, Iddio non lo riguarda; se un uomo è giusto, ma dimenticato, riceverà maggior gloria, perchè gli ultimi saranno i primi nel regno de' Cieli, e i Cieli sono immensi, pieni pieni di tal gioia, di tal contento, che all'uomo non è dato di comprendere.

Mortali, levatevi dalla polvere, in cui giacete; pensate che i Cieli eterni saranno un dì vostra dimora; non vogliate affannarvi in fugaci eventi; ricordatevi che la vita passa breve, breve come un soffio di vento. Per tutti giunge l'ora di doverla abbandonare, e che son mai venti, trenta, cent'anni in confronto di *sempre?* La comprendete questa misteriosa parola? Sempre! sempre!..... Cielo, se tutti vi riflettessero!...

Voi ora vi trovate immersi in dolori ed affanni, vi trovate attorniati da mille pericoli; ma finiranno, ma verrà l'ora di dire a tutto addio. Siete amati? Vi si piangerà, si ornerà di un fiore la vostra tomba, e la freschezza di questo fiore durerà come il pianto de' vostri cari. Tutto è dai mortali dimenticato; la memoria di tutti seppellisce il tempo, tutto scompare: a che dunque tante cure di voi stessi?

Mortali, non amate il mondo, non temete la morte; questa per il virtuoso non è che un breve sonno, non è che l'uscita da un carcere oscuro, non è che il ricongiungimento di una famiglia, che si ama e venne divisa. Oh come si gode dopo morte nel rivedere chi in vita si aveva amato! Che ineffabile contento nel ritrovare chi ci fu caro, nel sapersi uniti per sempre nell'amor di Dio.

Iddio! oh come è bello quest'Essere, come puro, come santo! Il solo suo nome fa provare agli spiriti non rei una gioia infinita. Mortali, o mortali, comprendete quanto si goda quassù: l'amore di Dio è tutto. Amatelo; voi non lo potete che debolmente, ma amatelo almeno sopra tutto: Egli vi ama.

Iddio dal Cielo vi benedica, come ora in terra vi benedice

TORQUATO TASSO.

(Circolo spiritico di Verona. — Medio U. F.)

Se l'Universo abbia un Centro materiale.

Havvi nell'infinito un centro materiale, intorno a cui si aggira l'universo, nel moto incessante che ogni cosa spinge ed attrae?

I sistemi delle costellazioni, che sono visibili e infiniti, altri che vi sono invisibili, senza numero e senza misura armonicamente concatenati da un'unica legge e vivificati da un'unica sorgente universale, non hanno un centro, come non hanno un confine; l'infinito è uguale in ogni punto di contatto; l'equidistanza è l'origine dell'equilibrio: *centro qualunque ne sarebbe la distruzione.*

La sapienza dell'artefice eterno ordina l'universo infinito come l'atomo infinitesimo: equabilità universale. Iddio creatore di tutte le cose è il centro spirituale, a cui tutto il creato converge come alla propria origine; ma Iddio è universale e presente ovunque l'infinito ha poste le sue fondamenta, ovunque si descriva la curva de' cieli, ovunque un'intelligenza ne rifletta l'immagine.

Costellazioni si aggirano intorno ad altre costellazioni seguendo un'unica norma senza limite, senza fine: *l'infinito sta dinnanzi all'infinito e dietro all'infinito.*

L'infinito è la naturale conseguenza della causa prima assoluta, conseguenza sicura della Divinità.

UGO FOSCOLO.

Sull'Azione degli Imponderabili.

Gl'imponderabili, quale ne sia l'origine, sono i fattori della vita: come la producono, la modificano; come la modificano, la turbano; come la turbano, la distruggono. — Imponderabile è ogni agente dinamico, dallo spirito, che plasma la materia bruta, sino al più basso suo significato.

Costituendo gli imponderabili l'azione sovrana delle funzioni organiche, ne viene per conseguente che le cause principali, che turbano le funzioni vitali e le distruggono, altro non sono che imponderabili. Fra questi noveriamo tutte le influenze fisiche e morali, i fenomeni prodotti dalla luce, dall'elettrico, dal fluido animale, e da ogni altro derivato. L'azione degli imponderabili, che si spande in ogni minima parte dell'umano organismo e pro-

duce la circolazione, per ciò solo la produce perchè è effetto della legge d'espansione; gl'imponderabili passano pei nervi, che sono il veicolo naturale che li trasmette all'intero organismo, e producono le sensazioni. Studiando l'azione degli imponderabili saranno sciolti molti problemi, e la teoria del simile guiderà con norme sicure la scienza terapeutica.

Gl'imponderabili pure agiscono favorevolmente nei casi di mali provenienti da ossessioni: lo Spiritismo è fonte di salute; gli imponderabili modificati, soffolti dall' aiuto di imponderabili puri, agiscono nei casi di malattie prodotte da altri imponderabili modificati. — Il fluido animale e il fluido vegetale, che non sono altro che imponderabili modificati, saggiamente usati sono di vantaggio così incontestabile da risolvere gran numero di malattie. Esercitatevi nello studio dei fenomeni principali della vita, osservate l'influenza della luce e dell'elettrico sulla costituzione umana, ed avrete ausilii potenti a sollievo dell'umanità. — La teoria del simile accettatela in se medesima come ottima, *ma svincolatela dall'esclusivismo, che ne limita l'azione salutare*. Abbracciate, sotto un aspetto più ampio, la scienza di guarire; avete studiato le influenze spiritiche corporee ed incorporee, studiate tutte le altre influenze; ogni erba che cresce nel prato, ogni fiore che vi spunta sotto il piede, ogni insetto che vive e muore inavvertito, ogni essere che esiste, dall'umile molecola ai colossi della creazione, rinchiude qualche segreto degno d'analisi. Il tempo vola veloce; sfuggite tutto quello che si frappone fra voi e lo studio della creazione: *molte cose aspettano tempi avvenire*, *molte sono a voi riservate*; prendete lena, esaminate; la natura è così degna d'analisi che lo spirito intelligente non può perdere un momento nelle futili e scipite frivolezze, che riempiono gli ozii dell'ignoranza e del vizio. — Lo studio purifica il cuore, e lo eleva a Dio.

Ugo Foscolo.

Sulla Polarizzazione umana.

L'uomo, piccolo mondo d'irradiazioni incessanti, in contatto coll'universo, contiene egli in se stesso i due poli positivo e negativo? Dove risiedono cotesti poli, e quale si è la loro funzione in rapporto cogli altri esseri animati e inanimati? Che cosa vi ha di vero nel sistema della duplicità umana, ossia nell'*io senziente* e nell'*io pensante*? — Esaminiamo.

Ogni essere organizzato è polarizzato. La polarizzazione altro non è che l'effetto dell'espansione universale. Ogni essere, che trasfonde se stesso nel principio universale della vita, e che dal principio universale della vita riceve l'espansione degli altri esseri, nel mutuo scambio d'influenze viene polarizzato. Negativo e positivo altro non significa che dare e ricevere. Il dualismo umano non esiste. L'*io senziente* e l'*io pensante* non formano che un complesso solo, un solo individuo, dotato di due principii, spirito e materia.

Il cuore e il cervello sono due parti di un tutto: le funzioni sono varie, come le varie parti di una macchina, che mirano ad un solo fine. L'*io senziente* e l'*io pensante*, quali individualità varie, vennero sognati da coloro, che negano l'esistenza dello spirito. È questo un giro vizioso di vocaboli, che non tende ad altro che a distruggere l'immortalità dello spirito. Si ammettono due individualità in un solo individuo per non ammettere due principii. I nervi, che sono il tramite pel quale passa il principio vitale, danno e ricevono. L'espansione non ha un centro propriamente detto, sendo di sua natura universale; nondimeno, siccome il plesso solare e il cervello sono quasi un centro, al quale tutti i nervi convergono, così la polarizzazione umana può essere da questi figurata, sebbene non assolutamente.

Studieremo il perchè dell'attrazione dell'ago magnetico verso il polo, e che cosa sia la calamita.

Tutti i corpi celesti roteanti intorno ad altri corpi, simultaneamente attratti e respinti, si mantengono pel principio d'espansione; un globo è composto di principii varii, e consolidandosi e prendendo forma e figura, i varii principii si spostano e si determinano più o meno perfettamente. Quantunque l'elemento acqueo contenga il principio minerale, e questo contenga quello, i residui sono troppo lievi per non dire pressochè assoluto lo spostamento di essi. Nel giro di rotazione le prime materie consolidatesi furono le minerali, che, gravitando intorno ai poli, vi formarono immensi depositi quasi inesplorati.

V'hanno pagine ancora segrete nel gran volume dell'universo. Il vostro globo contiene tesori per le scienze, che saranno più tardi usufruttati. Il vostro globo è ancora ben lontano dalla civiltà e dal sapere, che ne è il frutto.

Quando la vostra razza si spoglierà della rozza ferocia estintiva, quando l'amore e la carità universale saranno stabilite fra gli

uomini e la virtù non sarà un'eccezione, allora brillerà fra le migliori generazioni il lume del vero, allora la natura aprirà tutti i suoi tesori.

Cercate, studiate, analizzate: il mondo non progredisce che gradatamente, e colui che con semplicità di cuore opera il bene ed interroga la verità, ponendo la sua pietra al grande edificio dell'umana perfezione, avrà ben meritato dell'umanità.

UGO FOSCOLO.

CRONACA.

PASSO DI UNA LETTERA DI NICOLO' TOMMASEO

Mi è grato estrarre da una lettera, che l'illustre Nicolò Tommaseo scriveva sotto il 6 Novembre ultimo passato alla egregia signora Maurina Cotti Caccia Malinverni intorno a' libri di lei, il passo seguente, che, mentre porta un retto giudizio sull'opuscolo *Una Visita inattesa del mio Segretario* (Vedi *Annali* 1866, Fascicolo VI, pag. 191 e 192), racchiude, a mio avviso, una esplicita professione di fede nella comunicazione degli spiriti liberi con gl'incarnati.

« .... La prosa, che narra una visita del Suo segretario,
« a me pare più poesia de' Suoi versi, e mi dimostra come
« la fede e l'affetto ispirino l'anima, e facciano da soggetti,
« che parrebbero comuni, sorgere qualcosa di proprio e di
« originale. Io con Lei *veggo lo spirito di quell'uomo,* veggo il
« luogo *dov'egli Le apparve,* seguo per la china i suoi passi,
« che non lasciano traccia sul terreno, ma imprimono un'orma
« dentro di me. *Se io lo toccassi con mano, non lo crederei così*
« *vivo e vero.* L'anima di Lei, Signora, quasi piastra metal-
« lica preparata, ricevè la fuggevole imagine portata dal raggio,
« e l'imagine rimane netta, e si riflette nell'anima di chi
« legge Lei »...........

IL CALORICO E IL FLUIDO ANIMALE

Non avendo potuto farlo prima d'ora, credo opportuno sottoporre al giudizio de' lettori l'assennatissima osservazione qui appresso, che tolgo dal N. 90 della *Concordia* di Casale.

« Ora che, mercè le esperienze del prof. Dumas, è tornata a « galla l'idea che il calorico sia un corpo avente il suo peso, e' « pare che questa, acquistato che abbia il grado di scientifica « certezza, dovrebbe spingere ad altre somiglianti indagini di « maggior rilievo, delle quali si dovrebbero in ispecie occupare « i magnetofili e gli spiritisti.

« Perchè non avrà anch'esso il suo peso il fluido animale, e « non si potrà riconoscere quando si trova aggiunto ed amalga- « mato ad un corpo qualunque? Perchè non lo avrà il fluido, di « cui constano gli esseri invisibili, e non si potrà riconoscere « allorchè si trova imprigionato, od agisce altrimenti su esseri « visibili, od anche sovra corpi inanimati, come negli esperimenti « di effetti fisici? Se ha forza di metter in moto questi corpi, « non è impossibile che sia anche esso una sostanza ponde- « rabile in date condizioni, e che tale si possa verificare du- « rante la sua azione.

« Qualora si riuscisse a constatare la ponderabilità di questi « fluidi, e ad avere così la certezza della loro presenza, non v'è « chi non veda la rivoluzione, che si verrebbe ad operare nel « mondo scientifico, massime in ordine all'antica lite tra spirito « e materia, poichè sarebbe posto in sodo, che tra l'uno e l'altra « non esiste differenza salvo nel genere, ed i materialisti non « potrebbero più impugnare i fenomeni magneto-spiritici, solo a « pretesto che non vi si può metter dentro lo scalpello. Lo spi- « rito non può essere il nulla: e, se anch'esso è una sostanza, « un corpo, pare che la sua esistenza possa essere fisicamente « accertata, e che solo siano mancati sinora gli stromenti da « ciò, anche perchè la scienza, trattenuta dal pregiudizio, ha fin « ora sdegnato d'occuparsene.

« Non è, adunque, fuor di proposito lo ammettere il voto che « nel seno delle Società, che si occupano della nuova scienza, « vengano istituite indagini nel senso predrivato, nè ci stanche- « remo mai dal ripetere che tutto quanto si opera e si scrive

« intorno alla medesima non avrà mai che un' utilità limitata
« sin tanto che la scienza stessa non si sarà impadronita del
« mezzo di ridurre al silenzio gli scettici, con prove di fatto,
« che non ammettano il dubbio, che non può a meno di persi-
« stere a fronte di fenomeni così contrarii ai canoni della scienza
« ufficiale e dell' impostura, che si studia di simularli a scopo
« d'inganno. »

GLI SCIENZIATI E LA CAUSA PRIMA

Il dotto autore, che scrive le appendici scientifiche della *Gazzetta Piemontese*, toccava non è guari, nel N. 20 di esso periodico, la questione della scienza e della Causa Prima con queste bellissime parole:

Quando Laplace ebbe spiegato a quell'altro grande ingegno, che fu Napoleone I, il suo alto e mirabile concetto, appoggiato a tutti i calcoli che lo convalidano, tutti sanno come l'Imperatore esclamasse meravigliato: « Ma in tutto ciò, signor Laplace, voi non avete fatto parola di Dio. » — E si conosce altresì la risposta del celeberrimo scienziato: « Sire, gli è perchè non ho avuto menomamente bisogno di questa ipotesi. » La tradizione, che forse ha inventato di pianta botta e risposta, non ci dice che Napoleone abbia ribattuto parola, e ce lo lascia innanzi all' immaginazione ammutolito alla rimbeccata; ma pure io sarei curioso, e non poco, di sapere quale altra risposta avrebbe dato il sapiente geometra, se l'argutezza imperiale gli avesse fatta questa semplice osservazione:

« — Voi non aveste bisogno di quell'ipotesi per ispiegare come i globi si sono formati secondo le leggi della meccanica, quando intravenne il signor moto a porre in azione la materia; ma se fu bisogno che questo moto soprarrivasse, vuol dire che prima non c'era: e chi fu a dargliela?

Il signor Laplace son persuaso che non avrebbe potuto far di meglio che stringersi nelle spalle e rispondere: *Ceci ce n'est plus mon affaire*: io vado fin dove mi può menare la mia scienza; scopro e registro quante cause mediate ed immediate posso afferrare pei panni coi calcoli della matematica e coi dati dell'esperienza; quando arrivo all'uscio di bronzo d'una causa prima,

non ho più le chiavi d'oro per aprirla, e lascio quest'ufficio all'istinto ed alla fede. Come uomo posso credere o no: come scienziato non posso far altro che confessare ch'io ignoro. »

E rispondendo così, secondo il mio senno, sarebbe stato più nel vero che i moderni audaci entusiasti del materialismo, che non vogliono ignorare, che pretendono forzare la natura nei suoi ultimi recessi, afferrarla come i birri afferrano un malfattore, violentarla nelle loro storte chimiche, sotto al loro scalpello anatomico e nelle loro analisi fisiologiche per farle dire ciò che finora almanco non dice: la negazione di Dio.

IL VEGGENTE

Periodico Magnetico - Spiritico Settimanale

Sotto questo nome si è pubblicato il 2 di Febbraio in Firenze il primo numero di un nuovo foglio, che si propone ad argomento il Magnetismo e lo Spiritismo. Astenendomi da qualunque giudizio sul conto del medesimo, finchè non abbia avuto maggior campo di svolgere i suoi principii e le sue vedute, credo però doveroso, nel dargli il benvenuto, di riportarne qui appresso letteralmente il

Programma

—

In tutti i tempi e presso tutti i popoli, dai cultori delle Scienze fu sempre reputato non solo necessità, ma ben anco precipuo dovere il conoscere sè stesso. Di qui l'origine dello studio dell'uomo. Geni eletti, animati di forte volontà, guidati da ardente amore pel vero e pel grande, coraggiosamente si spinsero nel difficoltoso cammino d'investigare i più importanti segreti della Natura, e, in preferenza, quello che racchiude la più sublime fattura del nostro Globo, l'Uomo rappresentante in miniatura un piccolo Mondo, onde venne detto Microcosmo.

Di quali grandiosi risultati furono coronate le loro pazienti ricerche, le scienze tutte, le naturali, in particolar modo, ne fanno imperitura prova. È però qui da osservare che, se molto da essi si ottenne, ancor di più resta a desiderare. L'ardua impresa non fu raggiunta che per metà solamente. Di fatti, se la scienza è oggi in possesso della parte materiale di un meccanismo ini-

mitabile, che senza pari presenta in isvarietà prodigiosa un'armonia ed un accordo in tutte le sue parti, non può egualmente vantarsi di essere in possesso della parte più nobile e che racchiude il vero segreto tanto ricercato, e da cui muovono tutte le sue facoltà, tutta la sua potenza, cioè: la *parte immateriale*.

È veramente doloroso, che debba ancora rimanere incompresa, occulta l'origine, di dove prendon mosse le conoscenze tutte! Non saremo al certo noi che vorremmo disperare di sì gigantesca impresa, dando dell'allucinato e del matto ai generosi cultori delle verità magnetico-spiritiche, dalle quali sperano, non invano, il coronamento de' loro ardenti voti. — Il maligno mandato d'inveire contro gl'instancabili scrutinatori di nuove verità, di nuove e mal comprese dottrine, resti pure patrimonio di quei nemici giurati di ogni progresso umano, di quei sedicenti dottrinari, che si permettono di negare fatti e scienze sol perchè da essi sconosciute, quasi che sia più logico l'impugnare senza cognizion di causa, che il verificarne la realtà. Il tempo della impossibilità non è più ammissibile oggi, che la civilizzazione da per ogni dove apporta i suoi benefici influssi; e gli oscurantisti con tutti i loro sforzi non varranno a ritornarlo di nuovo, anzi affretteranno la loro irreparabile caduta, da cui più non si rialzeranno.

La conoscenza dell'uomo, principalmente in quelle facoltà, che più direttamente gli vengono dalla parte immateriale, mediante processi che, quantunque non nuovi, pure sono da molti ancor fortemente oppugnati, formerà l'oggetto delle nostre pubblicazioni.

Alla dottrina magnetico-spiritica è senza dubbio riserbato lo scoprimento di ciò, che non fu raggiunto con tutti i mezzi puramente materiali sinora adoprati. Ed è perciò, che non cesseremo, per quanto le nostre forze ce 'l concederanno, di raccomandare ai cultori di essa dottrina l'andare innanzi, sprezzando ogni ostacolo, onde affrettarne il più completo successo.

I sedicenti cultori di questa scienza, fatti arditi dalla non curanza degli uomini illuminati e dalla superstiziosa credenza dei meno colti, ne fecero oggetto di turpi speculazioni, apportando danno non lieve, con distrarre i più e col somministrare mezzi ed armi agli avversari, che si permisero di confondere stoltamente la scienza co' falsi propugnatori. Se ai primi non mancheremo di attraversare, fino alla distruzione, il loro riprovevole procedere, ai secondi ci contentiamo di ripetere anco una volta « che è tanto stolto il dedurre la inesistenza di sublimi verità dal perchè gli speculatori ne abusarono, quanto assurdo il solo pensare che i sapienti seguaci d'Ippocrate e di Galeno dovessero ritirarsi dal sacro Tempio di Esculapio, perchè profanato dai ciarlatani. »

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 4. APRILE 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI SULLE RELIGIONI ANTICHE

(*Continuazione*, V. Fascicolo III, da pag. 65 a pag. 72.)

§ 12.

Oracoli.

Ancora più universalmente sparsi che i misteri erano nelle religioni antiche gli oracoli, sotto la quale denominazione non intendiamo soltanto que' luoghi sacri, ove una particolare Divinità per via di organi diversi dava risposta alle domande, che a lei s'indirizzavano, ma altresì in generale tutti i mezzi adoperati dall'uomo per procacciarsi contezza de' voleri divini e dell'avvenire.

In ogni tempo i mortali furono agitati dall'affannoso desiderio di alzare un lembo del velo, che denso denso

cuopre le cose venture, e spesso ne' loro animi si fanno sentire vaghe ed inesplicabili intuizioni, che chiamano presentimenti, perchè fra queste e una vicina contingenza sospettano corra un legame misterioso. Inoltre per molti umani il microscopico loro individuo è il centro, dal quale considerano l'universo; per il che, supponendo tutta la creazione non esistere se non in rapporto a sè stessi, non sono alieni dal credere, che, in ossequio a' loro particolari interessi, Iddio debba mutare le leggi della natura, e gli astri abbiano a volgere i proprii giri solo a seconda de' loro bisogni.

Senza assentire alla lettera col Voltaire, il quale scrisse, che la origine degl'indovinamenti si debba al primo furbo, cui sia capitato fra i piedi il primo imbecille, è giocoforza riconoscere, che sì pericolosa tendenza del cuore umano venne in ogni epoca sfruttata dall'astuzia. I sacerdoti non furono tardi ad accorgersi quale vantaggio potevano trarre da simile debolezza. Perfino legislatori, che negli augurii anche simulati videro un mezzo afficace per promuovere i proprii interessi, li favorirono, e ne derivò un'arte sacra, speciale, professata dietro stabili norme e universalmente stimata, di presagire il futuro osservando le costellazioni, i visceri degli animali sagrificati, il garrito ed il volo degli uccelli, i sogni, e così via.

Ma che si deve pensare degli oracoli propriamente detti, i quali, come il libico di Ammone o il delfico dei Greci, si procacciarono e conservarono lungo secoli e secoli la riverente credenza delle popolazioni? a cui gli uomini più sapienti e virtuosi dell'antichità resero splendido omaggio con le parole e con le opere, e i cui responsi ebbero sovente la solenne sanzione de' fatti?

Il vulgo antico si prostrava al miracolo, e venerava que' fenomeni come dirette manifestazioni degli dei. Molti illustri Padri della Chiesa espressero la opinione, che ne'

templi degli oracoli avesse preso stanza il demonio per sedurre, Dio consenziente, i pagani. Noi spiritisti abbiamo oggimai la chiave dell'arcano, e nelle varie vicende delle nostre comunicazioni ottenute dagli esseri di oltretomba leggiamo la storia degli oracoli antichi.

Finchè i sacerdoti del delubro, i medii o gli educatori de' medii di allora, con austerità di costumi, con vivo desiderio del bene, col disinteresse assoluto seppero serbarsi degni delle comunicazioni di spiriti elevati e veritieri, gli oracoli spinsero inanzi la umanità sulla via del progresso morale, intellettuale e fisico; quando però ei cominciarono a declinare nelle virtù e a contaminarsi col vizio, a' responsi veridici si frammischiarono i bugiardi; e in ultimo, allorchè quelli, sceverati da carità e da fede, furono preda della corruzione, questi non dissero che menzogne, o tacquero affatto.

E allora che avvenne? Gl'indegni sedicenti ministri degli dei, per prolungarsi l'aura popolare e le dovizie del mercimonio, ricorsero alla frode. Favoriti da' luoghi stessi, ove si ergevano i templi, e dove o gli orrori della natura o sacre memorie poggiate sulla tradizione inclinavano l'animo a divota credulità, prima di far parlare il dio, sapevano, per le cose private, carpire dalla bocca degl'ingenui devoti tutti que'particolari, che davano luce sufficiente per formare una ragionevole ipotesi sulla loro sorte avvenire; d'altra parte poi aveano bastevole esperienza del mondo, e, ne' casi generali, dalle condizioni degli stati o dal carattere de' loro monarchi traevano induzioni probabili su' futuri avvenimenti. Ogni avverarsi del dato responso magnificavano altamente a maggiore gloria del dio simulato; non era invece senza pericolo il propalare contro il loro interesse l'esito sfavorevole dei falliti. Del resto oracolavano in modo da potersi sempre trincerare dietro una seconda interpretazione de' re-

sponsi, cui davano per solito in sentenze sì oscure ed ambigue da trovarvisi, comunque cadesse il dado, il profetizzamento del vero. Re, legislatori e capitani venerarono ciò non di manco anche allora gli oracoli, quai mezzi opportuni ed efficaci per incarnare i loro disegni: dove non riuscivano ne' loro fini con la ragione o con la violenza, il compro od estorto responso del dio dava il tracollo alla bilancia, ed atterrava ogni opposizione.

Vi erano oracoli, che, nel tempo della loro floridezza, godevano la massima considerazione e confidenza non solo nel proprio paese, ma eziandio al di fuori, e presso le altre religioni. Fra questi debbe annoverarsi quello accennato più sopra di Giove Ammone od Amum nell'oasi libica, il culto del quale era stato recato da Meroe a Tebe di Egitto, e di qui ad Ammonium. Pare, che l'antichissimo oracolo di Dodona nell'Epiro fosse venuto dalla stessa origine, imperocchè la tradizione greca delle due colombe nere, le quali volarono da Tebe una verso Libia, l'altra verso Dodona, e di cui quest'ultima, posatasi sopra una quercia, vuolsi abbia distintamente gridato le parole: «Fondate qui un oracolo in onore di Giove!», viene confermata dalla tradizione egizia delle due sacerdotesse, che portarono i sacri riti del tempio tebano nella Libia e nell'Epiro. Posteriore di tempo, ma assai più notabile per fama, autorità e ricchezza, fu l'oracolo di Delfi, ove Apollo per bocca di una sacerdotessa, della Pitia, educata e formata al suo ministero da' sacerdoti, dava responsi agl'inviati di tutti gli Stati greci, a mille monarchi barbari e a innumerevoli persone private, responsi, che più di una volta decisero la sorte di vasti regni, ed ebbero in particolare la massima forza sui destini della Grecia, onde il culto febeo era il più sacro ed intimo vincolo nazionale.

§ 13.

Concordanza di tutte le Religioni.

Se consideriamo le diverse direzioni, che, già in principio, l'attitudine religiosa dovette seguire nel suo svolgimento secondo le circostanze di luogo, di clima, e simili; se consideriamo gl'influssi continui, ma sempre differenti, che i popoli ebbero a subire in esso per moltiplici accidenti interni ed esterni e per il corso universale delle umane vicende; se consideriamo i varii intenti de' sacerdoti, ora più ora meno egoisti, politici, filosofici; se consideriamo la ripetuta mescolanza e gl'innumerevoli gradi del loro ingegno, della loro sapienza o del loro fanatismo; se consideriamo le mutabili condizioni del campo della loro attività e della loro potenza, del loro vivere separato da' laici e del loro ordinamento interno; se tutto questo ed ancora mille altre cause consideriamo, non ci deve punto sorprendere la grande quantità de' sistemi religiosi e la notabile loro differenza così ne dommi che nel culto. Anzi all'opposto, dall'accurato esame di questo caos apparente, riluce un fatto della massima importanza, che inonda di luce vivissima ed improvvisa il più sacro sentimento della umanità, il fatto cioè che in tanta confusione, in tanta superficiale disparatezza, i tratti principali risultano sempre uniformi e le basi costanti ed identiche, onde per il filosofo osservatore ne emergono la più chiara, certa, limpida distinzione del frutto dalla scorza, dell'essenza dalla forma, e insieme la conoscenza profonda della più segreta natura umana.

Ci vediamo anzitutto l'uomo, in qualunque tempo e plaga viva i suoi giorni, e quantunque nelle opere e nelle passioni sue limitato al mondo sensibile, tuttavolta per forza d'intuizione vigorosa e di potente desiderio appun-

lare gli sguardi oltre ai confini di questo: riconoscere, al di sopra delle forze cieche della natura, potenze superiori vive, morali; accasciato sotto il giogo vittorioso di prepotente malvagità, sperare in una futura giustizia, e, circondato in ogni parte da quadri della sua corporale dissoluzione, credere con tenacità alla continuazione della propria esistenza oltre la tomba. Questi sentimenti così nobili ed elevati sempre vivi anche nel petto di infimi tra i mortali; questo invincibile e quasi istintivo anelare dell'anima umana verso una patria, che occhio terreno non ha mai veduto, non può non essere per chi ponderi con animo spassionato una considerazione, che lo sublima, e che spazza e distrugge, come polvere cacciata dal vento, i dubbii pusilli e sofistici della scuola materialista.

Ma questa divina scintilla, testimonia della nostra origine dallo spirito, come la vediamo d'ordinario curata nel petto dell'uomo? Il suo svegliarsi è lasciato in balìa del caso; impuro è il suo nutrimento; ignoranza ed inganno ne attutano lo splendore: le leggi sublimi e vive della religione naturale, il più prezioso retaggio della nostra specie, sono mutate in formule morte; l'oro è sepolto nella scoria, e i precetti umani prevalgono sulla voce d'Iddio. Spesso è ventura, se fra le immonde escrescenze della pianta intristita e da' frutti eterogenei e velenosi, che in essa hanno innestato, altri riesce a riconoscerne la celeste radice.

L'armonia del creato annunzia che il regge un solo Spirito Supremo; ma il comune intelletto non giugne anche oggi, e meno giugneva nel passato, ad elevarsi fino alla maestà di un Dio, che vive in tutte le forze della natura, e della sua presenza riempie l'infinito. Come dunque l'uomo del mondo antico avrebbe osato portare i suoi meschini interessi individuali ed anche nazionali dinanzi al trono eccelso di un Dio sì grande e univer-

sale? E d'altro canto all'infantile suo criterio la mescolanza di bene e di male sulla terra gli sembrava segno di più potenze celesti buone e cattive, che si combattessero; quindi ammise tanti dii, o meglio tante emanazioni di un solo Dio, quante conobbe forze naturali ed estraumane; ammise un dio per ogni paese, poi per ogni associazione d'uomini, e finalmente per ogni famiglia, e a questi dei subalterni e intermedii indirizzò fiducioso le sue preghiere.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

UN PASSO DELLA « STORIA DEL PARLAMENTO SUBALPINO »
DI
ANGELO BROFFERIO

Conforme allo eccitamento avuto e alla fatta promessa riproduco oggi le stupende pagine, che Angelo Brofferio, nella Introduzione al secondo volume della sua *Storia del Parlamento Subalpino*, rivolgeva al suo defunto collega ed amico Giovanni Josti. In esse appaiono evidenti non solo le sue credenze spiritualiste, ma eziandio quella nella presenza fra noi de' nostri cari trapassati.

N. F.

ALLA MEMORIA
DI
GIOVANNI JOSTI
Deputato di Mortara

Amico, dove sei tu?.... Dacchè sciogliesti il volo dalla terra sulle ali della morte, *dove si posò il tuo spirito,* in che

si acquetò il cuor tuo?... Dimmi, le cose di quaggiù esistono ancora per te? Noi, che amasti con tanta benevolenza, hai tu cari ancora? La Patria, tuo soave pensiero, tua assidua cura, tuo indomabile affetto, ti sta ancora profondamente nell'anima? Quest' aere, che respiriamo, senti ancora guizzare nelle arterie tue? Questa luce, che ci sorride, questo sole, che ci scalda, questi agitati mari, in cui specchiansi gli astri, questi verdi tappeti smaltati di fiori, questi massi enormi di eterno ghiaccio, queste balze eternamente coronate di neve, queste tuonanti vampe di fuoco e di fiamme, che scuotono paurosamente la terra, queste migliaia di atomi, che, vestiti di forme infinite, popolano l'universo, dimmi, amico, danzano ancora a te dinnanzi, splendono ancora alla tua mente, hanno ancora, dove sei, moto, nome, senso, forma e parola?............

Nondimeno,...... poichè la lusinga di un' ignota vita in ignoto firmamento esiste sopra la terra, non si respinga questa ultima consolazione, che ci segue in mezzo ai sepolcri, *e ci giovi la creduta presenza dei nostri diletti, e ci conforti l'idea, che vivono tuttavia con noi come viviamo con essi*, e stendiamo le braccia a questa celeste mediatrice fra la vita e la morte, che ha nome speranza: celeste veramente nella tetra caligine, che ci avvolge.

Oh quante volte, mio dolce amico, io ti vidi e ti salutai dettando le pagine in questo volume raccolte, e quante volte tu mi sorridesti, e mi parlasti, e mi versasti il coraggio, di cui si ha d'uopo in questi oscuri giorni per non recedere spaventato dai lusingati sentieri, dove omai si estingue la luce!...

La tua serena fronte, il tuo onesto sembiante, i vividi occhi tuoi, la canuta tua chioma, che in folte ciocche ti lambiva la guancia, oh quante volte mi apparvero fra i disastri della patria, sui quali nella notte vado con lena affannata meditando per adoperarmi nel giorno con trepida penna a rappresentarli!

Sì, tu mi apparisti, Giovanni Josti, come nel giorno, che, tornato dalle tende nostre in cospetto al Ticino, ti aggiravi per le vie di Torino chiamando i cittadini a supreme opere in supreme sventure; fra le notturne faci del Parlamento in arcani consigli raccolto mi apparisti cupo e minaccioso come

il Profeta sulle mura di Solima, e ti ho udito con voce tremante, con terribili sguardi evocare gli ultimi aneliti della virtù cittadina; mi apparisti dopo i lutti di Novara, mentre scioglievi parole di riverente affetto sull'esule immortale di Oporto, e chiamavi i Piemontesi a vendicarlo con magnanimi fatti; mi apparisti finalmente in cospetto di una pace iniqua, onde l'Austria si ribattezzava nell'amicizia nostra; ti ho veduto col pallore sulla fronte scendere dal tuo seggio, maledire alla generazione vigliacca, e stracciare con mano furibonda quelle pagine, che pur tornarono a comparire, e tornasti, invano ahi troppo! a denunciare all'abominio delle età future!...

Oh amico, e se tu vivessi nei giorni presenti? e se tu udissi le infami vituperazioni de' tuoi? e se dovessi trarre gli stanchi tuoi anni fra le cupidità e le paure, fra gli avari traffici e le dipendenze codarde, fra le glorie dell'ingratitudine e i trionfi della prostituzione, fra le demenze dei popoli e le discordie delle provincie, fra l'umiliazione dei generosi e il salir sublime de' pravi, qual vivere sarebbe il tuo, o Giovanni Josti? E se di colà, dove per morte hai seggio, tu assistessi ancora alle miserande insanie nostre, qual condanna in cielo e in terra sarebbe uguale alla tua? No, amico; io spero, che dalla divina carità ti sarà risparmiato questo supplizio dell'età novella, o piuttosto, finchè noi non abbiamo cessato di attendere e sperare, tu pure, amico, ove nella mortale trasformazione non si aprano i destini avvenire, tu pure attendi, e spera.

Sperare in che? Attendere che cosa?.... Nel buio, in cui ci agitiamo, crederlo almen giovi, non tutti gli animi sono corrotti, non tutto il popolo è sonnolento, non tutta Italia è fiacca.................

Asciuga dunque il ciglio, o Gioanni Josti! Tu che morendo ti facevi recare sulle inferme coltri il tricolore stendardo, e lo rigavi di pianto, e lo coprivi di estremi baci, tu dall'etereo padiglione di stelle infondi a noi coraggio, invia fiducia, inspira concordia, accendi i tiepidi nell'amore degli alti propositi, solleva gli affranti, rassicura i pavidi, sbaraglia i traditori, e torni l'Italia a riconoscersi gloriosa madre di invitti figli.

Sveglia l'entusiasmo del popolo nelle città sconfortate, ri-

desta la virtù nelle pubbliche deliberazioni dello Stato, richiama fra le armi col santo affetto della patria il valore antico nei campi, e non ti stancare di additarci coll'infuocato sguardo la cupola di San Marco e le torri del Campidoglio.

« Colà è la salute, colà è la gloria, colà è la libertà dell'Italia! » Queste parole tu le ripetevi un giorno fra le ardenti aspirazioni del nostro cittadino consesso. Sentinella avanzata della libertà in morte come in vita, di lassù, dove non sono mai tenebre, guida i nostri passi, illumina i nostri pensieri........

Su quella cupola, su quelle torri, cittadino del cielo, non vedi tu nulla?

Osserva bene...... osserva ancora...... — Le brume son fitte, le nubi son dense..... — Osserva bene, osserva ancora..... Ora che vedi tu?..... — Un magnifico sole e tre splendidi colori. — Splendi, o sole di Roma e di Venezia: senza la corona de' tuoi raggi non regina di popoli sarà Italia, ma tradita ancella di barbare genti. Splendi, splendi, splendi, o sole di Roma e di Venezia!

UNA SEDUTA SPERIMENTALE DELLA SOCIETÀ FIORENTINA DI SPIRITISMO, COL CONCORSO DEL MEDIO ITALIANO, SIG. BETTOLI, E DEL MEDIO INGLESE, SIGNORA E. NICHOLL GUPPY.

Firenze, addì 26 febbraio 1869.

Mio caro Filalete,

Venerdì scorso la nostra Società è stata spettatrice dei più rari fenomeni di *tangibilità, di scrittura diretta*, di *apporto* e di *sospensione aerea*, che possano ottenersi coll'opera congiunta degli Spiriti e di un *buon medio*.

Stimo di farti cosa gradita e non discara a tutti coloro che s'interessano alle cose dello Spiritismo, porgendotene qui un esatto ragguaglio.

La veglia ebbe principio cogli esperimenti di scrittura *medio-meccanica* rovesciata, di cui ha il privilegio, come tu sai, il fratello Parmenio Bettoli. Con essi egli fornì varie risposte, che diede lo Spirito di Cagliostro, alle domande, che gli veniva facendo il Cav. Paleologo, institutore della Società spiritica di Palermo. Esse versavano principalmente sulla ricerca di quel certo B., siciliano, pel cui mezzo abbiamo ricevuta a Torino, quattro anni or sono, l'autobiografia dello stesso Cagliostro. Il nostro Presidente e comune amico Scifoni ti avrà già scritto a quale scopo sia diretta questa ricerca da lui stesso promossa.

Le risposte di Balsamo, se non affatto appaganti, riuscirono per lo meno adeguate, e porgono un filo, che si dovrà svolgere in Sicilia, per opera dello stesso Paleologo. Vedremo se ci condurrà all'ambita scoperta.

La *maniera* del medio Bettoli è certo una delle prove più concludenti, che si possano ottenere dell'intervento di uno Spirito: essa esclude ogni possibilità di ciurmerìa, e non credo che alcun spiritofobo, purchè mediocremente dotato di buon senso e di buona fede, possa resistere a tanta evidenza. Eppure, nella specie umana, di questi esseri eccentrici che chiudono gli occhi alle prove più palmari e negherebbero il sole, se non li avesse illuminati e scaldati sin dall' infanzia, io ne ho trovati !

Ma non lasciamoci sviare dal nostro cammino, e torniamo a bomba.

Erano presenti all'adunanza i coniugi Guppy, intorno ai quali il fratello Rinaldo Dall'Argine (il Ruggero Dall'Acqua, che il pubblico già conosce) ti fornirà più ampie informazioni, allorchè ti spedirà la relazione completa di tutto ciò che hanno fatto quei due signori di bello e di maraviglioso durante il loro soggiorno a Firenze. Ti basti per ora sapere, che il sig. Guppy è un coltissimo *gentleman* inglese, il quale, quando non conosceva lo Spiritismo, aveva scritto un' opera contro lo Spiritismo, e, quando poi lo conobbe, non potendo più ritirare la sua opera già fatta di pubblica ragione, ne scrisse un' altra appositamente per combattere la prima. — Se la buona fede non è affatto morta in Italia, speriamo che

il suo esempio sia per trovare anche presso di noi qualche imitatore.

Sua moglie poi, Elisabetta Nicholl Guppy, donna di alta statura, di belle forme, di carattere ingenuo e coll'anima di un' artista, è un' esemplare dei più spiccati della famiglia dei medii portentosi, come l'americano Home, il barone di Guldenstubbe, Sir Kirkup (che gl'Italiani non conoscono ancora), i fratelli Davenport, e il nostro piccolo Demarchi di Torino. La sua specialità sono gli *apporti*, e particolarmente gli apporti di fiori, senza escludere però i fenomeni di altro genere. Infatti la sera del 19 corrente mese, vigilia della loro partenza per Roma e Napoli, nella quale ci vollero accordare il favore di un' ultima seduta, i fenomeni col di lei mezzo ottenuti furono di tutte le qualità che ho di sopra indicate.

I soci presenti a quella veglia sperimentale erano da quindici a sedici, e cinque o sei gl'invitati. — Volendo la Signora Guppy che tutti prendessero parte agli esperimenti, si posero, una di rincontro all'altra, tre tavole di fila: ella si assise a quella di mezzo, avendo a' suoi fianchi, da un lato il Cav. Paleologo summentovato, ch'ella vedeva per la prima volta, e dall'altro l'egregia nostra sorella, contessa Passerini Bartolommei; tutti gli altri presero posto come poterono ai capi, a destra e a sinistra delle tavole, sì da occuparne tutta la periferia, ad eccezione di tre soci, che, per mancanza di posto, se ne rimasero in disparte, e del socio, dottore Molini, assiso a un piccolo tavolino, coll'incarico di servire all'occorrenza di segretario agli Spiriti, e di fare al loro comando tenebre o luce. Perchè, come sai, o sia che la luce eserciti un'azione dissolvente, come credono taluni, o sia che gli Spiriti, come penso io, non vogliano o non possano ancora farci spettatori del modo con cui operano, i fenomeni più rari di apporto, di tangibilità e di scrittura diretta finora non si sono quasi mai potuti ottenere che al buio.

Appena dunque tutti si furono adagiati al loro posto, e messe tutte le mani sulle tavole in catena, fu spento il lume. Avvertiamo che erasi usata la precauzione di mettere sopra una di quelle tavole un mezzo foglio di carta e un lapis, nel caso che

lo Spirito operatore avesse avuta la buona idea di servirsene.

Dopo cinque o sei minuti di aspettazione e di continuo cicaleccio (il silenzio non era di rigore), cominciò a sentirsi l'alitare di un fresco venticello sulle mani e sulla faccia. Era l'*aura messaggiera,* con cui lo Spirito soleva annunziare la sua venuta. Questo fatto è notevole, perchè artificialmente non avrebbe potuto prodursi, a meno che la signora Guppy non avesse avuto imprigionato in un otre uno dei sudditi di Eolo, come favoleggiarono i poeti, e che in quel punto gli avesse dato l'uscita. Ma l'otre nessuno l'ha veduto, e il venticello, chi più chi meno, (a seconda, credo io, del loro grado di medianità) tutti l'hanno sentito. Poco stante alcuno vedeva una luce fosforescente, e discerneva gli oggetti quantunque fosse buio perfetto; tal altro si sentiva vellicare la fronte e il viso; e la Guppy tratto tratto gettava qualche strido, perchè diceva di sentirsi toccare alle spalle, mentre tutti erano come incatenati al loro posto. Ad un tratto la sorella Soardi esclama: Oh! che buon odore di fiori! e i fiori non erano ancora comparsi. Ma, appena pronunziate quelle parole, si sentì un vago rumore per l'aria, e una pioggia di fiori si stese per tutta la lunghezza delle tre tavole. Ecco i fiori! gridarono tutti ad un tempo meravigliati, e più coloro che assistevano per la prima volta a quel grazioso e rarissimo spettacolo di apporto. Tutte le mani furono tolte di catena, e per un istante fu un arraffa arraffa generale e una gara a chi poteva più coglierne. La pioggia era stata generosa, e tutti coloro, che erano seduti alle tavole, poterono fare il loro mazzolino odoroso. Però lo Spirito non fece ancor cenno di voler la luce, segno che intendeva continuare. Infatti il suo programma aveva altre parti non meno portentose.

Ristabilitosi un po' di silenzio, ricominciò l'auretta di prima, e questa, impadronitasi del foglio di carta, che era sopra la tavola di mezzo, lo fece svolazzare qua e là sulle mani e sul viso degli astanti. Tutto ad un tratto si sentì dietro noi il rumore di un corpo che fende l'aria, e un'esclamazione di meraviglia. Che è? che non è? Erano i tre nostri fratelli assisi in disparte, per non aver trovato posto alle tavole, che lo Spirito,

da equo dispensiere, aveva pure favoriti di una buona distribuzione di freschi e odorosissimi fiori.

Appena cessata la commozione destata da questo bellissimo fatto, ripigliarono i prodigi alla loro sede principale, le tavole. Dapprima si sentì un grafio come di persona scrivente sopra il foglio di carta, ridivenuto tranquillo ed inerte; dappoi qua e là alcuni sentirono una mano gentile posarsi sulle loro mani. Ma chi fu più di ogni altro onorato di questi toccamenti di una mano morbida e piccolina si fu lo Spiritista palermitano, cav. Paleologo, che sedeva a sinistra del Medio. Erano lisciate, carezze, buffetti sulle mani, sul volto, sulla testa, che facevano dare il buon vecchio in esclamazioni di gioia, che era una cosa ghiotta a sentirlo. Ma quello che è stato più divertente e destò l'ilarità in tutta l'assemblea si fu il sentirlo a gridare : Ohi! Ohi! mi vengono tolti gli occhiali! Dove sono i miei occhiali! Dammi i miei occhiali! — e in quella una voce di rincontro, quella del Medio Bettoli, rispondergli : Stia tranquillo ; i suoi occhiali sono passati nelle mie mani.

La mano morbida e piccolina che aveva dato tanto gusto al cav. Paleologo, aveva così fornita, con questa graziosa gherminella, la prova più convincente che non apparteneva, nè poteva appartenere a persona umana.

Tutti oramai ambivano di rivedere la luce per esaminare cogli occhi il vago apporto, di cui non avevano presa conoscenza se non che col tatto e coll'olfato ; ma lo Spirito non ne faceva motto : rimaneva ancor l'ultimo colpo di scena. Infatti la tavola di mezzo cominciò a muoversi violentemente, come per sbarazzarsi delle due, che la tenevano inceppata ai fianchi. Riuscita a liberarsene, si staccò in sussulto con tutte le quattro gambe dal suolo : ripetè due o tre volte la prova, finalmente si sollevò per aria circa 50 centimetri, e restò così sospesa dondolando per due o tre secondi, ad onta che ci fossero sopra almeno sedici mani che la premevano. Le leggi della statica erano affatto rovesciate. Questo fu il *tableau* finale, che fece strabiliare dalla meraviglia quanti erano spettatori di un tale prodigio per la prima volta.

Dopo ciò si sentirono nel legno della tavola i tre colpi con-

venzionali, che volevano dire: luce!, e la luce fu tosto fatta, e illuminò la più bella raccolta di fiori odorosi, variopinti e freschissimi, che si possa mai immaginare. C'erano qua e là a mucchietti sulle tavole, sulle sedie e sparsi anche in terra, mughetti, giacinti, vainiglie, ranuncoli, rose del Bengala, rose maggesi e amorini in tale profusione che un canestro ordinario non avrebbe potuto contenerli. La contessa Passerini, mia vicina, aveva una rosa sulla testa; e ciò le era già avvenuto altre volte; la contessa M., altra nostra gentile sorella, aveva avuto in dono una bellissima rosa di maggio; ed io pure un bottoncino dello stesso fiore, rarissimo in inverno, insieme con parecchi di altre specie.

Una cosa rimaneva a farsi, che destava pure molta curiosità, ed era di vedere, se il foglio di carta fosse stato scritto, come il grafio udito pareva indicare. Fummo delusi: il foglio non aveva traccia di scritto, ma ci si vedeva distintamente il profilo di una figura umana e di una pianta, che lasciavano però molto a desiderare dal lato del disegno. Comunque fosse, l'operazione grafica *diretta* c' era stata, epperciò credo che possa cadere sotto la denominazione generica di *scrittura diretta,* che le ho data in principio. L'essenziale è che ad ottenere caratteri di scrittura o figure non ci sia l'intervento di alcun medio: e questo risultato, nel caso presente, era incontestabile.

Fatta questa verificazione, si stava ancora dubbiosi, se lo Spirito avesse ancora qualche altra sorpresa a farci, ma egli, per torci dall'incertezza, ci augurò la *buona notte,* battendo distintamente queste parole nel legno di una tavola. — Avverti, che nelle precedenti sedute questo Spirito aveva sempre usata nelle sue comunicazioni la lingua inglese. Citerò ad esempio queste due sentenze da lui dettate la sera del 27 scorso gennaio:

Science and religion go hand in hand. (*)

Spiritualism is the key between the seen and the unseen world. (**)

---

* *La Scienza e la religione procedono di conserva.*

** *Lo Spiritismo è la chiave tra il mondo visibile e il mondo invisibile.*

In un'altra veglia antecedente, quella del 20 gennaio, lo stesso Spirito (credo che il sig. Guppy lo chiamasse *Kate*) rivolse alla nostra Società questa lunsinghiera profezia:

This Society well be the glorious root of the Spiritualism. (*)

E, dopo aver raccomandato al suo Medio mistriss Guppy, di astenersi per qualche tempo da ogni esperimento, forse per qualche ragione di salute, soggiunse:

« *then the Society shall have glorious manifestations,* »

cioè, alla ripresa, la Società avrà delle stupende manifestazioni. E mantenne la sua promessa in un modo che superò ogni nostra aspettazione: la veglia del 19 febbraio non poteva essere più splendida e completa. I dotti presenti han dovuto piegare il capo a tanta evidenza; e noi serberemo sempre un grato ricordo alla gentile coppia inglese, che ci prestarono un così valido aiuto alla non agevole nostra impresa.

Qui, prima di finire, mi viene spontanea una riflessione, che sarà come la *morale della favola.*

Mentre questi fatti, queste sfolgoranti prove materiali della realtà delle comunicazioni oltramondane, succedono nella città, ove dai nostri padri fu instituita l' Accademia del *Cimento,* tutta una schiera di giornalisti, i quali presumono certo di essere altrettante sentinelle avanzate dal progresso, invece di aggrapparsi allo Spiritismo come alla più potente leva religiosa, morale e sociale, che Iddio abbia posto in mano all'uomo per migliorarsi e progredire, senza conoscerlo, senza studiarlo, senza scrutarne le prove, che si moltiplicano pure ogni giorno, quasi invito a quanti amano di scoprire il vero, gli han rivolte contro tutte le armi di cui possono disporre. È sempre l'antico ributtante spettacolo, che offre tutta la storia dell'umanità: guerra alle cose nuove che non si conoscono, e persecuzione ai loro scopritori e promovitori!

---

* *Questa Società sarà la radice gloriosa dello Spiritismo.*

Senza dubbio bisogna intendere questa profezia ristrettamente a Firenze, o tutto al più alla Toscana, perchè, se le si volesse dare più largo àmbito, il Piemonte anzi tutto, e poi l'Emilia, il Veneto, il Napoletano e la Sicilia avrebbero ragione di reclamare la priorità.

Buon per noi che non sono più di moda i pasti alle fiere, gli *auto-da-fè* e la tortura, e che tutto si riduce a un'innocente spruzzaglia di motteggi, di frizzi e d'ingiurie, che la luce del vero non tarderà molto a mettere in secco!

Signori, permettete però che io ve lo dica: voi, respingendo lo Spiritismo *a priori*, commettete un grande anacronismo! *In pieno secolo XIX*, voi rappresentate la parte dei monaci di Salamanca con Colombo, del Sant'Uffizio con Giordano Bruno, con Galileo, con Burlamacchi, e scimiottate i dotti dell'Instituto francese, sbeffeggiatori di Watt e di Mesmer, inventori del vapore e del magnetismo. Inoltre, quel che è peggio, vi fate supinamente attivi collaboratori del Papa e dei Gesuiti, che pretendete di combattere. Se mi fosse lecito darvi un consiglio, io vi direi: lasciate ai teologi il burbanzoso dommatismo, la cieca intolleranza ai cattolici puro sangue, il metodo assertivo agli scolastici di tre secoli addietro; rifatevi sull'orme dei padri nostri del Settecento, quei bravi accademici del Cimento, che ho nominato; *provate e riprovate,* quella è la sola via, che può condurre alla scoperta del vero; e allora v'accerto io che terrete ben altro linguaggio.

Siccome so, caro Filalete, che questi sono pure i tuoi sentimenti, spero che, senza dar mano alle forbici, vorrai, insieme con quel che precede, stampare per intiero questa mia tirata, non affatto intempestiva, nel prossimo numero degli *Annali,* e ritenermi ora e sempre pel

tuo aff.mo amico e fratello
EDOARDO SOFFIETTI
Segretario della *Società Fiorentina di Spiritismo* e Membro Corrispondente della *Società Torinese di Studj Spiritici.*

Poscritta.

Questa relazione era scritta, quando, venutomi alle mani il numero di marzo della *Revue Spirite,* vi lessi quanto segue:

« Nei giorni scorsi l' Albergo dei Due Mondi della Via di « Antin è stato il teatro delle sedute sopranaturali date dal

« celebre Medio, signora Nichol, alla presenza soltanto di alcuni
« iniziati.

« La signora Nichol va a Roma per sottomettere all'esame
« del Santo Padre la facoltà straordinaria di cui è dotata, la
« quale consiste a far cadere delle pioggie di fiori. Gli è ciò
« che si chiama un medio a apporti. (*Journal Paris* 15 gen-
« naio 1869). »

« La signora Nichol, soggiunge qui Allan Kardec, è di Londra, ov'essa gode di una certa fama. Noi abbiamo assistito ad alcuni suoi esperimenti in una seduta intima or fa più di un anno, e confessiamo che ci hanno lasciato molto a desiderare. È vero, che noi siamo un po' scettici riguardo a certe manifestazioni, e alquanto esigenti rispetto alle condizioni, nelle quali si producono; non già che mettiamo in dubbio la buona fede di quella Signora, ma diciamo che quantò abbiamo veduto non ci è parso di tal forza da convincere gl'increduli. »

Queste parole di Allan Kardec, bisogna che io lo confessi, mi hanno destata non poca sorpresa, perchè le manifestazioni che si sono ottenute a Firenze in dieci o dodici sedute, che ha dato in più luoghi la Signora Guppy (la stessa, che i due giornali francesi chiamano Nichol, dal nome di sua famiglia), sono state quasi tutte di una così inarrivabile evidenza, che è impossibile allo spirito più scettico di farle soggetto del menomo dubbio, quanto al modo con cui furono prodotte. Abbiamo veduto coi nostri occhi canuti scienziati venuti, pieni di diffidenza e col sorriso dell'incredulità sulle labbra, ad assistere a tali esperimenti, andarsene via pienamente convinti della realtà dei fenomeni spiritici.

Tutto quel che si può dire si è che la seduta, a cui intervenne l'illustre Direttore della *Revue*, non sarà stata delle più felici, come talvolta avviene, o per indisposizione del medio, o per ambiente meno atto, o pel genere degli assistenti: forse anche Firenze, per la specialità degli apporti di fiori, od anche per altro, sarà stata ambiente più omogeneo allo Spirito operatore che non Parigi.

La notizia poi data dal *Paris*, che la signora Guppy vada a Roma a sottomettere al Papa la sua facoltà medianica, ha

tutta l'aria di una fandonia, perchè giammai, nelle molte volte che ebbi a conversare con loro, ne intesi a far motto, nè da lei, nè da suo marito. So invece che, essendo figliuola di uno scultore e artista ella stessa, vi andava per ammirarvi gl'immensi tesori dell'arte antica e moderna che racchiude la città dei Cesari e dei Papi, se a Dio piace, prossima capitale del Regno d'Italia.

E. S.

COMUNICAZIONI

Lo Spiritismo e le Scienze Occulte

(Medio Sig. Capitano C.)

Nella Società Fiorentina di Studii Spiritici, nata discussione intorno alle scienze occulte, alle formule ed apparati, che usava l'antica magia ed ai fenomeni, che ne seguivano, si ebbe la seguente Comunicazione.

Lo Spiritismo è come il riassunto di tutte le scienze occulte antiche e moderne. Studiate lo Spiritismo; esaminate i fenomeni, che produconsi sotto l'influenza degli Spiriti, pensate, meditate molto sulle comunicazioni, che ottenete da Spiriti elevati, e troverete la chiave delle scienze occulte.

Del rimanente non vi curate, se gli antichi usavano formole per ottenere fenomeni, se facevano dati preparativi per giungere a risultati per nulla più sorprendenti di quelli, che oggidì voi ottenete con una semplicissima evocazione fatta non con atti materiali, ma solo colla mente rivolta a Dio e agli Spiriti puri. Siate contenti di quanto ottenete, e procurate di trarne profitto.

Certamente lo studio delle scienze occulte antiche riuscirebbe

proficuo, e servirebbe a porre maggiormente in sodo la verità che lo Spiritismo non abbia avuto la sua origine in questi ultimi tempi, ma sia antico quanto è antica l'umanità. Però, dico, non dovete credere che la magia, la negromanzia, ecc., fossero altro che la manifestazione di Spiriti di tutti i gradi a medii di tutte le specie.

La storia dello Spiritismo chiarirà tutte le obbiezioni, che ora vi siete fatte, e metterà in chiaro come questa scienza, emanata da Dio, abbia la sua cúlla nei tempi anteriori a tutte le storie scritte e alle tradizioni, e come mano mano si sia andata svolgendo e progredendo fino al punto, in cui trovasi oggidì, in cui, come tutte le altre scienze, ha fatto passi giganteschi, perchè giunta al punto, in cui le basi principali sono stabilite e non hanno più che a svilupparsi i fenomeni, e spiegarsi quasi come corollarii delle principalissime massime già stabilite e conosciute.

LUIGI.

Distinzione tra Fisico e Morale.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Che cosa nell'essere incarnato è fisico, che cosa è morale? — La coscienza di se medesimi, la tendenza al bene ed al male, il libero volere ed il libero esame: ecco il morale; tutto il resto è fisico.

Le influenze morali non sono influenze materiali; l'espansione, sia utile sia dannosa, è propria dello spirito, e di tutti gli esseri organizzati. Quanto più lo spirito è perfetto, tanto è più pura, cioè meno materiale l'espansione, che tramanda. Immateriale, nello stretto rigore della parola, non è che Dio. — Il principio più nobile dello spirito dicesi immateriale, perchè sfugge ai mezzi materiali di comprenderlo; quindi le influenze morali affettano anche la materia.

Nel linguaggio umano manca tutto quello, che vale a tradurre lo spirito. Lo spirito non è compreso che dal pensiero. Il pensiero è il linguaggio di Dio, il linguaggio degli spiriti, il linguaggio degno della divinità.

Avanzate nel bene, purificatevi; l'ingombro della materia sarebbe a deplorarsi come il pessimo dei mali, se non fosse il tra-

mite concesso allo spirito per elevarsi e ascendere all'amore perfetto, ch'è il retaggio universale.

Pregate per tutti coloro, che vivono di sola materia; la via, che loro rimane a percorrere, è così lunga che la carità ne resta sbigottita. Pregate, pregate; le passioni nobilmente sentite non sono ostacoli, ma cimenti, nei quali il valore trionfa, e lo spirito si sublima. Le tendenze e gl'istinti, che ne derivano, guidati dal libero volere, sono armi che si ritorcono contro i vili e gl'insensati, che non hanno il coraggio dell'abnegazione e del sagrificio; ma sono armi d'incorruttibile tempra, che assicurano i valorosi, i quali imperterriti appuntano lo sguardo ad un' unica meta, unica degna dello spirito immortale.

UGO FOSCOLO.

L' Armonia.

(Dalla *Revue Spirite*, fascicolo di Marzo 1869 — Versione del sig. Rinaldo Dall'Argine.)

.... È difficile definire l'Armonia; spesso la si confonde con la musica, e coi suoni, che risultano da una disposizione di note e di vibrazioni d'istrumenti, che li riproducono. Ma quella non è l'Armonia, come la fiamma non è la luce. La fiamma è il risultato della combinazione di due gas, essa è tangibile; la luce che irraggia è un effetto di questa combinazione, e non la fiamma stessa; essa non è tangibile. Qui l'effetto è superiore alla causa. È così dell'Armonia; essa risulta da una disposizione musicale; è un effetto egualmente superiore alla sua causa: la causa è brutale e tangibile, l'effetto intangibile e sottile.

Si può concepire la luce senza la fiamma, e si sente l'Armonia senza musica. L'anima è atta a comprendere l'Armonia senza bisogno del concorso di qualsiasi strumento, come a vedere la luce senza il concorso di qualsiasi materiale combinazione. La luce è un intimo senso, che possiede l'anima; quanto più questo senso è sviluppato, tanto meglio la comprende. L'Armonia pure è un intimo senso dell'anima: essa è compresa in ragione dello sviluppo di questo senso. All'infuori del mondo materiale, vale a dire, all'infuori delle cause tangibili, la luce e l'Armonia sono di essenza divina; si posseggono in ragione degli sforzi, che si

sono fatti per acquistarle. Se confronto insieme la luce e l'Armonia, è per meglio farmi intendere, ed anche perchè questi due sublimi godimenti dell'anima sono figli di Dio, e per conseguenza fratelli.

L'Armonia dello spazio è così complessa, ha tanti gradi ch'io conosco già e molti più ancora che mi sono nascosti nell'etere infinito, che quegli, che trovasi ad una certa elevatezza di percezione, rimane come preso di stupore nel contemplare queste diverse armonie, le quali, quando fossero tutte insieme unite, costituirebbero la più insopportabile cacofonia; mentre al contrario, intese separatamente, costituiscono l'Armonia particolare a ciascun grado. Queste Armonie sono elementari e grossolane nei gradi inferiori; nei gradi superiori portano all'estasi. Un'Armonia, che spiace ad uno spirito elevato, rapisce uno spirito inferiore; e quando è concesso a quest'ultimo di potersi dilettare nelle delizie delle Armonie superiori, rimane rapito in estasi, ed entra in lui la preghiera; l'estasi lo trascina nelle elevate sfere del mondo morale; ei vive di una vita superiore alla sua, e vorrebbe continuarci a vivere per sempre. Ma, quando l'Armonia cessa di penetrarlo, si riscuote, o, se si vuole, si addormenta; in tutti i casi, ritorna alla realtà della sua condizione, e nel cordoglio, che lo preme per esser ridisceso in basso, esala una preghiera a Dio per domandargli la forza di risalire. È per lui un grande argomento di emulazione.

Non mi proverò a spiegare gli effetti musicali, che produce lo spirito operando sull'etere; certo si è, che lo spirito produce i suoni che vuole, e che non può volere ciò che non sa. Ora dunque colui, che molto comprende, che ha in se stesso l'Armonia, che ne è saturato, che gode in se medesimo del suo intimo senso di questo nulla impalpabile, di questa astrazione che è il concepimento dell'Armonia, opera quando meglio gli talenta sul fluido universale, che, istrumento fedele, riproduce ciò che lo spirito concepisce e vuole. L'etere vibra sotto l'azione della volontà dello spirito; l'Armonia, che questi racchiude in sè, si concreta, per così dire, si esala dolce e soave come il profumo della mammola; o muggisce come la tempesta, o scoppia come il fulmine, o geme come il venticello; è rapida come il lampo, o lenta come la nuvoletta; interrotta come il singulto, o unita come un cespuglio; sfrenata come la cateratta, o calma come un lago; mormoreggia come un ruscello, o scroscia come un torrente. Ora ha l'agreste asprezza delle montagne, ed ora la freschezza dell'oasi; è a volta

a volta triste e malinconica come la notte, e gioconda e gaia come il giorno; è capricciosa come il fanciullo, consolatrice come la madre e protettrice come il padre; è disordinata come la passione, limpida come l'amore, e sublime come la natura. Quando trovasi a quest'ultimo termine, si confonde colla preghiera, glorifica Dio, e pone in estasi lo spirito stesso, che l'ha prodotta o concepita.

Oh confronto, confronto! perchè essere costretti a servirsi di te? Perchè doversi piegare alle tue triviali necessità, e prendere ad imprestito, dalla natura tangibile, delle immagini grossolane per dare un'idea della sublime Armonia, di cui lo spirito si diletta? E tuttavia, malgrado i confronti, non si può far comprendere questa astrazione, la quale, quando è causa è un sentimento, e quando diviene effetto, è una sensazione.

Lo spirito, che ha il sentimento dell'Armonia, è come lo spirito, che ha il possesso intellettuale; essi godono costantemente l'uno e l'altro della inalienabile proprietà, che hanno accumulata. Lo spirito intelligente, che insegna la propria scienza a quelli che l'ignorano, prova il contento d'insegnare, perchè sa di render felici quelli che istruisce; lo spirito, che fa risuonare l'etere degli armonici accordi, che sono in lui, prova la felicità di veder soddisfatti quelli, che lo ascoltano.

L'Armonia, la scienza e la virtù sono i tre grandi concepimenti dello spirito: la prima lo rapisce, la seconda lo illumina, la terza lo eleva. Posseduti nella loro pienezza, si confondono insieme, e costituiscono la purità. Oh spiriti puri, che li possedete, discendete nelle nostre tenebre, e rischiarate il nostro cammino; indicateci la via, che avete percorsa, affinchè possiam seguire le vostre pedate!

E quando rifletto che questi spiriti, de' quali posso comprendere l'esistenza, sono esseri finiti e atomi in confronto dell'artefice universale ed eterno, la mia ragione si confonde nel pensare alla grandezza di Dio ed all'infinita felicità, che gode in se stesso pel solo fatto dell'infinita sua purità, dappoichè tutto ciò che la creatura acquista non è che una particella, che emana dal Creatore. Ora, se la particella arriva ad affascinare colla volontà, a soggiogare e rapire colla soavità, a risplendere colla virtù, che deve dunque produrre l'eterna ed infinita sorgente, da cui deriva? Se lo spirito, essere creato, giunge ad attingere dalla sua purezza tanta felicità, quale idea devesi avere di quella, che il Creatore attinge nella sua purità assoluta? Eterno problema!

Il compositore, che concepisce l'Armonia, la traduce col grossolano linguaggio, che si chiama musica; ei concreta la sua idea, e la scrive. L'artista impara la forma, e sceglie l'istrumento, che gli deve servire per rendere l'idea. L'aria, posta in movimento dall'istrumento, la porta all'orecchio, che la trasmette all'anima dell'ascoltatore.

Ma il compositore, per mancanza di un linguaggio adatto, è stato impotente a rendere per intero l'armonia, che concepiva; l'esecutore alla sua volta non ha tutta compresa l'idea scritta, e l'indocile istrumento, di cui si serve, non gli permette di tradurla per intero. L'orecchio è colpito dall'aria pesante che lo circonda, e l'anima finalmente riceve, per mezzo di un organo ribelle, la povera traduzione dell'idea sbocciata nell'anima del maestro. L'idea del maestro era il suo intimo sentimento; quantunque immiserita dagli agenti d'istrumentazione e di percezione produce tuttavia delle sensazioni su quelli, che la sentono tradotta; queste sensazioni sono l'Armonia. La musica le ha prodotte: esse sono gli effetti di quest'ultima. La musica si è posta al servizio del sentimento per produrre la sensazione. Il sentimento nel compositore è l'Armonia; la sensazione in chi ascolta è pure l'Armonia, con questa differenza però ch'essa è concepita dall'uno e ricevuta dall'altro. La musica è il *medio* dell'Armonia; essa la riceve e la rimanda, come il riverbero è il medio della luce, come tu sei il medio degli spiriti. Essa la rende più o meno guasta secondo che è più o meno ben eseguita come il riverbero rimanda più o meno bene la luce secondo che è più o meno lucido e pulito, come il medio rende più o meno esatti i pensieri dello spirito, secondo che è più o meno flessibile.

Ora che l'Armonia è ben compresa nella sua significazione, e si sa che è concepita dall'anima e tramessa all'anima, si capirà la differenza, che passa fra l'Armonia della terra e quella dello spazio.

Da voi, tutto è grossolano: tanto l'istrumento della traduzione quanto quello di percezione; da noi tutto è sottile: voi avete l'aria, noi abbiamo l'etere; voi avete l'organo che ostruisce e vela, noi abbiamo la percezione diretta, e niente le fa velo; da voi l'autore è tradotto; da noi egli opera senza intermediario e col linguaggio, che esprime qualunque concepimento. Pur tuttavia queste Armonie scaturiscono dalla medesima sorgente, come lo splendore della luna ha la stessa sorgente che quella del sole, e

come la luce della luna è il riflesso di quella del sole, l'Armonia della terra non è che il riflesso dell'Armonia dello spazio.

L'Armonia è indefinibile come la felicità, il timore é la collera; è un sentimento. Non lo si comprende che quando lo si possiede, nol si possiede che quando se ne è fatto l'acquisto. L'uomo giulivo non può spiegare la sua giovialità; colui che è timoroso non può spiegar il suo timore; possono dire gli effetti che provocano questi sentimenti, definirli, descriverli, ma i sentimenti rimangono senza spiegazione. Il fatto, che produce nell'uno la giovialità, non produrrà nulla nell'altro; la causa, che nell'uno produrrà la paura, risveglierà nell'altro il coraggio. Le stesse cause producono effetti contrarii; in fisica ciò non avviene, in metafisica sì. Avviene in metafisica, perchè il sentimento è la proprietà dell'anima, e perchè le anime differiscono fra loro di sensibilità, d'impressionabilità, di libertà. La musica, che è la causa seconda dell'Armonia, concepita, penetra e trasporta l'uno e lascia l'altro freddo e indifferente. Questo accade perchè il primo trovasi in condizione di ricevere l'impressione, che produce l'Armonia, e perchè il secondo trovasi in una condizione contraria; sente l'aria che vibra, ma non comprende l'idea che gli reca. Questi si annoia e si addormenta; quegli si entusiasta e piange. Evidentemente l'uomo, che assapora le delizie dell'Armonia, è più elevato e più puro di quello, che non può esserne penetrato; l'anima sua è più atta a sentire, più facilmente si rende indipendente dalla materia, e l'Armonia la aiuta a conquistare l'indipendenza; essa la trasporta o meglio le permette di vedere il mondo morale. Da ciò bisogna dedurre, che la musica è essenzialmente moralizzatrice, dappoichè infonde nell'anima l'Armonia, che la eleva e la sublima.

L'influenza della musica sull'anima, sul suo morale progresso, è conosciuta da tutto il mondo; ma la ragione di una tale influenza è generalmente ignorata. La spiegazione di una tale verità è tutta in questo fatto: che l'Armonia pone l'anima sotto la potenza di un sentimento, che la smaterializza. Questo sentimento preesiste in un certo grado; ma si sviluppa sotto l'azione di un sentimento della stessa natura più elevato. Quegli, che manca di questo sentimento, vi è condotto per gradi; egli pure finisce per lasciarsi penetrare e trascinare nel mondo ideale, ove per un istante dimentica i grossolani piaceri, che preferisce alla divina Armonia.

Pertanto se si considera che l'Armonia esce dal concerto dello spirito, bisognerà dedurne che, se la musica esercita una felice in-

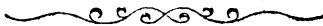
fluenza sull'anima, l'anima che la concepisce esercita pure la sua influenza sulla musica. L'anima virtuosa, che ha la passione del bene, del bello e del grande, e che ha il possesso dell'Armonia, produrrà capolavori capaci di penetrare e di smovere le anime le più fredde e indifferenti. Se il compositore è di bassa lega, come potrà rendere la virtù che non apprezza, il bello che non conosce, il sublime che non sa che cosa sia? Le sue composizioni saranno il riverbero de' suoi gusti sensuali, della sua leggerezza, della sua noncuranza. Esse saranno ora licenziose ed ora oscene, ora comiche ed ora burlesche, comunicheranno agli ascoltatori i sentimenti, che esprimeranno, pervertendoli invece di migliorarli.

Lo Spiritismo, nel moralizzare gli uomini, eserciterà una grande influenza sulla musica. Produrrà maggior numero di compositori virtuosi, i quali comunicheranno la loro virtù col far intendere le proprie composizioni.

Si riderà meno, e si piangerà di più; l'ilarità lascierà il posto all'emozione, il brutto al bello, il comico al sublime.

D'altra parte, gli ascoltatori, che lo Spiritismo avrà disposti a ricevere facilmente l'Armonia, proveranno un vero incanto nel gustare la musica seria, e sdegneranno la musica frivola e licenziosa, che s'impadronisce delle masse. Quando il grottesco e l'osceno saranno abbandonati per il bello e per il buono, i compositori di quest' ordine scompariranno; imperocchè senza chi dia loro ascolto non guadagneranno nulla, mentre è pel solo guadagno che s'imbrattano.

Oh sì! lo Spiritismo avrà influenza sulla musica. Come potrebbe essere altrimenti? Il suo avvenimento cambierà l'arte depurandola. La sua sorgente è divina, la sua forza lo condurrà ovunque vi sian degli uomini fatti per amare, per elevarsi, per migliorarsi. Diventerà l'ideale e l'obbiettivo degli artisti: pittori, scultori, compositori, poeti, gli chiederanno le loro ispirazioni, ed egli ne somministrerà loro, perchè è ricco ed inesauribile......

ROSSINI.

CRONACA.

« LO SPIRITISMO » DI L. MARENCO.

I lettori degli *Annali* si saranno accorti da lùnga pezza del nostro fermo proponimento di non curare nè le meschine obbiezioni, che gli oppositori di poca lena vanno declamando contro lo Spiritismo, nè le diatribe più o meno virulente e personali, che taluno di essi ha già pubblicato contro di noi.

Devoti per intima, assoluta convinzione e per proposito irremovibile alla propagazione della santa dottrina, abbiam altro da fare che perdere un tempo preziosissimo in chiacchiere senza frutto. A mal grado di tutti i paladini del materialismo e della demonologia, i quali, armati di lancia e spada, han sempre minacciato di stritolarlo in polvere con una sola parola, lo Spiritismo è vissuto, si è fatto robusto, e cresce ancora più forte ed aitante che mai. D'altra parte gli scritti apologetici sulla dottrina dati in luce fin qui confutano vittoriosamente tutte le opposizioni in voga, onde torna vano ripeterli; se un avversario di buona fede e sano criterio venisse a sollevare alcuna difficoltà logica e grave, noi che amiamo per primi la discussione seria, franca, leale, cortese, non indietreggieremmo certo di misurare con lui, come abbiam fatto sin ora, le povere nostre forze.

Ma, finchè i campioni antagonisti si aggireranno nel circolo vizioso di obbiezioni trite e ritrite, e già più volte dimostrate insussistenti; finchè lo scetticismo non saprà appigliarsi ad armi più temprate e temibili che le sterili negazioni o le scipitezze triviali, continueremo senza soffermarci la nostra via, dicendo ai fratelli: « Non ragioniam di lor; ma guarda e passa. »

E similmente avremmo fatto col nuovo dramma di L. Marenco, se moltissimi associati di luoghi, dove non se ne ebbe la rappresentazione, non ce ne avessero chieste informazioni, e il tempo, che dobbiamo tesoreggiare a minuti, non c' impedisse di rispondere, come vorremmo, a ciascuno partitamente.

Per questa sola ragione ci siamo recati nell'avviso di darne, e ne diamo, un cenno critico nella Rivista. Esso non è nostro, chè altri in tal caso potrebbe sospettare del giudizio; lo togliamo dal N. 13 della *Gazzetta di Firenze*, dove lo stampava nella rassegna teatrale il signor Eduardo del Rota, il quale, non essendo spiritista, parla spassionatamente, e non può essere in veruna guisa tacciato di parzialità.

NICEFORO FILALETE.

Comincio col dichiarare, ch' io non sono punto spiritista; che quello che ho letto su cotesto argomento degli spiriti mi ha tutt'altro che persuaso, e che non ho mai assistito ad alcuna così detta esperienza spiritica; e dichiaro ancora che non mi schiero nemmeno tra coloro, che trattano di ciarlatanismo le manifestazioni degli spiriti, come le chiamano. Sono tutt'altro che credente, ma pel mio non credere non mi pare di essere autorizzato a dare del pazzo a chi crede. Ricordo di Galileo e di Fulton, questi disconosciuto, quello condannato: eppure la terra gira ed il vapore trasporta le moltitudini a distanze, che una volta erano spaventevoli. E poi ricordo il detto di uno degli uomini più cospicui del nostro secolo: « Chiunque, all'infuori delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile*, manca per lo meno di prudenza... » Quanto allo Spiritismo adunque nulla affermo e nulla niego, e non dubito nemmeno nè pro, nè contro; mi astengo.

Fatta tale premessa, non del tutto superflua, vengo al dramma del signor Marenco.

Costanza è vedova di un tal Ubaldini, morto assassinato

senza che mai siasi potuto scoprire l'autore del delitto. Costanza amò e fu riamata, prima del suo matrimonio, dall'avvocato Gustavo Bonaccorsi, che non vide più di poi e che le è ricondotto dal cugino di lei ed amico di lui Renato Maltraversi, capitano di mare, che lo ha casualmente rintracciato in uno dei suoi viaggi. I due giovani si veggono, si ricordano che si sono amati, e si accorgono che si amano ancora, quindi abbiamo subito in prospettiva un matrimonio. Ma la marchesa Ubaldini, che non ama la sua nuora Costanza, e questo si può intendere, s'impenna all'annunzio di tale matrimonio, e questo non s'intende egualmente, perchè, a suo credere, la nuora non dovrebbe passare a seconde nozze, finchè non sia scoperto l'autore dell'uccisione del marchese Ubaldini avvenuta già da tre anni. La marchesa Ubaldini e con lei altri personaggi sono fanatici dello *Spiritismo*; tra i fanatici vi è anco il notaio Barnaba Dominici, che svela alla marchesa di aver parlato collo spirito dell'ucciso marchese ed aver saputo che autrice del delitto era Costanza; la marchesa esita molto a credere, ma evoca lo spirito del figlio, che, rispondendole per mezzo di una tavola, conferma le cose già dette al notaro. E subito una denunzia al procuratore del re, il quale, per far comodo all'autore dello *Spiritismo*, spicca senz'altro un bravo mandato d'arresto contro Costanza, e le guardie di pubblica sicurezza la pigliano calda calda, proprio mentre ella stava per firmare il suo contratto di nozze. Ma Barnaba si è fatto spiritista al modo stesso che il diavolo si era fatto eremita. Se Costanza morisse senza figli, una ricca eredità che ella ebbe passerebbe tutta di un pezzo ad un cugino, e il dabben Barnaba per cinquanta mila lire si è impegnato con codesto cugino di assicurargli il possesso del pingue patrimonio. Ma Emma, moglie di Barnaba, ha scoperto l'intrigo e fa intimazione al marito di salvare Costanza, contro la quale accumulandosi, probabilmente in grazia del procuratore del re, indizi e testimonianze, si trova trascinata al pubblico dibattimento. L'avvocato Gustavo è scoraggiato, e dubita molto dell'esito della sua difesa, ed un tantino anco della innocenza di Costanza.

Abbiamo per buona sorte un tal Pietro Branca, marinaio di

Renato, il quale tutto sconvolto viene a parlare segretamente al suo capitano, e, dopo avergli fatto giurare di opporsi al suo volere (?), narra aver egli ucciso il marchese Ubaldini, perchè gli aveva disonorata l'unica sua figlia. Quindi Costanza è salva, e probabilmente sposa Gustavo. V'è poi anco una Carlotta de' Castelli, che lo Spiritismo fa diventar pazza, ma, comunque innestato con molto garbo all'azione principale, ella figura in un episodio, che ben potrebbe ancor esser tolto dal dramma senza che per questo il dramma stesso venga a mancare.

Io non intendo passare a rassegna i difetti ed i pregi di questo lavoro; il lettore li ha scorti sia assistendo alla rappresentazione, sia leggendo ciò che precede. Ma che cosa prova cotesto dramma? Nulla di quanto probabilmente l'autore volle provare, anzi prova un bel nulla. Non prova punto che lo Spiritismo possa spingere una innocente sul banco dei rei, perchè o l'accusa mossa dal procuratore del re era fondata su quegli indizi, su quelle congetture, su quelle induzioni, che talora possono ingannare anco la giustizia, e nulla monta che la denunzia movesse o non movesse da uno spirito; o l'accusa non era fondata, ed in tal caso il guaio non viene dallo Spiritismo, ma dal procuratore del re. Nulla prova l'episodio della pazzia di Carlotta, sia perchè è solo una parte accessoria del lavoro, sia perchè, se anco si possa e si voglia da quello indurre i pericoli dello Spiritismo, non se ne induce punto la insussistenza. Una dottrina può essere molto pericolosa senza che debba per necessaria conseguenza esser anco falsa.

Il Marenco, a mio credere, non si è formato un giusto concetto dell'argomento che aveva tra le mani, ha voluto provar troppo, ed ha provato nulla, ed è a deplorarsi assai. Infatti avendo egli tutto ciò non ostante posto insieme delle bellissime scene, che si ascoltano con sempre crescente interesse, e mostrato qua e là dei lampi di vero genio, è lecito indurre che, se si fosse contentato di provare un po' meno, avrebbe pienamente raggiunto il suo intento, ed avrebbe fatto anco miglior lavoro.

PROGRESSI DELLO SPIRITISMO IN SPAGNA.

Non appena fu caduto il governo oppressore, che accasciava la Spagna, e impediva con le carceri e i patiboli la libera manifestazione del pensiero, gli addetti dello Spiritismo diedero prova di esservi numerosi, sinceri ed illuminati.

Era già nota la costanza e l'attività del Circolo spiritico di Barcellona; l'altro surto a Madrid pubblica una buona rivista intitolata *El Criterio Espiritista.* I membri di quello della città di Andujar, signori Francisco Perez Blanca, Pobla Medina, Luis Gonzales, Francisco Marti, Iosè Gonzales e Manuel Gonzales, ora per ragione della loro carica divisi e sparsi a Leon, Siviglia, Salamanca ed altrove, lavorano con mirabile alacrità e annegazione per diffondere la dottrina, al quale fine si propongono di stampare in breve una gazzetta.

A' nostri fratelli della Spagna mandiamo le cordiali felicitazioni di tutti gli spiritisti italiani. I nipoti tributeranno loro meritata riconoscenza come agli apostoli animosi, che maggiormente contribuirono ad inalzare nella patria redenta l'edifizio spiritico.

CARLO FOURRIER E LO SPIRITISMO

In un libro del Sig. Pellarin col titolo: *Charles Fourrier, sa Vie et ses Oeuvres,* si legge una lettera di questo al sig. Muiron, dalla quale rilevasi, com'egli abbia antiveduto i fenomeni avvenire dello Spiritismo.

Essa è concepita così:

« Pare, che i signori C. e P. abbiano rinunziato alla loro
« opera sul magnetismo. Scommetterei, ch'eglino perdono d'oc-
« chio l'argomento fondamentale, cioè che, *se tutto nell'universo*
« *è collegato, debbono esservi mezzi di comunicazione fra le crea-*
« *ture di questo e quelle dell'altro mondo.....* Siffatta comunica-
« zione non può aver luogo nello stato di veglia, ma sì in uno
« stato misto, come sarebbe nel sonno od un altro consimile.
« I magnetizzatori hanno eglino trovato questo stato? Lo ignoro;
« ma so tuttavia, ch'esso in principio dev'esistere. »

Il Fourrier scriveva queste notabili parole, in proposito de' fenomeni sonnambolici, il 3 Dicembre 1826, dunque venticinque anni prima che si conoscesse la possibilità delle odierne comunicazioni. Sebbene non la concepisse che in uno stato di semilibertà dello spirito dal corpo, aveva però la cognizione del fatto principale, vale a dire della esistenza dei rapporti medianici.

La credenza di Carlo Fourrier intorno a un altro punto capitale della nostra dottrina, quello della rincarnazione sulla terra, è altresì espressa nell'opera citata con la massima chiarezza e precisione allorquando dice: *Il ricco malvagio potrà in una vita successiva mendicare alla porta del castello, del quale in una precedente era stato il proprietario.*

UN TESTAMENTO AGLI STATI UNITI.

Un giornale francese, premettendogli la ironica esclamazione: *Sont-ils forts ces Américains!*, riportava il fatto seguente.

« Nello stato di Maine agli Stati Uniti una signora chiedeva « al tribunale, che il testamento di sua madre fosse dichiarato « nullo. Adduceva quale ragione, che la defunta faceva parte di « una Società spiritica, ed aveva scritto le sue ultime volontà « sotto il dettato di una tavola semovente.

« Il giudice sentenziò, che la legge non vietava di consul- « tare le tavole semoventi; e le disposizioni del testamento « dovettero essere eseguite. »

Massime e Aforismi Spiritici.

Sperare che gl'ignoranti facciano sempre il bene è stoltezza; lasciarli nell'ignoranza è crudeltà; punirli per i danni, che arrecano, è ingiustizia.

Dalla quercia le ghiande amare, non già la dolce oliva. Perchè dunque esigerai tu dall'idiota ciò che può darti il solo sapiente?

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 5. MAGGIO 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

(*Continuazione*, V. Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 103.)

Art. 1.

Religione degli Egizii.

Fra i varii sistemi religiosi dell'antichità va considerato per primo quello degli Egizii, e perchè il più remoto che si conosca, e perchè fu padre di altri parecchi.

Tuttavia le molte difficoltà, che rendono oscura ed incerta la storia dell'Egitto in generale, si raddoppiano in trattando questo speciale argomento. Io dunque, nello stendere questi poveri cenni, dovrò contentarmi per lo più di semplici ipotesi, e limitarmi a fissare pochi punti essenziali, che per altro sono bastevoli al mio intento, ed eliminano ogni dubbio intorno alla tesi, che a rapidi tratti mi sono proposto di dimostrare.

Alcuni scrittori autorevolissimi hanno cercato di avvalorare con grande acume la loro supposizione, che la religione degli Egizii fosse fondata esclusivamente sull' adorazione degli astri, o piuttosto sull' astronomia fisica e matematica, e che le molte storie de' loro dei e tutti gli oggetti immediati della loro venerazione, come anche tutti i riti del loro culto, possano venir riferiti al corso de' corpi celesti, allo avvicendarsi delle costellazioni, a' rapporti di queste con l' agricoltura, e in fine alla rappresentazione geroglifica di tali concetti, che avrebbe avuto per conseguenza la immistione degli uni con gli altri.

Molto per fermo è giusto in siffatta supposizione, ma non tutto. Che necessità può obbligarci ad ammettere un' unica maniera di spiegare cotanti miti? e dobbiamo noi abusare dell' ambiguo significato de' geroglifici per fabbricare sopra di essi dei sistemi, che contradicono all' analogia della storia non solo, ma eziandio a positive testimonianze? La religione fu incontrovertibilmente più antica dell' astronomia, e se non di meno anche nella prima ebbero parte le stelle ed i pianeti, questo accadde per il solo motivo, che i pianeti e le stelle, come altri oggetti naturali ed altre potenze estraumane, avevano fatto impressione profonda sull' animo degli Egizii. Imperocchè da loro si venerava altresì il benefico Nilo, la terra feconda, tutte le forze della natura, e perfino animali e piante di singolare importanza e utilità. Quindi pare manifesto, che il carattere esterno della religione egizia fu il feticismo, il quale ne' primordii dovette essere assai rozzo come presso tutti gli altri popoli africani, ma però meglio determinato dalle speciali condizioni del paese e del clima, e più tardi, per le speculazioni della illuminata casta sacerdotale, venne nobilitato, modellato conforme l' esigenze dell' agricoltura, dell' igiene, e simili, e combinato con le successive scoperte fisiche ed astronomiche.

Lingua e scrittura simboliche, con lo andare del tempo, arricchirono quella religione di sempre nuovi miti; la diversità del culto ne' differenti nomi o tribù, l' alternato progresso e regresso della scienza ne' collegi sacerdotali, e per ultimo la introduzione di concetti ellenici nelle antiche credenze del paese, accrebbero la confusione, ed in tal guisa nacque a poco a poco quel sistema enimmatico, che i sacerdoti egizii stessi, a' giorni di Erodoto, non erano più capaci d' interpretare, e che i Greci, i quali da per tutto non han cercato e veduto che i proprii dei, spiegarono ancora peggio.

Questa, per riguardo all' idea generale, fu la manifestazione estrinseca della religione egizia. Poco importa allo storico la enumerazione de' singoli miti e de' singoli dei; accennerò dunque fra questi ultimi solamente *Phtha* (Giove?), *Mendis* (Pane?), *Typhon* (un dio malvagio), e principalmente *Osiride* (Bacco?) e *Iside* (Diana?), i quali, sebbene appartenessero agli dei della terza classe (nella prima se ne contavano 8, nella seconda 12, nella terza gli altri), tuttavolta come fetici nazionali, su cui si basavano le più sacre tradizioni, erano venerati con divozione particolare. Osiride pare fosse simboleggiato dal sole, Iside dalla luna; ma forse colpisce meglio nel segno chi nel primo vede le forze attive, e nella seconda le forze passive della natura.

Fra gli animali sacri erano segnalati i tori, e primo fra tutti l' *Apis* di Memfi, che dava anche responsi come oracolo. Oltre agli emblemi vivi della divinità, ne avevano pure d'inanimati: imagini e statue. Il culto era solenne, magnifici i templi, le feste numerose e splendide. A quelle, che si celebravano annualmente a Bubasto, in onore di Artemide, accorrevano da 700000 devoti.

Ma sotto una scorza sì grossolana, che forse alla massa del popolo più ignorante, inetto ad elevarsi nel mondo

soprasensibile, nascondeva il vero concetto religioso, abbiamo prove, come questo fosse tutt' altro che materiale. La religione degli Egizii consisteva nella credenza in *un Dio supremo ed unico;* nella *esistenza di Spiriti superiori ed inferiori*, che chiamavano dei, genii, santi (se buoni) ed impuri (se cattivi); nella *immortalità dell' anima*; nelle varie sue *migrazioni* e nella continua sua partecipazione al mantenimento del corpo, onde forse la imbalsamazione de' cadaveri e l' uso delle tombe stabili e solidissime; *nel premio e nel castigo*, che, a seconda delle sue opere, lo spirito riceve dopo morte.

Ed eccone in prova i testi, che seguono.

« Avvi un Dio anteriore all' inizio di tutte le cose. Egli esisteva prima del primo dio e del primo re. Egli è immutabile nella sua unità..... Egli esiste per sè stesso...... Egli è il Dio degl' iddii. » (Jamblico, *De Misteriis*, Estratto dalla teologia degli Egizii, Lez. VIII, Cap. 2.)

« Amoura è il Re degli dei, il Signore delle zone dell' universo e l' ordinatore del firmamento. » (Iscrizione geroglifica tradotta dal Champollion nella sua *Notizia Descrittiva del Museo Carlo* X, Sez. A, N[i] 30, 62, 67, 78.)

« Quando lo considerano come operante in virtù della sua verità e sapienza, gli Egizii lo chiamano *Phtha*; quando lo considerano come benefattore, lo addimandano *Osiride*. Egli ha inoltre altri nomi, che denotano altri suoi attributi ad altre sue manifestazioni. » (Jamblico, *De Misteriis,* Lez. VIII, Cap. 3.)

« Gli Egizii credono, che gli dei governano l' universo, vi conservano tutte le cose, e fanno che queste crescano. » (Diodoro, *Bibliotheca Historica,* Lib. I, T. 14.)

« Gli Egizii asseverano, che, oltre agli dei celesti, ve n' ha di terrestri, che furono mortali, ma che, in grazia della loro saggezza e del bene fatto agli uomini, hanno acquistato la celeste immortalità. » (Idem, ibidem, Lib. I, T. 12.)

« I sacerdoti egizii dicono, che i corpi degli dei, i quali ebbero nascimento e morte, sono sepolti presso di loro, ma che le anime dei medesimi brillano in cielo. » (PLUTARCO, *De Iside*, pag. 359, Edizione 1824.)

« Gli Egizii credono, che l'anima è immortale, e che, dopo la morte del corpo....., e dopo certe migrazioni, ella rientra in un altro corpo umano. » (Idem, ibidem, pag. 351, 361, 372.)

« Sopra un brano di papiro è dipinto il giudizio di un' anima nell' Amenthi. » (ERODOTO, *Historia*, Lib. II, N° 123.)

« L' anima di un defunto, chiamato Taho, sacerdote a Tebe, è rappresentata fra la verità e la giustizia. Le opere del morto, simbolicamente caratterizzate, si pesano nei piatti d' una bilancia; un dio scrive il loro peso sulla sua tavoletta, ch' ei presenta ad Osiride, giudice supremo. La iscrizione geroglifica vuol dire così: « Io vengo a te, Osiride, e ti conduco il sacerdote Taho, che si è sempre compiaciuto della verità e della giustizia. » (CHAMPOLLION, *Notizia Descrittiva* ecc., Lez. A, N° 771.)

« Allorchè un defunto ha praticato in vita la pietà, la temperanza e le altre virtù, lo lodano (gli Egizii) ed asseriscono, ch' egli vivrà perpetuamente co' santi. » (DIODORO, *Bibliotheca Historica*, Lib. I, N° 92.)

« Negl' ipogei reali di Biban el Molouk sono dipinti i luoghi, dove dimorano le anime beate riposandosi delle loro migrazioni sulla terra... Esse offrono sagrifizii agli dei... Sulle pareti si legge: « Queste anime hanno trovato grazia davanti a Dio, poichè abitano i luoghi della gloria, que' luoghi, dove si vive della vita celeste...., e godranno in eterno la presenza del Dio Supremo. » (CHAMPOLLION, *Lettera* scritta dall' Egitto, I, 13.)

Art. 2.

Religioni de' Sabei, Fenicii, Caldei.

Il Sabeismo ebbe per carattere esterno principale l'astrolatria; regnò sull'Arabia e buona parte dell'Asia, massime nella Centrale; il suo dominio venne poi limitato dalla dottrina di Zoroastro. Vestì aspetto diverso a seconda dei paesi e delle tribù. Pare che il Dio supremo, rappresentato dall'intiero firmamento, avesse il nome di *Allah Taala.*

La base della forma estrinseca del sistema religioso de' Fenicii, che si estendeva pure nella Siria ed anche oltre, era feticismo. Però, giusta il parere espresso già da Sanconiatone e da Moschus, l' universale dei Fenicii riconoscevano un Ente Supremo spirituale, che, in virtù della sua azione sopra il principio materiale, aveva creato il mondo. Parecchie divinità fenicie sono poi trapassate nella mitologia greca, come a dire *Melicerte* od Ercole, *Astarte* o Venere ed i *Cabiri,* se questi tuttavia, come opina il Freret (*Histoire de l'Acad.*, T. XI, pag. 83), non trassero la propria origine dall' Egitto.

Le divinità più note de' Caldei erano *Baal,* Dio supremo, e, secondo l'opinione dei dotti, spirituale; *Mylitta,* il cui culto era famigerato, e lo spirito malvagio *Turrach,* dio della guerra. La casta sacerdotale caldea, rinomata per potere e sapienza, si considera dal maggior numero degli storici come una tribù babilonese, che più tardi assunse il nome dei barbari conquistatori; ma, secondo la probabile ipotesi del Remer, l' orda selvaggia di questi ebbe condotta seco una tribù de' suoi sacerdoti, che poscia in Babilonia s' incivilirono alla scuola dei vinti, e salirono a grande dottrina.

Ed ora citiamo alcuni testi, che dimostreranno lo spiritualismo della religione caldaica.

« I Caldei adoravano il Dio sovrano, ch'esiste per sè stesso. » (EUSEBIO, *Praeparatio Evangelica,* I, 9, Cap. 10.)

« Gli Assiri han dato al Dio Supremo, oggetto del loro culto, un nome, che significa l'*Unico*, e lo adorano come Dio onnipotente. » (MACROBIO, *Saturnalia,* I, T. 23.)

« L'Altissimo, l'Eterno ha una potenza imperitura. Ei regna perpetuamente su tutti i secoli. Davanti a lui tutte le creature della terra sono un nulla. Egli agisce a suo talento sulle virtù del cielo e su gli abitatori della terra. Egli è il re dei cieli. Tutte le sue opere sono verità, tutto il suo procedere è giustizia. » (*Prophetia Danielis,* Cap. IV,. v. 31, 32, 34, parole di Nabucodonosor.)

« I Caldei credono in iddii benefici. » (PLUTARCO, *De Iside,* pag. 275, Edizione del 1824.)

« I Caldei sostengono, che la Providenza divina ha dato disposizione ed ordine a tutte le cose, e che ora tutto ciò che avviene sotto in cielo ed in terra accade, non per caso o per sua forza propria, ma per volontà ordinaria e determinata degli dei......., e che questi dei hanno molta bontà per gli uomini.... » (DIODORO, *Bibliotheca Historica,,* I, 2, N° 30.)

« Gli dei possono rivelare ciò ch' è ignoto agli uomini. » (*Prophetia Danielis,* Cap, II, v. 11, dalle parole de' teologi caldei al re Nabucodonosor.)

« Baldassarre, che ha in sè lo spirito degli dei santi. » (Ibidem, Cap. IV, v. 5., parole del re Nabucodonosor.)

« Gli uomini guidati dalla perniciosa inspirazione degli spiriti impuri sono viziosi ed empii..... Ei diventano simili a' genii cattivi, co' quali si sono collegati, e che li spingono ad ogni sorta di male. » (JAMBLICO, *De Misteriis,* Lez. III, Cap. 31, dalla dottrina teologica de' Caldei.)

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

L'UMANITÀ

progredisce con l'aiuto della Ragione e della Rivelazione secondo Leggi prestabilite dalla Sapienza divina.

Firenze, 25 Marzo 1869.

Carissimo Filalete,

Il Presidente della *Società Spiritica di Parma* mi scrisse non è molto, mandandomi una comunicazione dettata dallo Spirito famigliare del Medio intuitivo Sig. Antonio Superchi, da lui riputata degna di meditazione, lasciandomi facoltà di farne quell'uso, che avrei stimato più opportuno ed utile.

Essa comunicazione non è che la risposta fatta dallo Spirito ad una domanda del suddetto Presidente.

Eccoti la domanda e la risposta.

D. — *Crede lo Spirito famigliare del Medio Superchi che l'Umanità, dalla perfetta ignoranza di tutte le cose, siasi sviluppata in intelligenza sino al punto, a cui ora si trova, col solo aiuto della ragione; o crede che, a quando a quando, sia stata soccorsa da rivelazioni ultramondane, quali sarebbero le presenti manifestazioni?*

R. — Colla ragione e insieme coll'aiuto di rivelazioni ultramondane. Imperocchè queste rivelazioni, essendo esse pure frutto di una lunga e laboriosa esistenza qui in terra, è giocoforza si manifestino allora, quando trovano opportuno terreno. Mi spiegherò meglio. Quegli Spiriti, che per varie incarnazioni si resero meno impuri, e che poi tornarono ad incarnarsi, portarono in terra seco loro le qualità da poter ricevere l'influenza dello Spirito libero; ed è per ciò che odiernamente noi abbiamo veduto e vediamo sì facili le comunicazioni. Nei tempi andati accadeva questo a pochi mortali, che per la loro superiorità vennero chiamati profeti; mentre la generalità, benchè influenzata dagli Spiriti, non se ne accorgeva, perchè il suo fisico ed il morale non erano

giunti a tale da poter sentire e spiegarsi quella influenza. Fra gli Spiriti incarnati e liberi vi è una continua relazione, ma sentita più o meno e più o meno proficua, a seconda della natura umana più o meno progredita. Egli è per questa costante relazione che la intelligenza si sviluppa, ed arriva a conoscere i misteri ed a spiegarli; misteri, che rappresentano il difficile per menti ancora rozze. Dio nella sua alta sapienza già stabilì tali cose ab eterno. Non è ch' egli le conceda ad epoche determinate: esse sono sempre concesse: appena si presenta propizia occasione, elle si mettono in moto, e si pongono in azione. La comunicazione vostra col mondo invisibile è legge immutabile, costante; se i suoi effetti non sono costanti, ciò devesi attribuire non alla sospensione di quella legge, ma all' imperfezione di chi la deve subire. V' hanno acque perenni, che bagnano una vasta pianura: v' ha il terreno, che le assorbe; ve n' ha altro, su cui scivola, lasciando appena traccia di sè. L' acqua rappresenta le rivelazioni; il terreno, che assorbe, l' umanità capace d' intenderle; il terreno, su cui l' acqua scivola, quella natura imperfetta, che le rivelazioni non colpiscono. Ritenete che, come dissi acqua perenne, perenni sono le rivelazioni. — La parola del dotto non è ella sempre per gli orecchi di tutti? e, se qualcheduno non l' intende, dovrà dirsi che quella parola è sospesa? Dio ha pensato a tutto, ed ha già provveduto alla sequela dei secoli, che si succederanno all' infinito, perchè vi sia bisogno ch' ei ponga mano ad ogni tratto all' opera sua. Egli cominciò e finì ogni cosa, tracciando tutte le contingenze, per cui l' Universo deve passare. — Dunque l' Umanità si è sviluppata in intelligenza per mezzo della ragione e delle manifestazioni ultramondane degli Spiriti liberi, che fanno parte, benchè incorporei, della famiglia umana. — Addio: amatemi, perchè io vi amo, e molto. »

Questa comunicazione sommamente mi piacque, e, per non defraudare il desiderio del Presidente della Società Spiritica di Parma, la sottoposi, nell' adunanza del 9 Marzo corrente, al giudizio della *Società Fiorentina di Spiritismo.*

Letta e riletta, fu da tutti giudicata verissima; il Socio sig. Dott. Molini però trovò di fare appunti ad una frase, la quale porse argomento ad una breve discussione, ed è la seguente: *Iddio cominciò e finì ogni cosa;* sentenza, che non parve al Molini convenire all' opera di Dio, che è una creazione continua; ma la trascendentale altezza del soggetto persuase lo stesso Molini a por fine al breve dibattimento.

Il nostro Presidente però propose che intorno a quella frase fossero consultati gli Spiriti, e formulò il seguente quesito:

Iddio creò e finì tutte le sue opere, oppure tuttora crea e produce?

Il Medio semimeccanico, Sig. Capitano A. Chiapirone, ottenne dallo Spirito di Erasto la seguente:

R. — « Iddio, per la vostra mente, crea tuttora.

« Però voi non potete capire qual senso abbia questa parola.

« Per voi creare è trarre dal nulla; ma sapete che cosa sia il nulla?

« Per voi Dio crea sempre. Ma perchè dite che Dio, non creando, resterebbe inattivo?

« Non entrate a trattare questioni, cui la vostra mente non giungerà mai a risolvere (1).

« Dio tutto creò, e tutto finì.

« Però questa parola *finire* ha anch'essa un significato incomprensibile per voi. Il senso, nel quale voi la intendete, è relativo a chi è imperfetto.

« Dio finì in quanto ha posto le basi e le leggi stabili, per cui ogni sua produzione deve percorrere la via ad essa segnata e giungere alla perfezione relativa in forza del solo primitivo impulso avuto da Dio.

« Dio crea, perchè trae secondo voi dal nulla Spiriti e cose. Si, Dio crea ancora il tal senso (2); ma non chiedete di scoprire la verità più oltre; a voi non è concesso saperne di più, perchè la terra è sfera, dove l'intelligenza non può svilupparsi oltre un limite prefisso.

« Voi potete porre certe questioni, perchè la vostra mente formola le idee, che le fanno nascere; ma non vi è dato di risolverle tutte. Da ciò scorgerete una novella prova che siete molto imperfetti. »

Anche il Medio Sig. Parisini ottenne una risposta al quesito medèsimo dallo Spirito di suo padre; ma, siccome presso a poco è identica a quella ottenuta dal Medio Sig. Chiapirone, credo inutile di trascriverla.

Ora fa tu di questa lettera quello che credi meglio.

Addio.

Il tuo affezionatissimo
RINALDO DALL'ARGINE.

OSSERVAZIONI.

(1) Qui non mi adagio totalmente nella opinione dello Spirito, che detta. Se l'intelletto umano, adombrato dalla materia, non può nè deve, chè sarebbe stoltezza, presumere di pronunziare assoluto giudizio intorno a siffatti altissimi argomenti, la cui essenza sfugge per naturale necessità alla sua debole comprensiva, è tuttavolta debito della creatura ragionevole d'investigarli per quanto le consentono le sue forze, ed anzi questa sublime investigazione fu e sarà sempre uno de' principali fattori dell'umano progresso morale e intellettuale.

(2) Non credo inopportuno, giacchè mi cade in acconcio, compendiare in poche parole quanto fin oggi la scienza e la nostra dottrina insegnano circa all'arduo tema della creazione.

La materia cosmica primitiva, o fluido cosmico universale, contiene in sè gli elementi materiali, fluidici e vitali di tutte le creature, dall'infimo granello di rena al più superbo de' globi: essa è la madre feconda di tutte le cose passate, presenti e future, la eterna loro genitrice. Questa sustanza, onde provengono gl'infusorii e le sfere siderali, questa potenza divina non è morta, e non morrà, poichè dà vita a sempre nuove creazioni, e riprende sempre in sè i principii ricostituiti de' mondi, che si cancellano dal libro eterno.

La materia eterea, più o men rarefatta, che sta negli spazii interplanetarii, il fluido cosmico, che riempie l'infinito, diversamente modificato per varie combinazioni secondo i luoghi dell'universo, non è altro che la sustanza primitiva, nella quale si comprendono tutte le forze, e da cui la natura trasse tutte le cose.

Esso fluido penetra i corpi come un immenso oceano. In lui risiede il principio vitale, che genera la vita degli esseri, e la perpetua su ciascun globo conforme allo stato suo; ogni creatura minerale, vegetale, animale sa, in virtù del medesimo, appropriarsi le condizioni della sua esistenza e durata.

Dunque la materia cosmica primitiva è dotata, non solo delle leggi, che assicurano la stabilità de' mondi, ma eziandio del principio vitale universo, che sopra ogni globo forma generazioni spontanee appena si manifestano le condizioni della esistenza successiva degli esseri, e quando suona l'ora della costoro apparizione nella vita.

Così si effettua la creazione universale. Quindi, siccome le operazioni della natura sono l'espressioni della divina volontà, è nel vero chi assevera, che Dio ha sempre creato, crea senza posa, e creerà in eterno.

Niceforo Filalete.

MEDIANITA' VEGGENTE — IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Passi di un' Arringa di Quintiliano

Il fratello G. Dottor M. mi ha trasmesso dalla Sicilia copia di un'arringa di Quintiliano con la sua traduzione in volgare, cui ha premesso alcune parole di spiegazione.

Dolente che la ristrettezza di queste pagine non mi consenta d'inserirvela per intiero, debbo limitarmi a stamparne i pochi brani che seguono, e sono importantissimi documenti di un fatto assai singolare. N. F.

Che ormai è incontrovertibile ed abbracciata universalmente qual domma ed articolo di fede la dottrina dell'immortalità dell'anima, ciò non occorre ulteriormente dimostrarlo, rapportandoci agli innumerevoli scrittori psicologici e di Spiritismo, i quali con sensatezza, solidi argomenti e stringente logica ed acume ne han fatto conoscere la realtà ed importanza; talchè non possa attribuirsi più e considerarsi, sull'asserto degli scettici materialisti, che il nostro spirito abbandonato alle sole sue risorse non vede e giudica nulla al di là della tomba; checchè all'obbietto abbiano asserito taluni capisetta di scuola dell' antichità, sia ebraici, greci o latini, ne conosciamo di molti però, che furon inspirati all'avversione di cotali erronee asserzioni, e logicamente convinti di tale ineluttabile verità. Fra costoro bisogna classare il celebratissimo Oratore e Retore Quintiliano, vissuto circa il 70 dell'éra volgare, nativo di Tarragona di Spagna, ma residente in Roma a tempi dell'Imperatore Galba e successori; adibito per precettore di Domiziano.

Ecco quanto si legge, e scuopre nella di lui declamazione ossia arringa a favor della moglie Matrona romana nel volume ristampato nel 1555 a Lione coi tipi di Seb. Gryfhium pag. 143 e seg.

L'argomento si fu: *Malae tractationis fit actio — Quae amissum filium nocte videbat in somnis: indicavit marito: Ille adhibito mago incantavit sepulcrum — Mater desiit videre filium — Accusat maritum malae tractationis.* — Suona tradotto:

La moglie propone azione e querela accusando il marito di cattivo trattamento; essa, perduto il figlio, lo vedea la notte in sogno: ciò appalesò al marito, e questi, adibito un mago, incantesimò il sepolcro — Con ciò la madre cessò di vedere il figlio, e quindi accusò il marito per siffatta perdita.

Per conoscere l'importanza del fatto, se ne trascrivono gli squarci principali e più interessanti, per convincerne i più restii, e tutti gli oppositori della Dottrina Spiritica, i quali reputano allucinazione la presenza degli invisibili che appaiono, parlano e rispondono ai medii veggenti auditivi.

No, essi verbalmente e con scrittura suggeriscono buoni e salutari avvisi e le più sante e savie esortazioni.

. . . .

Haec tamen foemina neque noto, neque publico genere miserabilis non impudenter inter caeteras matres, quae aut unicos aut juvenes pios filios perdiderunt, eminere et occupare quondam maerentium principatum differentia novae calamitatis affectat, quae sola omnium supra fidem, infelix, in uno filio jam alteram patitur orbitatem. Priorem quidam illam, ut comunem caeteris, et fato accidentem fortius utcunque tollerabat. Nam et de filio nihil aliud perdiderat misera nisi dies, nec jam timebat ne ille, quo fruebatur, mori posset.

Et plantibus lacrimisque pene improbe dixerim, parcius utebatur, nec sibi permittebat dolo lugere venientem . . . .

Non inani persuasione ne cogitationibus ficta lugentis umbra veniebat, nec agitabat incertos levis imago somnos, at ne confusi quidem tristi cinere vultus, et infernum favilla caput noctibus suis obibat, sed filius erat, qualis aliquando et juvenis et pulcher habitu; nec

. . . .

Questa donna, miseranda sotto ogni riguardo, non ingiustamente aspira di superare ed occupare il primo posto fra tutte le madri afflitte da insolita sciagura, e tra quelle che un unico, giovane e pietoso figlio ebbero da morte rapito; chè realmente, sola fra tutte le altre, infelice, pel suo unico figlio or soffre altra privazione più crudele. Certamente tollerava con rassegnazione la prima perdita, perchè a tutti comune, e cagionata dal fato: dappoichè la misera nient'altro perduto avea del figlio, tranne quello di non poterlo vedere di giorno, e perciò non temea che il figliuolo, di cui godeva, potesse essere riputato morto.

E non si abbandonava al pianto, nè potea permettersi il dolore, e piangere il figlio, che a lei veniva . . . .

Non per vana persuasione, non per illusione della piangente madre simulata l'ombra veniva; nè la leggiera immagine agitava a quella i sonni con incertezza; nè girava nelle notti col volto sparso di triste cenere, e col capo di scintille di infernal fuoco: ma tutto all'opposto, vedeva il giovane bello, florido, ben formato, tal

aspici tantum viderique contentus: verum si quid desiderio creditis, quae sola vidit, amplexus et oscula dabat. . . . . .

Nunc tenebras inanes, et longas oculis flentibus noctes juxta somnum mariti pervigil, et tantum deserta metitur, non desiderio fictus, aut fucatus habitu, nec ut somniorum vanitate conspicitur, sed experta non mori hominem totum, illud quod nec flammis uritur, ne cineribus extinguitur, nec urnis sepulcrisque satis premitur exspectat....

Mater infelix, tu ad judices referre debebas vidisses..... utique, non quemadmodum tenues rerum imagines solent cogitationibus accipere corpus cum vanae absenti animo, cogitationes finguntur, sed ipsum filium, qualis blandissimus erat, et si dimittatur videbo, subito ante me deductis constitit tenebris non ille pallens, nec acerbo languore consumptus, nec qualis super rogos videbatur et flammas, sed viridis, et sane pulcher habitu.

come quando vivea; nè si contentava soltanto mirarlo, ma, se credete all' affetto della sventurata, che sola vedea, il figlio abbracciava e baciava. .

Adesso per vane tenebre e lunghe notti cogli occhi inondati dal pianto, pel vigile sonno del marito, sola, abbandonata, misura il tempo, non perchè scorge essere stato vano sogno il fatto, o essere stato un puro desiderio, coll' averlo veduto finto, artificiale, no. Essa è convinta l'uomo non morir per intiero, ed aspetta sempre il figlio, il quale non fu mai estinto colle fiamme ed in cenere, nè rinserrato, abbenchè posto nell'urna sepolcrale.......

Oh! madre infelice, il tutto ai giudici rapportar dovevi..... Tu vedevi, non come sogliono le sottili immagini delle cose col pensiero prender un corpo, allorchè vani sogni nell'alma dipingon gli estinti, no. Io, dice ella, vedeva il figlio tal come era carezzevole, piacevole, e tale, se me lo permetteranno, lo rivedrò. Egli, tolte le tenebre, si stanzia a me dinanzi, non con pallido volto, nè consunto da crudo malore, nè come lo si vide nel rogo tramezzo le fiamme, ma giovine, vigoroso e florido, e in bel portamento. Ignoro, ove

Nescio ubi totam reliquerat mortem; non igni torridae comae, nec favilla funebri nigra facies, nec vix bene cinere composito, umbrae recentis squallor..

Proclamaret mater infelix etiam si tale videre desisset.

Hanc tu, marite, persuasionem pectas et vanum animi mei lugentis errorem? Vis denique scire, quid uxori tuae detraxeris? Jam nox altera aderat et primis statim tenebris presto filius erat, non ille ut pridie, procul, et tantum videndus, sed audacius et propius, et ad matris manus tamquam corpus accedens. Nec jam nisi cum luce certa fugatisque sideribus, invitus ille vanescebat ex oculis multum resistens, saepe respiciens, et si quae se promitteret etiam proxima nocte ventum. Jam moerori locus non erat: mulier filium nocte videbat; die sperabat......

Agit jam hoc loco nobiscum maritus, gravius, altius, sapientius, ut homo sine dolore. Negat ullos esse manes, contendit omnia perire cum corpore, nec remeare viventes a cinere sensus, nec tam videri immagines hominum, quam cogitari.....

lasciato avesse l'intiera morte; non avea le chiome bruciate dal fuoco, nè l'aspetto miravasi annerito da funebri ceneri e polve..... Esclama l'infelice: Mi si è tolta perfin la speme di vederlo anche in tal modo..... E tu, o marito, reputi e ti persuadi esser il tutto vano errore del mio animo piangente? Vuoi conoscere ciò che togliesti alla povera moglie?

La notte sottentrava all'altra, ed alle prime tenebre già pronto, il figlio venia, non come il giorno prima discosto, visibile soltanto, ma proprio risoluto appressandosi al corpo e alle mani della madre. Suo malgrado egli s'involava dagli occhi di lei in sugli albori; scomparse le stelle, resistendo molto, sovente volgendosi, promettendole, che sarebbe ritornato alla ventura notte; quindi ella non si dava in preda alla mestizia: nel giorno sperava, la notte rivedeva il figlio.......

Si diporta già con noi il marito da grave, sublime e sapientissimo, e qual uomo senza dolore. Nega, esistere le anime dei trapassati; e sostiene che tutto perisce col corpo; che i sensi viventi non ritornano dalla cenere, non vedersi nè ombre, nè apparizioni d'uomini....... Ma

Quod si ita est, magum ad quid advocavit? Pessimus parentum!....... Negat ad manes, negat ad umbras pervenire quod plangas: affirmat perire lagrimas, affirmat perire singultus..... Vana sapientes persuasione frustrati, qui constare homines, et perfici corporis elementis animaeque dixerunt, corpos caducum, fragile, terrenum, ut sicca humidis, calida frigidis, resolutis adstricta pugnarent, et partim aut doloribus affici, aut novissimis annis, aut senectute dissolvi.

Animam vero flammei vigoris impetum perennitatemque non ex nostro igne sumentem, sed quo sidera volant, et quo sacri torquentur axes, inde venire, unde verum omnium autorem parentemque spiritum ducimus, nec interire, nec solvi, nec ullo mortalitate affici fato; et quoties humani pectoris carcerem effregit, et exonerata membris mortalibus levi se igne lustraverit, petere sedes inter astra, donec in alia fata, secolo pugnante, transmigret; deinde

se ciò fosse, a quale oggetto chiamasti quel mago? Oh! il peggior di tutti i padri..... Nega gli spiriti degli estinti, nega che a costoro giungano i pianti, afferma esser vane le lagrime, inutili i singulti......

I sapienti, ingannati da folle persuasione, sostengono i mortali esser composti e forniti degli elementi dell'anima e del corpo, questo caduco, fragile, materiale, e tal come il secco coll'umido, il caldo col freddo, stretti serrati riluttansi, distruggonsi, così disciolgonsi i mortali, parte indeboliti dai dolori, o dagli anni inoltrati, o dalla vecchiaia.

Errore! Le anime assumono la perpetuità, e l'empito del vigor fiammeggiante, non del nostro fuoco; sen volano nelle regioni eteree, ove girano i sacri poli; quindi giudicar dobbiamo l'artefice, autore di tutte le cose, di là far venire lo spirito che non perisce, nè dileguasi, nè viene affetto da verun destino di mortalità, e quante volte frange il carcere dell' umana struttura, allegerito del mortale involucro, gira e vaga colla leggiera trasparente fiamma a chiedere soggiorno tra gli astri; collo alternar dei secoli, cambia dimora in altri ordini e destini;

prioris corporis meminisse. Inde evocatos prodire manes, inde corpus, et vultus, et quidquid videmus accipere, occurrere suis, immagines charas, aliquando et oracula fieri, et nocturnis admonere praeceptis, sentire quas mittamus inferias et honorem percipere tumulorum...... Tuæ tamen, inquis, hoc quieti præstiti, ne attonitis agitata terroribus, sollicitas semper ageres suspensasque duceres noctes... Crudelis, nunc inquieta, nunc attonita mater est, nunc perdidimus noctes. Umbram ne tu filii rem formidolosam, rem plenam putasti esse terroris? Quid illa laetius facie? Quid illo blandius vultu? Quid magis adulatur oculis? . . . .

dopo rammentasi del primo corpo che indossava, indi qual anima evocata apparisce, col corpo e volto, per come li vediamo, accogliere, andare incontro, e presentarsi alle care immagini dei loro, talvolta dettare oracoli ed avvisi con notturne istruzioni; senton qual sacrificio ai morti ed esequie facciamo, riconoscono gli onori dei sepolcri....... Ma tu dici: si oprò pella prescritta sua quiete; essa non è più stupefatta ed agitata da terrore, non opra con sollecitudine, e non passa la notte con animo agitato. In tal guisa, parricida, commettesti un'azione scellerata.....

O crudele, è oggi che la madre è divenuta inquieta ed esterrefatta; or si sono perdute le notti. Forse tu pensasti l'ombra del figlio essere un fatto terribile, spaventoso, e produttor di perigli? Chi più lieto con quella faccia? Chi più piacevole ed affabile con quel volto? Chi più lusinghiero con quelli occhi? . . . .

APPARIZIONI DI DESFONTAINES – ABAQUÈNE AL PRETE BÉZUEL.

Un buon prete della città di Valognes, per nome Bézuel, invitato a pranzo il 7 gennaio 1708, insieme all'abate di Saint-Pierre, presso una signora di lui parente, narrò, per appagare il loro desiderio, l'apparizione, ch'egli aveva avuta dodici anni addietro di un suo camerata.

Nel 1695, prese a dire il sig. Bézuel, essendo io scolaretto di circa quindici anni, feci conoscenza coi due figli, scolari anch'essi, del procuratore Abaquène. Il maggiore era della mia età; il cadetto, soprannominato Desfontaines, aveva dieciotto mesi di meno. Tutte le nostre passeggiate e partite di piacere si facevano insieme, e, sia che Desfontaines avesse per me una maggiore amicizia, sia ch'ei fosse più allegro, più compiacente, più spiritoso di suo fratello, io lo amava a preferenza.

Un giorno nel 1696 passeggiava con esso nel chiostro dei Cappuccini, ed ei mi disse: di aver letto recentemente una storia di due amici, i quali aveansi fatto scambievole promessa che chi di loro morisse prima verrebbe a dar notizie del proprio stato al superstite; che infatti il defunto venne, e narrò all'altro delle cose sorprendenti. Desfontaines quindi mi disse: che aveva a chiedermi una grazia e che me la chiedeva calorosamente; vale a dire, che io gli facessi una simile promessa, e che anch'esso, dal canto suo, la farebbe a me: al che io risposi negativamente. Per più mesi me ne riparlò sovente e molto sul serio; ed io sempre mi opposi. Finalmente, verso il mese di agosto del 1696, dovendo egli partire per andare agli studii in Caen, tanto mi stimolò colle lagrime agli occhi che acconsentii. All'istante trasse fuori due cartoline scritte, che aveva preparate all'uopo: l'una firmata col suo sangue, nella quale mi prometteva, che in caso fosse morto prima verrebbe a darmi notizia del suo stato: l'altra, in cui io faceva egual promessa a lui. Io mi feci una puntura in un dito, e ne uscì una stilla di sangue, colla quale feci la mia firma; ed egli, lieto di avere il mio biglietto, mi abbracciò, facendomene mille ringraziamenti.

Indi a poco tempo partì con suo fratello, e la nostra separazione ci costò molto dolore. Ci scrivemmo di tanto in tanto le nostre notizie;

e non erano passate più di sei settimane da che io aveva ricevuto lettera da lui, allorchè mi accadde ciò che sono per narrarvi.

Il 31 *luglio* 1697, era di giovedì, *me ne ricorderò per tutta la vita*, il fu sig. di Sorteville, presso cui io aveva alloggio, e che mi aveva usato delle cortesie, mi pregò di portarmi ad un prato, a poca distanza dagli Zoccolanti, per sorvegliare i suoi uomini, che raccoglievano il fieno. Ero là da un quarto d'ora, allorchè *verso le due ore e mezza*, mi sentii improvvisamente sbalordito e preso da spossatezza: invano tentai appoggiarmi al mio rastrello, e mi fu d'uopo adagiarmi sopra un piccolo mucchio di fieno, ove stetti per circa una mezz'ora prima di poter riprendere i miei spiriti. La cosa finì così; ma, siccome nulla di simile erami giammai avvenuto, ne fui inquieto, e temetti che fosse il principio di una malattia. Durante il resto della giornata non me ne rimase che una leggiera impressione; ma nella notte dormii meno del solito.

All'indomani *all'istessa ora*, mentre conduceva a quel prato il sig. di Saint-Simon, nipote del sig. di Sorteville, fanciullo di dieci anni, mi sentii preso strada facendo da eguale spossatezza, e mi assisi sopra una pietra all'ombra. La cosa passò, e proseguimmo il nostro cammino; in tutto il resto del giorno non ci accadde nulla di nuovo, ma la notte non chiusi occhio.

Finalmente il giorno successivo, *due di agosto*, trovandomi nel fienile ove veniva riposto il fieno che si portava dal prato, precisamente *alla medesima ora* fui colto da eguale sbalordimento e da eguale spossatezza, ma in proporzioni maggiori che nei giorni precedenti: venni meno, e perdetti i sensi: del che si avvide uno dei domestici. Mi è stato detto dipoi che mi domandarono che cosa avessi, e che risposi: « Ho veduto cosa che non avrei mai creduta; » ma non ho memoria nè della domanda, nè della risposta. Questo tuttavia combina con ciò che mi ricordo di aver allora veduto, come una persona seminuda, che io però non conobbi. Fui aiutato a scender dalla scala, ed io mi reggeva bene sui piuoli; ma, come vidi Desfontaines, il mio camerata, a piedi della medesima, la debolezza *mi prese di nuovo*, la mia testa si abbandonò tra due piuoli, e perdetti un' altra volta i sentimenti. Venni levato di là, e adagiato sopra un grosso trave, che serviva di seggio nel gran piazzale dei Cappuccini, ed io mi vi assisi: allora non vidi più nè il sig. di Sorteville, nè i domestici di lui, sebben presenti;

ma, scorgendo Desfontaines verso il piede della scala, chè mi faceva segno di andare a lui, io mi ritrassi sul seggio come per fargli posto, e tal movimento fu osservato da quei che mi vedevano, i quali però io non vedeva, tuttochè avessi gli occhi aperti.

Siccome egli non veniva, io mi alzai per portarmi verso di lui. Allora si avanzò verso di me, *mi prese il braccio destro col suo braccio sinistro*, e mi menò in una via solitaria lungi trenta passi, tenendomi stretto pel braccio. I domestici, credendo che il mio sbalordimento fosse cessato, e che io andassi per qualche mia necessità, se ne andarono per i loro affari; ad eccezione di un ragazzo, il quale riferì al sig. di Sorteville che io parlava da solo. Il sig. di Sorteville pensò che io fossi ubbriaco; mi si appressò, e udì che faceva delle domande e delle risposte, che dipoi mi ha ridette.

Mi trattenni colà *circa tre quarti d'ora parlando con Desfontaines*. Vi ho promesso, ei mi disse, che se morissi prima di voi verrei a dirvelo. Mi sono annegato nel fiume di Caen l'*altro ieri* verso quest'ora: mi era recato al passeggio coi *tali e tali*, faceva molto caldo, e ci venne voglia di bagnarci; quando fui in acqua fui preso da deliquio, e calai a fondo. L'abate di Menil-Jean, mio camerata, si tuffò per riprendermi, ed io lo afferrai per un piede: ma, o temesse che fosse un solmone, perocchè io lo stringeva con forza, sia che volesse risalir presto a gala, agitò sì bruscamente il garretto, che mi dette un gran colpo sul petto, e mi spinse al fondo del fiume, che in quel punto è molto profondo.

Desfontaines mi parlò quindi di quanto era lor succeduto durante il passeggio, e dei discorsi che avean fatto. Ebbi un bel fare ad interrogarlo se fosse salvo o dannato, ovvero in purgatorio, se io fossi in istato di grazia, e se dovessi raggiungerlo presto: ei continuava a discorrere come se non mi udisse, o come se non volesse udirmi.

Feci più volte l'atto di abbracciarlo, ma mi sembrò di non abbracciar nulla. Tuttavia sentiva *ch' ei stringevami fortemente pel braccio*, e che quando io procurava di volgere altrove la testa per non vederlo, essendochè la sua vista mi affliggesse, ei mi scuoteva il braccio come per obbligarmi a guardarlo ed ascoltarlo.

Mi parve più grande di quel che fosse quando io lo vedeva, e *più grande ancora* di quel che fosse quando morì. Sebbene fosse ancor cresciuto nei dieciotto mesi da che non ci eravamo veduti, lo vidi sem-

pre a metà corpo e nudo, nuda la testa coi suoi bei capelli biondi, ai quali era intrecciata e pendente sulla fronte una cartolina, su cui era scritto qualche cosa, ma io non potei leggervi altro che questo: *In etc.*

Il tuono della voce era propriamente il suo. Non sembrommi nè lieto nè triste, ma in uno stato calmo e tranquillo: pregommi di dire al suo fratello, quando ritornasse, certe cose da riferire al padre ed alla madre; mi fece pure preghiera di recitare i sette salmi, che aveva avuto per penitenza la domenica precedente, e che non aveva ancora recitato; indi mi raccomandò nuovamente di parlare al fratello, mi disse addio, e si allontanò dicendomi: *Insino*, *insino*, che era il motto, di cui ordinariamente servivasi quando, dopo le passeggiate, ci separavamo per recarsi ciascuno alla nostra abitazione.

Mi disse, che, mentre si annegava, il fratello intento a fare una traduzione, aveva provato pentimento di averlo lasciato andare senza accompagnarlo, per timore di qualche sinistro. Mi descrisse tanto bene il punto ove erasi annegato, e l'albero di *Louvigny*, su cui *aveva scritto alcune parole*, che due anni dopo, trovandomi col fu cavalier di Gotot, uno di quei che erano in compagnia di lui quando si annegò, gli indicai con precisione quel punto, e contando gli alberi da una certa parte che Desfontaines mi aveva specificata, andai dritto a quello, e vi trovai *il suo scritto:* quegli mi disse, che anche l'affare dei sette salmi era vero, essendochè uscendo dal confessionale aveansi dette reciprocamente le loro penitenze; e suo fratello mi disse poi esser vero che in quel momento scriveva *la sua traduzione*, e che erasi pentito di non averlo accompagnato.

Essendo scorso circa un mese senza che potessi compiere la commissione che Desfontaines avami data per il fratello, mi apparve altre due volte prima del pranzo, in una casa di campagna ad una lega da qui, ove era stato invitato. *Mi sentii male*; dissi che mi lasciassero, che non era niente, e che presto sarei stato di ritorno. Andai in un angolo del giardino: Desfontaines mi rimproverò perchè non ancora avessi parlato al fratello, e mi trattenne per un quarto d'ora senza voler rispondere alle mie interrogazioni.

Andando nel mattino a Nôtre-Dame-de-la-Victoire, mi apparve una altra volta, ma per più breve tempo, e mi stimolò nuovamente, perchè parlassi al fratello, e nel lasciarmi ripetè il solito: *Insino*, *insino*, senza voler dare risposta alle mie domande.

È cosa notevole che portai sempre *un dolore* al braccio, nel punto in cui egli mi afferrò la prima volta, fintantochè non ebbi parlato a suo fratello. Il mio sbigottimento era tale, che passai tre giorni senza prender sonno. Dopo la prima apparizione, dissi al sig. di Varonville, mio vicino e compagno di scuola, che Desfontaines si era annegato, e che esso stesso erami apparso e me lo aveva detto. Quegli corse subito dai parenti per sapere se ciò fosse vero: *erane arrivata la notizia*, ma *per un malinteso ei credette che fosse il fratello maggiore*. Mi assicurò di aver letto la lettera di Desfontaines, ed egli ne era persuaso; ma io gli sostenni sempre che non poteva essere, e che mi era apparso precisamente Desfontaines. Andò di nuovo, ritornò, e piangendo mi disse: *Pur troppo è vero*.

Altro di nuovo non mi è sopraggiunto d'allora in poi, e questa è la narrazione genuina dalla mia avventura. Se ne è discorso in diversi modi, ma io non la ho mai narrata diversamente da quel che ho fatto con voi. Il fu cavalier di Gotot mi ha detto che Desfontaines è apparso pure al sig. di Ménil-Jean, ma io non lo conosco; egli dimora a venti leghe da qui, dalla parte di Argentan, e nulla posso dire in proposito.

COMUNICAZIONI

Massime provvidenziali dello Spiritismo e Doveri degli Spiritisti

(Circolo Spiritico Passerini di Firenze)
(Medio Sig. E. Soffietti)

Tu hai rammentato quest' oggi la nostra Società del 1856 (1).

(1) Nell'anno 1856 si formò a Torino la prima Società, che siasi occupata di *Spiritismo*. Ella si componeva di giovani avvocati, divenuti l'onore del foro italiano, di medici rinomati, di letterati, di artisti: ed accoglieva nel suo seno l'illustre vice-presidente della Camera dei deputati, Gaetano Demarchi, il dotto direttore dei primi quattro volumi dell'Enciclopedia popolare del Pomba. Presidente dell'iniziatrice Associazione era lo Spirito, che dettò al Medio la presente comunicazione.

Erano quelli i primi bagliori della nascente dottrina: io mi rallegro di esserne stato uno dei precursori. I primi germi gettati allora hanno fruttificato. La nuova dottrina invade a poco a poco tutti gli ordini sociali; la sua luce si spande, la sua benefica influenza si diffonde, e, checchè ne dicano i dotti officiali delle Accademie, checchè ne sparlino i saputi, i beffardi, i nemici, il suo trionfo è assicurato. Iddio, nella sua infinita misericordia, ha voluto accendere questo faro per illuminarvi nei fortunosi travagli di questa vita, per abbreviarvi la via, che deve tutti guidarvi a Lui. Fortunati coloro, che furono i primi a vederlo! Fortunati coloro, che indi trassero la luce per farsi guida ai passi vacillanti dei loro fratelli! Ma guai a quelli, che, dopo essere stati privilegiati di tanto dono, non ne faranno buon uso, e lo lascieranno anneghittire nelle loro mani! A costoro interverrà come al servo del Vangelo, che nascose sotterra i talenti, che il padrone gli aveva consegnati per farli fruttare.

Nessun' opera, credetelo a me, è più meritevole di questa: aprire gli occhi ai fratelli; farli partecipi della nuova Rivelazione, di cui ha voluto privilegiarvi il Signore; associarli all' opera di rinnovazione, di cui ha giudicati maturi questi tempi.

Finora gli uomini furono piuttosto restii e ricalcitranti alle sue ispirazioni, che li voleva partecipi all'opera divina, che è una continua creazione, un continuo progresso. Le tradizioni del Paganesimo, ad onta che siano mascherate sotto altri nomi, ed anche nomi sacri, sono ancora dominanti sulla terra. Chi avrebbe dovuto avere il mandato di dissiparle, di proscriverle del tutto, se ne è fatto invece il più saldo rappresentante. Indi la miscredenza, indi la indifferenza religiosa ne' più, l' egoismo in molti, e le soffocanti dottrine, negli scienziati, del Materialismo e del Panteismo, che distruggono quanto vi ha di nobile nella natura dell'uomo, e sperdono il fine della sua esistenza su questa terra.

Vedete che opera poderosa dovete compiere, o Spiritisti, se volete adempiere fedelmente la vostra missione. Ma non iscoraggiatevi, chè Iddio vi aiuterà. Procurate soltanto con tutte le vostre forze di ammendarvi, di purificarvi da ogni lue terrena, di rendervi insomma degni in tutto di essere fatti ministri dei suoi voleri, propagatori della sua santa parola. Addio.

TORREARSA.

Se il temperamento sia prodotto di fisici Accidenti, o sia conseguenza delle Tendenze dello Spirito.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Il temperamento non è la costituzione fisica dell'individuo: il temperamento non è altro che il riflesso del morale, che si riverbera sul fisico; il temperamento è l'indole, la tendenza, è quel complesso, che costituisce il carattere morale dell'individuo.

L'irascibilità, l'invidia, la collera, ecc., che si dinotano come naturali effetti del sistema sanguigno, o nervoso, o bilioso, ecc., ne sono in realtà la causa determinante; effetto di questa causa determinante è la fisica costituzione con tutti i suoi istinti domabili, ma non evitabili.

Il fisico è dunque una semplice conseguenza del morale; è la parte soggetta, che non può mai essere agente. I fisici accidenti possono indurre perturbazioni affatto materiali, anormalità passeggiere, o, se non passeggiere, anormalità, che non influiscono sul temperamento. I sistemi della fisica costituzione possono venire modificati non da fisiche cure, ma da cure morali, però che la volontà è l'agente, cui nulla resiste.

Modificate con volontà risoluta le vostre tendenze, e, quando ne avrete trionfato, troverete modificata la vostra fisica costituzione.

UGO FOSCOLO.

Quello che costituisca Malattia, e come si curi.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Malattia significa turbamento delle funzioni vitali, significa spostamento di principii dinamici, che uniti mantengono l'equilibrio: guarire significa equilibrare, riunire, riordinare. I principii dinamici, che fecondano i fenomeni della vita, sono molteplici; la vita si alimenta delle forze universali, e si mantiene mediante l'equilibrio; queste forze universali comprendono le influenze di tutti gli esseri creati, sia viventi, sia spiritici, sia ponderabili, sia

imponderabili: l'imponderabile vivifica il sangue, passa pel tramite dei nervi, genera il moto e le sensazioni.

Varie sono le cause, che determinano nell'individuo la malattia, ossia che ne turbano le svariate funzioni, legate le une alle altre e formanti un solo complesso; principale causa di disordine è l'anormalità fra viscere e viscere, fra fluido e sangue, così che, se la forza di un viscere sottragga la forza necessaria ad un altro viscere, uno si squilibra per eccesso di vitalità, l'altro per difetto. Bisogna ricostituire l'equilibrio, rendere uniformi e regolari le varie funzioni della vita, così che le esterne influenze non sieno attratte specialmente da nessuno degli organi del corpo, ma equabilmente da ciascheduno.

Esaminate sempre attentamente questo fatto: vedrete che dal predominio di un organo nasce la deficienza di un altro organo, e quindi la malattia.

Prendiamo un esempio.

Un individuo soverchiamente sensitivo non sarà mai un individuo fisicamente robusto, perchè la vita si concentra nel sistema nervoso a scapito della vita puramente fisica.

Un pazzo sarebbe guarito, se il sangue, che affluisce principalmente sopra una parte del cervello, non assorbisse tutte le influenze, che dovrebbero essere assorbite dall'intera massa. Come un'idea fissa è il predominio di un organo, così avviene degli altri organi del corpo. I visceri sono facilmente affetti da questo disordine.

Guarire, e guarire col sistema del simile, è il grande segreto della scienza. Considerate le varie forze, delle quali ha origine la vita, considerate su quali organi speciali agisca ciascheduna, e troverete la norma sicura della cura. L'imponderabile agisce sul sangue e sui nervi; le influenze animali agiscono sui visceri principalmente della digestione e sul fegato; il fluido vegetale agisce favorevolmente sul corso del sangue, e quindi sul cuore e sul cervello.

Studiate, e chiedete; analizzate, e mi spiegherò.

DANTE.

Sull' influenza delle Passioni, ossia qual parte abbia la fisica Costituzione nelle Passioni.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Quando in un essere incarnato predomina un sistema, come il sanguigno, il bilioso, o qualunque altro, sì che il sangue afluisca con maggiore o minor veemenza al cuore o al cervello; quando per un disordine qualunque le idee prendono una data piega sino a diventare idee fisse, primo grado della follia, e di passo in passo procedere alle estreme conseguenze d'un cervello infermo, così che ne derivano, secondo la maggiore o minore intensità del disordine, varie anormalità, o passioni, qual parte ha in ciò lo spirito? La follia esclude la responsabilità, quando non sia provocata da disordini volontarii: in questo stato lo spirito è, per così dire, come compresso da una morsa; ma, quando il predominio d'un sistema non produce la follia, nei disordini minori lo spirito esercita la parte preponderante.

Senza il disordine, maggiore o minore, del fisico, senza la violenza delle passioni, come potrebbe purificarsi lo spirito? È nella lotta che si perfeziona, e, quando la passione raggiunga una grande veemenza, lo spirito, che sa signoreggiarla, è degno del suo destino. È il cimento preparato dal suo libero volere, è l'àncora di salute nel mare dell'esistenza. — Il corpo umano, con tutte le conseguenze del suo organismo, è uno strumento concesso allo spirito per elevarsi, e le passioni sono come altrettante corde, che lo fanno vibrare; sono necessarie come il dolore. Il merito del trionfo redime interi secoli di peregrinazioni dello spirito.

Il sentire le passioni è cosa umana, il vincerle è divina.

UGO FOSCOLO.

CRONACA.

MANIFESTAZIONI SPONTANEE A VERONA.

Dal N° 67 del giornale veronese *L'Arena* tolgo la seguente narrazione di fatti, che hanno tutti i caratteri di manifestazioni spiritiche spontanee, e dei quali gli autori probabilissimamente daranno, per la millesima volta, una smentita alla chiusa *obbligata* dell'articolo.

Verona, 18 marzo.

CASO STRANO. — Le donnicciuole della contrada del Seminario sono da tre giorni in grande agitazione per uno di quei casi, che mezzo secolo fa si rinnovavano assai spesso, ma che ora in grazia delle cure speciali della questura e della benemerita arma son divenuti così rari che quando accadono è d'uopo vi si spenda una parola, in aspettazione del risultato finale.

Avvenne adunque che la passata domenica verso le 11 pom., mentre il sig. B... e il figlio suo stavano nella cucina della propria casa aspettando alcuni altri della famiglia che doveano ritornare dal teatro, sentissero tempestare di colpi violenti un uscio, che s'apre sul pianerottolo della scala; ond'è che, apertolo subitamente e non vedendo alcuno, presero a cercare su e giù dal terzo piano fino alla cantina, ma inutilmente, senza che vi trovassero anima viva.

Rientrati di lì a poco stando essi in sull'avviso e rinnovandosi i colpi, aperto l'uscio, il giovane lasciava andare tal colpo di sciabola che avrìa spaccato un monte; ma la sciabola non trovava che l'aria, e le scale erano deserte. Spinti dalla curiosità padre e figlio presero infine il partito di tirare dei fili sottilissimi in tutte le direzioni davanti la porta; ma per una ora di seguito i colpi si rinnovarono, e i fili rimasero intatti. Fatto più tardi il silenzio, la famiglia andò a dormire senza

nessun riguardo al mondo, solamente colla curiosità di conoscere la causa del rumore.

La sera seguente verso le nove ore ricominciò il baccano. Di lì a poco, mentre la famiglia trovavasi in cucina e mentre tutte le porte e le finestre erano chiuse, s'udì in un attiguo locale un gran fracasso, ed accorsi col lume si vide con meraviglia una tavola ben grande che stava nel mezzo della stanza rovesciata e sfracellata; di lì a poco presero le convulsioni a uno scanno che ruzzolò da destra a sinistra della stanza, e in cucina un vaso di rame pesantissimo si staccò dal chiodo e cadde in terra, non lasciando sul muro alcuna traccia e il chiodo fermo ed intatto.

Per fortuna tali casi stranissimi succedevano in una famiglia spregiudicata del tutto, e che da un poco di meraviglia in fuori non ne provava altro effetto, onde ciascuno aspettava di scoprire la causa di tali movimenti.

Messi adunque in salvo alcuni specchi ben grandi, onde non prendesse loro il gazzurro di ballare colle tavole, nella sera susseguente, che fu il martedì, stettero i molti individui della famiglia ed altri ad aspettare il frastuono, il quale non tardò ad incominciare.

Toccò la volta ad una poltrona che rovesciandosi si spaccò, e nel mentre tutti erano accorsi coi lumi a vedere, il padrone di casa, che stava scaldandosi tranquillamente al fuoco, vide cadergli fra le gambe un barattolo di ferro che stava da lungi sopra un tavolo, quindi un candeliere da una tavola fu spinto con tal violenza contro terra che ne rimase schiacciato.

Di lì a poco una tavola di quelle che si usano nelle scuole per scrivervi col gesso, appoggiata al muro, se ne staccò cadendo sulle gambe d'un soldato presente.

Sorpresi di tali fatti, ai quali assistevano molte persone, il padrone di casa credette opportuno di ricorrere alla questura, e noi fra gli increduli fummo invitati a persuaderci coi nostri occhi. Ieri sera non abbiamo mancato, e quantunque gli effetti delle altre sere tardassero a manifestarsi, abbiamo veduto un tavolo staccarsi dal muro violentemente, rovesciando le bottiglie e quanto trovavasi sopra.

Aspettammo quindi lungo tempo si rinnovasse qualche altra scena, ma inutilmente, chè forse l'intervento delle guardie di questura avea messo in riguardo gli invisibili autori di quel tramestìo.

Il padrone di casa da avveduto uomo che egli è, perquisita la casa, ha cominciato a prendere qualche misura verso i vivi: gli inquilini guardano le rotture, ascoltano il rumore, e credono bene dormirvi sopra; ma le donnicciuole ne menano un gran scalpore e un chiacchierìo da non dirsi, e già sembra a loro di vedere le anime del Purgatorio, e saldano le partite a gran segni di croce, che pare il finimondo.

Noi, pure non potendo negare i fatti, e molto meno spiegarne la causa, speriamo in pochi giorni venga scoperta, mentre incliniamo a credere che sia affare finito essendosi già ieri sera diminuito di tanto il frastuono.

Cinquant' anni addietro gli abitanti della casa sarebbero fuggiti, ora vi restano tranquilli; ma una volta gli spiriti vi potevano stare a bell'agio nelle case disabitate, ora i morti che risuscitano e le anime che compariscono vanno a finirla in prigione (1).

LIBRERIA SPIRITICA A PARIGI

A Parigi, Rue de Lille, N° 7, fu stabilita una Libreria Spiritica.

In testa al catalogo, di libri tutti francesi, ch'essa ha diramato, si leggono queste parole:

« La importanza, che vanno acquistando ogni dì più gli stu-
« dii psicologici in generale, e, in particolare, la diffusione

---

(1) Però anche questa volta la *spiritosa* profezia dello *spregiudicato* autore non si è avverata. Un' ultima corrispondenza da Verona mi notifica, come tutte le più gelose ricerche della polizia per agguantare gli autori dei fenomeni sieno riuscite totalmente frustranee.

N F.

« conseguita in qualche anno dalle idee spiritiche, han fatto
« sentire la utilità di una Casa speciale per la raccolta de' do-
« cumenti, che riguardano queste materie. Oltre alle opere
« fondamentali della dottrina spiritica, v' ha un grande numero
« di libri, sì antichi che moderni, utili al compimento di essi
« studii, e che sono ignorati, o intorno de' quali mancano le
« indicazioni necessarie per poterli trovare. All' uopo di riem-
« piere tal lacuna fu fondata la Libreria Spiritica.

« La Libreria Spiritica non è una impresa commerciale:
« venne creata in vantaggio della dottrina da una Società di
« Spiritisti, i quali rinunziano, per il contratto che li lega,
« ad ogni speculazione personale.

« Essa è amministrata da un Gerente, semplice manda-
« tario, e tutti i beneficii accertati dagli inventarii annuali sa-
« ranno versati da lui nella Cassa generale dello Spiritismo.

« Questa cassa è amministrata temporaneamente dal Gerente
« della *Libreria,* sotto la sorveglianza della Società fondatrice;
« per conseguenza egli riceverà le somme di qualunque pro-
« venienza destinate a questo, fine, ne terrà conto esatto, e ne
« curerà l'impiego, fino al momento che le circostanze ne
« determineranno la definitiva destinazione. »

CIRCOLARE DELLA SOCIETA' SPIRITICA DI BARCELLONA.

Dopo ch'era già compiuta la impressione del Fascicolo di aprile, nella cui Cronaca accennavo ai progressi dello Spiritismo in Spagna, mi giunse la seguente Circolare della *Società Barcellonese Propagatrice dello Spiritismo.* Mentre la Società Torinese si adoprerà del suo meglio per rispondere al fraterno invito, prego tutti gli altri Corpi Spiritici ed anche i singoli fratelli di fare, com'è dovere, altrettanto.

N. F.

Al Signor Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia* — TORINO.

SOCIEDAD BARCELONESA

PROPAGADORA DEL ESPIRITISMO.

CENTRO EDITORIAL Y DE LECTURA,

calle de Basea, n. 30.

BARCELONA.

Esta Sociedad tiene la satisfaccion de ofrecer á V. y demás hermanos en creencia el nuevo Centro, que acaba de establecerse en esta ciudad, calle de Basea, num. 30, cuarto principal, á donde podrá dirigerse, con sobre á J. M. Fernandez, toda la correspondencia y pedidos, que se hagan de las obras publicadas y que se publiquen, en cuya tarea nos ocupamos asiduamente, con el fin de que, dentro de un breve plazo, puedan leerse, vertidas al castellano, todas las obras espiritistas de Kardec y demás, que puedan convenir para la propagacion de tan sublime doctrina, esperando que por su parte nos proporcionará todas las relaciones, que pueda con los adeptos de buena fé, indicándonos al propio tiempo su direccion al objeto de que podamos hacerles participes, de todo aquello que, siendo de utilidad general, pueda afianzar mas y mas la fé y entusiasmo por tan Santa Causa y agruparnos bajo el blanco estandarte del Espiritismo; estandarte de paz y fraternidad, cuyo lema divino « Sin caridad no hay salvacion, » resuena ya por todos los ámbitos del Globo, llamando á todos los hombres de buena voluntad y de todas las creencias á la Unidad, único camino que en este torbellino de la vida material, en que se agita con toda su fuerza el huracan de las pasiones, nos ha de conducir al puerto seguro de nuestra regeneracion moral, despues de las récias sacudidas de esta época de transicion, que estamos cruzando.

Muy pronto remitiremos á V. nuevos prospectos de las obras Espiritistas, y con la seguridad de que dispondrá V. y demás hermanos de este Centro, para la suscricion de los periódicos, que se publiquen, y demás que pueda serles útil, se ofrece de V. afectisimo S. S. y hermano

Q. B. S. M.

El Segretario, **A. Mateos.**

El D. Gerente **J. M. Fernandez.**

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. | N° 6. | GIUGNO 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 3.

Religione degl' Indi.

La religione dell' India antica, paese prima di ogni altro popolatissimo, spanderebbe di certo, ove la conoscessimo a fondo, viva luce sulle origini di tutte le altre in generale, e sulla vicendevole loro affinità nella maggior parte de' popoli. Ma in sì grave argomento i Greci, le migliori guide per la storia antica, ci abbandonano, ed è mestieri fondarsi, salvo poche notizie di qualche rilievo, sulle tradizioni indigene e su' libri sacri; onde fu gran ventura che in questi ultimi tempi essi abbiano avuto, mercè agli studii di storici e filologi insigni per accura-

tezza e per ingegno, preziose illustrazioni e interpretazioni dottissime (1).

Sebbene non si possa negare, che la prisca religione degl'Indi abbia fin oggi conservata intatta gran parte della sua purezza in grazia della tenace fedeltà agli usi e alle tradizioni antiche, sì profondamente radicata nel carattere di quella popolazione, e della manifesta perseveranza degli Orientali in serbare inalterate le originarie forme politiche e religiose; tuttavolta l'analogia della sua storia con quella di altre nazioni e quanto rileviamo da alcuni fatti positivi dànno la certezza, che anche i libri sacri degl'Indi abbiano subito nel progresso del tempo parecchie mozzature e modificazioni, e che i loro traslatamenti, venuti alla luce in tempi e luogi diversi, siensi allontanati spesso dal senso del testo originale. Qualcuno crede, ingannato appunto da tali differenze, che quelli ascendano a diciotto; ma invece si può quasi affermare con sicurezza ch'essi, chiamati *le scritture delle parole divine dello Spirito potente*, si riducono al numero di quattro soli, e s'intitolano *Jadschur-Veda, Ridsch-Veda, Saman-Veda* e *Atharvan-Veda*. Vogliono gl'Indi, che Brama stesso li abbia tradotti dal linguaggio divino in sanscritto, e pare che sieno stati raccolti nella forma, che serbano ancora tutt'oggi, dugento anni prima di Cristo; alcuni però dubitano dell'autenticità dell'*Atharvan-Veda*.

---

(1) In questo campo ha saputo rintracciare tesori preziosissimi la Società Britanno-Asiatica di Calcutta. Vi si resero inoltre benemeriti l'illustre Jones (*Institutes of Hindov law or the Institutes of Menu, translated by* Will. Jones), il Wilkens, alcuni autori francesi e tedeschi, che pubblicarono traduzioni e frammenti (come ad esempio: *Le Leggi degl' Indi*, versione di F. C. Hüttner, o l'opera del Bopp sul *Sistema di Coniugazione nella Lingua Sanscritta*), il Wagner, lo Schlegel, il Görres, ed altri, che scrissero sul proposito con maggiore o minore profondità di vedute, e chiamarono l'attenzione dei dotti sulla letteratura antica dell'India, che tratta quasi interamente soggetti religiosi.

Alle accennate difficoltà del tema poi si aggiugne ancora questa, che, nell' insegnamento della loro dottrina, i bramini del Gange si scostano in più particolari da quelli del Coromandel e del Malabar; per la qual cosa i dotti europei, che attinsero le loro nozioni or da una fonte or dall' altra, dovevano contradirsi, come di fatto si contradicono, in parecchi punti.

Sebbene dunque per l' enunziate ragioni le credenze dell' India antica sieno in generale ravvolte da fitta oscurità, non di manco, in forza delle poche notizie sicure, che ci restano intorno a loro, da esse tenebre scaturiscono lampi di luce, e, seguendo i ragguagli del Sonnerat, Hollwell, Kleuker, Paulinius ed altri circa alla teologia de' bramini del Bengala, credo si possa abbozzare quella religione come segue (1).

Un Dio supremo, spirituale, increato ed infinito è la Causa Prima, da cui sono originati cielo e terra, dei ed uomini e tutte le cose esistenti. Secondo alcuni questo Ente Creatore si chiama *Achar*, cioè l' Immobile, l' Immutabile, l' Eterno; secondo altri *Karta, Parabrama, Paravastu*. I miti del suo connubio con una divinità femminile, *Paraschakti*, e gli emblemi materiali, con cui si rappresentano entrambi, hanno l' unico fine di renderli comprensibili all' intelletto degli uomini comuni, che non arriva ad afferrare il trascendentale. Dal Dio supremo si staccarono per ribellione, capitanati da *Moisasur* e *Rhabun*, una parte degli spiriti sue creature; ma poscia, vinti e domati, ebbero imposta per castigo la incarnazione in

(1) Vedi intorno all'India anche l'opera erudita: *Mythologie des Indous par Madame la Chan.* de Polier *sur des Manuscrits*, nella quale si leggono parecchi particolari tratti da fonti fededegne e giudizii critici di mirabile acutezza, quantunque non paia affatto scevra d' induzioni, almeno in apparenza, troppo arrischiate e forse fallaci. Degno di essere consultato è altresì il lavoro del dottore P. de Bohlen, che s'intitola: *L'India Antica considerata specialmente ne' suoi rapporti con l'Egitto.*

corpi d'uomini e di animali. Mercè di essa espiazione, gli spiriti cattivi possono purgare il male, e ridivenire beati; molti tuttavia restano a lungo malvagi, e sono i tentatori de' loro simili. Con questi ultimi, che da principio avevano corpo gigantesco e grande longevità (ma sì nell'uno che nell'altra a poco a poco e in epoche determinate, le quali hanno per carattere il progressivo decrescimento della innocenza e del valore morale, sono discesi allo stato odierno), il Dio Supremo, l'Imperscrutabile, non sta in relazione immediata.

Dal Dio Supremo derivarono tre altri esseri, i quali, riuniti insieme (*Trimurti*), comprendono in sè la somma delle forze divine. E' si addimandano *Brama*, *Vischnu* e *Schiven*, e generarono, conforme la credenza popolare, altri dei. Per taluni sono la sintesi delle tre forze della natura, cioè produttiva, conservativa e dissolvente, e in fatto i loro nomi significano: il Creatore, il Conservatore, il Distruttore; per altri sono i simboli della terra, dell'acqua e del fuoco. Molti veggono in loro il medesimo essere rappresentato da tre diversi attributi; molti invece li considerano come tre esseri distinti. E in realtà ciascuno di loro ha i proprii seguaci, che vicendevolmente si odiano, si perseguitano e si combattono in accanite guerre di religione (1).

I miti ascrivono ad ognuna di queste tre divinità attributi ed opere particolari, ed enumerano altresì speciali famiglie di dei da loro derivate. La prima, Brama, ha formato con le varie parti del suo corpo gli stipiti delle differenti caste indiane, cioè col capo, emblema della sag-

(1) Il Sonnerat asserisce, che in queste guerre i seguaci di Brama (*bramapatis*) vennero totalmente distrutti, e che quindi i *bramini* odierni sono affatto diversi dai *bramani* antichi. Inoltre, secondo lui, i veneratori di Vischnu (*vischnupatis*) sarebbero stati costretti con la forza a riconoscere Schiven come deità superiore, e perciò a sottomettersi a' seguaci di lei (*schivapatis*).

gezza, i maestri di questa o sacerdoti, *bramini;* col petto o con le braccia, emblemi della forza, i *kschetris* o *katrias*, guerrieri; col ventre, emblema della nutrizione, i *bise* o *vaischias*, agricoltori; co' piedi, emblemi della soggezione, gli artefici, *shouder* o *sudras*. La seconda, Vischnu, è venuta dieci volte ad incarnarsi sulla terra per il bene degli uomini; ell' ha dato la esistenza al potente dio *Indra*, e concesso a' proprii sacerdoti la facoltà di trasformare, in virtù di consacrazione, ogni corpo, sotto cui la si rappresenti, nel corpo vero di lei. Schiven, la terza divinità, è più misteriosa, conciossiachè, quantunque si dica il *Distruttore* (probabilmente perchè con la superiore sua potenza domina le altre due), tuttavolta è a un tempo medesimo la forza produttrice per eccellenza. Suo emblema è il sole, e in onore di lei, sopra un monte dell' India, arde un fuoco eterno. Essa, oltre avere procreato, come Brama e Vischnu, molte divinità, tiene sotto di sè una innumerevole schiera di dei subalterni (1).

Gli stragrandi privilegi ereditarii dei bramini sono troppo noti, perch' io mi vi soffermi. Osserverò soltanto, che, oltre a' sacerdoti propriamente detti, il cui uffizio consiste nella spiegazione de' libri sacri e nella celebrazione del culto, v' ha nell' India, sino da' tempi più remoti, una infinità di monaci, de' quali fecero già menzione gli scrittori greci, e che nelle austere discipline di penitenza e

---

(1) Uno de' libri religiosi degl'Indiani, l' *Oupnekhat*, venne traslatato da una versione persiana in latino da Anquetil du Perron col titolo: *Oupnekhat id est Secretum Tegendum e persico idiomate ad verbum conversit* (sic) Anquetil du Perron, e il Görres ne ha fatto la base di una parte della sua opera *Storia dei Miti del Mondo Asiatico*. In quello, come in tutti gli altri libri sacri indiani, non esclusi i Vedas, insieme con la dottrina di Dio e degli dei è svolto un sistema di cosmogonia, che si avvicina agl' insegnamenti di alcuni illustri filosofi razionalisti moderni, e della quale il Link (*Mondo Primitivo*) loda l'alta sapienza.

nelle orribili macerazioni del corpo superano di gran lunga l' ascetismo de' più celebrati anacoreti cristiani.

Da quanto ho detto fin qui circa le credenze religiose dell' India riesce dimostrato, che, ad onta delle multiplici adulterazioni loro venute dal tempo, dalla ignoranza o dall'astuzia ingannatrice de' sacerdoti, appalesano eziandio superficialmente alcunchè di elevato e superiore alle idee morali di tutti gli altri popoli antichi. La dottrina della *metempsicosi,* base del *sistema di emanazione,* che con varii aspetti regnò in gran parte dell' Asia, e perfino in Grecia, viene dall' India. L' errore di ammettere il regresso dello spirito umano con lo incarnarsi per castigo in corpi di animali bruti, venne forse insegnato col fine d' inspirare a quel popolo orrore per ogni spargimento di sangue e renderne l'animo mite e pietoso anche verso le creature inferiori.

Ma dallo studio profondo e spassionato de' libri sacri degl' Indi apparisce incontrovertibile, non solo lo spiritualismo della lor religione, ma inoltre la sua concordanza con la dottrina spiritica. Eccone numerose prove.

« Esiste un Dio vivente e vero, eterno, incorporeo, impalpabile, impassibile, onnipotente, onnisciente, infinitamente buono, che fa e conserva tutte le cose. « (Passo dei Vedas citato nelle *Ricerche Asiatiche,* opera tradotta dall'inglese dal Labaume, Tom. I, pag. 214.)

« Egli è il Creatore, infinito, invisibile, ineffabile, inalterabile, immutabile, indipendente. » (Passo dell' Oupnekhat tradotto per frammenti nel *Giornale Asiatico* di Parigi, Tom. II e III.)

« Il Grand' Essere, il Signore Sovrano dell'universo, fa passare tutte le creature dalla nascita al crescimento, e dal crescimento alla dissoluzione. » (Dal Manava d'Harmasustra, altro libro canonico dell'India, tradotto in francese dal Loiseur-Deslongchamps, Lib. 12, N° 122.)

« Dio è triplice, vale a dire trino nella sua unità. » (Dall' OUPNEKHAT, ibidem.)

« Brama, Vischnu e Schiven hanno detto: Non vi ha punto distinzione reale fra noi. Ciò che sembra tale è mera apparenza. L' Essere unico si mostra bensì sotto tre forme per gli atti di creazione, di conservazione e di distruzione: ma è uno solo. » (Dal BAGAVADAM, antico libro canonico dell'India tradotto in francese dal Foucher d'Obsouville, Lib. I, 4.)

« Il Signore Supremo ha creato una moltitudine di dei essenzialmente operosi, dotati di anima, e una legione invisibile di genii. » (Dal MANAVA D'HARMASUSTRA, Lib. VII, N° 29.)

« Noto è che gli angeli non invecchiano, non muoiono, e sono potenti. Chi si rivolge a loro ottiene facilmente ciò che prega. » (Dall' OUPNEKHAT, Tom. II, pag. 306.)

« Gli dei e gli angeli furono primamente uomini nei mondi di passaggio, e vennero elevati poscia a' più alti gradi in virtù de' loro meriti. » (Ibidem.)

« Oltre questo mondo visibile avvi pur quello degli antenati (santi). Chi si separa dal corpo come i grandi patriarchi, senza dolore e senza tema, è accolto con onore nel soggiorno di Brama. Le anime dotate di bontà acquistano la natura divina..... I santi sono in cielo. » (Dal MANAVA D'HARMASUSTRA, Lib. VI, N° 32; Lib. XII, N° 40; Lib. VII, N° 29.)

« Dopo la morte ciascun uomo riveste un nuovo corpo, e rinasce secondo le sue opere. » (Dai VEDAS, brano tradotto dalla *France Littéraire* del Luglio 1836.)

« L'uomo riceve la ricompensa delle sole sue proprie buone opere, o il castigo de' soli suoi proprii misfatti. » (Dal MANAVA D' HARMASUSTRA, Lib. IV, N° 240.)

« Appresso la morte le anime degli uomini, che hanno fatto il male, portano un corpo soggetto alle torture del-

l' inferno... Ma dopo avere durato molti tormenti, quando le sue macchie sono interamente cancellate, l' anima riprende un corpo.... I grandi malfattori però passeranno lunghe serie d'anni nelle terribili dimore infernali. » (Ibidem, Lib. XII, N° 16 e Lib. XXIV, N° 3.)

« L' uomo, che ha per fine precipuo la virtù, e i cui peccati sono redenti da un'austera devozione, passa (dopo morte) nel mondo celeste.... Chi vive conforme le regole prescritte dalla rivelazione e dalla tradizione consegue nell' altro mondo una beatitudine perfetta.... Applicatevi alle opere, che possono guidarvi all' eterna felicità. » (Ibidem, Lib. IV, N° 243; Lib. II, N° 9; Lib. XII, N° 62.)

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

Risposta a un Articolo del « Siècle » contro lo Spiritismo.

È proprio cosa curiosa, per non dir peggio, il modo, che certi avversarii dello Spiritismo tengono per combatterlo. In difetto di buone ragioni, di solidi argomenti, di convincenti raziocinii, essi si valgono dell'arma del ridicolo, la quale, a dir vero, è terribile a certe menti, a certi spiriti pusilli, cui il ridicolo fa maggior impressione che le sode ragioni.

E fra questi avversarii duole vedere uno scrittore del *Siècle*, Oscar Commettant, il quale, oltre al merito di essere collaboratore di un giornale informato a principii veramente liberali e democratici, ha pur quello di essere un critico molto spiritoso, diligente e sagace.

Ecco ciò ch'egli scriveva nel *Siècle* del 3 maggio 1869:

Il me tombe sous la main un livre, qu'on dit tenu en haute estime par les adeptes du Spiritisme, cette nouvelle religion, car c'en est une

véritable. Cela s'appelle sérieusement pour les initiés *Revelations d'Outre-Tombe*, et cela preuve, que rien n'est sacré pour un médium.

No, lo Spiritismo non è una religione, ma una dottrina, che, lasciando libero a tutti l'esercizio della propria religione, insegna che tutte son buone quando si basino sui principii morali insiti dalla natura nel cuore dell'uomo, e quei principii morali si studia di meglio sviluppare e corroborare.

In quanto all'accusa *che nulla è sacro per un medio,* essa è per lo meno ridicola, perchè il medio non profana punto le tombe evocando lo spirito dei corpi, che nelle tombe riposano.

Ma seguitiamo.

Je trouve à la page 92, savez-vous quoi? l'évocation de Napoléon I. Excusez du peu, comme disait Rossini. Et que demande-t'-on à cette grande ombre? Vous ne le devineriez jamais, tant la proposition est téméraire: De porter un jugement sur son auguste neveu, Napoléon III.

La frase: *scusate se è poco, come diceva Rossini,* è freddo ed insulso motteggio. — E poi, signori democratici, i quali vorreste l'eguaglianza in terra, come va che non l'ammettete nella vita di là? O forse che all'altro mondo le disuguaglianze fra individuo e individuo seguono le stesse ragioni, gli stessi capricci che quaggiù?.... Dunque, secondo voi, chi è grande, potente, fortunato di qua, il dovrà pur essere nell'altra vita, o, ciò che torna lo stesso, al di là della tomba regneranno le stesse ingiustizie, che sono in terra? La sbagliate di molto! E se voi poco appresso chiamate *grande* l'ombra di Napoleone I, non comprendiamo come abbia ad esser temerario il lasciare ad essa il giudizio del nipote, Napoleone III.

Napoléon I, du haut des cieux, sa demeure dernière, ou il doit être content, satisfait à la curiosité des mediums avec une complaisance, dont on ne saurait trop le louer. Citons:

Bella la frase *con una compiacenza, per la quale non si meriterebbe molta lode,* quasi per insinuare che tanta arrendevolezza si disdice ad un grande spirito, se tale è quello di Napoleone I, come se non fosse anzi dote bellissima degli spiriti migliori istruire e compiacere; come se essi dovessero

mostrarsi sdegnosi e recalcitranti a chi li prega, si presenta a loro umile e devoto.

« L'ambition de Louis est morale; la mienne était physique. Louis combat surtout la pensée par la pensée, il a raison; moi, je criais de suite : Aux armes! »

Quelle humilité! quelle aveu modeste! Faut-il que la mort change le caractère des gens ! Poursuivons:

Ma no, che la morte non cambia il carattere degli uomini, i quali conservano al mondo di là le stesse inclinazioni, le stesse passioni, le stesse qualità che avevano in questa vita. Napoleone I fu dominato quaggiù dall'orgoglio, e morì orgoglioso, onde il suo carattere non è ancora cangiato, nè si cangierà forse affatto sino a che non isconti con una novella prova questo difetto. Tal è la dottrina insegnata dagli Spiritisti, e non la cattolica, che seguitate voi, o Signore, pretendendo che lo spirito, appena ha fatto il gran passaggio, divenga migliore e perfetto issofatto. Noi i miracoli non li ammettiamo, e questo sarebbe un vero miracolo. Noi ammettiamo per lo spirito le leggi stesse che governano la materia, la quale va perfezionandosi man mano per gradi, ma non a salti.

« Je devais laver le sang versé sur l'échafaud par celui répandu sur les champs de bataille ».

Voila un beau lavage!

E forse qui, o Signore, avete ragione di esclamare: *ecco una bella lavatura*! Ma non hanno torto per ciò gli Spiritisti, i quali, conseguenti a sè stessi, asseriscono, come notai più sopra, che l'uomo conserva nell'altra vita quasi tutti i pensamenti, le virtù e i vizii di questa; onde Napoleone I, che credeva proprio di far bene, quand'era quaggiù, a mettere tutto il mondo in guerra, tal erronea opinione conserva ancora adesso, benchè spirito, e crede giustificare sè del sangue versato.

Encore deux lignes de citation:

« J'ai traversé la terre pour epurer la révolution; Louis la passe à l'alambic. »

Ainsi l'oncle lavait, et le neveu distille! Si, après cela, la revolution n'est pas nettoiyée, ce ne sera pas, on le voit, d'après MM. les Spiritistes, la faute de la dynastie napoléonienne.

Lo zio lavava e il nipote distilla! miserabile bisticcio. In quanto alle ultime parole non c'è proprio bisogno sia asserito dagli Spiritisti, che la politica dei due Napoleoni, zio e nipote, aveva, come ha, per intendimento di spegnere la rivoluzione: questo vero lo sa tutto il mondo, e meglio di tutti la Francia!....

Je n'ai pas ouï dire que la commission du colportage ait refusé son estampille à ces degradantes turpitudes, que nous n'aurions certes pas pris la peine de rélever, si le Spiritisme ne montrait la tête avec insolence en réclamant, comme un droit, sa part au banquet de l'*abétissement* public. J'ai dit *abétissement* public, pardon pour ce néologisme devenu nécessaire.

Voi chiamate le dottrine spiritiche *degradanti turpitudini,* e le accusate, mentre date prova d'ignorarle o misconoscerle affatto, onde l'accusa è per lo meno imprudente, o piuttosto ingiusta. Soggiungete poi che *non vi sareste dato la pena di esaminarle, se lo Spiritismo non alzasse la testa con insolenza, reclamando, come un diritto, la sua parte al banchetto dell'abbrutimento pubblico.* Avreste realmente fatto meglio, o Signore, a non pretendere di giudicare ciò che non conoscete punto, o falsamente, e a non lanciare contumelie ed ingiurie contro una classe numerosa ed onesta di persone, la quale, spero come voi, tende al vero eterno, alla felicità, alla perfezione. Sì, o Signore, lo Spiritismo *alza la testa,* ma con orgoglio, e non *con insolenza,* e *reclama, come un diritto, la sua parte al banchetto* del miglioramento morale e non già, come voi stoltamente dite, dell'*abbrutimento,* perchè ciò che abbrutisce è l'ignoranza, e lo Spiritismo vuole l'istruzione; è il vizio, e lo Spiritismo predica la virtù; è il servaggio, e lo Spiritismo proclama la libertà; è la superstizione, e lo Spiritismo innalza la ragione; e la tenebra, e lo Spiritismo diffonde la luce.

Prof. CLAUDIO OLIVERO.

ALTRI FENOMENI FISICI

ottenuti per la facoltà medianica della sig.ª Elisabetta Nicholl-Guppy.

Firenze, addì 20 Maggio 1869.

Mio caro Filalete,

Ad onta dei tanti colpi, che gli si scagliano a destra e a sinistra, lo Spiritismo, come se niente fosse, prosegue tranquillamente il suo cammino, e si propaga anche a Firenze, e, cosa singolare, i suoi più acerrimi nemici d'oggi diventano, talvolta, i suoi più valorosi difensori dell'indomani.

Io credo che una delle principali ragioni, per cui molti avversano la nostra dottrina e la combattono senza posa, sia la perfetta ignoranza delle sue teorie e il non aver mai assistito a nessun esperimento sia fisico sia intelligente, imperocchè chi legge e studia i libri spiritici ed assiste agli esperimenti è ben difficile che non si persuada della verità. Io stesso ne ho avuto moltissime prove, essendomi più e più volte trovato presente alla conversione di alcuni, i quali, prima di vedere e toccar con mano la verità dei fenomeni dello Spiritismo, lo combattevano ad oltranza, e lo mettevano in ridicolo.

Gli uomini in generale ed i dotti in particolare sono schiavi delle loro opinioni; una novità, che urti le idee che si sono acquistate con lunghi anni di studio, non la vogliono ammettere, troppo ripugnando loro di dover tutto in un tratto ripudiarle per far buon viso a delle nuove, che stimavano erronee e generate dal pregiudizio. Non tutti i dotti però sono plasmati della medesima creta; ve ne sono di quelli, che, solo amanti del vero, e desiderosi di scoprirlo ovunque si trovi, non hanno creduto di avvilirsi occupandosi dello Spiritismo e studiandolo profondamente, e, riconosciuta la realtà della sua esistenza, non hanno sdegnato di proclamarla.

Peccato che il numero di questi sia così ristretto!

Ma abbandoniamo a se stessi gl'increduli e gli scienziati; lo Spiritismo non deve curarsi di loro, e cammina spedito per la sua via a dispetto delle loro opposizioni, dei loro tranelli e dei loro sarcasmi.

Come superiormente ti dissi, lo Spiritismo in Firenze fa rapidi progressi; la qual cosa si deve in gran parte ad alcuni Medii, coi quali si ottengono risultati veramente straordinarii. A farlo poi maggiormente progredire non è stata piccola fortuna l'arrivo in Firenze, nel Dicembre 1868, dell'Inglese Sig. Samuele Guppy colla moglie sua Signora Elisabetta Nicholl, sorprendente medio da effetti fisici, la quale, facendo uso delle sue rare facoltà medianiche in diverse riguardevoli famiglie, ha potuto rinforzare la fede di molti, che vacillavano nel dubbio, e convertire alla nostra dottrina alcuni altri, che la combattevano accanitamente.

La medianità della Sig^{a} Guppy, donna onorevolissima per squisitezza di modi e per elevatezza d'animo, è celebre in tutta l'Inghilterra, e lo *Spiritual Magazine* (Rivista spiritica, che si pubblica in Londra) ne ha più e più volte parlato, riportando i fenomeni da lei ottenuti. Giacchè dunque i lettori degli *Annali* hanno già fatto conoscenza con essa per la Relazione del Soffietti da te pubblicata nel numero di Aprile, stimo far loro cosa grata trascrivendoti nella presente alcuni brani della suddetta Rivista, che la riguardano.

« (Anno 1867) — Nella sera del 22 Aprile ultimo, io faceva parte di una Società di dieci o dodici persone abbastanza fortunate d' essere presenti ad una seduta di Miss Nicholl (in quel tempo non era ancora unita in matrimonio col Sig. Samuele Guppy) in casa del Sig. Macdougal, 21, Green Street, Grosvenor Square. Dopo esserci raccolti intorno ad un tavolino, fu resa oscura la stanza, e di lì a poco una quantità di fiori cadde sulla tavola, in terra, sulle teste, sulle spalle delle persone, che stavano sedute intorno alla tavola medesima. Acceso un lume, fu riconosciuto che i fiori erano esotici, di diverse qualità, freschi e coperti di rugiada. Fu spenta di nuovo la candela, ed io la tenni ferma insieme al

candeliere. Poco dopo la candela fu strappata via, e disparve, mentre il tavolino si moveva violentemente. Vi fu deposto di improvviso qualche cosa di grave, e, prima di poter sapere di che cosa si trattasse, una scatola armonica cominciò a suonare, essendo appunto essa scatola l'oggetto, che era stato posto sulla tavola. Miss Nicholl esclamò che quella scatola era sua, e che l'aveva lasciata sulla sua tavola in quella stessa sera a Hampton Wick. Varii colpi battuti sulla tavola indicarono che ciò era vero, e in risposta ad alcune domande fu confermato che la scatola era stata veramente trasportata da Hampton Wick. Dopo di aver di nuovo incominciato a suonare un'arietta, sparì improvvisamente, e per mezzo di colpi fu detto che era stata riportata dove si trovava prima. Una grossa Bibbia, che era all'estremità della stanza, fu trasportata, e cadde sulla tavola; essa trovavasi distante di alcune jarde dalla più vicina persona. Per mezzo di colpi fu richiamata l'attenzione sopra uno speciale capitolo del *Libro de' Proverbii.* La larga tavola, intorno alla quale stavamo seduti, fu allora quasi sollevata da terra, e quindi rovesciata; quando fu completamente rovescia, Miss Nicholl fu sollevata sulla medesima, ed ivi lasciata. La tavola in appresso fu posta nella sua consueta posizione per opera di un agente invisibile. Il cappellino di una signora le fu tolto dal capo, e posto sulla testa di due o tre persone del Circolo, mentre diverse altre sentirono il contatto di alcune mani. »

« (6 Maggio 1866) — Sig. Direttore dello *Spiritual Magazine.*

« Io desidero di confermare la relazione fattavi dal Sig. Coleman relativamente alla medianità di Miss Nicholl. Essa trovavasi in casa mia la sera del 29 Aprile con diversi miei amici, ed accaddero diversi fenomeni. Una quantità di fiori furono gettati sulla tavola insieme a due grossi rami di melo fiorito. Quantunque i fiori del melo appassiscano prestissimo, essi erano freschissimi come se fossero stati colti in quell'istante. Miss Nicholl era venuta da noi dalla sua casa di Hampton Wick. Le porte e le finestre erano chiuse, e, quantunque vi fosse un melo in un prossimo giardino, non saprei dire che

ne esistesse un altro nei luoghi circonvicini. È stato asserito che Miss Nicholl porti i fiori con sè; in non l'ho mai creduto; pur tuttavia, per togliermi ogni dubbio, per mio suggerimento la Signora Hall e la Signora Senior, appena giunse Miss Nicholl, la condussero in una camera separata e scrupolosamente la visitarono negli abiti. Non le fu rinvenuto addosso nè un fiore nè una foglia.

S. C. HALL F. S. A.
Kensigton, Tosex Villas, 8. „

« Relazione di una Seduta con Miss Nicholl nella casa del Sig. A. S. il 15 Maggio di Frances Sims.

« La stanza fu posta nell'oscurità, ed abbiamo fatto catena intorno alla tavola; io lè teneva amendue le mani. La sedia fu tolta di sotto al Medio toccando parecchie persone e facendo rumore. Diverse note furono suonate nel pianoforte, e per due volte un libro fu trasportato dal pianoforte sulla tavola con un colpo. Il Signor Smith, amico mio, che non conosceva alcuno della riunione, sedeva accanto al Medio. Un campanello a mano suonò sotto la tavola stessa, e quindi fu sollevato e trasportato nell' aria girando intorno al Circolo, che rimase ritto. Dopo circa un minuto, sentii un leggero rumore come se fosse stato posto sulla tavola un bicchierino accompagnato da un movimento dei cristalli del lampadario e da un'esclamazione di Miss Nicholl. Io vidi qualche cosa di oscuro in faccia e molto a me vicino, per lo che, sporgendo la mano, toccai una seggiola e l'abito di una Signora. Acceso il lume, Miss Nicholl sedeva sulla tavola, e la sua testa toccava il lampadario. La tavola era rotonda con un sol piede, che finiva in tre. Miss Nicholl è alta della persona, gagliarda e molto grave; intorno alla tavola sedevano dieci persone, l'una vicinissima all'altra. Il Sig. Smith, che teneva le mani del Medio, dichiarò che le sentì semplicemente sdrucciolare dalle sue, ed un istante dopo essa fu trovata seduta sulla sedia nel bel mezzo della tavola, vicino alla quale non ve ne era nessuna che non fosse occupata; essa era seduta sotto il lampadario di cristallo, nel mezzo del quale al di sotto eravi un vano occupato allora

dalla sua testa. Tutto ciò erasi effettuato istantaneamente e senza alcun rumore.

« Questo straordinario fenomeno è accaduto a Miss Nicholl circa sei o sette volte in diverse case di Londra, e vi devono essere molte persone (una ventina almeno) degne di tutta la fede, che potrebbero attestarlo.

« Si narrano varii altri fenomeni ottenuti collo stesso Medio, come colpi che rispondevano a domande, trasporto di libri, che, mentre prima trovavansi uniti in un sol pacco, vennero distribuiti su diverse sedie, quindi nuovamente riuniti in pacco e avvolti in un foglio. Durante la momentanea assenza degli esperimentatori accadde lo stesso d'una pesante scrivania, che fu trasportata e posta in equilibrio sopra due seggiole senza che i cassetti della medesima si aprissero e senza che nessuno degli oggetti che contenevano (ed erano moltissimi) ne rimanesse scomposto. Si raccontano pure fenomeni di traslocazione di sedie e d'una statua d'alabastro, segni fatti e scrittura diretta in color rosso in un libro, che una persona teneva sotto il braccio. »

Quest'articolo, come ho detto, è firmato da Frances Sims. Vi è poi una poscritta del Sig. Alfredo R. Wallace colle firme di altri sei testimonii, nella quale si raccontano pioggie di fiori esotici, fatti di tangibilità e visione di una mano.

« Miss Nicholl, il nuovo Medio — Relazione di Beniamino Coleman.

« La Signora, a cui si allude nella interessante relazione della Signora Sims, nel numero di Febbraio di questo giornale, è Miss Nicholl, la figlia di un ben conosciuto scultore, che dimora nei dintorni di Londra. Si rammenteranno alcune notabili manifestazioni, che furono attestate dalla Signora Sims, ed ottenute per mezzo di questa Signora, come pure quelle che accaddero nella casa del Sig. Alfredo R. Wallace.

« Ebbi il piacere, fin d'allora, di conoscere Miss Nicholl nella casa del sig. John Tamse, 24, Arundel Garden, Baysnater. Miss Nicholl è straordinariamente alta e ben complessa; suo padre riferisce che è di un temperamento suscettibile e nervoso. Sembra possedesse la facoltà medianica, quantunque

non conosciuta, fin dalla più tenera età. Le visioni, alle quali era soggetta nella sua infanzia, quando diceva vedere strane apparizioni, figure che passavano attraverso le stanze della casa, porte che si aprivano e si chiudevano da se stesse al suo avvicinarsi, erano ritenute come illusioni della sua mente, per curarla delle quali il medico della famiglia ordinò che le fossero tosati i capelli e applicate delle mignatte alla nuca; così tanto essa quanto i suoi amici non conobbero il vero carattere della sua condizione, finchè non fu scoperta la sua medianità dalla Signora Sims, e in conseguenza della quale ebbero luogo gli avvenimenti da essa narrati. Quando ebbi occasione d'incontrare Miss Nicholl, erano presenti sette persone. Sedemmo tutti intorno ad una tavola, dalla quale ottenemmo tosto dei colpi, che c'indicarono di spegnere i lumi. Miss Nicholl protestò contro l'esclusione della luce; ma finalmente dovette acconsentire, e pochi istanti dopo ottenemmo dei fiori, il gambo dei quali si conosceva essere stato strappato dalla pianta, anzichè tagliato. La produzione di tali fiori fu spiegata dallo Spirito del D. Franklin qualche tempo dopo in una comunicazione di scrittura diretta, che mi fu mostrata dal Sig. L..... di New-Jork. In varie occasioni furono portati via dei biglietti di visita, della carta da scrivere, e riportati dopo con scrittura diretta e anche con disegni. Sopra una di queste carte era scritto quanto appresso: « Noi nascondiamo le « carte nell' aura fluidica del Medio, e le rendiamo invisibili ad « occhio nudo come lo sono tutte le altre sostanze atmosfe- « riche. Voi non sapete ancora che l' atmosfera ha un gran « potere per la creazione degli uomini. Noi nascondiamo le « carte nell'ombra della nostra atmosfera spiritica, e quindi le « circondiamo di un involucro elettrico, che le sottrae dalla « vista. Lasciate che il Dott. Franklin vi spieghi la cosa. — « Estella. »

« Sopra un' altra carta era scritto: « Lasciatemi spiegare « lo sparire delle carte. Noi dapprima le spiritualizziamo in « modo che non possiate vederle; quindi le riteniamo fra i « due ambienti fluidici, l'ordinario e lo spiritico: per tal modo « noi possiamo rendere gli oggetti materiali così eterei che

« l'occhio nudo non può percepirli. Noi adopriamo gli ele-
« menti dell'atmosfera come nostro veicolo; essi sono in pari
« tempo i veicoli, per mezzo de' quali noi ci manifestiamo.
« La carta vien resa invisibile con grande facilità. Non abbiate
« mai dubbii, allorquando le cose appariscono vaghe ed in-
« comprensibili.

B. F. »

A pagina 348 della suddetta Rivista è riferito l'apporto (sempre per mezzo del Medio Miss Nicholl) di un fiore straordinario, che sta fra la rosa e le camelia, e che fu riportato via, e quello di un piccolo uccello, che rimase in possesso di una astante.

La Signora Guppy, appena arrivata in Firenze, strinse amicizia colla Signora Contessa Enrichetta Bartolomei, moglie del Sig. Conte Tommaso Passerini; e, siccome tanto l'una quanto l'altro sono ardenti e perseveranti cultori della nostra dottrina, e spessissimo in casa loro si fanno degli esperimenti, così la Signora Guppy, invitata da loro a dar saggio delle sue straordinarie facoltà medianiche, vi si è prestata con tutta la buona volontà, ottenendo i soliti fenomeni.

La prima seduta, che tenne la Signora Guppy in casa Passerini, fu nella sera del 23 Dicembre 1868. Gl'invitati, in numero di 14 o 15, erano tutti Spiritisti. Intorno ad una tavola rotonda del diametro di un metro circa, si assisero i coniugi Guppy e molti degli intervenuti. Il Medio volle che le fossero legate le mani, e che la padrona di casa le tenesse ferme fra le sue; e così fu fatto. Il Sig. Dottore Wilson (uno degli invitati) teneva le mani del Sig. Guppy. Le altre persone del crocchio stavano intorno alla tavola, in seconda linea formando una catena.

Dopo qualche minuto il Medio (sempre colle mani legate e tenute ferme dalla signora Contessa Passerini) fece spegnere il lume. Rimasta la sala in una profonda oscurità, si udirono dei colpi nella tavola, come se qualcuno colle nocche delle dita picchiasse al di sotto della medesima. Allora, per mezzo della tiptologia, si stabilì un dialogo tra il Signor Guppy e lo Spirito, che si era manifestato.

La Signora Bulli (Medio veggente, che assisteva a quella seduta) disse di vedere una grande quantità di fiori, tra i quali distingueva chiaramente una bellissima rosa rossa, molto grande, con tre foglie. Qualche momento dopo fu sentito da tutti un soave odore di fiori, e poi come una pioggia, che cadeva sulla tavola. Cessato il rumore di quelle cadute, fu acceso il lume, e tutti rimasero maravigliati scorgendo la tavola tutta coperta di fiori freschissimi. I fiori erano giunchiglie, vaniglia, geranii, mugherini, garofani ed una bellissima camelia rossa con tre foglie, che il Medio veggente avea già veduto nel buio, e che, per la rassomiglianza, aveva giudicato essere una rosa.

Dopo questo primo esperimento fu spento di nuovo il lume, e da lì a brevi istanti la tavola si pose in movimento, si alzò tutta da terra, si sollevò nello spazio, e, sorvolando sulle persone che la circondavano, andò a posarsi da sè stessa in un altro punto della sala.

I fatti, che ti ho narrati, mi furono riferiti da chi assisteva all'esperimento, ma non furono veduti da me, non avendo potuto in quella sera portarmi in casa della Signora Contessa Passerini.

Nella sera del 26 del suddetto mese la Signora Guppy ritornò nella stessa casa per dar nuove prove della sua medianità, e, non avendo alcun impedimento, non mancai d'intervenirvi.

I risultati, presso a poco, furono eguali a quelli ottenuti la sera del 23; avemmo per due volte un'abbondante pioggia di fiori freschi, freschissimi e tutti molli (in quella sera pioveva a dirotto). Una Signora avendo chiesto allo Spirito qualche animaletto vivo, come sarebbe un uccellino, uno scoiattolo o un coniglio, lo Spirito non si fece pregare, e ci pose sulla tavola diversi insetti alati piuttosto grossi, ch'io non saprei come chiamare, i quali, dopo avere gironzolato in su ed in giù sul disco della tavola, presero il volo, e se ne andarono. Lo Spirito ci regalò di alcune mele, limoni e arance, anzi una di queste ultime mi fu scagliata con qualche forza (senza però farmi il minimo male) sul petto.

Anche in quella sera la Signora Guppy e suo marito, mentre

la sala era nella più perfetta oscurità, non avevano libere le mani, che erano tenute ferme da coloro, che stavano loro vicino. È bene poi tu sappia, che tutte le volte che i coniugi Guppy si portano in qualche casa per tentare degli esperimenti, esigono sempre d'essere perquisiti negli abiti per togliere il dubbio che possan nascondervi gli oggetti, che nel buio cadono o sulla tavola o sugli astanti.

I coniugi Guppy, che sono di una rara cortesia, non si rifiutarono di favorire colla loro presenza la nostra Società, e con tutta la compiacenza più volte v'intervennero, oltre a quella, intorno alla quale ragguaglia la relazione da te pubblicata.

La prima sera non si ottenne che un abbondante pioggia di fiori freschissimi, e di diverse qualità; la seconda invece, pei risultati che ottenemmo, fu assai più felice. Mentre aspettavamo che il numero dei Soci fosse al completo per incominciare gli esperimenti, e che da quelli che già erano arrivati si parlava e si discuteva intorno ai fenomeni dello Spiritismo, qualcuno disse non sapersi capacitare come gli Spiriti possano distinguere i colori nell'oscurità. A questa dichiarazione, da tutti udita, non fu data nessuna risposta, perchè, arrivati in quel punto i Soci che mancavano, per non perder tempo ci mettemmo subito a sedere intorno ad un'amplissima tavola rotonda, e furono spenti i lumi.

Appena fatto buio, uno Spirito si manifestò annunziandosi con colpi puttosto forti, battuti sulla tavola, e dettò colla tiptologia le seguenti parole: « Vi ha qui taluno, il quale crede « che gli spiriti non vedano i colori nell'oscurità. » Cessati i colpi, regnò per alcuni minuti il più profondo silenzio, quando tutto ad un tratto si sentì come una pioggia di fagiuoli secchi cadere sulla tavola. Fu acceso il lume, e la tavola fu trovata coperta di confetti di diversi colori, bianchi, rossi, verdi, gialli, ecc.

Lo Spirito allora c'invitò ad unirli tutti in un mucchio in mezzo alla tavola, e a spegnere il lume, il che fu immediatamente eseguito. Dopo breve istante, per ordine dello Spirito medesimo, fu riacceso il lume, e con nostra grande sorpresa trovammo che i confetti erano stati divisi a seconda del loro

colore, onde i bianchi erano da una parte tutti insieme accumulati, i rossi egualmente, i verdi pure, e così tutti gli altri. Lo Spirito, operando quella separazione, aveva voluto provare che gli spiriti possono nel buio, ch'è solo per noi, distinguere perfettamente i colori.

Questo esperimento basta per convincere anche i più diffidenti, che la ciurmeria non vi aveva avuta parte; imperocchè, supposto pure che qualcuno dei coniugi Guppy o degli astanti avesse gettato i confetti sulla tavola, era poi impossibile che nella più perfetta oscurità li avesse potuti separare nel modo che ti ho riferito.

La terza volta che la Signora Guppy si prestò come Medio alla Società Fiorentina, l'adunanza non ebbe già luogo nelle sale sociali, ma bensì nell'appartamento del Dottor Molini posto al 3° piano, e per ragioni che è inutile ch'io ti faccia conoscere. In quella sera, oltre a diversi Soci, erano presenti alcune persone estranee alla Società, fattesi invitare per toccar con mano i prodigi dello Spiritismo, e per convincersi maggiormente della sua realtà.

Anche quella volta si presero le solite cautele, quelle cioè di visitare nelle persone i coniugi Guppy, e di tener loro ben ferme le mani per tutto il tempo, che i lumi rimanevano spenti. Il primo risultato che ottennemmo fu un'abbondantissima pioggia di freschissimi fiori di diverse qualità, che imbalsamarono l'aria coi loro soavi profumi. Tutti i presenti ne ebbero la loro parte, e le Signore, terminati gli esperimenti, se ne partirono provvedute ciascuna di un bel mazzetto. Dopo quella pioggia i lumi furono spenti di nuovo, e, mentre regnava il più perfetto silenzio, fummo tutti scossi da un fortissimo colpo battuto sulla tavola, simile a quello che avrebbe prodotto un grande sasso, che sopra vi fosse caduto. Riacceso il lume trovammo, non già una pietra come da tutti si credeva, ma un grosso pezzo di ghiaccio terso come il cristallo, largo 15 centimetri e della spessezza di 10, che nel cadere dall'alto erasi frantumato.

Puoi figurarti la comune sorpresa! la grossezza di quel pezzo di ghiaccio era tale da togliere ogni dubbio, che qualcuno lo

avesse portato con sè. E poi chi avrebbe potuto hasconderlo nelle proprie tasche, e tenervelo tanto tempo senza bagnarsi completamente? Le persone non appartenenti alla Società, le quali non avevano mai assistito a esperimenti tanto strani e nello stesso tempo così concludenti, ne rimasero meravigliate, e se ne partirono convinte della realtà de' fenomeni spiritici.

I coniugi Guppy fecero degli esperimenti in diverse altre case di Firenze, ottenendo sempre abbondanti pioggie di fiori ed apporti di vario genere. In quella del Sig. Barone Kirkupp alla Signora Contessa Passerini, presente alla seduta, fu posta sul capo una corona di edera, ed una di fiori su quello del suddetto Sig. Barone, legata insieme con capelli castagni, capelli di suo padre (dissero gli Spiriti) morto da più di 50 anni. Un mio buon amico, degno di tutta la fede, testimonio oculare del suddetto fenomeno, mi ha assicurato di aver ben osservata quella corona di fiori, e confrontati i capelli, coi quali era legata, con quelli del defunto Kirkupp, conservati in un medaglione, e di averli riconosciuti identici e per la loro finezza e pel loro colore. In casa del Dottor Wilson fu tolta da un candeliere una candela, e ve ne fu sostituita un' altra di diversa forma e di diverso colore. Gli astanti furono leggermente percossi con fronde di mirto (che poi furono ritrovate sulla tavola), e si sentirono accarezzati nel volto da mani invisibili. Anche questi ultimi fenomeni mi furono raccontati da persone degnissime di fede, che si trovavano in casa del suddetto Dottore quando accadevano.

Potrei raccontarti molte altre manifestazioni ottenute in Firenze col mezzo della Signora Guppy; ma credo di averti detto abbastanza, perchè i lettori possano farsi un'idea della sua medianità.

Per non prolungare di più la presente ed essere indiscreto' fo punto, augurandoti mille felicità.

Addio.

Il tuo affezionatissimo

RINALDO DALL'ARGINE.

ARTICOLO DEL GIORNALE “ PARIS „

sulla morte di

ALLAN KARDEC

(*Numero del* 3 *Aprile* 1869.)

(Versione del Sig. O.)

Colui, che per tanto tempo occupò il mondo scientifico e religioso sotto il pseudonimo di Allan Kardec, aveva nome Rivail, ed è morto nell' età di 65 anni.

Lo abbiam veduto disteso sopra un semplice materasso, nel mezzo di quella sala delle riunioni, cui da molti anni egli presiedeva; lo abbiam veduto, calmo nell' aspetto, come si spengono coloro che la morte non coglie alla sprovvista, e che, tranquilli sul risultato di una vita compiuta nell'onestà e nel lavoro, lasciano come un riflesso della purezza della loro anima sopra quel corpo, che abbandonano alla materia.

Fermi nella fede in una vita migliore e nella convinzione dell'immortalità dell' anima, numerosi discepoli erano venuti a dare un ultimo sguardo a quelle labbra scolorate, che, ancor ieri, parlavano loro il linguaggio della terra.........

La morte di Allan Kardec è notevole per una strana coincidenza. La Società fondata da quel grande volgarizzatore dello Spiritismo aveva or ora cessato di esistere nella sua forma antica. Deserto il locale, asportati i mobili, nulla più rimaneva di un passato, che doveva rinascere sopra basi novelle.

Al chiudersi dell' ultima seduta, il Presidente aveva fatto i suoi addii: compiuta la sua missione, egli si ritraeva dalla lotta giornaliera per consacrarsi tutto allo studio della filosofia spiritualista. Altri, più giovani — ma valenti — dovevano continuare l' opera, e, forti della loro virilità, imporre la verità mediante la convinzione.

A che narrare i particolari della morte? Che importa il modo, onde lo strumento si è infranto? ed a che consacrare una linea a quei resti, rientrati ormai nell'immenso movimento delle molecole? Allan Kardec è trapassato alla sua ora. Per esso si è chiuso il prologo di una religione piena di vita, che, ognor più irra-

diando, avrà in breve volger di tempo rischiarato l'umanità. A nessuno meglio che ad Allan Kardec era dato condurre a buon termine quell'opera di propaganda, a cui era d' uopo sacrificare le lunghe veglie, che nutriscono lo spirito; la pazienza, che lentamente ammaestra; l'abnegazione, che disprezza la frivolezza del presente per non vedere se non che lo splendore dell'avvenire.

Colle sue opere Allan Kardec avrà fondato il dogma presentito dalle più antiche società. Il suo nome, riverito come quello di un uomo dabbene, è da lunga pezza reso volgare e da quelli che credono e da quelli che temono. È difficile realizzare il bene senza urtare la moltitudine degli interessi stabiliti.

La Spiritismo distrugge molti abusi: — al tempo stesso incuora molte coscienze affralite mediante la convinzione della prova e la consolazione dell' avvenire.

Oggi gli Spiritisti piangono l'amico, che li abbandona, imperocchè il nostro intelletto, troppo, per così dire, materiale, non può adattarsi a questa idea di *passaggio*; ma non sì tosto pagato il primo tributo all' inferiorità del nostro organismo, il pensatore rialza la testa, e verso quel mondo invisibile, che sente esistere al di là della tomba, tende la mano all'amico, che non è più, convinto che lo Spirito di lui ognora ci protegge.

Il Presidente della Società di Parigi è morto; ma il numero degli adepti va ogni giorno ingrossandosi, ed i valorosi, che il rispetto per il maestro teneva in seconda fila, non esiteranno a lanciarsi nell' arringo per il bene della gran causa.

Questa morte, che per il volgo passerà inosservata, non cessa per questo di essere un grande avvenimento nell' umanità. No, non si tratta della tomba di un uomo: è invece la pietra tumulare, che colma quell' immenso vuoto che il materialismo aveva scavato sotto i nostri piedi, e sopra il quale lo Spiritismo sparge i fiori della speranza.

PAGÈS DE NOYEZ.

VISIONE DI PERGOLESE

(Dal *Petit Moniteur* del 12 dicembre 1868.)

(Versione del sig. O.)

Tutti conoscono lo strano racconto, tante volte ripetuto, della morte di Mozart, il cui capolavoro, ultimo di tempo ed incontestabilmente primo di merito, fu il tanto celebre *Requiem*. Se vuolsi prestar fede ad una assai antica e rispettabile tradizione napolitana, molto tempo prima di Mozart diversi fatti, non meno misteriosi ed interessanti, avrebbero preceduto, seppure non cagionato, la morte prematura di un grande maestro: Pergolese.

Quella tradizione io appresi dalla bocca di un vecchio contadino della campagna di Napoli, di quel paese delle arti e delle memorie. Desso aveala ricevuta da' suoi antenati, e, nel suo culto per l'illustre maestro, di cui parlava, si guardava dal cangiare alcun che alla loro narrazione. Io pertanto lo imiterò, e vi riferirò fedelmente quanto da lui mi venne narrato.

« Conoscerete (dissemi) la piccola città di Casoria, a pochi Chilometri da Napoli: colà nacque Pergolese nel 1704.

« Fin dalla più tenera età rivelossi in lui il futuro artista. Narrasi che quando la madre cantarellava, come fra noi è l'uso di tutte le madri, vicino al bambino le leggende rimate del nostro paese per addormentarlo, ovvero, giusta la ingenua espressione delle nostre nutrici napolitane, per chiamare attorno alla sua culla gli *angelini del sonno*, esso, invece di chiuder gli occhi, li tenesse spalancati, fissi e brillanti; le sue manine si agitavano e parevano applaudire; alle grida festevoli, emesse dal suo petto anelante, si sarebbe detto, che quell'anima appena sbucciata fremeva già ai primi echeggi di un'arte, che doveva un giorno cattivarla per intiero.

« A otto anni, Napoli lo ammirava come un prodigio, e l'Europa intiera, per più di venti anni, applaudì all'ingegno e alle opere di lui. Ei fece fare all'arte un passo immenso; per così dire, gittò il germe di una nuova éra, che doveva bentosto produrre i maestri, che si chiamano Mozart, Méhul, Beethoven, Haydn, ed altri: in una parola, la gloria cingeva la fronte di lui della più brillante aureola.

« E tuttavia si sarebbe detto che su quella fronte andasse vagando una nube di malinconìa, e la facesse inclinare verso la terra. Di tanto in tanto, lo sguardo profondo dell'artista si elevava verso il cielo, quasi a cercarvi qualche cosa, un pensiero, una ispirazione.

« Se lo si interrogava, ei rispondeva che una vaga aspirazione riempieva il suo animo; che nel suo interno sentiva come l'incerto echeggiare di un canto celeste, che lo rapiva e lo innalzava, cui però esso non poteva comprendere distintamente, e che, simile all'augello da troppo deboli ale impedito di lanciarsi a suo talento nello spazio, ricadeva a terra senza aver potuto seguire quella soave intuizione.

« In questo contrasto l'anima andava a poco a poco spossandosi: nella più bella età della vita, poichè allora non contava più che trentadue anni, Pergolese sembrava già tocco dal dito della morte. Il suo genio fecondo sembrava isterilito; la sua salute deperiva di giorno in giorno; i suoi amici ne andavano indagando invano la cagione, ed egli stesso non riusciva a scoprirla.

« In tale stato strano e penoso ei passò l'inverno dal 1735 al 1736.

« Voi ben sapete con quanta pietà si celebrino, anche ai nostri giorni, malgrado l'affievolimento della fede, i commoventi anniversarii della morte di Cristo: la settimana, in cui la chiesa li rammenta a' suoi figli, è realmente per noi una *settimana santa.* Per cui, riportandovi all'epoca di fede, nella quale viveva Pergolese, potete immaginare con quanto fervore il popolo accorresse in folla nelle chiese per meditarvi le scene toccanti del dramma sanguinoso del Calvario.

« Al venerdì santo Pergolese andava seguendo la folla. Mentre avvicinavasi alla chiesa, gli sembrò provar nell'animo una calma da lungo tempo a lui ignota, e, quando ebbe varcato la soglia, si sentì come avviluppato in una nube densa e luminosa ad un tempo. Bentosto non vide più nulla: un profondo silenzio si fece intorno a lui; poscia dinnanzi ai suoi occhi meravigliati, e nel mezzo della nube, in cui fino allora gli era sembrato di esser trasportato, vide disegnarsi i lineamenti puri e divini di una vergine bianco vestita da capo a piedi; la vide porre le dita eteree sui tasti di un organo; udì come un lontano concerto di voci melodiose, che insensibilmente si avvicinavano a lui. Il canto di quelle voci lo inebriava, ma non gli era nuovo; gli pareva altro non fosse che quello, di cui sì spesso non aveva potuto udire se non un vago concento; le voci erano quelle stesse, che da tanti mesi gli turbavano l'anima, e che tuttavia vi apportavano una felicità non divisa con altri: sì, quel canto, quelle voci, erano il sogno ch'egli aveva seguìto, il pensiero, l'ispirazione, ch'egli aveva inutilmente cercato per sì lungo tempo.

« Ma intanto che l'anima dell'artista, nel trasporto dell'estasi, beveva a lunghi sorsi le semplici e celestiali armonie di quell'angelico concerto, la mano, come mossa da forza misteriosa, si agitava nello spazio, e pareva tracciare, a sua insaputa, delle note che traducessero il suono udito dall'orecchio.

« A poco a poco le voci si allontanarono, la visione si dileguò, la nube svanì, e Pergolese, nello aprir gli occhi, vide scritto di sua mano

sul marmo del tempio quel canto di sublime semplicità, che doveva immortalarlo, lo *Stabat Mater*, da quel giorno in poi ripetuto e ammirato dall'intiero mondo cristiano.

« L'artista si alzò, uscì dal tempio, calmo, felice, e non più inquieto e agitato: ma dopo quel giorno una nuova aspirazione s'impadronì di quell'anima d'artista. Aveva udito il canto degli angeli, l'armonia dei cieli: le voci umane ed i concenti terreni non potevano più bastargli. Questa sete ardente, slancio di un vasto genio, finì di spegnere l'alito di vita, che gli restava: e così fu che a trentatrè anni, nell'esaltazione, nella febbre, o piuttosto nell'*amore soprannaturale* della sua arte, Pergolese trovò la morte. »

Questo fu il racconto del mio Napolitano. Lo ripeto, non è che una tradizione: non ne garantisco l'autenticità, e la storia non la conferma forse totalmente; ma è troppo commovente per non provar compiacenza nel riferirla.

ERNESTO LE NORDEZ.

COMUNICAZIONI

Sulla Tema della Morte.

(Società Spiritica di Mondovì — Medio Sig.ª A. R.)

Povero spirito, che, avvolto in corporea veste mortale, ti bei nelle fallaci gioie della terra, tu cerchi dimenticare che dovrai far ritorno nel mondo eterno: e per tema di che? Di lasciare la vita. Povero spirito, che ti credi felice, acçecato dalla falsa luce di un mondo, che t' inganna con parole lusinghiere, e ti credi grande, perchè primeggi fra gli intelletti umani, tu temi il passaggio nella vita eterna, perchè sai, che là sarà nulla la tua grandezza, là sarà smascherata la follìa della tua esistenza terrena. Povero spirito, tu non sorridi alla morte, tu non sorridi all' amica, che ti schiude le porte di un altro avvenire, e perchè? Perchè non ami, non credi, non speri; perchè sei debole; perchè dubiti.

Ah! vi fu un tempo, che uno spirito non basso, uno spirito

tutto fuoco, tutto amore, si trovò in terra avvolto in veste caduca. Ebbene, ei sorrise alla morte, e, mentre affranto dai dolori, affaticato dal lungo vivere tormentoso, anelante al bello ed al vero, egli mirava il cielo con guardo languente, la morte mesta e serena gli apparve. Era notte: tutto taceva all'intorno; un velo bruno copriva la terra; in candido ammanto la diana del cielo viaggiava lenta e grave, gittando i dolci e melanconici suoi raggi sulle cupole di cento basiliche, sulle vette di alte montagne. La morte con tardo passo gli si appressò, e disse: Spirito infelice! eccoti a' piedi una vasta città: in essa ti attende corona di alloro immortale; il tuo nome domani echeggierà per il mondo applaudito, e sarai colmo di gloria. Or alza gli occhi al cielo: vedi là quelle migliaia di stelle? Vieni meco, ed esse per te si apriranno, e tu volerai nell'immenso spazio a bearti di amore. Che sciegli?

Quello spirito non temeva la morte; non volle diferire il momento felice, e, rifiutando la facile gloria terrena, volò leggiero e gioioso in cielo con Dio. Spuntava il giorno, e col raggio delle ultime stelle, tutto esultante, unito a mille festevoli angioli, egli mandò un ultimo addio a questa povera sfera. Ei non temette la morte, e la morte gli fu cortese, e lo ricongiunse alla cara, alla comune famiglia.

Che è il mondo vostro, perchè abbiate a curarvi tanto di lui? Quai gioie, quai godimenti vi dà, perchè abbiate ad eseguire la sua volontà prima che quella di Dio? Ahi! quaggiù, mentre si applaude si deride, mentre si festeggia si tradisce.

Non cercate che l'avvenire celeste; non ambite che di piacere al Creatore, e vi sovvenga, che guai a chi per umano rispetto, per vile codardia, infrange la legge di amore! Da qui a qualche anno non sarete più, e gli anni passeranno rapidi assai più di quel che crediate. Che vi gioverà lo avere servito al mondo, lo avere anche gioito di un nome illustre, se vi troverete poveri di meriti e di virtù?

Ricordatevi, che quello spirito, il quale non temette la morte, fu dagli uomini considerato demente, fu deriso, insultato, straziato, e, se vinse la tremenda prova, ei fu perchè uno spirito amico gli consolava le pene del cuore, e gli suggeriva sante parole di carità e di perdono.

TORQUATO TASSO.

Sulla Ossessione Spiritica.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

L'ossessione è di due specie: la spiritica e la umana. Parlerò della prima.

Gli spiriti imperfetti, i più lontani dal loro destino, coloro che non sanno amare, la cui intelligenza non fu penetrata da nessun raggio di luce, di virtù, d'amore, nel possesso del loro libero arbitrio, dominati da un sentimento di miseria infinita e di malcontento, invidi del bene altrui, si compiacciono di turbarlo, e credono di acquetare la loro ira tormentosa nell'eccitare al male gli spiriti, che sono con loro in contatto, durando la loro persecuzione talune fiate quanto la vita di un uomo. Se essi non ne sono respinti, sia per la debolezza del perseguitato, sia perchè la persecuzione è una prova che devesi subire, sia perchè non s'invocano gli spiriti che potrebbero impedirla, la persecuzione diventa possesso. La vendetta può durare anche oltre la vita, ed essere più lunga e più tormentosa di qualunque vendetta terrena. Lo Spiritismo solo può farlo conoscere, e quasi sempre trionfarne. Conosciuto il male, si può vincerlo moralizzando lo spirito maligno, purchè la possessione non abbia prodotto lesioni organiche. — Quando induce la follìa, è quasi sempre incurabile. Si potrà togliere l'ossessione, ma non si potranno toglierne le conseguenze. — Povera umana scienza, cui sfuggono tanti mali, come ti sentiresti umiliata, se ti levassi la benda, che ti offusca il vedere! Quante amare pozioni, quante torture sarebbero risparmiate alle tue vittime!

Diffondete lo Spiritismo, e sarà fatta la luce.

UGO FOSCOLO

Sulla Ossessione Umana.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Se importante è il numero dei mali, che cagiona l'ossessione spiritica, più importante è quello dell'ossessione umana. — Ne parlerò *a priori*, perchè l'argomento fu insino a qui poco studiato, e peggio compreso.

Gli adepti allo Spiritismo si occupano essenzialmente dei fe-

nomeni d'oltre tomba; — studiamo anche i fenomeni spiritici umani.

Se l'uomo è un piccolo mondo d'irradiazione in contatto coll'universo; se il mondo spiritico e il corporeo sono a vicenda soffolti da uno scambio d'influenze e di appoggi, del quale appena si può avvertire l' importanza, è indubitato che l' uomo, essere incarnato, dotato di anima e di corpo, è col mondo spiritico in contatto col solo spirito, e col corporeo collo spirito e col corpo; è un'irradiazione concessa allo spirito e alla materia compensata dall' attrazione dell' una e dell'altro; è dunque una doppia irradiazione, e duplici ne sono gli effetti.

La doppia irradiazione può impertanto dividersi, od essere unita. Il nostro spirito può rifiutarsi di seguire le attrazioni della materia, e può parteciparvi. Ove esiste l'equilibrio, è impossibile l'ossessione; ma l' equilibrio perfetto è piuttosto eccezionale che raro. Quando voi vedete due individui vivere, per così dire, l'uno a carico dell'altro, e suggerne, quasi vampiro, la floridezza e la salute, lo squilibrio non è altro che l'ossessione puramente materiale; ma quando al disordine fisico si aggiunga il disordine morale, così che l'essere soggiogato si senta come dominato da un ignoto senso di sconforto e di pena, o da pervertimento delle sue facoltà morali, allora l'ossessione non è più soltanto materiale, ma completa. Essa può essere involontaria o volontaria, incompresa dall'uomo nella sua facoltà di essere incarnato, o compresa.— Dal primo punto, ove cessa il perfetto equilibrio, all' ossessione volontaria havvi una gradazione pressochè infinita. — Le ossessioni, che inducono la follia e la morte, sono rare; ma le influenze, che alterano lo stato normale e producono mali fisici e morali, sono numerosissime. Studiatene l'importanza. Il sonnambulismo magnetico è insufficiente all'analisi.

Diffondete lo Spiritismo; i medii non sono rari; formateli, e avrete giovato alla povera umanità meglio che coi nudi calcoli della scienza.

UGO FOSCOLO.

Sugli stessi Argomenti.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Il fluido universale è egli Dio? Codesto principio della vita e dell'intelligenza è egli intelligente? e donde può derivare l'intel-

ligenza, se non scaturisce dall'anima universale, che dà vita e perpetuità alla materia? Non sarebbe codesto principio dell'intelligenza e della vita, codesta anima universale, forse l'effetto di un'altra causa? Le leggi, che regolano la materia, sono esse un'intelligenza?

O ammettiamo l'ipotesi, o la rifiutiamo. O l'anima universale, che perpetua la materia, è Dio, o ne è semplicemente la creatura:— ammettendo la prima ipotesi, come potremo spiegarci l'origine primitiva della materia? La ragione umana basta da sè a mostrarne vano e puerile il concetto. — Una causa primitiva deve sussistere, immateriale, increata, onnipotente, e, se sussiste, essa deve essere incessantemente operosa e deve produrre esseri, che possano comprenderla. L'esistenza dello spirito è una logica deduzione della ragione.

Codesto spirito deve giungere alla comprensione di Dio, deve dunque arrivare ad un grado eminente di perfezione, e, se è creato perfettibile, deve perfezionarsi gradatamente, perchè nell'universo tutto procede a gradi, ma non a salti.

I mondi abitati sono infiniti: nella maggior parte di essi vi sono esseri più o meno perfetti, esseri che soffrono, ed esseri che s'impongono.

Che cosa è la ossessione? Sia di esseri incorporei o spiritica, sia di esseri umani o materiale, l'ossessione non è altro che il predominio di esseri, che s'impongono: è la teoria del servo e del padrone, del suddito e del monarca. Se lo spirito non fosse imperfetto, gli uomini sarebbero uguali fra loro, e, in cambio dei gradi sociali e delle usurpazioni del potere, regnerebbe nel mondo la fraternità.

Paolo.

Massime e Aforismi Spiritici.

Non vogliate dire come i pigri: Questo è uso antico, dunque debb'essere conservato; ma esaminate, se esso meriti conservazione. Solo quando sarete nel dubbio, conserverete l'uso per prudenza.

Molti vanno a rilento, molti stanno immobili, e molti anche retrocedono unicamente perchè credono alle opinioni dei loro padri per la sola ragione che sono dei padri loro. Eppure le opinioni di ogni tempo debbono rispondere alla condizione dei tempi, e seguire la esigenza dei casi, degli uomini e delle cose.

Sia che tu parli, o che tu scriva, o che tu vegli, o che tu dorma, o che tu semini, o che tu raccolga, o che tu comandi, o che tu obbedisca, o che tu doni, o che tu riceva, tutto opera con intenzione al bene: ecco il vero culto sempre a te possibile, sempre fermo nella buona intenzione, e sempre gradito a Dio.

Se volete fare un sacrifizio buono, eccolo: non il capro od il toro, non i grappoli o le spighe, non l'olio od il miele a Dio, che non mangia nè beve: bensì il sudore della vostra fronte a sfamare e a dissetare, ad instruire ed a consolare coloro, che stanno piangendo senza colpa, mentre gli altri colla colpa ridono.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

Anno VI. N° 7. Luglio 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

Art. 4.

Religione dei Cinesi.

I sistemi religiosi, che si basano essenzialmente sulla scrittura dettata da esseri estraumani ad uomini inspirati, mantengono viva con maggiore forza la fede, e possono conservarsi intatti lungo secoli e secoli. Siccome inoltre ritengono santa non solo la cosa, ma eziandio la parola, non solo la dottrina, ma altresì l'organo della medesima, hanno certamente più nobiltà che la semplice religione naturale o la cieca credenza negl' insegnamenti arbitrarii de' sacerdoti, e, perchè fondati su documenti letterarii, sono prova e mezzo fautore di una certa cultura nazionale; ma d'altra parte poi rimangono incatenati dalla lettera, incep-

pano di leggieri il progresso dell'incivilimento, od almeno restano di molto indietro nel cammino generale di questo.

A siffatta classe appartiene il sistema religioso della Cina; ma nol conosciamo a fondo. I suoi libri sacri, *Kings*, che sono cinque del primo ordine, cioè *Y-King, Schu-King, Schii-King, Tzu-Schu, Li-Ki*, e sei del secondo, trattano per lo più di storia, morale e legislazione. I passi, che riguardano soggetti religiosi, sono in buona parte incomprensibili od equivoci.

Tuttavia da quello, che ci è noto di certa scienza, possiamo osservare, che la religione cinese, come tutte le altre, trasse i suoi principii dal feticismo; ma, già in tempi assai remoti, fu elevata a nobilissima altezza dalle istruzioni di singoli veggenti. Il *Tutto*, in prima chiamato *Thien*, e più tardi *Schang-Ti*, vi si adora come Dio Supremo, e le diverse forze della natura vi si venerano come deità subalterne, da quello provenienti e a lui soggette.

I Cinesi avevano, oltre a naturali, anche fetici artifiziali, imagini della divinità, molti templi, riti solenni e sacerdoti. La origine de' loro libri sacri si perde in una fitta oscurità; il *Shu-King*, di molto anteriore agli scritti mosaici, stimano essere stato raccolto e ordinato appena da Confucio; certo è, che attraverso le vicende dei tempi, e massime nella loro nuova compilazione dopo ch'erano stati distrutti da un incendio, ebbero a subire parecchie adulterazioni. Essi contengono in buon dato prescrizioni intorno al culto; ma nella parte teologica dimostrano innegabilmente, come già nei tempi più remoti la religione della Cina abbia adorato un Dio creatore e conservatore affatto distinto dal mondo creato. Più tardi Confucio, *Confu-Tsee*, contemporaneo di Pitagora e grande maestro di quel popolo, come della politica e dei costumi, fu innovatore e miglioratore anche della religione, cui portò a nobilissima altezza spirituale.

Nessun popolo del mondo ha mai uguagliato i Cinesi nell'amore per i trapassati, al cui culto s'informano con affettuosa venerazione tutti gli atti della loro vita sì privata che pubblica.

Secondo la filosofia di Lao-Cha o Lao-Tseu (1) ogni uomo che muore si trasmuta, e si chiama *leang fu chu,* vale a dire *io non sono più il medesimo*; quindi vive nell'aria col nome di *sien-xin,* cioè *uomo-spirito.*

La setta dei Tao-Ssee, o *maestri nella scienza delle scienze,* si ritiene in Cina composta d'uomini privilegiati, che vissero già parecchie vite terrene, nelle quali ebbero a istitutore alcuno de' maestri invisibili, che popolano l'aria. E' si dedicano unicamente allo studio e alla contemplazione per meritare di essere un giorno buoni spiriti.

Insegnano, che nell'uomo esistono due anime, o meglio due parti animiche, come a dire il *ling,* essenza nobile, ed il *houen*, principio vitale. Queste due parti restano unite dopo la morte, mentre il corpo si dissolve e ritorna agli elementi, e la loro associazione, che corrisponde perfettamente a quella del nostro spirito e perispirito, costituisce l'essere nuovo, che succede all'incarnato dopo la sua esistenza terrena.

Se egli visse rettamente, fu ricco di virtù, e seppe conseguire grande purificazione, viene elevato oltretomba al grado di *hien*; se i suoi meriti prevalsero sulle colpe,

---

(1) Filosofo nato l'anno 604 prima di Cristo. Disgustato dei mali della sua patria, si diede a vita contemplativa, poi viaggiò all'occidente della Cina, forse nell'India e nella Battriana. La sapienza da lui escogitata nella solitudine, investigata negli antichi libri cinesi, e raccolta nei viaggi depose in un libro intitolato *Tao-te-King*, ossia *libro della ragione suprema.* L'essenza della sua dottrina può compendiarsi con queste parole: La Causa Prima, suprema, eterna, assoluta, intelligente, detta *Tao*, cioè *ragione*, non si può definire, ed esiste da sè stessa. Il Tao è incorporeo, ma si manifesta esteriormente per mezzo degli oggetti corporei, sua emanazione.

ma non raggiunsero grande altezza, resta annoverato fra i *chen*; se fu perverso e malefico, va rilegato fra i *kouey*.

I *hien* equivalgono a' santi della chiesa cristiana, e si invocano.

I *chen* sono esseri aerei, che tengono il posto di mezzo fra gli uomini ed i santi; rimangono soggetti a tutte le passioni inerenti allo spirito, ma liberi di farne uso buono o cattivo, e per conseguenza capaci di meritare o demeritare, atti al premio o al castigo. Sono distinti in superiori e subalterni, ed hanno occupazioni diverse: guide di tutte le creature, custodi pubblici e particolari degli incarnati, dirigono in pari tempo gli astri, i venti, la pioggia, la temperie, i giorni, in favore dell'umanità.

I *kouey* sono gli spiriti malvagi, che gli uomini debbono paventare resistendo alle loro male suggestioni.

Il filosofo Boulanger ci narra un esempio del culto, che i Cinesi e i Giapponesi rendono agli spiriti de' loro defunti, con queste parole:

« Allorchè ricorre la festa de' mani, questi tornano ad abitare le loro case, che trovano tutte ornate e pronte a riceverli. La popolazione si reca ad incontrarli, parla con essi, fa loro liete accoglienze, e allora, come fosse per rendere impossibile l'illusione, le città e le campagne sono rischiarate da mille fiaccole. La dimane accommiatano i morti con nuove affettuose dimostrazioni, e li accompagnano fuori della città. Questo accade verso la metà di agosto. »

Simile festa è probabilissimamente quella, che, dugento anni prima del Boulanger, San Francesco Saverio descriveva nei termini seguenti:

« ..... Nello stesso mese di agosto celebrano due volte la festa de' loro trapassati. Caduta la notte, accendono molte lanterne sulle porte delle loro case, che cuoprono con ogni maniera di pitture e di ornamenti. Quindi passeggiano tutta la notte, gli uni per devozione, gli altri

per curiosità. La più gran parte del popolo, giunta la sera, si porta fuori della città ad incontrare i mani, nei quali reputano d'imbattersi arrivati in un certo sito. Le loro prime parole sono espressioni di affetto e benevolenza: « Sia benedetto il vostro ritorno, dicono a defunti; è così lungo tempo che vi aspettiamo, e siamo privi della vostra presenza! Vogliate riposarvi alquanto, e rifocillarvi con un po' di cibo. « E subito ammaniscono delle frutte ed altre cose. I poveri, che non han nulla, portano con seco almeno dell'acqua calda. Dopo esser rimasti così circa un'ora, come se attendessero la fine del pasto, li pregano di andare a casa con loro, dicendo che devono precederli per imbandire la mensa, e preparare il convito. Da lì a due giorni poi si vede la popolazione ricondurli al medesimo luogo del ritrovo portando delle torchie accese, affinchè non camminino nel buio e non abbiano ad incespicare. »

Chiuderò questi brevi cenni sulla religione de' Cinesi riportando dalle loro sacre scritture pochi brani, che basteranno a dimostrarne l'innegabile spiritualismo.

« Thien è il Signore Sovrano, il dominatore dell'universo...... Immenso, eterno, non ha mattina nè sera, ed è radice di sè stesso. Il timore di lui è il mezzo più potente per evitare il vizio. Da lui, sorgente di bontà, d'ordine, di perfezione, sono inspirati i pensieri santi. » (Dallo Schii-King, raccolto e ordinato or son più di 2300 anni, e tradotto dal Lacharme, Parte III, Cap. III, oda 4.)

« Egli regna per sè medesimo. » (Ibidem, Parte IV, Cap. III, oda 4.)

« Egli è infinito. » (Ibidem, Parte II, Cap. XXXV, oda 8.)

« Thien non predilige persona; i suoi favori sono unicamente e sempre per l'uomo virtuoso. » (Dallo Schu-King, libro che ha l'età del precedente, tradotto dal Gathil, Parte IV, Cap. XVII (1).

(1) Di questo libro abbiamo anche un'ottima versione fatta dal Pa-

« L'Augusto Thien ha infinita sapienza. Dovunque andiate, ei v'è presente..... Egli sorpassa in intelligenza tutti gli Spiriti. » (Ibidem, Parte III, Capo II, oda 10; Parte III, Capo III, oda 4.)

« Egli si compiace di esercitare la misericordia... Ei veglia sulla terra, e vi è sempre presente. » (Dallo SCHII-KING, Parte III, Cap. III, oda 11.)

« Com'è sublime, com'è grande la potenza degli Spiriti e de' Genii celesti! *Voi li guardate, e non li vedete; li ascoltate, e non li udite...* Immensa è la loro moltitudine. *Eglino stanno a destra, a sinistra e sopra di noi.* » (Dal TSCHOUNG-YOUNG, libro classico antico di 2200 anni, tradotto in latino da Abele Rémusat, Cap. XVI.)

« A piè del trono di Thien innumerevoli cori di Spiriti vegliano sull'uomo, e lo proteggono. » (Dallo SCHU-KING, Parte I, Cap III.)

« Siate parchi ne' vostri piaceri e benevoli in verso gli uomini virtuosi: allora uno Spirito, vedendo il vostro operare, vi colmerà di beni. » (Dallo SCHII-KING, Parte II, Cap. VI, oda 3.)

« Le anime dei giusti vanno nel soggiorno di Thien. » (Ibidem, Parte III, Cap. I, oda 9.)

« Quanto sono felici i santi! Godono una beatitudine continua e imperitura. La lor ricompensa è una felicità senza fine. » (Ibidem, Parte IV, Cap. III, oda 2.)

« Chiunque vive dee morire. Il defunto ritorna alla terra, e si dissolve. Conciossiachè il corpo morto, dopo sepolto, si riduce in fango. Ma il suo soffio vitale, l'anima

---

dre Gaubil, che, secondo le parole del sig. Malitourne, « fu senza contrasto l'Europeo meglio iniziato a' più intimi segreti del Celeste Impero, e le cui opere sono la fonte, alla quale ebbe ricorso tutta la scienza posteriore. » A un altro missionario, al Padre Regis, dobbiamo pure un traslatamento latino dell'*Y-King*, il più antico, il più oscuro e il più difficile di tutti i libri classici della Cina.

sua, vive sempre, si muove, brilla, e inspira rispetto e tema. » (Dal Li-Ki citato dal Noël nella sua *Doctrinae sinicae Indagatio*, Quaest. IV, N° 2.)

« Delle tre religioni, che si contano in Cina (1), la seconda stabilisce delle pene negl'inferni per i reprobi, ed anche la terza insegna de' luoghi destinati ai castighi. » (Ricci, *Storia della Spedizione cristiana nella Cina*, P. I, Cap. XI.)

« La seconda afferma pure che la ricompensa attende i buoni in cielo, ed altresì la terza parla spesso de' luoghi, dove si riceve il premio. » (Idem, ibidem.)

« Una gran beatitudine e un'immortalità felice son la corona e la ricompensa della pietà verso i buoni Spiriti. » (Dallo Schii-King, Parte II, Cap. VI, oda 5.)

« Qual gloria, quale splendore è mai quello, onde gioiscono ne' cieli coloro, che vi sono ammessi!... Sono sempre in presenza del Signore Supremo, dominatore dell'Universo. » (Dallo Schii-King, Parte III, oda 4.)

« All'Ente Primo senza principio e senza fine; al Creatore e Reggitore del mondo: a Lui, che è infinitamente buono e infinitamente giusto, e che illumina, conserva ed ordina la universa natura. » (Inscrizione per un tempio dettata da Confucio, e riferita da I. B. du Halde.)

(Continua)

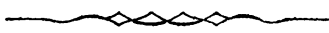
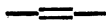
Niceforo Filalete.

---

(1) Queste tre religioni, delle quali i Cinesi affermano « che ne fanno una sola », sono le seguenti:

1°) L'antica dottrina dei Kings, simile alla nostra tradizione patriarcale;

2°) Quella di Tao o Lao-Tseu, 640 anni avanti Cristo;

3°) Quella di Fo o Budda, sotto il regno di Ming-Ty, 440 anni avanti Cristo.

UNA VITTIMA DI EZZELINO DA ROMANO.

Le comunicazioni seguenti, come si appone il carissimo fratello che scrive, forniscono ampia materia di studio, e rinforzano e schiariscono varii punti della dottrina spiritica circa alla vita di oltretomba. Le assennate osservazioni, che le accompagnano, rilevano in modo egregio gl' insegnamenti più gravi, che dobbiamo ritrarne, e mi esimono dallo spendervi intorno ulteriori parole.

Quale compimento tuttavia delle note storiche, apposte con molta erudizione a questi dettati, stimo giusta e non inopportuna l'aggiunta di un cenno brevissimo.

Azzelino o Ezzelino III da Romano, dei Conti Onara di Bassano, Vicario Imperiale nella Marca Trivigiana e tiranno di Padova, fu ucciso nel 1259, e posto dall'Alighieri nel Settimo Cerchio dell'Inferno tra i violenti in altrui: nel Canto XII, a' versi 109 e 110, lo accenna con queste semplici parole:

> E quella fronte, c'ha 'l pel così nero,
> È Azzolino.

Ezzelino, notissimo per la sua fierezza e per gli atti crudeli, detto a' suoi tempi con ragione *flagello di Dio,* lasciò sulla terra un'orma incancellabile di sangue. Ma è pure forza riconoscere, che quella miseranda efferatezza non era innata nel suo carattere: fu in gran parte conseguenza della sleale ed inesorabile guerra fattagli dalla Corte Romana, la quale temeva in lui il grande Ghibellino, l'amico di Federigo II, il potente barone, che aspirava al dominio dell'Alta Italia, e forse anche della Penisola intiera. Quell'odio atroce, che ne dilaniò fino il cadavere, a cui dettava l'infame epitafio:

> Terra Suncini tumulus canis est Ecelini,
> Quem lacerant manes tartareique canes,

continuò a perseguitarlo implacabile, aggravando in ogni maniera i suoi delitti, negli storici guelfi, e poscia nei moderni *clericali*. Di questi ultimi tempi si osserva nella letteratura una generosa tendenza a depurare la memoria dello sciagurato Ezzelino da molte macchie a lui apposte ingiustamente per ispirito di parte. A tal fine mirano, fra gli altri, un recente dramma di Alfonso Artiaco da Napoli ed uno scritto di F. Montefredini.

NICEFORO FILALETE.

Caro Niceforo,

Non so se la penserai come me, ma le comunicazioni, che ti trascrivo accompagnate da qualche osservazione, mi paiono di capitale importanza, nella loro ingenua semplicità, per le nostre teorie spiritiche. Se anche tu le credi ben meritevoli d'andar per le mani de' tuoi lettori, stampale pure negli *Annali*, e presto.

Alla nostra sala della *Società Fiorentina di Spiritismo* fu presentato un ossicino, che pare avere appartenuto ad un piede umano. Un anno fa fu raccolto da una signora ascritta di recente al nostro consorzio, mentre ella trovavasi in viaggio a Padova, ed era condotta a visitare una torre, che è fama spettasse ad Ezzelino da Romano, nel fondo della quale si ammassano scheletri umani in gran quantità, e si vogliono avere incarnate le vittime di quel feroce tiranno. La signora sentiva un vivo desiderio che si evocasse lo spirito, della cui spoglia mortale faceva parte quel frammento, e fu evocato. — Ecco i verbali:

SOCIETA' FIORENTINA DI SPIRITISMO

Medio scrivente meccanico Sig. conte Luigi Magiali.

Venerdì, 14 maggio 1869.

Il Medio, senza mai dar segno di evocazione o di sofferenza, e senza vedere quello che scrive, ottiene quanto segue:

— Fui Bernardo Roaro, trombetta nella prima squadra corazzieri del corpo.

D. — Intendi le corazze del corpo al servizio di Ezzelino da Romano?

R. — Sì. Fui ucciso con due colpi d'alabarda, mentre tentava uscire dalla porta bassa. Ho vagato sei mesi nel luogo della mia morte. Ora sono errante, ma libero negli spazii sotto la luna: pregate per me, perchè non soffro, ma mi riesce difficilissimo il progredire verso una vita migliore (1).

D. — A qual parte del tuo corpo appartenne l'osso, che è stato presentato alla Società?

R. — È un frammento, che legava il piede alla gamba.

D. — Hai conosciuto di persona Ezzelino?

R. — L'ho veduto spessissimo; appartenevo alle guardie del suo corpo.

D. — E che uomo era costui?

R. — Era un uomo coraggiosissimo, generoso coi suoi soldati (2). Io non gli volevo male. Ma ci fece ammazzare tutti: eravamo dodicimila. Che diavolo gli passò pel capo! Non ho mai capito nulla di quell'affare. In questa vita non l'ho più veduto, ma credo che debba trovarsi molto male; basta, io non ne so nulla.

D. — Fa il favore di spiegarti meglio intorno alla tua morte ed al numero degli uccisi.

R. — (*Con più chiara scrittura:*) Ci fece ammazzare tutti; eravamo dodicimila.

D. — (*Questo numero pare a tutti esagerato.*) Fu in un fatto d'armi?

R. — No. Ci fece scannare dal resto delle truppe. (*Queste ultime parole non intendendosi bene, si prega di ripeterle, e scrive più chiaramente:*) dalle altre truppe, perchè temeva di noi.

D. — E quanti eravate?

---

(1) Per tutto quello che si vedrà in seguito, si potrebbe supporre che queste parole gli siano ispirate da uno Spirito a lui superiore.

(2) È pienamente conforme alla storia.

R. — Dodicimila (*scritto chiarissimamente*) (1).

D. — Sei mai andato nella casa, ove giaceva l'osso portato tra noi questa sera?

R. — Vi sono stato più volte; ma non m' importa delle mie ossa. Vorrei andare in qualche posto, ma nessuno mi vuole.

---

(1) Si conosceva dai presenti in generale la storia delle crudeltà di Ezzelino; ma non si poteva credere ad una strage sì grande. Riscontrato poi in molte storie, si trovò pienamente conforme al vero.

Un libercolo stampato in Venezia per Francesco Lorenzini da Torino nel 1560, di cui si dice autore *Pietro Gerardo Padovano*, ma veramente è di Fausto da Longiano, che fiorì nel secolo XVI, porta questo titolo: *Vita di Ezzellino terzo da Romano dall'origine al fine di sua famiglia, sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di dodicimila Padovani* ecc. ecc.

Il Verci, autore riputatissimo del passato secolo, nella sua *Storia degli Ezzelini*, con gran corredo di documenti, al Vol. II, pag. 339, narra come Ezzelino, combattendo contro la crociata guelfa levatasi ai suoi danni, ed avuta la nuova della presa di Padova, volle assicurarsi di tutti i Padovani, ch'erano nel suo esercito, e, giunto a Verona, li fece « ridurre senz'arme in un gran cortile sotto pretesto di voler far loro un « discorso; quindi fu cosa agevole l'imprigionarli tutti e spogliarli di « quanto avevano ecc.... Per attestato di Rolandino erano undicimila le « persone tra nobili e plebei. Il Monaco Padovano e Lorenzo dei Monaci « vogliono che fossero dodicimila. Due cronache, che si leggono dopo « la storia di Rolandino, scrivono che quel numero ascendeva a diecimi- « la ecc. » — Al Muratori (*Annali d'Italia*) parve esagerato un sì gran numero; e forse anche al Litta sembrò tale, perchè tocca di questa grande strage, ma non dice il numero degli uccisi; però Francesco Lomonaco, nella vita di Ezzelino (*Vite de' Capitani illustri* ecc.) si attiene al numero di dodicimila. — Ecco poi come il Verci (che non è certo degli scrittori più avversi ad Ezzelino) narra la strage:

« Provveduto alla difesa di Vicenza, che supponeva dover essere fra « poco attaccata dall'esercito de' collegati, andò con tutte le sue genti « a Verona. Quivi, rendendo a tutti mille ringraziamenti pel servigio « prestatogli, diede loro congedo, e rimandolli alle proprie stanze. Uno « de' primi suoi pensieri allora si fu, che far dovesse di tutta quella « moltitudine di Padovani, che riteneva ivi rinchiusi nelle carceri. I « custodi gli dissero, che in tutti i giorni della sua assenza aveano « fatto pronostici infelici contro l'impresa di Padova. Non vi volle di « più per determinarlo ad una crudeltà, di cui non mai si perderà la

D. — Com'è che nessuno ti vuole? Come passi la vita, e che cosa veramente desideri?

R. — Quando vedo gli Spiriti, che passano accanto a me, domando loro: Mi ricevete in vostra compagnia? Ma quelli non rispondono, e vanno via tanto leggieri che io non li posso seguitare. Nessuno mi aiuta.

D. — Se ti evocheremo, verrai?

R. — Volentieri. Mi par mill'anni! Da tanto tempo nessuno ha cercato di me. Ma che? Siete forse Padovani, o avete veduto il mio paese? Dovete essere brava gente. Verrò a stare con voi, se mi volete; chi sa che non abbiate il mezzo di farmi camminare?

D. — Sì, che ti evocheremo volentieri, e spesso ci ricorderemo di te. Sta pure ora con uno ed ora con un altro di noi.

R. — Verrò a sentire le vostre intenzioni, giacchè mi pare che vogliate pensare a me. Padroni carissimi, voi non farete come Ezzelino buon'anima. Lo sapete voi perchè mi fece ammazzare?

D. — No, non sappiamo nulla. Ma che intendi tu quando dici che ti aiuteremo *a camminare*? Sei forse impedito?

R. — Ho tanta smania di correr via svelto come gli altri, e sono pesante come un piombo, che non posso fare quattro passi: dev'essere una malattia seria; ma, se potessi correre, che bella cosa! Chi sa? Spero sempre.

D. — Ebbene, faremo di tutto per guarirti; ma, siccome tutto ci viene da Dio, così sarà bene che ora ti unisci a noi a fare una breve preghiera. Vuoi farla?

« memoria. Diede ordine che tutti o col fuoco, o colla fame, o col ferro « fossero levati di vita ecc. — Ibidem, pag. 349 ». Non tutti però convengono in queste diverse guise di morti, e ritengono che la carnificina si compiesse veramente in un solo giorno, il che non si potrebbe supporre per gli spenti di fame. Ben ci furono i lasciati morire di fame, gli arsi, i tormentati, ma in altre occasioni; perocchè in tutto il tempo che questo mostro ebbe dominio si contarono da 30 a 40 mila vittime in Lombardia, e bene chiamavalo Dante nel Canto IX del *Paradiso:*

. . . . una facella,
Che diede alla contrada grande assalto.

R. — Oh, le mie preghiere le so! Volete che diciamo il *Pater* o l'*Avemmaria?*, le altre non me le ricordo più. (*Segue un breve raccoglimento.*)

D. — Hai recitato la tua preghiera? Ora come ti senti?

R. — Oh, male non sono mai stato! Ma queste benedette gambe!.... basta! mi avete promesso che ci pensate voi.

D. — Verrai martedì sera?

R. — Oh ci vengo, cascasse il cielo e la terra.

Martedì, 18 maggio. — Stesso Medio.

Evocazione dello Spirito di Bernardo Roaro.

R. — Eccomi da voi. Ditemi qualche cosa, perchè è passato accanto a me uno spirito, che mi ha detto che dovevate mandarmi in un buon luogo.

D. — Favorisci di scrivere il nome tuo.

R. — Bernardo Roaro.

D. — Potresti dirci il luogo ove fosti ucciso?

R. — Ve lo dissi: sotto la porticina bassa della torre.

D. — Ma come nella torre potevano stare dodicimila persone?

R. — Non eravamo che tre nella torre; gli altri furono ammazzati nella città.

D. — Hai voluto dire che gli altri furono scannati in un altro punto della città?

R. — Sì. (*Vedi in seguito.*)

D. — E com'è che sai che i trucidati furono dodicimila? Quando e come l'hai saputo?

R. — Dopo morto; il capitano Moraio, uscendo fuori dalle file degli Spiriti, esclamò: Dodicimila uccisi in un giorno! Vendetta di Dio!

(*Non intendendosi bene chiaramente il nome del capitano, si prega lo Spirito di ripeterlo, e due volte scrive a chiare note:* Moraio, Moraio.)

D. — È dunque Moraio?

R. — Sì.

D. — Tutta la compagnia dei corazzieri fu scannata, o fosti

tu coi pochi tuoi commilitoni? (*Quando si fecero queste dimande, non si erano ancora riscontrate le Storie.*)

R. — Del mio corpo soli tre, che erano nella torre.

D. — Se eravate nella torre, è segno che vi eravate stati imprigionati da prima.

R. — No. Eravamo di servizio.

D. — Dall'altra sera che venisti a noi trovi niente di diverso nello stato tuo?

R. — Spero; non so perchè; mi sento qualche cosa, che mi fa presagire una buona ventura. Vedremo. Voi sapete nulla?

D. — Noi non sappiamo altro se non che tutti abbiamo avuto memoria di te pregandoti aiuto.

R. — Dunque potrò correre anch'io? Siete capaci di togliermi da dosso questo peso? Voi dovreste avere il mezzo, perchè mi avete promesso di farmi del bene.

D. — Senti, caro Bernardo, tocca anche a te ad aiutarti pregando Dio che ti assista; noi non possiamo altro che implorarti con le nostre aspirazioni quell'aiuto, che ti è necessario a migliorare lo stato tuo.

R. — M'avete detto l'altra sera che, se dicevo il *Pater* e l'*Ave* con voi, sarei stato meglio, ma sono sempre duro come un chiodo (1). — È vero che ho più speranza. Pregando sempre correrò da me sollecito?

D. — Dunque tu comprendi che la preghiera ti fa del bene?

R. — Lo spero; ma voi sapete meglio di me cosa deve farmi bene.

D. — Gli aiuti morali, le buone intenzioni sono le cose, che possono farti bene. Questa sera hai detto che uno spirito ti è passato accanto, e ti ha parlato; puoi dirci chi è codesto spirito?

R. — Mi è passato d'accanto, e mi ha detto: dove vai saprai tutto. Non lo conosco.

D. — Dall'altra sera in qua dove sei stato? come hai passato la tua esistenza?

R. -- Camminando adagio adagio al solito. Che noia!

D. — Caro spirito, sopporta con pazienza codesta tua len-

---

(1) Ecco gli effetti d'un meccanico biascicamento di formole!

tezza, e innalza continuamente il pensiero a Dio, affinchè ti aiuti. Noi pure eleveremo per te le nostre aspirazioni; di più non possiamo fare.

R. — Ho fede. Basta che possa appoco appoco migliorare. — Ma queste gambe! Non c'è proprio mezzo di guarire presto?

D. — Intendiamoci bene, caro Bernardo. Il male che ti senti non è che una apparenza: non hai più corpo, e però non puoi avere le gambe. Il fatto sta che tu sei ancora in un grado molto inferiore fra gli altri spiriti, e che ti è necessario di progredire moralmente. Rifletti bene a questo; desidera di migliorarti quanto puoi; perdona a chiunque t'abbia fatto del male; aiuta come puoi i tuoi simili, che abbisognano di soccorso, e a questo modo presto potrai avanzarti nel bene.

(A questo punto il Medio, che è pienamente meccanico, scrive con un carattere al tutto diverso dal primo:) « Pregate per lui. Io, che sono il suo Spirito tutelare, l'ho inviato presso di voi, a sua insaputa, perchè bisognava che fosse confortato da parole caritatevoli. Egli sta per finire la sua pena. Fu condannato ad una specie d'imbecillità, che gli faceva supporre di non potersi muovere che lentamente. Egli è alla vigilia di rincarnarsi sulla terra, ove porterà ben altro intelletto che quello che ha di presente. La vostra preghiera gli schiuderà il cammino: sarà l'ultimo soccorso che Dio gli accorda col vostro mezzo.

CALISTO. »

D. — Dunque il povero Bernardo, che è stato sì lungo tempo prima di poter progredire (1), aveva gravi colpe da scontare?

R. — Sì; aveva delle colpe di sangue. Egli ha espiato lungamente, ma non ha sofferto dolori acuti.

D. — Vorresti consigliarci sul modo che dobbiamo tenere per aiutarlo?

R. — Null'altro che una breve preghiera di cuore. Egli sta per entrare in una nuova incarnazione: la vostra preghiera sarà il più fausto augurio per la sua nascita.

---

(1) La strage dei dodicimila pare debba porsi all'anno 1256!

D. — È sempre presente, o si è allontanato?

(La mano del Medio non si muove. Poi, tremolando e un poco stentatamente, scrive: Addio, *ma con un carattere, che pare alquanto diverso. Si cessa dalle domande per dubbio che s'intrometta qualche Spirito ingannatore.)*

Venerdì, 21 maggio 1869. — Stesso Medio.

Evocazione di Calisto, Spirito tutelare di Bernardo Roaro.

R. — Calisto.

D. — Grazie, buono Spirito. Ci sarebbe permesso dimandarti alcuni schiarimenti sulle precedenti comunicazioni di Bernardo Roaro? o, conoscendo già tu i nostri pensieri, vorresti dirci quanto credi?

R. — Domandate. Vi risponderò.

D. — Se la strage dei dodicimila accadde in Verona, com' è che Bernardo fu ucciso a Padova, dove non comandava più Ezzelino? Sarebbe anch'egli stato ucciso a Verona? ed allora come è che le sue ossa si trovano a Padova?

R. — Egli fu ucciso a Padova, nel luogo da lui enunciato; ma, appena morto, entrò in quello stato di stupidezza, che ha durato fino a questo momento. Egli vide dopo qualche tempo una folla di spiriti, fra i quali quello di un capitano, da lui conosciuto, che imprecava ad Ezzelino; egli confuse insieme tutte queste cose, e si persuase di essere stato ucciso nel giorno stesso, in cui fu fatta quella strage inaudita; il poveretto non aveva che delle reminiscenze incomplete, e la sua mente era avvolta in una nube, che gli faceva vedere le cose sotto un aspetto quasi sempre erroneo, incerto poi sempre. Egli parlava in buona fede, ma era come chi cammina al buio, che non distingue che imperfettamente gli oggetti.

D. — Grazie. Vorresti dirci in quale occasione e perchè fu ucciso a Padova?

R. — Per uno dei soliti sospetti di quel tiranno obbrobrioso. Egli non aveva alcun delitto da rimproverarsi contro Ezzelino.

D. — In quale stato si trova ora? È già entrato in quella

specie di assopimento intellettuale, che precede la rincarnazione, o potremmo ancor evocarlo?

R. — Egli ha già perduto la memoria. È nel primo periodo di gestazione. — Non conosco l'avvenire di Bernardo, ma ho un presentimento favorevole, che m'induce a sperare un lieto avvenire per lui. Le vostre preghiere non gli saranno inutili: Dio esaudisce il voto, che mandano a Lui i cuori accesi di carità.

Martedì, 1° Giugno 1869. — Stesso Medio.

Evocazione di Calisto, Spirito tutelare di Bernardo Roaro.

R. — Calisto.

D. — Le nostre teorie c'insegnano, che la rincarnazione o viene imposta, o è scielta e domandata spontaneamente dallo spirito. Imposta però non la vediamo che agli spiriti affatto ignoranti o induriti e perversi, ai quali il Roaro non appartiene. Vorresti avere la bontà di chiarirci sulla qualità della rincarnazione di esso?

R. — Lo spirito di Bernardo Roaro, appena conosciuta la pena, a cui veniva condannato, chiese di entrare nuovamente nella vita terrena; fatta quest'aspirazione, fu circondato da quella nebbia intellettuale, che costituiva la sua pena, al termine della quale Dio esaudì la sua preghiera.

D. — Quello stato di accecamento non gl'impedì di pensare alla sua rincarnazione? E, se era già disposto a questa espiazione, perchè dovette sopportare la pena dell'accecamento intellettuale?

R. — Perchè quell'accecamento era la punizione inflittagli da Dio. Inquanto poi al suo rincarnarsi, il Roaro ha conosciuto la sua destinazione nei momenti, che hanno preceduto la sua pena, ed essi bastarono, perchè allora Bernardo era nella pienezza del suo libero arbitrio e della sua intelligenza. —

Finalmente la sera del 4 successivo, mentre un nostro Medio era in procinto di uscire da casa per recarsi alla Seduta in Società, si sentì spinto a scrivere, ed ebbe dal suo Spirito Protettore la seguente comunicazione spontanea:

« Sono perfettamente d'accordo con voi, che, se uno spirito indurito viene obbligato alla rincarnazione, altra via non gli rimane che ubbidire. Se invece lo spirito sceglie da sè una nuova esistenza corporea, oltre al provare con ciò il suo avanzamento spirituale, acquista merito maggiore, e viene assistito da buoni spiriti a bene operare.

« Che lo spirito di Bernardo fosse uno spirito arretrato, lo prova la sua lunga pellegrinazione allo stato errante; ma che fosse spirito indurito nella colpa, non si può dire. Ritenete dunque ch'egli eccitò la compassione di buoni spiriti, e venne consigliato a scegliersi una nuova esistenza corporale, forse anche da Calisto stesso, suo protettore: accettata da lui la proposizione, quando ebbe compiuta la espiazione de' suoi falli, un lampo di luce improvvisa gli rischiarò l'intelletto, e lo persuase a mettere immediatamente in pratica il salutare suggerimento. »

OSSERVAZIONI.

Noi troviamo in queste curiose comunicazioni molti utili ammaestramenti, che non si debbono trasandare.

In primo luogo ci si fa innanzi la teoria che la lunghezza della durata di una espiazione riceve, in certo modo, compenso dalla minore intensità delle sofferenze morali o apparentemente fisiche, che cagiona allo spirito. Bernardo Roaro, che qui si è manifestato, in tutte le sue idee, in tutte le sue parole non ha dato mai segno d'innata malignità; gli stessi effetti fisici del suo fluido sul Medio meccanico non hanno avuto mai ombra di quella inquietudine, di quelle scosse nervose, di quella interna perturbazione, che annunziano sì chiaramente ai medii, osservatori e non fanatici, la presenza di spiriti corrotti. Egli fu forse uno di que' tanti, che pensano più con il cervello degli altri che col proprio: gittateli in mezzo ad una compagnia d'uomini onesti, miti, caritatevoli, generosi, ed essi non riusciranno punto dissimili dai loro compagni; fate invece che si abbattano in malvagi e corrotti consorzii, ed anch'essi saranno

corrotti e malvagi: si lascieranno tirare ad ogni delitto dalla forza dell'esempio senza riflettere a quel che fanno. Il Roaro fu un soldato di ventura: ammazzava o andava a farsi ammazzare per mestiere. Per lui Ezzelino non era riguardato senonchè sotto l'aspetto d'uomo coraggioso, e che faceva star bene i soldati; nessuno certo osava, nè pensava di giudicarlo; anche ora, quantunque sappia d'essere stato fatto ammazzare da lui, non l'odia, non lo rimprovera: tutto il peggio che ne dice è: *ma credo che debba trovarsi assai male,* e subito però, quasi pentito, soggiunge: *basta! non ne so nulla.* — Non sembra abbiavi alcuna ironia nelle altre sue parole: *Padroni miei, voi non farete come Ezzelino buon' anima.* La intenzione è la parte più grave della colpa; ebbene, il povero Bernardo ne' suoi delitti di sangue si vede che non era mosso da una deliberata intenzione di malefizio, e però ha portato pene lunghissime, ma non troppo tormentose. L'essere sempre rifiutati i suoi servigi dagli altri spiriti che vedeva passare, l'impedimento di poter correre insieme con loro, l'apparente infermità delle gambe sono stati per sei secoli e più il suo disagio maggiore: aveva quella inquietudine, direi quasi tranquilla, che riscontriamo in tanti infermi cronici da lungo tempo.

Un altro gravissimo insegnamento ci deriva da queste comunicazioni: il dovere che hanno gli Spiritisti di ricordarsi con affetto di tutti quegli esseri abbandonati, che errano solitari in mezzo al mondo degli spiriti, desiderando che qualcuno volga a loro il pensiero, perchè sentono istintivamente che questo potrebbe aiutarli ad uscire da quella condizione bassa ed irrequieta, in cui si trovano. Non si aspetti dunque che codesti esseri umiliati e deserti vengano a noi, ma andiamo noi incontro ad essi. — Sembra altresì che più agl'incarnati che ai disincarnati spetti il dovere di aiutare ed illuminare gli spiriti depressi ed ignoranti. Meritano profonda meditazione le parole dello spirito di Calisto: *l'ho inviato presso di voi, a sua insaputa, perchè bisognava che fosse confortato da parole caritatevoli... Egli è alla vigilia di rincarnarsi sulla terra, ove porterà ben altro intelletto che quello che ha di presente. La vostra preghiera gli schiuderà il cammino; sarà l'ultimo soccorso, che Dio gli accorda.*

E come poi ci vien confermato il gran principio della *libertà del volere* in ogni generazione di spiriti, quando parimente Calisto ci dice: *Non conosco l'avvenire di Bernardo; ma ho un presentimento favorevole!* Lo Spirito protettore o tutelare fa quanto può con le sue ispirazioni; ma la piena libertà del suo protetto dee rimanersi sempre illesa.

Ma io non la finirei più, se volessi rilevare tutte le considerazioni, che questo fenomeno mi detterebbe: termino dunque sperando che tutti vorranno ricordarsi spesso e con amore del nostro Bernardo Roaro, che fra poco sarà di nuovo tra noi chi sa sotto qual nome e condizione!

FELICE SCIFONI.

AVVERTIMENTO SPIRITICO.

Copia di lettera del Dottore Castelli di Tortona alla Contessa Enrichetta Passerini, che la comunicò alla « Società Fiorentina di Spiritismo » la sera del 19 Marzo 1869.

Pergo Cortona, 17 marzo 1869.

Illustrissima Signora Enrichetta,

Il credermi molesto coi miei caratteri mi ha fatto non prima darle notizia delle nostre evocazioni spiritiche; adesso però mi risolvo a scriverle, non potendo più oltre trattenermi dal ragguagliarla di una evocazione fatta dai coniugi F. di Manzano nei primi del perduto febbraio.

Ecco il fatto.

È loro abitudine, tutte le sere, prima di coricarsi, di fare insieme l'evocazione di uno Spirito familiare, il quale non ha mai cessato di dare loro buoni consigli ed esortazioni salutari, annunziando eziandio loro cose, che si sono sempre verificate.

Una tal sera erano con questo loro Spirito in comunicazione, e gli dirigevano domande, a cui questi categoricamente e tranquillamente dava risposta, quando ad un tratto il movimento

della tavola si arresta, ed i coniugi suddetti si guardarono in faccia dicendo: *è andato via.* — No, rispose lo Spirito con due solennissimi colpi, e il tavolo incominciò a battere con frequenza ed agitazione. Domandatogli che cosa volesse dire quello stravagante ed agitato moto, rispose: *Andate subito in camera della bambina, che sta male!* Lascio considerare la loro agitazione, e quanti mai pensieri in quel momento occupavano la loro mente! Portatisi subito nella camera, ove la loro piccola figliuola era coricata, trovano che riposava tranquillamente. Praticate tutte le indagini, che stimarono di fare, e veduto che nella camera tutto era in ordine, tornarono al tavolo, e si misero di nuovo in comunicazione collo stesso Spirito, dicendogli: *Tu ti sei preso giuoco di noi, perchè la bambina dorme tranquillamente.* — *No,* rispose lo Spirito, *la bambina sta male, e vi muore.* Allora desistettero, rimanendo un poco dispiacenti e dubbii, e tutta la notte o l'uno o l'altra visitavano frequentamente la bambina, ma trovarono sempre in lei un tranquillo riposo. L'indomani la bambina si alza gaia e tranquilla; mangia col solito appetito, e chiasseggia per la casa come era usa di fare.

Allora i coniugi F. ritennero che lo Spirito si era burlato di loro, e ritornarono tranquilli.

Tre giorni dopo l'accaduto, una febbre intensissima assaliva la povera fanciulletta, e, non ostante i pronti soccorsi del medico, dottore Schiavi, che fece quanto gli dettava l'arte, la povera bambina in 24 ore rese a Dio l'ultimo respiro. Allora si riconobbe che lo Spirito aveva preveduto l'avvenire, o, meglio, che aveva veduto fin d'allora il germe latente del male, che pose tre giorni a manifestarsi.

Questo caso a me è sembrato di tanta importanza che ho creduto bene di ragguagliarnela ecc. ecc.

Suo devot. e obb. Servo

Dott. A Castelli.

LA DONZELLA D'ORLACH

Estratto da un opuscolo pubblicato dal celebre Dottor Kerner, e tradotto da Madamigella de Guldenstubbe — Versione del Sig. O.

Nel piccolo comune d'Orlach, nel Würtenberg, viveva nel 1831 la famiglia Grombach. Il padre, conosciuto qual proba e pia persona, era da un pezzo sindaco del villaggio: i figli lavoravano la terra. La figlia maggiore, per nome Maddalena, poco aveva imparato alla scuola: era fresca e robusta, e non era mai stata malata, allorchè, nel detto anno 1831, divenne l'oggetto di manifestazioni le più singolari. Spessissimo avveniva che una vacca, recentemente comprata dal padre di lei, si trovasse legata in un punto della stalla diverso da quello in cui era stata lasciata, e talvolta pure avvenne che si trovassero le code di tutte le vacche intrecciate insieme tanto ingegnosamente da dover faticar molto per liberare quelle povere bestie, che sudavano e tremavano in modo spaventoso, senza che si riuscisse a scoprir l'autore di quelli strani avvenimenti. Duravano già da cinque settimane cotali manifestazioni, quando improvvise fiamme incominciarono a vedersi di tratto in tratto nella stalla, ed anche nell'abitazione del Signor Grombach. Il podestà pose in vicinanza di quella casa una sentinella, la quale vegliò giorno e notte senza poter conoscere l'origine di tali spaventevoli fenomeni: e ciò durò per tutto il 1831. Nel febbraio del 1832, Maddalena, essendo un giorno occupata, vide l'ombra di una donna, la quale le disse che *bisognava assolutamente demolire la casa di suo padre*, e che ciò doveva esser fatto per il 5 marzo del 1833, altrimenti non avrebbesi più potuto riuscire a prevenire le disgrazie, colle quali un cattivo Spirito affliggeva la famiglia. L'ombra aggiunse che fino allora essa era stata l'angelo custode della medesima, ed avevala preservata dal fuoco, che minacciava di consumarne gli averi: manifestò a Maddalena di avere appartenuto altra volta al medesimo di lei sesso, e di esser nata alla data stessa, quattro secoli prima; e terminò con chiederle che la aiutasse a sciogliersi dagli ultimi legami, che la tenevano alla terra. — « Otterrò io un tesoro, le domandò Maddalena, se contribuisco alla tua salute? » — « Non desiderar tesori terreni, » rispose l'ombra, e tosto dileguossi al cospetto della giovane sbigottita, la quale corse sul momento a riferir quanto

aveva veduto al padre, al ministro (pastore protestante) del Cantone, e ad altre persone onorevoli.

Passato l'aprile di quello stesso anno, lo Spirito in sembianza di donna si fece vedere a Maddalena più di sovente. Dissele aver portato il nome di Anna Maria, e di essere stata messa a dodici anni nell'antico monastero di Orlach, malgrado che ella avesse fatto ogni sforzo per sottrarsi a tal sorte.

Verso il giugno dello stesso anno, lo Spirito tutelare disse che non sarebbe venuto più tanto spesso, e che Maddalena vedrebbe invece il cattivo Spirito, al quale esso medesimo era legato per vincoli indissolubili. Ed infatti, il giorno della festa di S. Giovanni, Maddalena, occupata nella cucina mentre la famiglia era in chiesa, vide con terrore una quantità di ranocchi gialli e molto grossi coprire il focolare. Tentò di prenderne qualcuno, ma udì una voce che lo vietò, e riconobbe in quella la voce del buono Spirito, che la aveva pregata di non immischiarsi in modo alcuno nei fatti del cattivo Spirito già segnalatole, e di mai rispondere al medesimo.

Durante il mese di luglio, Maddalena vide sovente, nel mentre era intenta a falciare, ora un gatto nero, ora un cane o un cavallo nero, che la molestavano, pretendendo di aiutarla a compiere più sollecitamente il lavoro. Più volte questo Spirito si mostrò sotto l'aspetto di un monaco vestito di nero, esortandola a far dire delle messe per la continuazione del buon tempo durante la raccolta dei fieni....

Un giorno Maddalena e la sorella di lei rinvennero nella stalla un sacchetto contenente 11 fiorini in monete di varie specie. Apparve il monaco, dicendo di aver esso portato quel danaro dalla bottega di un negoziante di Hall, città vicina, che l'aveva guadagnato frodando i suoi avventori: voleva darlo a Maddalena; ma questa non gli rispose.

La sera di quel giorno stesso, lo Spirito in sembianza di donna le si mostrò, e le disse di non conservar quel denaro, ma di distribuirlo ai poveri del villaggio; lo che fu fatto; la esortò inoltre ad osservare sempre il silenzio verso il monaco, perocchè, se ella gli rispondesse, si manifesterebbero di botto le fiamme nella casa.

Nel mese di agosto, mentre un giorno Maddalena lavorava di maglia nel giardino, il monaco le si appalesò sotto forma di un animale mostruoso: ella ne svenne all'istante, e restò per molte ore in uno stato di completa insensibilità: il suo corpo era immobile, ad eccezione

del braccio sinistro e della gamba sinistra, che battevano incessantemente su tutti gli oggetti, che le si approssimavano. I genitori fecero venire un medico ed un pastore protestante. La giovane, essendo in istato di sonnambulismo, rispondeva sempre di non essere affatto malata, ma posseduta da un demone (cattivo Spirito), che era quell' istesso monaco nero, il quale la perseguitava da tanto tempo. Il giorno dopo finalmente si risvegliò, e raccontò che lo Spirito in forma di donna e lo Spirito del monaco si erano disputati la possessione di lei, e che in fine il cattivo Spirito, vinto dal buono, erasi allontanato.

In fatti il primo di questi due Spiriti dopo quel giorno si manifestava assai più spesso, consolando Maddalena con versetti della Bibbia, e vietandole di narrare la sua miseranda storia ai motteggiatori e ai dottori della scienza, i quali, non potendo spiegarsi lo stato di lei, ne avrebbero fatto un oggetto di derisione. Verso il finir dell' agosto, lo Spirito buono le annunziò che il monaco avrebbe preso possesso del suo corpo, ma che esso veglierebbe sempre a custodia dell' anima di lei durante i periodi della possessione. Dopo quell'epoca, Maddalena ebbe sovente a perdere la conoscenza ed il sentimento della propria individualità: parlava con voce da basso molto aspra, e si esprimeva con una spaventevole rozzezza, burlandosi di quella Maddalena cotanto semplice e religiosa, che prestava fede a tutte le favole della Bibbia e della Chiesa. Riusciva impossibile pregare con essa o per essa, senza che ella cadesse nelle più terribili convulsioni: tutto ciò che era santo la inaspriva, ed ella non voleva saperne, neppure voleva sentire il suono delle campane della chiesa. La potenza di Dio le era insopportabile.

Il ritorno da questo strano stato somigliava al ridestarsi dal sonno magnetico. Per lungo tempo la testa di Maddalena veniva agitata da destra a sinistra, e viceversa, fino a che terminava col restar piegata verso la destra: e dopo questi movimenti il cattivo Spirito l'abbandonava. Risvegliata ch' ella era, non aveva il minimo sospetto di quanto erale accaduto; ed anzi spesso pretendeva di essere stata in chiesa, ed ivi aver cantato e pregato insieme col pubblico, laddove al contrario in quel mentre la sua bocca aveva proferito delle bestemmie. I medici volevano darle diversi rimedii, e pretendevano spiegarne lo strano stato con immaginarie leggi della natura inerte; ma parenti dell' inferma, vedendo ch' eglino si ingannavano grossolanamente, finirono per rivolgersi al famoso dottore Giustino Kerner. Questi

prese in sua casa la giovine per poterla meglio osservare; altro rimedio non le prescrisse, se non che il digiuno e la preghiera; e in diverse intiere settimane di costante osservazione non riuscì mai a scorgere in essa la minima traccia di ipocrisia e di alienazione mentale.

Verso la primavera Maddalena ritornò in seno alla famiglia; ed il padre si determinò finalmente a demolire la casa, arrendendosi alle vive istanze dello Spirito tutelare, che aveva persuaso Maddalena di ricorrere ad un tal mezzo per liberarsi dalla sua possessione. Il 4 di marzo 1833, intanto che il padre faceva tutti i preparativi per la demolizione, lo Spirito della religiosa venne a trovar Maddalena nella sua camera da letto: era di un candore abbagliante, coperto di un gran velo luminoso, e indossava una vesta bianca a larghe pieghe.

« Tu puoi, le disse, rendermi un grande servigio, aiutandomi a liberarmi dagli ultimi legami, che mi tengono ancora alla terra. Il monaco, che ha preso possesso del tuo corpo, mi sedusse nel mio ventesimosecondo anno, introducendomi sotto falsa spoglia di cuciniere in un convento di uomini, e poscia uccise tutti i miei figli di mano in mano che venivano alla luce. Di più, durante un tal criminoso commercio, che durò quattro anni consecutivi, lo scellerato assassinò tre monaci. Io denunziai i suoi delitti, ed egli, furioso contro di me, mi privò della vita. Oh Maddalena, non conviene aspettare fin dopo la morte per rivelare i proprii misfatti! »

Quindi porse la mano a Maddalena; e questa, non avendo coraggio di toccarla, le presentò il fazzoletto, il quale rimase come bruciato nel punto ove lo Spirito lo toccò: e tuttavia, strano caso! non aveva punto odore di arsiccio.

Indi a qualche ora, il monaco prese possesso del corpo di Maddalena; e la giovane restò in tale stato fino al giorno seguente: pallidissima, cogli occhi chiusi, tutto il lato sinistro estremamente freddo e continuamente agitato.

Lo Spirito, dopo aver preso possesso del suo corpo, annunziò che non poteva abbandonarla se non che all'indomani a mezzodì, ma che sarebbe stata quella l'ultima volta, che si impossessava di lei. « Se io avessi seguíto, disse, i precetti di S. Pietro nella prima epistola, là dove egli traccia il perfetto modello dell'uomo giusto, Cap. II, v. 21-25, non avrei ora bisogno di esser qui e di tormentare questa povera giovane. » Durante la notte, lo Spirito esprimeva la gioia che provava

nel poter pregare, e piangevasi amaramente di non essersi convertito nella precedente estate; pieno di pia gioia ripeteva sovente le sacre parole della Bibbia, di Gesù, ecc.

In ultimo rivelò, per bocca della donzella, tutti i suoi delitti, in presenza di molti testimonii.. « Mio padre, diceva, era un nobile, dell'illustre prosapia dei signori di Geislingen, e proprietario di un castello feudale nelle vicinanze di Orlach, donde andava saccheggiando e devástando tutti i dintorni.

« Ebbi due fratelli, dei quali il cadetto morì guerreggiando, ed il maggiore ereditò il castello. Io poi fui destinato al sacerdozio. Bentosto divenni Superiore del convento di Orlach, in grazia del nepotismo della mia famiglia; e commisi parecchi assassinii sulle persone dei miei confratelli, non che sopra alcune religiose e figli di esse. Introduceva quelle nel convento di uomini, dove le assassinava, allorchè avean cessato di piacermi. Dopo che ebbi assassinato tre miei confratelli, quella, che tu chiami lo Spirito bianco, mi denunziò; ma io, corrompendo i giudici, ne andai assolto; e di ritorno al convento assassinai la traditrice, e quindi altri tre confratelli; finalmente, a capo di quattro settimane, mi uccisi da me stesso: ciò avvenne nel 1438. La mia qualità di Superiore mi rendeva possibile introdurre facilmente le mie vittime nel convento, e di assassinarle, gettandone poscia i cadaveri in un nascondiglio murato. La mia fede consisteva in un grossolano materialismo, e, secondo me, tutto doveva finir colla morte; ma, per mia disgrazia, al di là della tomba trovai tutt'altra sorte da quella che aveva immaginata. Vi ha una vita, una espiazione ed un castigo tremendo anche dopo la morte, la quale non è punto il termine di tutti i mali. »

Il giorno appresso, 5 marzo 1833, a mezzodì, i demolitori della casa trovarono un muro che sembrava molto più antico e più solido delle altre parti. Vi si scoprì un vano, che aveva l'apparenza di un pozzo, pieno di ossa d'uomini, di donna e di fanciulli. In quel momento appunto la giovane, che nulla ne sapeva, si destò all'improvviso dal suo sonno. Sbigottita per trovarsi circondata da una quantità di persone sconosciute, fuggì via ancora tutta barcollante, e da quel momento in poi non ha mai cessato di godere una eccellente salute.

COMUNICAZIONI

Gl'Ipocriti e gl'Increduli.

(Medio Sig. F. S.)

La ipocrisia è il vizio proprio de' Farisei, e i Farisei furono i più feroci nemici del Cristo e della sua legge; essi fecero di tutto per perderlo, e vi riuscirono. Essi operavano il male, e tutti gli ipocriti fanno altrettanto, laddove l'incredulo spesso oppone una resistenza passiva alla luce del vero. Egli è dunque meno colpevole di chi opera attivamente per orgoglio, per malignità, per bassi interessi mondani.

Credetelo, amici miei, non v'è peste maggiore, per la morale religiosa ed anche per la morale generale, quanto la ipocrisia. Se non fosse questo vizio, che spesso invade gli uomini, i quali nelle esterne sembianze hanno aspetto di virtù, di compunzione, di devozione, il mondo non avrebbe tante false interpretazioni della legge divina, e non si vedrebbero tante contradizioni, che generano poi negli animi inchinevoli al dubbio assoluta incredulità.

Ve lo ripeto, non v'è uomo più pericoloso, più perverso dell'ipocrita. L'incredulo nega, deride, e passa innanzi senza pigliarsi altra briga; ma l'ipocrita, che mira a conseguire un fine qualunque che si è proposto, vi si attacca ai fianchi, v'insegue, vi blandisce, e tanto sa fare e dire, che, se non istate bene in guardia, finisce con menarvi alla perdizione.

Compatite e procurate d'illuminare il mondo, schivate l'ipocrita, raccomandatelo a Dio, e non vi cimentate con lui.

TOMMASO D'AQUINO.

Sulla Cura dell'Ossessione.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

L'ossessione, sia spiritica, sia materiale, produce un'esistenza anormale nell'esistenza dell'ossesso: i nervi, che sono i conduttori della vitalità, e che propagano in tutto l' individuo il moto e il calore, quando sono dominati da un' influenza estrinsèca, subi-

scono una doppia azione: come l'alveo d'un torrente, che irrompe e devasta le circostanti campagne quando alle acque, che deve tradurre, si aggiungano quelle d'un altro torrente, così nell'individuo ossesso tutto l'organismo poco a poco, e talora violentemente, viene scomposto, e le funzioni della vita alterate, e alla fine distrutte.

In questi casi avvengono lesioni o al cuore o al cervello, tanto per eccitamento, quanto per le conseguenze di questo. Se l'eccitamento è estremo, avviene uno stato acuto o di follia o d'ipertrofia, e quasi sempre la morte; se l'eccitamento è intermittente e l'abbattimento che gli succede è pressochè abituale, ne avviene un rallentamento del circolo, non lesioni organiche. — Senza togliere la causa, anche questo secondo caso si fa pericoloso: avviene nell'individuo estenuato una diminuzione di forze vitali come nella senilità; ma, rimossa la causa, con piccoli aiuti dell' arte l'individuo torna nel pieno esercizio delle proprie forze.

PAOLO.

Come si curino le Ossessioni Umane.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

L'ossessione umana, ossia il predominio di un essere incarnato sopra di un altro essere incarnato, e tutti i disordini minori, che provengono da influenze umane, si devono curare col simile. A quella guisa che il fuoco risana dagli effetti del fuoco, che l'idropatia cura l' idropisia; a quella guisa che la china produce la febbre e cura la febbre, l'ossessione si vince col sostituire un' influenza ad un' influenza.

Lo Spiritismo ne è il rimedio sovrano, però che può guidare con norme certe la cura.

Tutti gli ossessi, a meno che l'ossessione non abbia prodotto lesioni enormi, possono essere guariti con questo mezzo. Il magnetismo animale è quasi sempre pericoloso e insufficiente in simili casi. I medii sanatori sarebbero i più atti a questo genere di cura; ma l'ossessione umana si vince anche senza di essi. Moralità, calma, prudenza e volontà ben risoluta fanno superare i più serii ostacoli. La preghiera, la virtù, l'unione, che la cementa, usate con saggezza, farebbero trionfare della massima parte dei mali, che affliggono l'umanità.

UGO FOSCOLO.

CRONACA

Revista Espiritista.

La *Società Barcellonese Propagatrice dello Spiritismo* ha incominciato col Maggio ultimo scorso la pubblicazione di una Rivista mensuale intitolata *Revista Espiritista, Periódico de Estudios Psicologicos,* ed informata ai più sani principii della dottrina.

In nome degli Spiritisti italiani sono lieto di dare il benvenuto al nuovo difensore della nostra santa causa, e, affinchè i lettori degli *Annali* possano formarsi un esatto concetto del fine, a cui tende quel foglio, e della via, che calcherà per conseguirlo, traduco qui appresso alcuni brani dell'articolo preliminare della sua Direzione, e quindi una lettera, che, in fine del primo numero, gli Spiritisti di Barcellona dirigono ai fratelli di tutte le nazioni.

« ...... Lo Spiritismo e la scienza si compiono mutuamente. Se lo Spiritismo fosse venuto prima delle ultime scoperte scientifiche, avrebbe fallito la meta come tutto quello che viene inanzi tempo.....

« Lo Spiritismo non attenta alla Religione; ma intende distruggere la indifferenza, il materialismo, la incredulità. Egli opera al di fuori delle credenze religiose: onde uno può essere cattolico, protestante, ebreo o maomettano, e credere nella esistenza degli Spiriti e nelle loro manifestazioni.....

« Lo Spiritismo ci dà la chiave di tutte le miserie dell'umanità, e risolve molti problemi già riputati insolubili; essa chiave, fin ora disconosciuta, la cui ignoranza fu causa di tanti errori, consiste principalmente nel sapere donde l'uomo viene e dove va, perchè si trova sulla terra, e per qual ragione soffre temporalmente.....

« Lo Spiritismo svolge efficacissimo il sentimento della carità, e quindi viene ad essere l'antidoto potente contro l'egoismo e l'orgoglio; e' modifica l'uomo, e gli procaccia grandi consolazioni. Questo è il motivo della maravigliosa rapidità, con cui

si propaga, ove si pensi a' mille gravi ostacoli, che si oppongono anche a' suoi passi, come sempre si sono opposti alle idee elevate e sublimi.

« La sola possibilità di comunicare con gli esseri del mondo spirituale ha conseguenze importanti e gravissime: gli è un nuovo mondo, che ci si rivela. La nostra dottrina, generalizzandosi, non può a meno di arrecare modificazione profonda ne' costumi, ne' caratteri, negli abiti e nelle credenze, che hanno tanta efficacia sulle relazioni sociali. È una rivoluzione, che si opera nelle idee, rivoluzione di tanto più poderosa, in quanto non circoscritta a un popolo, a una casta, ma bensì estesa a tutte le classi della società, a tutte le nazioni, a tutti i culti. »

AGLI SPIRITISTI DI TUTTI I PAESI.

Cari Fratelli,

« Ci rivolgiamo a voi col vivissimo desiderio di stringere vincoli fraterni tra i figli di un medesimo Dio, di uno stesso Padre Celeste, la cui bontà infinita ci ha condotti per buon cammino al conoscimento della verità e della giustizia, e di offrirvi in pari tempo il nostro Periodico, le cui colonne saranno sempre aperte a ricevere i vostri articoli, le vostre comunicazioni e quante notizie tendano a favorire lo studio dello Spiritismo. Nella nostra piccolezza non crediamo sufficienti all'uopo le sole nostre forze; per conseguenza ci abbisogna la cooperazione di tutti, e molto speriamo nella vostra accoglienza benevola.

« Movente nostro è la Carità, onde non regge il sospetto che ci guidino meschini interessi; lavoriamo unicamente con la mira di propagare la dottrina, di sollevare e soccorrere gli animi abbattuti: a questo si riduce il nostro cómpito, facile col vostro aiuto, difficilissimo senza. È ormai dieci anni, che abbiamo impreso sì grave assunto nel nostro paese; ma avevamo trovato inciampi negl' impedimenti, che ci opponeva il Governo, e così ebbe a mancarci il mezzo di estendere le nostre relazioni, come fu dato ai fratelli dei paesi più tolleranti. Procediamo uniti ora come veri figli d'Israele verso la terra promessa, e accresceremo le file di quell'esercito, che si multiplica prodigiosamente con la sua parola di pace battendo la via dell'annega-

zione e del sagrifizio, e diffondendo la santa idea così nel palazzo come nella capanna, affinchè tanto il fariseo quanto chi è animato da viva fede riceva il soffio vivificatore, che, unendoci tutti in un solo fascio, ha da condurci a Dio.

Ricevete il cordialissimo abbraccio dei vostri

Fratelli di Barcellona. »

Sofia Gras.

Sofia Gras, nativa di Haut-Castel nel Quercy, che all'età di *otto* anni aveva dato fuori un suo libro intitolato *Contes à mes petites Amies,* ora, che ne conta *dieci,* ha pubblicato per le stampe una seconda opera: *Nouvelles Histoires à mes bonnes petites Amies* (un volume in 18° presso Dentu, Parigi, 1869).

In questi racconti, che attraggono l'attenzione del lettore, gl' intrecci sono verosimili, logiche le conclusioni, i caratteri assai bene condotti, evidente ed inappuntabile la moralità. La giovine Autrice vi dimostra acuto spirito di osservazione e molta cultura; prova di conoscere esattamente la storia della Francia; rivela mirabile perizia nella sua lingua, nell'aritmetica e nella geometria, e profondi studii di geologia, zoologia e botanica.

Ecco un altro esempio di prodigiosa e prematura intelligenza, che si aggiugne ai tanti, onde ci narra la istoria, e che gli antropologi *eterodossi* tenteranno di spiegare con l' assurdo di una insolita e più felice combinazione di atomi fosforici, e gli *ortodossi* con la bestemmia di un' anima privilegiata.

Siffatti fenomeni psicologici non trovano dimostrazione che nella filosofia dello Spiritismo. La teorica della pluralità dell'esistenze, che di giorno in giorno, altresì nel mondo profano, va acquistando maggiore autorità, ne dà la unica soluzione razionale nel principio della rincarnazione.

Lo spirito di Sofia Gras si è acquistato in antecedenti esistenze le varie cognizioni, che ora manifesta, e il suo organismo corporeo flessibilissimo gli permette di estrinsecarle ad onta degli ostacoli, che oppone lo strumento cerebrale ancora imperfetto, e di assimilarsi in pari tempo le forme letterarie e scientifiche presenti.

Un'Opera Spiritica di sir Humphry Davy.

Sir Humphry Davy, l'illustre scienziato, a cui dobbiamo la feconda teoria della chimica moderna, la scoperta del cloro e del jodio, la decomposizione dell'acqua per mezzo dell'elettricità, la lampada di sicurezza per i minatori, e molti altri mirabili trovati; il dotto professore dell'Istituto Reale di Londra, Presidente della Società Reale d'Inghilterra, Membro dell'Istituto di Francia, uomo immortale per immensi servigi resi alla scienza, ha scritto prima del 1830, e dunque circa *quarant'anni fa*, un'opera, che il Cuvier stesso ebbe a giudicare *sublime*, e che s'intitola: *The last Days of a Philosopher* (*Gli ultimi Giorni di un Filosofo*).

Quest'opera incomincia con una visione nel Colisseo di Roma. L'Autore, mentre erra solingo fra quelle auguste rovine, viene trasportato da uno spirito, ch'egli sente senza vedere, sul globo di Saturno, e poscia nelle comete. Nel viaggio la sua guida gl'insegna, che le anime furono create all'origine dei tempi libere e senza colpa; ch'è loro destino il progresso continuo; che si rincarnano su diversi mondi; che la presente nostra esistenza è una vita di prove: gl'insegna in somma fra diverse altre questioni di scienza, di storia, di filosofia e di religione, tutte le verità, che oggi costituiscono la base della dottrina spiritica.

Il chiarissimo Sig. Camillo Flammarion ha pubblicato in questi giorni a Parigi una eccellente versione di esso libro importantissimo.

NICEFORO FILALETE.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

STORIA
DELLO SPIRITISMO

per

ERCOLE LIDIO

TORINO, 1869

Tip. della Bandiera dello Studente, via S. Massimo, N° 18.

Mancandomi in questo lo spazio, ne parlerò nel prossimo Fascicolo.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. | N° 8. | AGOSTO 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

—

ART. 5.

Religione de' Persiani o Magismo.

Se la salutare efficacia della dottrina di Confu-Tsee rimase limitata alla patria di lui, quella di Zoroastro *(Zerduscht)*, il grande maestro della religione persiana, si allargò di molto oltre i confini del suo paese. Come il primo, anche il secondo non fu già il fondatore, ma solo il riformatore e propagatore della propria religione nazionale, in origine quella della Media, e forse piuttosto il compilatore, anzichè l'autore del *Zend-Avesta,* cioè *parola vivente,* libro sacro de' Parsi, detti adoratori del fuoco, i quali asseriscono di essere i veri successori degli antichi magi e seguaci fedeli della dottrina di Zoroastro.

Così di questa opera e delle sue singole parti (cioè il *Vendidad*, che, oltre alle leggi, contiene storia e morale, l'*Izechsne*, il *Vispered*, il *Siruze* ed il *Jeschts*, dove si leggono in massima parte formule di preghiere liturgiche e le laudi degli Spiriti celesti), come anche dell'altro testo religioso *Boun-Dehesch*, che appartiene al periodo de' Sassanidi, dobbiamo la conoscenza all'infaticabile Anquetil du Perron, il quale, circa la metà del secolo precedente, si recò a bella posta in Asia per impararvi le lingue Zend e Pehlvi, il sanscritto e il persiano antico e moderno affine di comprendere gli originali e le traduzioni di esse sacre scritture, onde ci diede una versione in lingua francese, che poscia fu traslatata in parecchie altre. Molti letterati, massime della Germania, fra' quali principalmente Meiners, Kleuker (che voltò parimente dall' originale il Zend-Avesta), Tychsen e Heeren, hanno commentato ed illustrato criticamente que' volumi, e, dietro la scorta di questi, mi è possibile abbozzare un sunto della religione persiana di gran lunga più esatto e fedele che quello dato nel 1700 dal famoso Hyde.

Non già sotto il re di Persia Dario Histaspe, come, poggiandosi su dati erronei, tutti credevano per il passato, e molti credono tuttora, ma cento anni prima sotto un re Gustasp della Media e Battriana, probabilmente Cyaxares I, surse Zoroastro fra i magi, antica casta sacerdotale del paese, nella Media settentrionale (Aderbeidschan), dove arde il fuoco eterno, che ancora oggi per i Parsi è l'emblema della Divinità. Ivi, ed anche al di là del Mar Caspio, nella Battriana, sede del re Gustasp, predicò contro gli errori invalsi nelle credenze nazionali e contro la universale corruzione de' suoi tempi; per il che, innovando la dottrina, che un giorno Ormuzd medesimo avea rivelato al grande re Dsjemschid, egli istituì una nuova legge, la cui base è religiosa, ed il campo politico e morale.

Essa riconosce un Essere spirituale Supremo, *Zeruane Akerene*, cioè *tempo senza limiti*, il quale, per mezzo di *Honover*, vale a dire *la parola creatrice*, produsse due altri esseri divini: uno buono, *Ormuzd*, ed uno cattivo, *Ahriman*. Entrambi questi sono i generatori degli altri spiriti e del mondo materiale, nel quale ultimo, in forza della propria natura, il primo è la fonte di ogni bene, il secondo quello di ogni male. Ormuzd con sei *Amschaspands* sono i principi della luce, e costituiscono il primo ordine degli Spiriti celesti. Sotto a' loro comandi stanno gl'*Izeds*, preposti agli elementi e alle forze della natura, genii di tutto ciò ch'è buono. In opposizione contro questi spiriti eletti regna Ahriman con sei *Dews*, principi delle tenebre, demoni del male, e una moltitudine di Dews inferiori, che dipendono da' primi.

Al regno di Ormuzd appartiene, anche nel mondo corporeo, tutto ciò, che fra gli uomini, gli animali, le piante e nella universa natura inorganica è buono, puro ed utile; a quello di Ahriman per l'opposto tutto ciò, che nel creato è cattivo, impuro, dannoso. Il fedele servo di Ormuzd sarà quindi casto e benefico in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere; estenderà il regno del bene generando ed allevando pii figliuoli, curando animali e piante utili, coltivando e migliorando il terreno, e d'altra parte farà ogni sforzo per sempre più circoscrivere il regno del male correggendo o distruggendo ogni cosa impura o nociva, e purificando assiduamente il proprio corpo con lavacri, e la propria anima con la preghiera, preghiera disinteressata per tutti i servi di Ormuzd, che dirà sull'alto de' monti in mezzo all'etere purissimo e davanti al fuoco sacro, il più degno simbolo della Divinità, o almeno con la faccia rivolta verso il sole.

L'anima di coloro, che vissero per tal guisa e tutto

questo adempirono, verrà dopo morte portata su ali eteree nel regno della luce a bearsi dell'eterno sorriso di Ormuzd; ma l'anima del malvagio fuggirà tutta tremante nel regno delle tenebre, dove impera il terribile Ahriman. Tuttavia anche i tormenti dei dannati avranno un termine, e verrà il tempo, nel quale tutto cio ch'è cattivo si emenderà e si farà buono, persino Ahriman e i Dews, e non vi sarà più che un regno solo, quello della luce e della virtù, il regno d'Ormuzd.

Come fedeli imagini in terra d' amendue essi regni della luce e delle tenebre, Zoroastro vide e descrisse due paesi. Il florido Iran (Eriene), ben coltivato, retto da leggi paterne, favorito dal cielo più benigno, il cui monarca Gustasp, come già un tempo il glorioso Dsjemschid, imperava con sapienza e bontà degna di un rappresentante di Dio, raffigurava quello di Ormuzd. All'opposto il Turan Settentrionale, inospite ricetto di nomadi selvaggi, vagabondi e ladroni, capitanati dal feroce Afrasiab, figurava il regno di Ahriman, sopra il quale però i seguaci di Ormuzd dovevano conseguire vittoria per portarvi l'aurea età del gran Dsjemschid.

A conservatori di questa dottrina, a mediatori fra gli uomini e Dio, a coadiutori del re nel suo governo in qualità di consiglieri e di giudici, vennero stabiliti i magi, l'antica casta sacerdotale della Media (1), allorchè i medesimi, dopo non lunga opposizione, abbracciarono gl' insegnamenti di Zoroastro, e la loro corporazione subì una saggia e radicale riforma.

---

(1) La divisione dei Medi in quattro classi o caste, che sono: sacerdoti, guerrieri, agricoltori e artigiani, data già dai tempi del re Dsjemschid, che il Wahl reputa essere stato Achaemenes, dal quale i discendenti di Ciro derivavano la loro schiatta. Zoroastro, sebbene abbia mantenuto inalterato l'ordine di esse quattro caste, non di meno parla sempre degli agricoltori con singolare predilezione.

Per questa i magi vennero divisi in tre classi, cioè in *herbeds* (novizii), in *mobeds* (maestri) e in *destur mobeds* (maestri perfetti). Siffatta distinzione mirava a favorire l'ordinamento interno della casta, i cui membri erano numerosissimi, conciossiachè leggiamo che a un loro concilio generale ne intervennero ben 80000. Tutti poi stavano sotto la dipendenza dell'*archimago*, che risedeva a Battra, e si riguardava come il successore di Zoroastro.

Sia che l'insigne innovatore della religione persiana, il quale però in tutto il resto dimostrò i sensi più nobili e liberali, abbia voluto assodare con ogni mezzo la potenza della casta eletta, affinchè l'autorità di lei si conservasse grande in vantaggio del bene e dell'incivilimento; sia che questa più tardi abbia adulterato, o almeno esagerato in proprio favore le parole e i precetti di lui, troviamo che i libri sacri le assicuravano, non solo dignità e potere, ma eziandio ricchissime rendite e il decimo di tutti gli averi dei fedeli. Tale avidità di beni terreni, una delle tendenze generali del sacerdozio, che accennavo nei Prolegomeni di questo lavoro, si manifesta in tutta la sua crudezza nel seguente passo del Zend-Avesta: « Se le « vostre buone opere fossero più numerose che le foglie « degli alberi, che le gocce della piova, che le stelle del « cielo, che i granelli di rena nel mare, elle tuttavolta « non vi gioverebbero nulla, se non fossero accette al « destur. E il gradimento di questa guida nella via della « salute non lo potete conseguire per altra via che con « la scrupolosa retribuzione del decimo di tutto quanto « possedete. »

Probabilmente già in grazia di Ciro il culto di Ormuzd diventò in Persia la religione della corte, e forse anche quella della nobilissima stirpe de' Pasargadi. Pare che le altre tribù abbiano in gran parte persistito lunga pezza nella religione antica del paese, e poscia trasportato molti

concetti e molte pratiche di questa nella dottrina dei magi. Per tale ragione e per la tendenza innaturata nei Greci di modellare tutte le cose altrui sulle proprie, si spiegano i dispareri de' loro scrittori, e fra di loro stessi e co' libri sacri de' Parsi, nella esposizione del magismo e della dottrina di Zoroastro.

L'esame de' libri sacri de' Persiani dimostra come anche essi, al pari degli altri popoli, onde ho parlato fin qui, professavano esplicita fede nel mondo invisibile: in un Dio unico e in dei subalterni, genii, angeli, ministri del potere supremo; dimostra che professavano la credenza nella immortalità dell' anima, negli spiriti buoni e cattivi dei trapassati, e nella temporalità delle pene di oltretomba.

Vediamone per chiusa, com'è nostro costume, alcuni passi.

« Il gran Ormuzd è al di sopra di tutto. » (Dal Zend-Avesta, *Vendidad*, hà 13.)

« Egli è sempre stato, è di continuo, e sarà sempre.... Egli ha fatto tutto ciò ch' esiste. Egli veglia sul tempo, che gli appartiene.... Egli è uno. » (Ibidem, *Jeschts*, N. 13 e 4.)

« Ormuzd è perfettissimo, eccellentissimo, purissimo, fortissimo, sapientissimo. » (Ibidem, *Izechsne* e *Vispered*, hà 1.)

« Ormuzd, giudice giusto, risplendente di gloria e di luce, sa tutto; egli è signore de' signori, re elevato sopra tutti i re, creatore, che dà alle creature il pane cotidiano necessario, grande, forte, misericordioso, liberale, pieno di bontà, potente, sapiente, puro, conservatore. » (Ibidem, *Jeschts*, N. 7.)

« I *ferouers* (anime buone) puri ed ottimi de' santi vivono felici nell'alto, sempre senza dolori.... Vegliano con bontà sopra tutto, e combattono il male. » (Ibidem, *Jeschts*, cardè 4.)

« Per decreto del giusto giudice Ormuzd sarà dato a tutti gli uomini una ricompensa proporzionata alle opere loro.... Tutti saranno immortali. » (Dal Boun-Dehesch.)

« Dice Ormuzd: L'anima di chi m'invoca rettamente e con purezza di cuore anderà nel soggiorno dell' immortalità.... Invocatemi con umiltà.... Chi fa con intelligenza fervide preghiere, ed eseguisce con purità gli ordini giusti e sublimi d'Ormuzd, otterrà ciò che domanda. » (Ibidem, *Izechsne* e *Vispered*, hà 44 e 49.)

« Dopo la mia morte, dice ogni pio Persiano, fate per me tre notti la preghiera di penitenza. » (Ibidem, *Izechsne*, N. 15.)

« Chi invoca gli Amschaspands fa opera meritoria. » (Ibidem, *Izechsne* e *Vispered*, hà 53.)

« Studiatevi di piacere agl'Izeds celesti; indirizzate loro i vostri voti. » (Ibidem, *Jeschts*, N. 83.)

« Invocate i ferouers de' santi, e siate dediti alla preghiera. » (Ibidem, *Izechsne* e *Vispered*, hà 67.)

(Continua)

Niceforo Filalete.

LO STUDIO DELLA NATURA UMANA

(Dalla Rivista inglese *Human Nature* — Versione della Sig. E. C. T.)

Apriamo il libro della natura umana: troveremo, ch' esso è composto di più volumi di contenuto diverso, ciascuno congiunto cogli altri in una serie progressiva. I caratteri, gli insegnamenti di talune parti possono venir letti dai più elevati ingegni; mentre la somma di altri volumi, in generale, è affatto superiore agli sforzi della capacità dei mortali di oggi. La umana esistenza deve essere studiata ne' suoi rudimenti, per procedere poi all'applicazione de' suoi sviluppi complessivi.

L' alfabeto è la base di ogni acquisto genuino sì in questo come in tutti i diversi stadii di conoscenza. Quanti labirinti intricati non hanno coperto di nubi oscure e riempito di erronee idee la mente dell'investigatore, quand'egli non ha saputo armonizzare con questa legge! Ingegnandosi di toccare i sommi gradini della scala, trascurò gl' infimi, e, stordito per effetto dell'altezza, privo di base solida, venne convulsamente lanciato nell'abisso delle ignoranti speculazioni e delle assurde congetture. Scritti laboriosi senza numero sono stati prodotti per spiegare la natura umana; ma i loro autori sono ora dimenticati, o lasciarono i proprii lettori nel caos di vaghe incertezze.

Un nuovo metodo incomincia a trovare accesso appo i pochi: si presume, sulla testimonianza dei sensi ed altri modi di coscienziosità, che l'uomo possiede una esistenza reale obbiettiva in mezzo a un universo obbiettivo, che parimenti è una necessaria realtà. Sarebbe un lavoro assai duro il voler provare questo punto fondamentale con altri mezzi; tuttavia alcuni dei nostri eruditi autori di metafisica hanno voluto provare il contrario. Per mezzo di processi elaborati e decantati, essi sono pervenuti alla conclusione, che la esistenza universale è una semplice chimera di fantasia, una allucinazione mentale. Un luminare metafisico de' nostri giorni c'informa, che non vi è altro al mondo se non le qualità delle cose; che mente e materia sono essenzialmente una cosa sola; che non vi è nulla nell'universo tranne che *forza*; che questa forza è potere, e che il potere è il Dio universale. Qui l'oracolo si ferma bruscamente; e, non sentendosi inclinato a dimostrare la natura di Dio, così lascia il mondo ignorante come lo trovò.

Il soggetto non è materia di logica, ma di fatto; eppure questi logici investigatori sono tanto illogici da scambiare una conclusione con un mezzo (cioè con le loro facoltà mentali). Il dizionario definisce la parola logica: *l'uso proprio della ragione;* ma quest' uso insegna, che tanto i fatti quanto i raziocinii sono necessarii in tutto quello, dove la ragione può esercitare la sua parte attiva. I nostri amici metafisici però ignorano i fatti; quindi annullano l'obbietto logico. Come è mai faticoso leggere le ciance di questi filosofi da salone, fisiologi

di lettura e cinici antropologisti! Ei si vantano d' aver profonda conoscenza de' pensieri accarezzati e delle concezioni individuali di autori rinomati sì antichi che moderni; non hanno però per propria esperienza veruna nozione personale della natura umana, come per esempio, un uomo, che menasse vanto della sua sapienza in meccanica, perchè si è imbrattato dell'olio e della polvere, che si raschia via dalle macchine. Un ampio corredo di idee preconcette e di sistemi di filosofia potrebbe costituire quello, che si appella *un uomo erudito*; ma però lo renderanno affatto inabile nel cómpito di scuoprire la verità per mezzo di investigazione scientifica. Ogni nuovo fatto, che gli si dimostri, ogni nuova verità, che gli si riveli, lo costringe a disimparare qualche cosa, per dare posto, nel suo cervello troppo affollato, al novello ospite. Questo è un processo doloroso, che si compie di rado; e quindi tutti i pensieri originali, tutte le scoperte hanno quasi sempre un' umile nascita e una oscura parentela.

Dando un principio di base al nuovo metodo, lo studioso potrà impiegare soltanto l'uso della semplice percezione, e far prova per mezzo della esperienza di ogni vero, ch'egli è portato ad apprendere: incominciando da' rudimenti del suo soggetto in connessione con le proprie sue potenze rudimentali, ei si troverà bene in ogni studio del suo progresso. Con uno svolgimento naturale del subbietto guadagnerà una conoscenza progressiva di particolarità minori, ma altamente essenziali, per giungere a un giusto intendimento de' fenomeni più complicati. Impadronendosi delle basi, su cui si manifesta il principio della vita, potrà trovare la chiave della legge universale della mente, e far prova sperimentale, che il più lungo cammino al tempio della scienza è sempre il più pronto ed il più sicuro.

Premessa dunque una pratica credenza nella testimonianza dei sensi, e l'obbiettività conseguente degli esseri umani, il nostro primo passo sarà di applicarci all'investigazione della umana struttura spiegata dall'anatomia. Struttura e forma sono due condizioni inseparabili di tutti i corpi, sieno umani, animali, vegetabili, minerali; e si vedrà che la medesima specie di struttura e di meccanica accusa gli stessi fini generali in

tutte le condizioni e circostanze. L'anatomia dunque deve essere studiata comparativamente, e comprendere i regni vegetale, minerale, geologico, mineralogico e cristallografico: allora la struttura botanica, i tessuti, e gli organi delle forme animali più basse serviranno come gradini naturali per ascendere alla contemplazione degli organi complessi sia dell'uomo, sia dei mammiferi.

Arrivato alla formazione delle parti, lo studioso sarà ben preparato per avvalersi dei servigi della fisiologia, che saranno idonei per poter diffinire gli usi meccanici e vitali, a cui sono vantaggiosi quegli organi e quelle strutture. Sarà sempre bene procedere di pari passo e nell'anatomia e nella fisiologìa: l'una manda luce sulle dimostrazioni dell'altra, ed aiuta l'intelletto portandolo alla ricordanza ed alla comprensione dei principii complicati. La sua arena è larga, netta, e comincia naturalmente dal punto più basso della vita organica risalendo per gradini fino al più alto.

Un corso d'istruzione nella filosofia naturale, nella geografia fisica, nella meccanica e negli altri rami delle scienze naturali dovrebbe precedere, e formare parte integrante di una savia educazione fisiologica. Il deposito di atomi nella formazione del cristallo, o minerale, e la loro posizione nel sistema geologico, suggeriscono la formazione e l'uso di ossa, denti, e simili. L'attrazione capillare è la stessa tanto in un tubo di cristallo quanto nel sistema vascolare, e l'applicazione meccanica di corde, ruote, carrucole e leve, viene esemplificata nell'azione delle ossa e dei muscoli. La chimica poi è anch'essa un elemento necessario, e rivela molte condizioni inerenti ai processi di digestione, nutrizione ed escrezione. Tutti i vantaggi pratici vengono così utilizzati, e si possono determinare le numerose relazioni esistenti tra il corpo ed il suo ambiente. La dietetica, la medicina, la temperanza, l'igiene, le misure sanitarie, lo sviluppo fisico, l'agricoltura, e quelle arti di industria, che servono al ben essere dell'uomo, sono regolate e diffinite dalle esigenze della fisiologia, campo grande ed ubertoso d'investigazione, campo, che, nei suoi risultati pratici per gli individui e la società, è ancora inesplorato.

L'altro gran ripartimento del nostro soggetto è quello della mente, ovvero la scienza della frenologia, che incontrastabilmente è la pietra angolare della natura umana, sin dove giunge la esperienza rivelata degli uomini. L'uomo in essenza è mente: la sua struttura fisica, le sue funzioni sono semplicemente i servi della mente, e la loro salute ed integrità sono materia importante, non per riguardo a loro medesimi, ma per l'uso e sviluppo della mente. L'uomo è mente, che agisce sugli organi; quindi la investigazione o ricerca si divide in due sezioni, cioè quella delle facoltà costituenti la mente stessa, e quella del meccanismo organico, pel cui mezzo queste facoltà vengono esercitate. Devono studiarsi insieme nella loro naturale affinità tanto le potenze fisiche che quelle metafisiche. Le concezioni degli intelletti più coltivati nell'uomo, la loro condizione naturale, la loro destinazione, sono ricolme dei più gravi errori per cagione della generale povertà di conoscenze riguardanti la mente. La frenologia spiana l'intelligenza dello studioso, abilitandolo alla conoscenza di condizioni scientifiche e diffinite per ampliare le idee filosofiche. Unita alla filosofia, la frenologia indica i veri mezzi di educazione e sviluppo personale: le leggi di matrimonio e parentela, i principii di sociologia, economia, giurisprudenza e politica. I doveri religiosi dell'uomo sono anch'essi indicati dalla dimostrazione delle sue potenze e capacità in questo riguardo. Tutte le scienze esatte sono necessarie per la considerazione delle potenze dell'intelletto; tutte quelle cose, di cui noi non abbiamo che una conoscenza lontana, o vaga intuizione, hanno nell' uomo il loro centro; quindi, per poter comprendere questo, bisogna che l'intiero universo sia osservato e studiato nelle sue relazioni con lui. Molti fenomeni, che si appalesano nella esistenza sociale ed individuale, vengono trascurati dalla moderna scienza, ovvero trattati come se non offrissero prove sicure della loro reale esistenza tanto da crederli degni subbietti per una giusta investigazione. La scienza frenologica, aiutata dalla psicologia, getta piena luce sopra le manifestazioni della mente, sieno normali od anormali, e con riflessione pesa tutto quello che senza il suo appoggio è negletto, ovvero non avvertito.

Noi abbiamo fin qui presentato la forma materiale della umana esistenza; e, giunti a questo punto, crediamo cosa savia cessare il nostro lavoro. Per noi, il fatto della esistenza dell'*uomo interno* è tanto evidente in sè stesso quanto l'azione della macchina esterna. Il corpo esterno è penetrato in ogni parte dall'uomo reale; questo corpo cristallino è composto di atomi con molti nodi, ed uniti gli uni agli altri per mezzo di questi nodi. Negli interstizii poi sono sospesi gli atomi, che compongono il corpo visibile. In alcune circostanze quest'uomo interno può esercitare le sue facoltà indipendentemente dal corpo: chiaramente lo attestano i fatti della chiaroveggenza.

Molti fenomeni inusitati, chiamati anormali, divengono normali e necessarii in seguito gli studii, che offre la scienza psicologica. Quelle condizioni nominate elettriche e magnetiche e gli alti uffizii, che esse compiono nelle operazioni della natura, come i legami connessi tra mente e materia, apriranno un nuovo campo di ricerche agli uomini intelligenti. Lo studio delle scienze sopra numerate anticiperà l' introduzione dello Spiritismo, ossia la scienza dello stato dell'uomo come essere spirituale, dopo che il corpo ha subito il processo della morte. La frenologia afferma, che la mente può apprezzare l'eterno avvenire così bene, come l'eterno passato, e che la coscienza dell'esistenza spiritica è una sua facoltà così distinta e certa, quando è spoglia dell' involucro mortale, come le facoltà delle forme, delle distanze, dei colori, della giustizia. E dev'essere così, altramente sarebbe impossibile concepire che cosa sia mente, e ragionare su di lei. La sua azione positiva in centinaia di esempii rende la sua esistenza così certa e palpabile, come il potere di comporre un pezzo di musica o di poesia. Gli insegnamenti della psicologia mostrano come questa vita spirituale possa realizzarsi gettando via il corpo esterno.

Qui si rivela il destino dell' uomo, l'oggetto sublime della sua creazione. Il mondo da lungo tempo abbisognava di una conoscenza scientifica e sperimentale intorno all'ultimo fine della vita umana, e al disopra dell'oceano delle stravaganti speculazioni, delle fredde negazioni e delle dolorose incertezze, questo faro glorioso è destinato a guidare la umanità al giusto

apprezzamento della parte grande e sublime, che dee rappresentare nell' universo; desso risponde a quelle intuizioni, aspirazioni, e desiderii, che hanno agitato il sentire profondo della umanità, ai suoi palpiti ancora più profondi sin dalla sua prima infanzia. Le verità dello Spiritismo soltanto potranno collegare insieme in una filosofia razionale o intelligibile i fatti, che si sono attinti dalle altre scienze più sopra descritte. Senza lo Spiritismo, il tabernacolo umano sarebbe una abitazione spaventosa e vuota, che colle sue finestre ottenebrate cadrebbe tosto in rovina. Quest'alta rivelazione dei misteri della esistenza veste di luce purissima il singolo e il tutto; assegna ad ogni atto del dramma della vita il suo giusto valore ed oggetto colla sua importanza; ed è il premio, la raccolta di tutte le fatiche e del buon grano seminato sin dal primo apparire dell'individuo.

Filosofia e religione! questi intricati problemi ora divengono studii scientifici. La prima, col suo maestoso incedere, abbraccia e riunisce insieme ogni principio scentifico, e meravigliosamente sublima quella mente, che la coltiva; la seconda, tutta dolcezza, tutta gratitudine, tutta amore, adempisce i doveri della vita con gioia tranquilla in accordo cogli insegnamenti infallibili della verità. L'uomo appartiene al tempo, e vive nel tempo, come pure nello spazio, ed in quanto contiene; così l' istoria ha una relazione coll' individuo nell' evoluzione dei mondi tutti sino a questo quaggiù. I fatti, le azioni della mente ricordati nei suoi libri, nei suoi monumenti, non devono essere trascurati nello studio della natura umana. I libri sacri di ogni paese vogliono essere riuniti insieme, e comparati. La origine delle lingue e delle idee dovrebbe venire tracciata, e paragonata per quanto sia possibile; e, mercè della luce a lei somministrata da altri rami di scienza, potrebbe sprigionare del tutto la mente da ogni schiavitù superstiziosa. Le scienze allora, lungi dal tiranneggiare il libero sviluppo della mente, le somministrerebbero al contrario tesori di esperienza, e si dichiarerebbero per sempre le umili e devote ancelle della umanità.

BIBLIOGRAFIA

STORIA DELLO SPIRITISMO PER ERCOLE LIDIO. — *Torino, 1869, Tip. della Bandiera dello Studente, via S. Massimo, N.° 18.*

Verso la metà di Giugno ultimo scorso è uscito alla luce, con questa intitolazione, un opuscolo in ottavo di 55 pagine, in cui non è detto, se sia frutto di una mente incarnata. Io per me credo di non errare ritenendo ch'esso lavoro sia la semplice impressione di un dettato medianico.

Il libro principia con un Discorso Preliminare, nel quale, dimostrato il funesto predominio dell' ateismo e del materialismo nella vita privata e nazionale degl'Italiani, con santa ragione alza indignata la voce contro l'esempio pervertitore di ogni turpe passione, che viene al popolo dall' alto, e la funesta efficacia di una scienza forviata, ch' erige altari al fango, e si vanta mancipia del nulla.

« La moralità del popolo (vi si legge circa la prima causa « di depravazione) si risente di questa maniera d'insegnamento « morale. E, siccome nulla più sente di generoso nella sua « natura individuale, si studierà solamente di sfuggire alle leggi « penali nel fare acquisto di ricchezze sino a che ne avverrà « la degradazione della civiltà del popolo, che moltiplicherà le « azioni meno oneste in modo da fare considerare come col- « pe veniali quelle colpe, che una buona educazione morale « dovrebbe stigmatizzare severamente, acciò non siano per « fare corrotta la moralità del popolo.

« Fatto luogo alla veniale assoluzione di ciò che è immo- « rale colla facile condiscendenza alla depravazione dei costumi, « il movimento di decadimento della civiltà è principiato, e « non si arresterà più sino a tanto che un cataclisma sociale « sia venuto a fare la sua parte di rigeneratore del popolo.

« La storia somministra troppi esempi di queste espiazioni

« dolorose di una corruzione sociale, la quale, se può durare
« per un dato tempo, non può durare sempre, appunto per
« la ragione che il genio, il quale è superiore alla materia,
« dominerà sempre la materia.

« Ma, quantunque sia vero che la rigenerazione sociale dovrà
« arrivare, quando la decadenza di un popolo lo avrà fatto
« prostrato tanto da dover essere rigenerato col proprio sa-
« grificio, *la colpa della prostrazione del popolo sarà di coloro,*
« *che dovevano governare, e che non hanno compreso o non hanno*
« *adempiuto alla loro missione di educatori.* »

E per rispetto alla seconda vi si dice:

« La scienza, che si fa una gloria di essere stata la più
« erudita inventrice delle più colossali opere di moderno pro-
« gresso, sconfessa la sua nobile origine, quando, per fare os-
« sequio alla filosofia de' materialisti, nega la potenza dello
« spirito sopra la materia. »

Quindi viene il trattatello diviso in nove capitoli, onde il primo discorre egregiamente della essenza divina, come si può giudicare dal seguente passo:

« Dio è inesplorato e inesplorabile come è impossibile al
« più erudito mortale di esplorare la universa cosmica natura.
« Inutile pertanto sarà sempre il voler definire l'indefinibile,
« giacchè dal momento che la natura creatrice è più alta del
« creato, e tutto ciò che esiste ed ha corpo è creato, così
« tutto ciò che è creato non può per logica conseguenza ar-
« rivare a definire il suo creatore; e siccome l'umanità, per
« quanto sia ingegnosa e sottile, pur tuttavia sarà sempre
« cosa creata, così l'umanità la più dotta non arriverà mai ol-
« tre ai limiti della legge della creazione, e non arriverà per
« conseguenza a definire il suo creatore.

« Ma, dallo arrivare a definire il suo creatore al sentire
« entro se stessa la natura del creatore, la distanza corre
« immensa, infinita.....

« La natura bruta sostituiva la forza alla ragione; ma, a-
« vendo progredito, la sua natura ha fatto luogo allo sviluppo
« della facoltà intellettiva. Ed è allora che ha principiato a
« manifestarsi nella natura umana la sua più alta natura spi-
« ritica; ed è in questa maniera che ha principiato ad avere
« la coscienza del bene e del male, ed ha progredito fino a
« comprendere che vi era una *potenza* fuori della natura u-
« mana, superiore a tutta la natura creata, la quale potenza
« ha sentito entro se stessa ed ha denominato *anima*, ed ha
« sentito *fuori* di se stessa ed ha denominato *Dio*. »

Tutto il resto dell'opera è dedicato a rimuovere il velo allegorico dalle figure della mitologia pagana, e a dimostrarne l'intimo senso metafisico morale e spirituale per eccellenza. E il nobile fine è conseguito con molto acume e induzioni felicissime.

A questo scritto, la cui pubblicazione, da quanto ho accennato, torna proficua e commendevole, devono tuttavia farsi due appunti.

Il primo ne risguarda la lingua e lo stile, che peccano assai per improprietà e trascuratezza; onde la lettura ne riesce pesante ed in particolare uggiosa per una singolarissima locuzione, che porta seco un inutile profluvio dei due vocaboli *maniera* e *natura*.

Il secondo risguarda il titolo stesso del libro, a cui di gran lunga non risponde il contenuto. Il lettore, che vi cercasse da vero la storia dello Spiritismo, rimarrebbe totalmente deluso, conciossiachè esso non è altro che un puro *Saggio di Esegesi morale e spiritualista della Mitologia pagana*.

NICEFORO FILALETE.

FATTI SPIRITICI

Oggi che lo Spiritismo, condotto a dignità di dottrina e di credenza, novera a migliaia e migliaia i proseliti, facile diventa pegli oppositori lo attribuire a fanatismo, ad acciecamento le spiritiche manifestazioni, che si producono cotidianamente.

Chi non vede in esse che trappolerie di ciarlatani; chi le ritiene frutto del caso, o di meccaniche combinazioni, o di fisiche forze; e chi finalmente le attribuisce ad allucinazione, a febbre transitoria, preparata, per così dire, dalla medesima fede nella causa, a cui si attribuiscono gli effetti spiritici: conseguenza inevitabile della prevenzione.

Non altrettanto si potrà dire de' fatti avvenuti, quando di Spiritismo non erasi ancora parlato, ed è però che di questi è assai efficace occuparsi.

Ne citerò taluni.

I.

IL DUCA DI MONTMORENCY
E
IL MARCHESE DI PORTES

Enrico II, duca di Montmorency, maresciallo di Francia, durante la guerra di religione combattuta in Linguadoca, assediava, insieme al marchese di Portes, suo zio, la città di Privas, occupata dai calvinisti sotto il comando del cadetto di Montbrun.

La sera del 4 Maggio 1629, Montmorency, che dormiva nella propria tenda, fu improvvisamente risvegliato dalla voce del marchese di Portes, che, in tuono triste e sommesso, gli sussurrava un addio. — Aperse gli occhi: la luna rischiarava l'interno della tenda. — Guardò intorno intorno, non vide lo zio; si persuase di aver sognato, e si riaddormentò. — Ma, non aveva così ripreso il sonno, che la medesima voce risuonò più distinta al suo orecchio, e di nuovo lo ridestò. — Il duca scorse allora lo zio, che tenevasi ritto in piedi al suo capezzale. —

Aveva la fronte cinta da una benda insanguinata, e, mentre considerava il nipote in tenero atto, alcune lagrime lente lente gli scendevano dalle ciglia. — Montmorency, ch'erasi posto a sedere sul letto, allungò le mani verso la figura dello zio, ma era impalpabile. — Il prode soldato ricadde sul proprio letto, attonito sì, ma non sgomento, e, fisso lo sguardo sulla terribile apparizione:

= Che Iddio vi prenda sotto la sua santa custodia, zio! — disse.

= Attendo la sua misericordia! — rispose il fantasma con voce lenta e soave; ma tu, tu?....., — e l'ombra parve vacillare mandando un sospiro.

= In nome del Signore — chiese allora Enrico con voce commossa — perchè vedo io qui, in questo momento, l'immagine vostra?

= Richiama alla tua memoria — rispose lo spettro — che un giorno, vivamente colpiti dalle parole del filosofo Pitart sulla separazione dell'anima dal corpo, ci giurammo scambievolmente, che il primo di noi, che il Supremo Fattore chiamasse a sè, verrebbe a congedarsi dall'altro, semprechè un tale atto gli fosse permesso al momento del suo ingredire nella vita eterna: e siccome è vero, che, quantunque nulla sia più in me di palpabile, io posseggo sempre il mio *io* ed il mio pensiero, eccomi che vengo a compiere la mia promessa. — Addio, mio caro Enrico, ma non per sempre: scorreranno mille dugento settantadue giorni, eppoi l'Eternità. . . . . — E qui la voce tacque, e la visione si dissipò.

Montmorency balzò dal letto e, colpito da un avviso che la imperscrutabile Provvidenza rendeva troppo sensibile, svegliò un domestico, che dormiva presso di lui, e lo spedì sul momento, malgrado l'ora di notte avanzatissima, a chiedere notizie del marchese di Portes, il cui quartiere trovavasi nella parte opposta del campo. — Il messo ritornò a capo di una mezz'ora, apportando il doloroso annunzio che il marchese, verso le otto di sera, era stato ferito da un colpo di moschetto alla testa, e che era spirato a mezzanotte meno un quarto, senza aver ripreso i sensi.

Così si rinnovò per uno de' più intrepidi cavalieri francesi l'apparizione, ch'ebbe Bruto Secondo, alla vigilia della battaglia di Filippi.

Enrico di Montmorency morì sul patibolo alla sua età di 38 anni, il 30 ottobre 1632, vale a dire esattamente mille dugento settantadue giorni dopo la morte di suo zio (1).

La strana apparizione avuta da Enrico di Montmorency è ripetuta da tutti gli scrittori dell'epoca, taluni dei quali aggiungono averla udita narrare da Montmorency stesso. — È di questo numero Simone Ducros, suo uffiziale e suo storiografo.

(Continua)

PARMENIO BETTOLI.

---

(1) Enrico II, Duca di Montmorency, nato nel 1595, ebbe il governo della Linguadoca; nel 1612 fu fatto ammiraglio di Francia. Debellò gli Spagnuoli a Vegliana; s' impadronì del marchesato di Saluzzo, ed ebbe quindi il bastone di maresciallo (1629). Nell'ultimo anno della sua vita seguitò le parti della regina madre, Maria dei Medici, e di Gastone, Duca d'Anjou e poscia di Orleans, che avevano giurato la rovina del Cardinale di Richelieu. Il Duca d' Orleans, corso per questo fine alle armi, trovò amici, che si sagrificarono per la sua causa; egli però era impetuoso, irrequieto, prepotente, ma mancava di vero coraggio e di fermezza irremovibile, oltrechè non serbava fede a nessuno; onde quasi tutti coloro, che combattettero per lui, perirono vittime della sua debolezza e slealtà. Sorte sì miseranda toccò pure al nobile e valoroso Enrico II di Montmorency, dopo che si congiunse con l'esercito del pretendente, e nella infelice battaglia di Chatelnaudari fu vinto e fatto prigione dallo Schomberg. Gastone di Orleans, in un trattato di riconciliazione col re suo fratello, tradì e abbandonò alla costui discrezione il prode prigioniero, che fu condotto davanti al Parlamento di Tolosa, e dichiarato reo di alto tradimento. La sua testa cadde sul patibolo il 30 ottobre del 1632, vendetta implacabile del Cardinale, che rigettò inesorabilmente il ricorso per grazia della Corte, di quasi tutti i grandi del Regno e della desolata cittadinanza.

N. F.

APPARIZIONI DI BOVET.

(Dalla *Revue de Paris* di Andrea Delrieu — Versione del Sig. O.)

Fra i filosofi della fine del secolo XVII, che si eran molto occupati della questione delle apparizioni, ve n'era uno, il quale aveva meritato la fiducia degli scienziati inglesi per la lealtà del suo carattere, e per la vastità delle cognizioni: e questi era Bovet. Al pari di altri, ed anzi meglio che molti altri, cotesto dotto, dopo aver voluto sperimentare personalmente, aveva reso conto del risultato delle proprie osservazioni in un' opera assai pregevole, dove i suoi successori trovarono l' attestato seguente, che indi accuratamente riprodussero.

« Trovavami (egli dice) in una contea dell' Inghilterra occidentale, in compagnia di alcuni onorevoli gentiluomini, presso un ricco proprietario, il cui castello era un antico convento. I domestici e le persone, che frequentavano abitualmente la casa, mi avevano fatto parola di rumori misteriosi e di apparizioni singolari, come di circostanze locali, cui riusciva impossibile evitare colà, per quanto brevissimo soggiorno vi si facesse. Il nostro ospite aveva invitato molte persone, ed a me toccò di dormire insieme col maggiordomo C., in una camera veramente meravigliosa, che veniva denominata *la camera di milady*. Innanzi di coricarci vi accendemmo un gran fuoco, e passammo alcune ore della sera nella più dolce tranquillità leggendo dei vecchi libri; indi ci ponemmo in letto, spegnendo col soffio la lucerna. Mentre stavamo per prender sonno, osservammo con piacere che i raggi della luna gettavano tanto splendore nella nostra vasta camera da render possibile il leggere un manoscritto dal posto, ove noi eravamo insieme coricati. Il C. scommise non esser possibile; io accettai la scommessa, e mi fu facile guadagnarla leggendo un manoscritto, che trassi dalla tasca del mio abito. Avevamo appena scambiato alcune parole su questo incidente, allorchè, avendo a caso rivolto gli occhi dal lato della porta, che stavami di fronte, *e ben chiusa*, scorsi distintamente *entrare* cinque donne, assai belle e graziose, che mi sembrarono di un incantevole portamento, ma che avevano il viso coperto da veli bianchi, lunghi fino a trascinar sul pavimento, ed a pieghe ondeggianti, come facevano scorgere i raggi della luna. Entrarono l'una dietro l'altra, con

un andamento misurato, e fecero il giro della stanza rasentando le pareti fino a che la prima arrivò alla sponda del letto, dalla parte ove io era coricato, ed ove fe' sosta. La mia mano sinistra era allo scoperto, ed io risolvetti di non cangiar posizione nonostante l'approssimarsi del primo fantasma. La figura velata, fermandosi, mi *toccò* la mano, strisciandovi sopra colla sua dolcemente e leggermente: ma non saprei dire se il contatto fosse caldo o freddo. Allora richiesi quelle donne, in nome della Trinità benedetta, che mi dicessero per quale scopo erano venute: non mi dettero risposta.

« — Signore, dissi al maggiordomo, non vedete la bella comitiva, che ci è venuta a far visita?

«...... Ma, innanzi che la prima parola mi fosse uscita di bocca, al solo muoversi del mio labbro, tutto era sparito. Il maggiordomo stavasene rannicchiato dietro a me, mezzo morto per lo spavento, e dovetti scuoterlo lunga pezza colla mia destra, che era rimasta sotto le coltri, per poterne ottenere risposta. Alla fine il povero C. mi confessò che aveva veduto i fantasmi ed uditomi parlare ai medesimi, e che, se non aveva subito soddisfatto alla mia giusta impazienza ed alla interrogazione, ciò proveniva dall'essere egli fortemente atterrito per la vista di un mostro, metà leone e metà orso, che faceva prova di arrampicarsi da piedi al letto. .. »

La notte appresso, il maggiordomo non osò più coricarsi nella camera di milady, nella quale ritornò solo l'eroe dell'avventura, l'intrepido Bovet. «.... Feci portare nell'appartamento (egli narra) una bibbia e parecchi altri libri, risoluto di affrontare il momento fatale dell'apparizione leggendo presso il fuoco, ed attendendo che il sonno venisse a sorprendermi. Augurata la buona notte ai miei ospiti, mi assisi avanti il camino, facendo conto di non mettermi in letto finchè non fosse suonata la prima ora del mattino: e, giunta che fu quell'ora, mi coricai senza aver veduto alcun che. Ma, trovavami appena da pochi momenti nel letto, allorquando udii una qualche cosa che si andava aggirando per la stanza, come il fruscio di una veste di raso sul pavimento. Questa qualche cosa faceva un discreto strepito, ma tuttavia non mi fu dato di vedere nulla, sebbene la notte fosse abbastanza chiara: passò a piedi del letto, sollevò anche un poco le coltri, indi entrò in un attiguo gabinetto, *la cui porta era chiusa a chiave.*

« Colà si diede a gemere ed a scuotere un seggiolone, nel quale per

quanto il mio orecchio poteva tener dietro ai suoi movimenti, sembrò assidersi, e quindi a sfogliare le pagine di un vecchio volume in foglio. Il fantasma continuò di tal maniera a gemere, agitare il seggiolone e voltare i fogli del libro, fino all' aurora.... »

« Questa storia, dice Calmer, sollevò forti questioni. Gli uni, fondando la loro teoria sugli esperimenti di Davy e di Nicolai, e sulle fantasticherie di Cardano, sostenevano che la combinazione dei raggi della luna, del fuoco del camino e di un' atmosfera particolare alla camera, producesse un gas, la cui influenza modificava il fluido sanguigno delle persone, che trovavansi coricate nel letto; che questa influenza esaltasse tanto più il cervello in quantochè la posizione di quelle persone era orizzontale. Altri pretendevano, e noi siamo di questo parere, che *gli spiriti intermediani* delle monache fossero attirati a ricomparire in una camera, che esse avevano lungamente abitata, e dove probabilmente sussistevano tuttora delle traccie aromali del loro soggiorno, dalla presenza di un essere vivente, il quale comunicava a quei vestigi, materiali ed invisibili al tempo stesso, una forza di aderenza momentanea, un bisogno di condensazione passeggero sì, ma abbastanza persistente, perchè il nulla della morte fosse vagamente riempiuto. *Lo stropicciamento della mano sinistra di Bovet* per effetto della consistenza del primo fantasma, per quanto sembri spaventoso, era il risultato di una legge naturalissima; fisicamente parlando, si tocca ciò che si vede, e si vede ciò che si tocca. Del resto, se Bovet non fu più molestato dopo la terza notte, come si evince dal seguito del suo racconto, in tale interruzione non altro è a considerarsi che lo stabilimento dell' equilibrio, l'accordo operatosi tra la vita terrestre della persona coricata e la vita intermediaria delle monache manifestatesi. Nell' istessa guisa due nuvole procellose, pregne in diverso grado di elettricità contrarie, si mettono in equilibrio mercè il contatto dei loro vapori e lo scaricamento dei loro fluidi. L' immaginazione del testimonio operava il resto.

« Niente di più facile che conciliare queste due opinioni: può essere che il ravvicinamento dei corpi transmondani e delle esistenze umane determini precisamente quei gas eccezionali, che modificano il corso del sangue; ma non si osò troncar sì presto la questione. Del resto, Ferriart nella sua *Theorie des Apparitions* e Hibbert nelle sue *Sleeping and Waking Visions* convennero essere impotente la fisiologia a

dar la chiave di questi ultimi fenomeni: il primo dichiarò che Bovet non dormiva, il secondo propendeva per il sogno; ma l'uno e l'altro terminarono con una disperante esitazione.

« *Io non descriverò la commozione del pubblico inglese durante queste controversie intorno agli spettri: fu immensa.* »

È vero, e tanto più immensa chè sopravvenne lord Byron ad aggiungere a tali spiegazioni scientifiche le sue proprie teorie mistiche, alle quali egli sapeva dare tutto l'appoggio, se non della sua scienza, almeno del suo genio per natura superstizioso al pari di quello di Napoleone. Egli pertanto, fra i molti aneddoti, che si piaceva di raccontare, garantendoli, ritornava sempre di preferenza al seguente, nel quale il *tatto* complicava, secondo lui, o piuttosto completava la questione.

Attraversando la Manica sopra un legno mercantile, egli aveva provocato le confidenze del capitano, il quale gli raccontò come un suo fratello gli fosse comparso in sogno nell'ora stessa della sua morte. Il capitano era nella cabina, e dormiva. Ad un tratto vide in sogno il fratello, pallido ed umido, come il corpo di un annegato, che è stato tratto dalle onde; ed al tempo stesso (sia che si fosse destato, sia che il sogno continuasse) aprì gli occhi con un movimento di orrore, e scorse, in grazia della penombra della camera del bastimento a traverso del suo letto un cadavere vestito, il cui peso gravitavagli fortemente sulle gambe. Lo spavento serrò a tutta prima la bocca al marinaio, e lo rese immobile; ma, siccome non era superstizioso, *stese la mano* per convincersi della realtà dell'apparizione: le sue dita *sfiorarono degli abiti molli*. Colpito da terrore, ma non osando fare il più piccolo movimento, il capitano contrasse fortemente le pupille, affine di evitare, per quanto fosse possibile, quella orribile immagine. Allorchè riaprì gli occhi, tutto era sparito..... Arrivato che fu, seppe realmente che uno de' suoi fratelli, marinaio come lui, era perito in un naufragio sulle coste dell'Olanda.

COMUNICAZIONI

Progresso, Dio, Religione.

SOCIETA' FIORENTINA DI SPIRITISMO

(Medio Sig. Eugenio Gabbrielli.)

Ogni aspirazione dell'umano intelletto tende sempre ad un fine ignoto, ad una meta sconosciuta, la quale, benchè incerta o solo vagamente vagheggiata, pure assorbe e concentra in sè tutti quanti gli sforzi della mente, per vedere realizzati quei sogni indistinti, che sospingono l'uomo a rintracciare questo incerto avvenire, queste ignote regioni, che si affacciano all'agitato pensiero quali ombre fugaci o qual riflesso di misterioso chiarore.

Questo sentimento innato in ognuno fin dal momento, in cui la ragione subentra all'infanzia, è il movente principale, da cui ebbero origine tutti quanti i progressi, che nel volger dei secoli fece l'umana scienza. Dico innato in ognuno in quanto che non vi ha uomo sopra la terra, che non senta in sè germogliare questo naturale istinto, che lo spinge avanti, avanti, e sempre avanti!

Perchè, quando la vita è logora o per vecchiezza o per malanni, l'uomo sospira sempre questo ignoto avvenire? Perchè, per quanto operosa sia stata in lui la mente, pur non di meno sente sempre in sè la certezza, che di un passo appena nel volgere degli anni di sua esistenza egli si inoltrò nel misterioso cammino? — Perchè lo spaventa, dirò così, la sua lunghezza, e, per quanto agguzzi lo sguardo reso potente dalla scienza acquistata, egli non scorge ancora a qual meta conduca, e lo vede più e più prolungarsi negli spazii interminabili dell'infinito!

Vero è pur troppo, amici. Io non vorrei contristarvi; ma pure è forza vel dica, onde non vi lasciate troppo dominare dall'orgoglio. Il passato è sempre disteso sotto i vostri occhi, perchè ve lo tramanda la storia. Esaminatelo dal giorno, in cui comparvero i primi uomini sopra la terra. Voi vedrete quale progresso in tanti e tanti secoli abbia fatta l'Umanità. È molto, e tanto grande che non basta la vita di un uomo ad apprendere tutto quanto si sa. — Confrontate il cammino percorso con

quello che dovete percorrere, ed io vi dico che di un passo appena voi vi inoltraste, e non vi ha cifra bastante ad esprimere il numero dei passi, che vi mancano ancora prima di arrivare alla verità, prima di giungere a Dio. E tentate analizzarlo, discuterlo, indagarne perfino l'origine? Ma non è questo un assurdo? Ma non è questa imperdonabile follia? Cercate con tutti i mezzi possibili di migliorarvi, lavorate assiduamente al vostro progresso; ma, in quanto a Dio, *adorate e tacete,* perchè siete troppo piccoli onde possiate elevarvi a tanta altezza, troppo imperfetti onde possiate formarvi un' idea della sua perfezione, troppo ignoranti per giungere a tanta scienza sublime. Sapete che cosa segue allora quando l'uomo vuole uscire dalla cerchia ristretta, nella quale è racchiuso? Sapete che segue allorchè con limitata intelligenza tenta slanciarsi e trattare una scienza o un argomento, che gli sono ignoti? Cade nel ridicolo, nella bassezza, e fa mostra, non di sapere, ma bensì d'ignoranza.

Che ottenne la Chiesa Romana col discutere, col voler analizzare, indagare e perfino descrivere Dio? Lo abbassò tanto e poi tanto col piegarlo alle passioni umane, ne fece un essere così meschino agli occhi dei fedeli a forza di volerlo inalzare inalzando sè stessa, che (cosa mostruosa, ma pur vera) i suoi seguaci osano negarlo, maltrattarlo, schernirlo, e molte menti son divenute preda del più abbietto, del più spregievole materialismo. Così appunto accade quando l'uomo vuole ingerirsi di cose, che non spettano a lui; quando l'uomo vuole inalzarsi fin dove non potrà mai pervenire.

Volete, miei cari, studiare Dio? Studiate le sue opere; ma, finchè non potrete leggere liberamente nel vastissimo libro della natura e dell'universo, tralasciate ogni esame, ogni discussione sulla essenza di Dio, perchè l'argomento sarebbe troppo arduo per la vostra scienza ancora fanciulla.

È un fatto innegabile: l'uomo fin dai primordi di sua comparsa sul globo ebbe sempre in sè l'intuito, che lo portava a rintracciare la causa di ogni effetto, che cadeva sotto i suoi sensi. Per tale istinto fu educata in lui la ragione, ed a forza di ragionare sopra cose le più meschine, avanzando a grado a grado nel sapere e nella forza di osservazione, contemplò l'universo, e da quello rimontò all'origine, che è quanto dire a Dio! Dio fu l'argomento prediletto, la base fondamentale di tutte quante le scienze; ma essa confuse tutte quanti i filosofi, sconcertò gli scienziati, perchè si volle cominciare da dove si doveva finire. È da questa

incertezza, da questa discordanza nei pareri, che nacquero le innumerevoli sette, le diverse religioni sparse sul globo. Io non lo nego: in molte religioni, come le intendono le varie teologie, esiste del buono; ma in tutte indistintamente esiste del male. Stabilite queste da uomini ed in epoche, dove molto indietro era il progresso, non possono più confarsi alle nuove idee, agli uomini nuovi più avanzati dell'éra presente. L'Umanità progredì: dovevano progredire anche le religioni, perchè sono tutt'altro che un'opera perfetta da sopravvivere all'eternità dei secoli. Fin ora non potè effettuarsi il progresso religioso, perchè, essendo schiavi gli uomini, lo erano ancora le idee; ma lasciate che il sole novello di libertà, che già comincia a risplendere sopra la terra, acquisti tutto il suo pieno splendore, e faccia dell'Umanità intera una sola famiglia, e vedrete cadere a un tempo i pregiudizii, le superstizioni, i vasti monumenti inalzati dall'orgoglio, dall'ambizione, dalla sete di dominio e dalla tirannia, poichè per lo più la religione travestita fin ora non fu che un freno, di cui si valsero i potenti per mantenere attaccati al loro giogo i popoli schiavi. Siccome l'Umanità intiera dovrà col progresso costituirsi in una sola famiglia, così le varie religioni, colla libertà politica, progrediranno, e, svestendosi dei dommi assurdi e delle viete forme, onde sono adulterate, tutte quante convergeranno ad un sol punto estremo, al quale pervenute si cancelleranno le vestigia della discordanza tra loro, e ne risulterà una sola, vera, infallibile, universale, eterna.

SPIRITO PROTETTORE.

La Pazzia determinata da causa morale, e da causa fisica.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

I.

Una piaga sanguinosa dell' umanità è la pazzia. Il numero degli alienati è spaventoso, se in questo numero vogliamo annoverare tutte le perturbazioni del cervello. Senza trascurare le minori, che non cadono sotto i sensi, o, se vi cadono, non sono calcolate sotto questo nome, e vengono escluse affatto dalla terapeutica, occupiamoci principalmente della pazzia, che richiede la re-

clusione: osserviamo i sistemi praticati sin qui per guarirla, e vediamo, se la loro efficacia sia degna di considerazione.

Il numero degli alienati varia secondo le influenze del clima, delle stagioni e della progredita civiltà. Quanto più un paese è incivilito, tanto è più esteso il flagello della pazzia. Il numero dei guariti è così piccolo che il medico coscienzioso deve fare indagini e considerazioni molto serie, e risolutamente rigettare le vecchie scuole, che a così miserabili risultati conducono.

Perchè la pazzia turba maggiormente la società più illuminata? Perchè i maggiori lumi non danno pure un maggior numero di guarigioni?

Esaminiamo.

La pazzia è un disordine proveniente dalla mancanza d'equilibrio tra le forze dell'individuo. Queste forze sono molteplici: o sono inerenti all'individuo stesso, o sono estrinseche: il maggior numero delle alienazioni dipende da cause estrinseche, un piccol numero da influenze spiritiche, *la massima parte da influenze viventi.*

Tutti gli esseri, che vivono in società, esercitano un' influenza sopra gli altri esseri, ordinariamente più forte sopra i vicini che sopra i lontani, non escludendo il caso d' influenze terribili a qualsiasi distanza. Quanto più un essere è imperfetto, tanto più nociva è l' espansione che tramanda, e tanto maggiore perturbamento induce intorno a sè. Nei globi superiori non esistono mali, perchè l'espansione degli spiriti, che li abitano, è più pura. Se non esistesse il male morale, non esisterebbe il male fisico. I casi di pazzia determinata da disordine inerente all' alienato stesso sono appena di quattro sopra cento. Che si fece sin qui dalla scienza medica? La massima parte de' suoi adepti, considerando la pazzia come un male puramente fisico, inerente all' alienato, ebbe a curarla come una malattia cerebro-spinale, e nulla più; altri, e questi sono i più illuminati, curarono la pazzia come un male e fisico e morale, procurando rimedii al corpo ed allo spirito, e ottennero poco più dei primi. Nessuno, prima della diffusione dello Spiritismo, si occupò delle influenze estrinseche; il magnetismo ne sfiorò appena il segreto, e i seguaci dello Spiritismo poco si curarono delle influenze viventi.

II.

È indubitato che l'uomo selvaggio, vivente d'una vita animale, rade volte è alienato: la prevalenza della vita fisica è tutta a detrimento dello spirito, ma questo disordine, quantunque più grave del suo contrario, sfugge alla scienza, troppo poco adulta per occuparsene. Verrà tempo che l'idiotismo e la prevalenza della vita animale saranno curati come i disordini più gravi della società. L'uomo incivilito, debilitato fisicamente dallo studio, dalla mollezza, dalla mancanza di esercizii corporali, dai bisogni del lusso e dell'ozio, è più atto a risentire le influenze estrinseche, cui rade volte contrasta. Appunto perchè le influenze estrinseche dominano maggiormente la classe più illuminata, il numero delle guarigioni ottenute dalle vecchie scuole è insignificante.

Ammesso dunque per indubitato che la massima parte dei casi d'alienazione mentale provenga da influenze estrinseche viventi, la terapeutica deve occuparsi a ricercarne gli agenti. L'esame non è difficile, massime nei disordini gravi. Si curi questo genere di follia come si deve curare ogni genere d'ossessione. Quando la follia è determinata da puro disordine fisico, inerente all'alienato, la medicina ha, più o meno, rimedii idonei ed usati. — Questo in quanto alla follia, che richiede la reclusione.

Come però le influenze sono molteplici, e, se non inducono che di rado disordini gravi, turbano però la società col determinare un numero pressochè infinito di disordini minori, sarebbe bene farne uno studio posato e serio, che riuscirebbe fecondo di un grande miglioramento sociale.

Perchè vi occupate delle malattie, che affliggono il corpo, e non vi curate dei disordini, che le producono? Qualche volta uno spirito depravato turba l'equilibrio morale di molti individui per la sola causa della espansione impura, che tramanda. Esaminate. Non avvi depravazione incapace di essere moralizzata: siete come pargoli abbandonati alle loro deboli forze; lo studio vi farà robusti.

Ricercate il vero. Non è mestieri che di forte volontà e di amore per cercare le piaghe sociali, e spargervi il balsamo della verità e della luce. Avete intorno a voi i mezzi d'illuminarvi e di beneficare. Scortati dalla carità, strappate alla scienza i suoi segreti. *Beneficare l'umanità per mezzo della scienza*, *che istruisce*, *e dell'amore*, *che consola*, ecco la vostra missione: propugnatela con fortezza d'animo, e lodate il Signore.

UGO FOSCOLO.

Fine precipuo dello Spiritismo.

(Medio Sig. A. M.)

È necessario, che chi vuol fruire de' nostri consigli rifletta per bene alla importanza di ciò che fa: egli deve star raccolto, rientrare (direi così) in sè stesso, spogliarsi di ogni pensiero terrestre, e vivere tutto nello spirito per poterlo elevare all' altezza dell' opera; dev' essere ben persuaso, che l' avere comunicazione co' buoni Spiriti è una vera grazia, che Dio concede a chi di cuore gliela domanda, e fa quanto sta nelle forze sue per rendersene degno.

Amici, non basta essere animati di buona volontà: non raggiungerete la meta, se non vi porrete a fare uno studio accurato di voi stessi, e questo ad ogni istante così che diventi un' abitudine in voi. In tal modo imparerete a conoscere quali siano i deboli vostri: se vi metterete allora a combatterli con tutta la forza, acquisterete ogni giorno maggior elevatezza e potenza, e avrete sempre amici e consiglieri Spiriti elevati, che terranno lontani da voi i leggieri e i cattivi.

Abbiate dunque per massima, che la dottrina spiritica ha per precipuo scopo il vostro miglioramento morale: se volete militare per questa santa causa, è forza che mettiate in pratica i nostri consigli. Fatevi coraggio, non vi stancate per le difficoltà, che avrete da superare in voi medesimi: da principio vi costeranno fatica, ma perdurando, allorchè più tardi volgerete lo sguardo sul vostro passato, rimarrete confusi e stupiti di aver potuto vivere in quella sfera di fango, e sarete felici.

LUIGI.

CRONACA

Lo Spiritismo in Soria.

La nostra dottrina, in grazia della ferma fede e del coraggio perseverante di alcuni illuminati fratelli, fa in Soria rapidi e considerevoli progressi.

Stimo quindi giusto segnalare alla riconoscenza degli Spiritisti d'Italia l'opera e il nome di quei benemeriti propugnatori della più santa delle cause, e d'altro canto è necessario raccogliere in queste pagine tutti i dati, che un giorno dovranno fornire i materiali per la storia del nascere e diffondersi della nuova credenza.

Per conseguire il doppio fine riproduco qui appresso buona parte dell'ultima lettera, che mi diresse l'egregia Società Spiritica di Beyrout, che con brevi cenni dà un quadro abbastanza compiuto del sorgere e dello stato odierno dello Spiritismo in Soria.

N. F.

All'Egregio Sig. Niceforo Filalete,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia*,
Torino.

Società Spiritica di Beirutti, 20 Maggio 1869.

Egregio Signore e Fratello,

. . . . . La dottrina dello Spiritismo fu introdotta qui nel 1864, e i primi tentativi di sperimenti si fecero colla tavola; ma non se n'ebbe nessun risultato. Invece la Signora Fortunata Spada (sonnambula naturale) si addormentò in breve tempo per effetto del magnetismo, e, palesatasi medio parlante, fu mezzo di manifestazioni sufficienti a convincere gli astanti della verità dello Spiritismo, che fu caldamente e seriamente abbracciato dalla famiglia P. Fabbri, alla quale è dovuto il merito della propaganda spiritica in queste parti.

Le varie teoriche, che ottenevamo con comunicazioni per via del Medio suddetto intorno alla dottrina, erano allora perfettamente ignorate da noi; ma più tardi, quando potemmo procacciarci le principali opere spiritiche, trovammo quelle perfettamente di accordo con quanto in queste s'insegna. In seguito a questo si formò una Società per lo studio e la propagazione dello Spiritismo, dalla quale si promossero numerosi fenomeni e si ebbero molte manifestazioni, che attrassero una quantità di uditori alle sue sedute.

Eccitata così la curiosità e l' attenzione del pubblico, si palesò in esso una tendenza generale per gli sperimenti spiritici, onde la diffusione della dottrina si effettuava in modo rapidissimo.

Disgraziatamente il Clero (potente in questo paese), accorgendosi che la nostra scienza svolgeva lo spirito umano e gli dava piena conoscenza ed uso del suo libero arbitrio (cosà per i fini della casta affatto inconveniente), approfittò dell'ignoranza e del bigottismo del popolo per impedirne l'incremento. Riuscirono in fatti a distoglierne molti ignoranti e superstiziosi, non con persuasioni e ragioni logiche, ma con fatti e azioni, che taccio, perchè, pubblicati, farebbero torto alla umanità.

Gl' intrighi e le minaccie dei preti riuscirono perfino a deviare anche Membri ferventi e illuminati, e a spargere fra di loro la discordia. Ma fra i molti se ne trovarono alcuni, che per il bene proprio e de' loro simili ebbero il coraggio e la fermezza di opporsi e resistere alle mene clericali. Come era da prevedersi, in premio del loro ardore per il bene eglino sono oggi figli ripudiati dalla *Santa* Chiesa!... E perchè? Perchè credettero e divulgarono quello che conduce l' uomo sulla via del Signore, e lo rende morale nella vera fede, nella ragionata credenza.

Quei pochi animosi, non ostante la tempesta di persecuzioni, continuarono i loro lavori, e lo Spiritismo non mancò di essere di giorno in giorno ammesso ed abbracciato da sempre maggior numero di seguaci con convinzione profonda ed irremovibile a dispetto delle macchinazioni del Clero e a distruzione del fanatismo, che qui pur troppo è assai forte.

Nel progresso dei lavori di questa Società si svilupparono altri medii, e si accrebbero le sue cognizioni nel campo dottrinale. Fino al 1867 le sue sedute furono regolari; poscia ebbero di quando in quando diverse interruzioni per assenze dei medii; ma le cure spirito-magnetiche continuarono ad essere sempre da lei operate con ottimi effetti in malattie di differenti specie, e particolarmente nelle pazzie.

Dal 1868 in poi la Società ha ripreso le sue sedute regolari, ed ha inoltre proseguito nelle cure, le quali cose attraggono molto l'attenzione pubblica; ed oggi i suoi fondatori hanno la soddisfazione di vederla composta di egregi Membri delle diverse religioni, vale a dire Latini, Maroniti, Greci Scismatici, Greci Cattolici, Maomettani, fra i quali abbiamo un medio parlante, ed Israeliti, nel cui numero ne contiamo uno scrivente.

Per conseguenza possiamo dire, che, mercè i lavori della nostra Società e con l'aiuto del Signore Iddio e dei buoni Spiriti, siamo riusciti a fare i primi passi nella effettuazione del sublime concetto spiritico di una credenza e fratellanza universale.

Gradite i saluti fraterni dei Membri di questa Società, coi quali mi unisco, e credetemi vostro

devotissimo fratello

A. Vergi.

Massime e Aforismi Spiritici.

Come chi accende lume al sole, così chi dedica a Dio solo una parte del tempo.

Molti non tollerano il fratello, perchè lo credono in errore; e frattanto non tentano neppure d'illuminarlo con ragioni migliori. Oh quanti sinceri, andando per convincere, ritornarono convinti!

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

… ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 9. SETTEMBRE 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

—

ART. 6.

Religione dei Germani.

La benefica forza della religione esercitò anche fra' Teutoni la sua efficacia nello ammansare la selvatichezza e nel frenare gli émpiti di animi turbolenti e pervicaci. Que' barbari, che per indomito amore d'indipendenza calpestavano il giogo delle leggi umane e l'autorità de' magistrati; che riguardavano le città come carceri, ed avevano per supremo bene la vita senza costrizioni in mezzo alla natura selvaggiamente libera, e la spada per solo valido titolo di ogni acquisto, que' barbari, dico, piegavano riverenti la superba cervice dinanzi al santo orrore di una potenza invisibile, e ubbidivano docili e sommessi al sacerdote, che loro parlava disarmato e debole, ma in nome d'Iddio.

Il sistema religioso dei Germani, o in genere di tutte le nazioni del Settentrione, conciossiachè i tratti fondamentali di lui sembrano essere stati i medesimi fino agli estremi confini boreali ed in massima parte altresì in tutto l'Occidente, non ha lasciato dietro di sè tracce durature o stabili trasformazioni.

I suoi particolari sono velati da una oscurità, che difficilmente può essere rischiarata; tuttavia a un dipresso vi si riconoscono, frammisti con molte creazioni poetiche della fantasia, i caratteri generali del feticismo, dell'antropolatria e del culto delle imagini (1). Aveva eziandio comune con altre religioni feste, sagrifizii, oracoli e la credenza in deità malvage.

Il Dio Supremo, *Alfadur*, appunto perchè il concetto ne riesce troppo arduo ed incomprensibile alle menti d'uomini rozzi e sensuali, pare vi abbia avuto adorazione assai più limitata che gli dei e le dee inferiori, massime del cielo degli *eroi*. Dal nome di *Asen*, che questi ultimi portavano insieme col loro capo *Odin* o *Wodan*, alcuni vollero arguire, ch'ei fossero semidei dell'Asia; altri credettero persino di poterne stabilire la emigrazione dalle regioni del Mar Nero nella Scandinavia ai tempi della caduta di Mitridate il Grande, che minacciava ai popoli circostanti il giogo de' Romani.

Io per me, non essendo in questo luogo mio còmpito di appoggiarle o combatterle, credo basti avere accennato

(1) Taluni scrittori pretesero, che i Germani abbiano professato idee religiose assai più nobili e spirituali delle altre nazioni, perchè non avevano imagini della Divinità a simiglianza umana, nè quella rinchiusero mai fra le mura di templi. Senza voler detrarre alla intrinseca bontà del concetto religioso teutonico, è forza tuttavia riconoscere, che una tale pretensione si dimostra infondata, ove si consideri come questo avveniva fra un popolo, che non avea nè architetti, nè scultori. Ricordiamoci, che molti altri barbari professavano il loro culto sulle alte cime de' monti o nella oscurità misteriosa delle foreste.

simili supposizioni, e mi fermo piuttosto ad osservare, che anche i Germani si erano moralmente elevati fino alla credenza in un Dio massimo, creatore e reggitore dell'universo, e negli spiriti buoni o malvagi, che tutelano o infestano l'uomo nella sua vita quaggiù; fino alla più nobile e preziosa speranza, che sia data in retaggio agli umani, quella dell'immortalità dell'anima, e alla certezza delle ricompense o pene *temporanee* future, quantunque pur essi, come d'altra parte accadde presso tutti gli altri popoli, avessero modellato le loro idee intorno alla vita di oltretomba sullo stampo della esistenza terrena.

Questo asserto resta luminosamente provato per chiunque voglia esaminare con qualche attenzione i miti nordici. All'uopo valgono assai gli scritti di Arnos, Magnäus, Suhn, Thorlacius, Nyerup, P. E. Müller, Rask, Finn, Magnusen, Geiger, Gräter, van der Hagen, amendue i Grimm, ed altri. Importantissima da questo lato è altresì l'opera più recente del Dott. G. T. Legis col titolo: *Alkuna*, Mitologia nordica e nordico-slava. Preziosi documenti in proposito sono eziandio gl'islandici *Edda* (1), le leggende (*Sögur*) scandinave e le antiche canzoni popolari (*Kämpevisor*) della Danimarca, della Svezia e delle isole Farroer.

---

(1) La raccolta delle tradizioni popolari nordiche sotto il titolo di *Edda* ci viene dall'islandese Sämund Sigfusson Farde (l'ultima parola è un epiteto aggiunto, che significa *il dotto*), nato in sul principio della seconda metà del secolo XI, morto nel 1133. E questo è l'Edda più antico, detto l'Edda di Sämund (*Edda Saemundar hinns froda*). L'Edda più moderno è scritto in prosa, e deve probabilmente ascriversi a Snorre Sturleson, altro Islandese nato nel secolo XIII (quindi *Snorra Edda*). Esso contiene nella prima parte leggende di dei e di eroi tratte dall'Edda antico, onde riporta qualche brano (*Dämifögur*), e nella seconda una specie di Poetica islandese, ossia un trattato sulla lingua, sulle espressioni e circonlocuzioni de' poeti nordici detti *scaldi*.

E qui noterò in passando, come da queste e dalle altre opere citate più sopra apparisca evidente, che i Druidi non furono mai, qualmente vogliono alcuni, anche fra' Teutoni, ma solo fra i Celti.

Anche la grande opera storica dei popoli settentrionali di Snorre Sturleson *(Heimskringla)* può servire a dar molta luce sulla teologia scandinava, in quanto che si riferisce alle tradizioni di entrambi gli Edda. In ultimo si possono ricavare molte nozioni da parecchi canti epici, come a dire dalla *Völsunga-Saga,* dalla *Norna-Gests-Saga,* dalla *Niflunga-Saga,* e simili, oltre che dalle notizie di Tacito e di Giulio Cesare, le quali però sono poco esatte.

Ho citato le fonti originali per quelli de' miei conterranei, che sono in caso di compulsarle; per gli altri ecco un sunto delle idee principali, che scrivo come mi consente meglio la vastità del tema.

V'ha un unico Essere Supremo, ch'è superiore a tutto, e da cui vien tutto: il *Padre Comune* (*Alfadur*).

Avanti l'inizio dei tempi e prima che principiasse la primordiale potenza dell'eternità, assai prima che ci fossero dei e figli di dei, era il Padre Comune, che fu, che è, che sarà, immutabile, intangibile, eterna causa prima di ogni contingenza; sotto di lui giaceva l'abisso sterminato, e in questo, frammisti nel caos, i primi germi della creazione: una totalità di niente, un nulla di tutto, senza moto, senza forma, senza figura.

La luce non irradiava ancora, non ancora mandava ombra l'oscurità: il Comun Padre abbassò il suo sguardo nella eterna notte profonda, e quel guardo onnipotente spartì la mescolanza brumosa: l'abisso tremò, si scisse la unità dell'imo, e si formarono il mondo superiore e l'inferiore: di sopra *Muspel* (o *Muspelheim*), il regno della luce; di sotto *Nifelheim* (o *Nebelheim*), il regno delle tenebre.

Fra questi due stette una materia in fermentazione, men nera che la notte, meno chiara che il dì: un ammasso, che non precipitava, i rudimenti della terra. Una scintilla, piovuta dal regno di Muspelheim, destò la fa-

coltà germogliatrice, e ne nacque un gigante, *Ymir*, primo elemento delle cose terrestri. Dal corpo del gigante ucciso formossi il mondo: dal suo sangue oceani e mari e fiumi, dalle sue ossa monti, da' suoi denti pietre, dal suo cranio la vòlta del cielo, da' suoi capelli alberi, e dalla sua fronte, gittata in aria, nuvole spietate. Faville, tolte da Muspel e confitte nella vólta celeste, diedero alla terra luce e calore, giorno e notte, anni e mesi: erano il sole, la luna e le stelle.

In Muspelheim il Padre Comune aveva creato gli dei; sulla terra, col fango, da principio solo nani, abitatori de' monti. La dimora degli dei nel regno della luce si chiamava *Asgard*. Un ponte la congiugneva con la terra, cioè l'arco baleno *(Bifröst)*; il color rosso del medesimo era una striscia di fuoco, che impediva l'accomunarsi degli dei con gli uomini.

I tre genii, che abbatterono il gigante Ymir, fecero la prima coppia umana con due alberi, che fiorivano sulla spiaggia del mare: il frassino e l'ontano. Odino, il primo, inspirò in essi anima e vita; il secondo diè loro la ragione, il terzo sangue caldo e roseo colorito. Dal frassino fu fatto l'uomo *(Ask)*, dall'ontano la donna *(Embla)*. La sede degli uomini era posta nel mezzo della terra *(Midgard)*.

Alfadur, il Comun Padre, il Dio degli dei, era a volta a volta o la Divinità misteriosa, imperscrutabile, incomprensibile, detta *Suntur*, o sotto il nome di *Odin* comprendeva in sè cielo e terra, e diventava per i Germani settentrionali, come Dio altissimo, il Dio di guerra *(Wodan)*.

Nel cièlo delle deità nordiche s'incontravano personificazioni delle forze della natura, d'idee, di pregi e difetti dello spirito: *Thor*, il tuono; *Frey*, il sole; *Freya*, la luna; *Jörd* o *Hertha* o *Hlodin*, la terra; *Hler* od *Aegir*, il mare; *Knoi*, il vento; *Logi* o *Locki*, il fuoco, ed altri.

Baldur era il simbolo della bontà e della bellezza virile; Freya la dea degli affetti e dell'imene, che amava i bardi, gli scaldi, i canti d'amore, la primavera, i fiori: essa era una incantatrice, amica delle *Ividien* od *Elfen*, silfidi.

Locki abusò del suo libero arbitrio, e divenne un dio cattivo; le cause del male provengono da lui, ch'è il demonio della teologia teutonica. Gli spiriti accompagnano l'uomo sulla terra, lo guidano, ed hanno ingerenza nella sua vita; alle silfidi spetta la sorveglianza sulla natura; *Nättur* protegge i campi; i *Trollen* sono i genii de' boschi e delle montagne; le *Nornen* reggono i destini umani; *Wölen, Spadisen* soccorrono i tapini; *Fylgien* e *Hamingien* sono i genii della nascita e della morte.

Godheim, dopo morte, è il soggiorno de' guerrieri intrepidi: il prode Germano, insieme con gli dei di Muspelheim, beve il liquore inebbriante dell'orzo nel palazzo celeste, *Walhalla*. Il vigliacco, che non morì sul letto dell'onore, ed ebbe paura delle ferite, glorioso fregio dell'uomo, va dopo il trapasso nel gelido e tenebroso Nifelheim.

Ma verrà il giorno, in cui Locki sarà debellato: finirà la nebbia e il suo influsso sulla terra, sorgerà un nuovo Godheim, e il regno del Dio incomprensibile, di Alfadur, durerà, dopo la trasformazione dello stato terreno presente, in sempiterno. (1) —

---

(1) Uguali credenze si riscontrano ne' sistemi religiosi dei Celti, Vendi e Slavi.

Questi credevano in un Grand' Essere del cielo, che aveva maggioranza sopra tutti gli altri; credevano nell' immortalità dell' anima, uno de' punti principali della loro dottrina costantemente conservato come ferma persuasione; credevano in una qualità di spiriti superiori a quelli degli uomini, che presiedevano a tutte le forze e a tutte le parti della natura; credevano che ogni umano avesse il proprio genio tutelare; credevano che le anime de' trapassati conservassero un corpo sottile ed aereo, simile all' *idolo* de' Greci ed uguale al nostro perispirito; crede-

Siccome il popolo estende sempre la venerazione degli dei anche a' lor veri o sedicenti ministri, anche i Germani, già religiosi nei tempi più remotamente antichi, consideravano i sacerdoti come i primati della nazione. E in vero, essi mantenevano l'ordine ed imponevano il silenzio nei comizii generali; essi scongiuravano le micidiali tempeste delle guerre intestine; essi sancivano i giudizii, scagliavano la tremenda scomunica (vedi Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, VI), ed eseguivano le sentenze capitali pronunziate nel nome di Dio, avvegnachè a quello di un uomo il Teutono non si sarebbe assoggettato; essi guidavano per fino i capi militari, conferivano loro autorità mercè della consacrazione (poichè uomini liberi potevano, senza arrossire, ubbidire a un capo consacrato come a rappresentante d'Iddio, mentre senza consacrazione sarebbe loro paruto un padrone di schiavi), e portavano in testa dell'esercito (*Heermannie*) lo stendardo della Divinità. I Germani avevano inoltre sacerdotesse, alle quali la popolare credenza attribuiva speciale santità e doni sopranaturali. Anche i *bardi*, i poeti della pietà e della guerra, erano sacerdoti: i loro canti accendevano il fuoco dell'eroismo, entusiasmavano per la libertà e per la patria.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

---

vano che gli spiriti di coloro, i quali si erano segnalati in vita per azioni magnanime e pie, dopo morte, incontrati e accompagnati dalle ombre beate de' loro parenti ed amici, salivano alle più alte e pure regioni, dove godevano un seggio più o meno elevato secondo il loro valore e la loro virtù, e che invece i codardi, superbi, crudeli, e in genere tutti quelli, ch'eran vissuti senza infamia e senza lode, scacciati sdegnosamente lungi da sè da' loro padri, andavano a confine dentro la nebbia, degno soggiorno de' neghittosi e malvagi; credevano in fine di vivere sempre sotto gli occhi degli spiriti, che loro si manifestavano spesso con apparizioni e mille altri fenomeni.

FATTI SPIRITICI

II.

IL CAVALIERE DI JAUCOURT

Nel 1768 il Cavaliere di Jaucourt narrava agli amici suoi un' avventura occorsagli nella sua giovinezza con queste parole:

« Uscendo dal collegio di Autun, mio padre mi aveva fatto « condurre nel suo castello in Borgogna, donde, rimasto alcuni « giorni secolui, doveva passare all'armata. La camera da letto, « che mi venne assegnata, era un vasto ambiente a soffitto « altissimo, ornato di travicelli scolpiti all' uso del secolo de- « cimoterzo, colle pareti coperte da arazzi figurati, opera del « primo scorcio del secolo decimosettimo......

« Lasciai acceso il mio lume; e in quella sorta d'esame vi- « suale, che andava facendo della mia stanza, appena mi fui « coricato, i miei occhi caddero su di una parte della tap- « pezzeria, che rappresentava un tempio chiuso: il sacerdote « ritto all'alto della scalea, che scendeva al peristilio, teneva « nella mano destra un fascio di verghe, nella sinistra una « chiave. — Un simile soggetto mi parve abbastanza bizzarro; « stava mulinando fra me come spiegarlo, quando, ad un tratto, « mi parve che il sacerdote rianimato si agitasse. — Mi stro- « finai gl'occhi, volli dubitare: impossibile!..... la figura scende « gravemente i gradini, la veggo rilevarsi dalla tappezzeria, « staccarsene e, in breve, il leggiero fruscio della sua bianca « veste strascicante sul pavimento non mi lasciava più il minimo « dubbio sulla locomozione di quella magica effigie. — Il rac- « capriccio mi agghiadò dal capo alle piante; rimasi immobile, « come chiovato sul mio letto, senza poter articolar una voce. « Intanto il terribile sacerdote aveva attraversato la camera e, « giunto appiedi del mio letto, lo udii pronunciare distinta- « mente queste parole: = Molti saranno battuti da queste « verghe: quando tu le vegga agitarsi, non esitare, prendi « questa chiave, e scampa! = Poi, la figura mi volse il tergo, « s'allontanò, si riavvicinò all'arazzo, salì la scala, e riprese la

« propria immobilità. Tremante, madido di sudore, estenuato
« di forze, rimasi alcun tempo senza poter chiamare; — alla
« fine potei farmi sentire, e venne un domestico di casa. —
« Non volendo palesargli il motivo del mio terrore, accusai
« una indisposizione, e lo trattenni pel resto della notte presso
« di me. — L'indomani, interrogato da mio padre intorno a
« quella mia pretesa indisposizione, gli narrai candidamente
« quanto erami avvenuto. — Mi aspettava incredulità e scherno
« da parte sua; ma, lungi da questo, egli mi ascoltò colla mas-
« sima serietà, e, quando ebbi finito: = Nulla v'ha di più
« strano — mi disse — perocchè mio padre, nella sua giovinezza,
« ebbe pure in quella camera e col personaggio, di cui mi
« parlate, una scena delle più straordinarie! = Invano lo pregai
« di raccontarmi l'avventura notturna occorsa al mio nonno;
« non volle dirmene di più, e m'ingiunse di non più parlar-
« gliene. — Anzi, il dì dopo, fece staccare il vecchio arazzo e
« bruciarlo nel cortile del castello, mentre il cappellano, in
« abiti pontificali, lo aspergeva d'acqua benedetta. »

Ai dubbii, che gli venivano mossi, il signor di Jaucourt soleva rispondere che garantiva *sul proprio onore* la esattezza delle cose da lui narrate.

Il fatto è riportato da Touchard-Lafosse, morto l'11 dicembre 1847, nelle sue *Chroniques de l'Oeil de Boeuf.*

Ed ora chi era il signor di Jaucourt? Ce lo dica N. Bouillet nel suo Dizionario biografico.

« Il Cavaliere di Jaucourt, distinto uomo di lettere, nato a
« Parigi nel 1704, morto nel 1779, studiò medicina in Olanda
« sotto Boerhaave, ma non esercitò questa professione, amando
« meglio darsi alle lettere ed alle scienze. — Scrisse per l'*En-*
« *ciclopedia* (!) articoli di medicina, di fisica, di filosofia e
« d'altri generi, e seppe contenersi sempre nei limiti della
« moderazione. — Dettò pure una *Vita di Leibnitz,* che figura
« in capo alla *Teodicea* di questo filosofo. — Apparteneva al-
« l'accademia di Berlino ».

PARMENIO BETTOLI.

IL CAMMINO DELLA VITA.

(Dalla *Revue Spirite* del Giugno 1869 — Versione del Sig. O.)

La questione della pluralità delle esistenze da lungo tempo ha preoccupato i filosofi, e più d'uno di essi ha riconosciuto nella preesistenza dell'anima la sola soluzione possibile dei più importanti problemi della psicologia: senza questo principio, essi si sono trovati arrestati ad ogni passo, e posti in una strettoia, da cui non han potuto cavarsi se non che appoggiandosi all'ipotesi della pluralità delle esistenze.

La più grande obbiezione, che si possa fare a questa teoria, è il difetto di memoria delle esistenze anteriori. Infatti, una successione di esistenze inconscie le une delle altre, l'abbandonare un corpo per riprenderne poscia un altro senza aver memoria del passato, equivarrebbe al nulla, poichè sarebbe il nulla del pensiero; sarebbero tanti nuovi punti di partenza senza connessione coi precedenti; sarebbe una incessante rottura di tutte le affezioni, che formano l'attrattiva della vita presente, e la più dolce e consolante speranza dell'avvenire; sarebbe insomma la negazione di ogni responsabilità morale. Una siffatta dottrina sarebbe altrettanto inammissibile, altrettanto incompatibile colla giustizia e colla bontà di Dio, quanto quella di una sola esistenza con prospettiva di una assoluta eternità di pene per alcuni falli temporanei. Si comprende adunque come coloro, che si fanno una simile idea della rincarnazione, la respingono; ma non è sotto tale aspetto, che lo Spiritismo ce la presenta.

La esistenza spirituale dell'anima, esso ci dice, è la sua esistenza normale, colla riminiscenza retrospettiva indefinita; le esistenze corporali altro non sono che intervalli, che brevi soste nella esistenza spirituale, e la somma di tutte queste soste non è che una minima parte dell'esistenza normale, assolutamente come se, in un viaggio di parecchi anni, si facesse di tanto in tanto una fermata di qualche ora. Se, durante le esistenze corporali, sembra esservi soluzione di continuità a motivo dell'assenza di memoria, il collegamento si stabilisce durante la vita spirituale, che non soffre interruzione; la soluzione di continuità non esiste realmente che per la vita corporale esteriore e di relazione; e qui il difetto di riminiscenze prova la saggezza della Provvidenza,

che non ha voluto che l'uomo fosse troppo distratto dalla vita reale, nella quale ha dei doveri da compiere; ma, nello stato di riposo del corpo, l'anima riprende in parte il suo slancio, e si ristabilisce la catena interrotta solo durante la veglia.

A tutto questo può ancora farsi un' obbiezione, e domandare qual profitto possa trarsi dalle esistenze anteriori per il proprio miglioramento, se non si ha memoria dei falli, che si sono commessi. Lo Spiritismo risponde, in primo luogo, che il ricordo di esistenze disgraziate, aggiunto alle miserie della vita presente, renderebbe questa vieppiù penosa: è dunque un sovracarico di sofferenze, che Dio ha voluto risparmiarci; senza di ciò, qual non sarebbe spesso la nostra umiliazione in pensando a ciò che siamo stati! In quanto al nostro miglioramento, un tale ricordo sarebbe inutile. Nel periodo di ciascuna esistenza noi progrediamo di qualche passo, acquistiamo qualche qualità, e ci spogliamo di qualche imperfezione: ogni esistenza è perciò un nuovo punto di partenza, al cui momento noi siamo quali ci siamo fatti, ci prendiamo per quello che siamo, senza avere ad inquietarci per ciò che siamo stati. Se in una esistenza anteriore siamo stati antropofagi, che ce ne cale oggi, che non siamo più tali? Se abbiamo avuto un qualsiasi difetto, di cui non resta più traccia, è un conto liquidato, del quale non abbiam più da preoccuparci. Supponiamo, invece, un difetto, di cui non ci siamo corretti per intiero: il residuo si troverà nella vita susseguente, e dovremo appunto intendere a correggercene. Prendiamo un esempio: un tale è stato assassino e ladro, e ne ha ricevuto il castigo sia nella vita corporale, sia nella vita spirituale: egli si pente, e si corregge della prima tendenza, ma non della seconda; nella successiva esistenza non sarà che ladro, sarà forse un gran ladro, ma non più assassino; un altro passo, e non sarà più che un ladro da poco; più tardi ei non ruberà più, ma potrà aver l'inclinazione al furto, che la sua coscienza neutralizzerà: infine, un ultimo sforzo, e sparirà ogni traccia della malattia morale, ed egli sarà un modello di probità. Che gl'importa allora di ciò che è stato? Il ricordo di esser perito sul patibolo non sarebbe per lui una tortura, una umiliazione perpetua? Applicate questo ragionamento a tutti i vizii, a tutti i difetti, e potrete scorgere come l'anima si vada migliorando col passare e ripassare per lo staccio delle incarnazioni. Non apparisce maggiore la giustizia di Dio per aver reso l'uomo arbitro del proprio destino, mediante gli sforzi,

che può fare per migliorarsi, di quello che sarebbe coll'averne creato l'anima insieme col corpo, per poi condannarlo a tormenti perpetui in punizione di errori passeggieri, senza dargli i mezzi di purificarsi delle sue imperfezioni? Colla pluralità delle esistenze, il suo avvenire è nelle sue proprie mani; s'egli è tardo nel correggersi, ne subisce le conseguenze: questa è giustizia suprema; ma la speranza non gli è mai interdetta.

La seguente similitudine può aiutare a far comprendere le vicende della vita dell'anima.

Immaginiamo un lungo cammino, sul quale di tratto in tratto, ma a distanze ineguali, si trovino delle foreste, cui sia d'uopo attraversare: all'entrata di ciascuna foresta il sentiero largo e bello è interrotto, e non ricomincia che all'uscita. Un viandante percorre questo cammino, ed entra nella prima foresta, ma ivi non più traccia di sentiero battuto, bensì un dedalo inestricabile, in mezzo al quale egli si smarrisce; i raggi del sole non penetrano sotto la fitta volta degli alberi; egli erra senza sapere dove va; finalmente, dopo fatiche indicibili, giunge all'uscita della foresta, ma oppresso dalla stanchezza, lacerato dalle spine, storpiato dai ciottoli. Là ritrova il sentiero e la luce, e prosiegue il cammino, cercando di guarirsi delle sue ferite.

Più lungi incontra una seconda foresta, dove lo aspettano le stesse difficoltà; ma egli ha già un poco di esperienza, sa evitarle in parte, e ne esce meno malconcio. Ad un punto, incontra un boscaiuolo, il quale gl'insegna la direzione ch'ei deve seguire, e gl'impedisce di smarrirsi. Ad ogni nuova traversata la abilità di lui si accresce, e per tal guisa supera sempre più facilmente gli ostacoli: è certo di ritrovar la buona strada all'uscita, e questa fiducia lo sostiene; inoltre egli sa orizzontarsi per ritrovarla più agevolmente. La strada fa capo alla cima di un'altissima montagna, donde egli scorge tutto il cammino fin dal punto di partenza; vede egualmente tutte le foreste, che ha attraversate, e rammenta tutte le peripezie, che vi ha incontrate, ma questo ricordo non gli dà alcuna pena, perchè ormai ha raggiunto la meta: è come il vecchio soldato, che, nella tranquillità del domestico focolare, ricorda le battaglie, a cui ha preso parte. Quelle foreste sparse lungo il cammino sono per lui come punti neri sopra un nastro bianco; ed ei dice a sè stesso: « Mentre era in quelle foreste, specialmente nelle prime, oh quanto mi parevano lunghe ad attraversare! mi pareva che non ne sarei

venuto mai a capo; tutto mi sembrava gigantesco ed insuperabile attorno a me. E quando penso, che, senza quel bravo boscaiuolo, il quale mi ha rimesso sul buon sentiero, sarei colà forse ancora! Ma ora, che considero quelle stesse foreste da questo punto, oh quanto mi sembrano piccole! mi sembra che avrei potuto varcarle con un passo; di più il mio sguardo le penetra, e ne distingue i minuti particolari; scorgo perfino i passi falsi che ho fatto! » Allora un vecchio gli dice: Figliuol mio, eccoti alla meta del viaggio, ma un riposo continuo ti cagionerebbe presto una noia mortale, e ti farebbe rimpiangere le vicende che hai provato, e che davano attività alle tue membra e al tuo spirito. Da questo punto scorgi un grande numero di viandanti sul cammino, che hai percorso, i quali, al pari di te, rischiano di smarrirsi: tu hai esperienza, tu non temi più di nulla, va dunque incontro ad essi, e coi tuoi consigli fa in modo di guidarli, affinchè giungano più presto.

— Vado con piacere, risponde il nostr' uomo: ma, soggiunge, perchè mai non vi è una via dritta dal punto di partenza fin qui? Essa risparmierebbe ai viandanti di passare per quelle abbominevoli foreste.

— Guarda bene, figliuolo, replica il vecchio, e ne vedrai molti, che ne evitano un certo numero; e son quelli, che, avendo acquistato per tempo la necessaria esperienza, sanno prendere una via più diretta e più breve per arrivare; ma tale esperienza è il frutto della fatica, che hanno richiesto le prime traversate, per guisa tale ch' eglino non giungono qui che per ragione del loro merito. E tu pure che ne sapresti, se non vi fossi passato? L'attività, che hai dovuto spiegare, l'accortezza, che ti è stata necessaria per aprirti un varco, ha aumentato le tue cognizioni e sviluppato la tua intelligenza: senza di ciò, tu saresti tuttor novizio come al momento della tua partenza. E poi, cercando a trarti d'impaccio, hai contribuito tu stesso al miglioramento delle foreste, che hai attraversato: quello che hai fatto è impercettibile cosa, è vero; ma pensa alle migliaia di viandanti, che fanno altrettanto, e che, mentre si affaticano per sè, lavorano, senza saperlo, per il bene comune. Non è giusto che ricevano il salario della loro fatica mediante il riposo, di cui gioiscono qui? Qual diritto avrebbero a questo riposo, se non avessero fatto niente?

— Buon padre, soggiunge il viandante, in una di quelle foreste mi sono imbattuto in un uomo, che mi ha detto: « Al-

l'estremità vi è un abisso immenso, che bisogna varcar d'un salto, ma vi riesce appena uno sopra mille; tutti gli altri precipitano al fondo in una fornace ardente, e sono irremissibilmente perduti. » Quell'abisso, io non l'ho veduto.

— Figlio mio, non l'hai veduto, perchè non esiste; ei sarebbe un abbominevole inganno teso a tutti i viandanti, che vengono a me. Io so bene che è lor d'uopo vincere delle difficoltà, ma so pure che presto o tardi le vinceranno; se io avessi creato delle impossibilità per un solo, sapendo che quello dovrebbe soccombere, sarebbe stata una crudeltà; molto maggiore poi sarebbe stata, se io l'avessi fatto per tutti. Quell'abisso è un' allegoria, di cui presto vedrai la spiegazione. Guarda sulla strada, negl'intervalli tra le foreste; vedrai dei viandanti, che incedono con lentezza, ma con lieto sembiante; vedrai degli amici, che si eran perduti di vista nei labirinti della foresta, ritrovarsi pieni di gioia all'uscita: ma a fianco di essi vi son di quelli che si traggono innanzi con pena, sono affranti, ed implorano la pietà dei passeggieri, avvegnachè soffrano crudelmente per le ferite fattesi per propria colpa, attraverso i roveti; ma ne guariranno, e sarà per essi una lezione, di cui trarranno profitto per la successiva foresta, donde usciranno meno rovinati. L'abisso è il simbolo dei mali, che sopportano, e col dire che un solo lo varca fra mille, quell'uomo avrebbe dovuto voler significare, che il numero degl'imprudenti è assai grande: ma ha avuto torto di dire, che, una volta caduti colaggiù, mai più non se n'esce: vi è sempre una uscita per arrivar fino a me. Va, figlio, va a mostrare questa uscita a coloro, che sono in fondo all'abisso; va a sostenere i feriti lungo la strada, e ad insegnare il cammino a quelli, che attraversano le foreste. —

La strada è il simbolo della vita spirituale dell'anima, lungo la quale si è più o meno fortunati; le foreste sono le esistenze corporali, in cui si lavora al proprio progresso, e nello stesso tempo all'opera generale: il viandante arrivato alla meta, e che ritorna ad aiutar quelli che sono indietro, è il simbolo degli angeli custodi, dei missionari di Dio, che trovano la loro felicità nella vista di lui, ed eziandio nell'attività, che spiegano per fare il bene ed obbedire al Signore Supremo.

(Articolo postumo di)
ALLAN KARDEC.

Sogni simbolici e loro Avveramento.

(Dalla *Revue Spiritualiste* — Versione del Sig. O.)

Il signor Curato di Poussignac, Lot-et-Garonne, ci ha mandato una lunga lettera sopra alcuni fatti a lui personali, la quale lettera riproduciamo qui appresso.

« Fedele alla mia promessa, oggidì che son più libero, mi faccio a narrarvi alcuni sogni, la cui realizzazione presenta un carattere altrettanto particolare quanto sorprendente. Mi sembra già di veder sorridere quegli amabili motteggiatori, che credono di dare risposta a tutto mediante un frizzo. Ma avrò il coraggio di dir loro: È una chimera, è un sogno; — e quando poi avrò narrato i fatti, eglino mi diranno a quale categoria appartengano queste chimere.

« Una sera del 1835, dopo lo studio, un sonno dolcissimo s'impadronisce di me, ed una viva luce inonda il mio appartamento. Sorpreso ed abbagliato, scorgo una mano, che col rovescio della palma batte alla mia porta: non apparteneva a verun corpo, ed il solo pugno fu sensibile e visibile per me. Mi arrendo alla chiamata, ed arrivo presso una donzella straniera, che era portata, per quanto mi sembra, sopra una barella o una lettiga, come una defunta, e che veniva dalla strada del cimitero di Tormeius.

« Dessa era in uno stato di completa prostrazione morale; le sue labbra parevano mormorare qualche parola di sconforto; e talvolta le sfuggiva qualche movimento convulsivo, con un sorriso di tristezza. Mi appresso per confortarla, e la governante mi dice con un accento di compassione per la sua padrona: Oh! non v'è rimedio; la giovane si trova da molto tempo in questo stato: non potrete guarirla.

« Mi faccio a prodigarle delle cure: essa sorride con uno sguardo melanconico, sensibile alla mia bontà, ma dubitando di un buon successo. La rassicuro, la incoraggio, ed essa riprende la sua strada con maggior serenità: il suo addio sembrava dirmi: Vi ringrazio tanto.

« In quel mentre una vecchia signora, vestita di nero, m'annunzia colle lagrime agli occhi il mio traslocamento; ed ecco giunger due uomini a cavallo conducendo a mano un terzo cavallo destinato per me, ed io parto con essi, passando in mezzo ad una moltitudine di popolo piangente. Gli addii e le lagrime di tutte quelle persone mi

straziarono il cuore, e mi resero il viaggio molto penoso. Ascendevamo faticosamente un' alta montagna, ed a mezza strada io spossato esclamo: Ah! io salisco il Calvario! quando giungeremo? — Le mie due guide, contente di menarmi seco loro, si misero a ridere, e mi risposero: Ci vuole ancora un' ora.

« Appena arrivato, mi trovo sulla ripa di uno scoglio, e indietreggio spaventato dal precipizio, che sembra essere sotto i miei piedi. Un ampio bacino distende colaggiù la massa delle acque, nelle quali vanno guizzando dei pesci; e questi, nel passarmi dinnanzi, prendono figure umane e l' aspetto di certe divote.

« Io era assorto nella contemplazione di un simile spettacolo, allorquando la mano di un uomo, bruno di carnagione, e coi capelli tutti arricciati, mi toccò leggermente sulla spalla. Domandommi che cosa io facessi. « Questo precipizio mi fa paura, e questo fiume deve esser pescoso. » — « Sì, sì, avete qui dei bei pesci. » Ei mi fece allora il ritratto morale di tutti, ed avendogliene io additato uno, che sembrava cercasse attrarre i miei sguardi, mi rispose. « *È Giulia. Oh! come è fetente!* » E si ritirò.

« Io era ancora sotto l' impressione di quella risposta e di una tale scena; ed ecco un altr' uomo, dalla tinta quasi nera, in causa della notte che già cadeva, domandarmi come mi trovassi colà. Gli additai il precipizio di più che cinquanta tese, gli espressi il mio terrore, la mia malinconia, ed il desiderio di trarmi di lì. A tutta prima, la sua presenza inattesa mi aveva impaurito, ed egli rise del mio sgomento.

« Penso a discendere da quell'altura; mi trovo oltremodo impacciato; non so dove poggiare il piede, e l' acqua sembra circondarmi d' ogni intorno: appena posso trarre il respiro sotto il peso di queste diverse emozioni e del pericolo, che pareva minacciarmi.

« Come un colpo di fulmine, ricevo in mezzo al petto una percossa, che mi fa balzare sul letto come una palla elastica: e la percossa fu violenta e dolorosa. Svegliato, confuso, odo ben distintamente una voce pronunziar queste parole:

« *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.*

« Quella voce dolce ed armoniosa perdevasi verso la vòlta, facendo ancor sentire queste altre parole: « *Sono contradizioni.* »

« Sconcertato da quanto aveva provato ed udito, mi passai la mano

sul petto come per mitigare l' impressione dolorosa, che tuttora risentiva.

« Qualcuno batte alla porta col rovescio della mano. La padrona della casa grida: « Una donzella straniera, malata, che bramerebbe ritirarsi prima delle ore calde, vi aspetta al confessionale. » Pieno ancora la mente di ciò che mi era accaduto, mi porto dove sono aspettato, e fu estrema la mia emozione nel vedere quella donzella con un cappello di un bianco cenerognolo sormontato da un velo verde. Apro il confessionale, e scorgo gli stessi movimenti di occhi e di bocca, che mi avevano tanto impressionato nel sogno. Ciò eccitando la mia curiosità, feci mostra di aver bisogno di uscire per aver agio di osservare i piedi di quella persona: e vidi gli stessi stivalini grigi e guarniti come in sogno. Ma la mia emozione e la mia sorpresa si accrebbero quando il colloquio mi rivelò delle cose più particolari. Io cercai di rialzare il suo morale: ma dessa, mostrandosi sensibile alla mia bontà, fece un sorriso malinconico, che sembrava dire: Non spero più molto. Essendo caldo, la indussi a venire insieme colla sua governante a rinfrescarsi; e quest' ultima mi disse allora le parole stesse, che io aveva udite in sogno. Prodigai loro delle cortesie, non riuscendo a dominare il mio turbamento: al che senza dubbio esse non fecero attenzione.

« Tutto allora mi ritornò alla memoria, e per più giorni, all' altare e dovunque, io era occupato *del Calvario, che doveva ascendere.* Passarono otto mesi: la signora di Redon, vestita a nero, viene un giorno ad annunziarmi, colle lagrime agli occhi, la mia destinazione alla parrocchia di Laparade, sulle alture vicine a Castelmorac (il sito di Laparade è molto elevato: oltrepassato Clairac, la salita è molto lunga e faticosa). Si presentano due uomini a cavallo, conducendo una terza cavalcatura, ed io parto per Laparade, in mezzo al rammarico e alle lagrime delle persone, che riempivano la mia camera, la scala e la pubblica piazza. Questa partenza mi oppresse. Non aprii bocca se non che per esclamare a metà della costa: *Io salisco il Calvario!* La risposta delle mie guide fu identica a quella del sogno.

« Come giungemmo presso il Signor Geneste, la cui dimora, fabbricata sull'orlo di una roccia, domina un abisso della profondità di cinquanta tese, mi arretrai atterrito, e vidi il Lot, che sembra scorrere ai piedi della rupe. Fui tocco sulla spalla dalla mano del signor Jalis, genero del signor Geneste, uomo di *bruna carnagione*, e coi capelli *arricciati*, il quale mi tenne discorsi simili a quelli del sogno, indi si

ritirò per ordinare il desinare. Dopo di esso venne il signor Paolo Charpentier, velato dalla notte e dall' ombra degli alberi della terrazza, e parimenti mi tenne le stesse parole. Questo mio compatriota, agente di affari a Bordeaux, trovavasi per sue faccende presso il signor Geneste, notaio a Laparade. Caddi in preda ad una profonda tristezza, e, preoccupato dal pensiero di fuggire, non potei prender cibo. Quando volli partire, l' inondazione del 1835 pareva mi impedisse il cammino; ed il mio pianoforte e i miei mobili restarono per un mese e mezzo sul Lot.

« Tutto si è adempiuto alla lettera.

« Ecco adunque un doppio sogno, di cui la prima parte si compiè il giorno stesso nel 1834, e l' altra otto mesi dopo, nel 1835. I superiori, ai quali ne diedi partecipazione, lo trovarono molto straordinario; e monsignor Chambret, vicario generale, mi disse sorridendo: « Voi sarete il mio piccolo Giuseppe. »

« La Sacra Scrittura ha consacrato il sogno di questo patriarca, che l' evento pur troppo confermò in quanto al panattiere: il coppiere fu più fortunato (1). Giuseppe, sposo di Maria, ricevette in sogno l' avviso di fuggir dall' Egitto.

« E perchè Iddio non avrebbe a servirsi talvolta degli stessi mezzi per i suoi disegni provvidenziali sopra certi uomini o sopra certi popoli, come nella storia di Giovanna d' Arco? Io non ho la pretensione di presentarmi qui come rivale del signor Home, o come un uomo favorito di relazioni celesti: non mi credo nè degno, nè favorito di tale privilegio; la mia vita è semplice e senza pretensioni. Neppure mi fermerò a parlare di tutti i serpenti, che mi han fatto divorare la gelosia, l' odio e la cupidigia. Quanto alla vittoria, che il sogno mi promette sopra tutte le contradizioni, che mi hanno avviluppato come in una rete inestricabile, non l' attendo che dalla mano della morte.

---

(1) Debbo rettificare le inesatte espressioni di questo periodo, le quali potrebbero far credere che Giuseppe avesse avuto un sinistro sogno, il quale si fosse realizzato in quanto al panattiere, e non in quanto al coppiere. Invece furono il panattiere ed il coppiere di Faraone, che, essendo in prigione insieme con Giuseppe, ebbero l' uno e l' altro degli strani sogni. Giuseppe interpretò quello del panattiere come presagio di morte, e quello del coppiere come presagio di grazia. Ambedue i sogni si realizzarono secondo le interpretazioni di Giuseppe.

Nota del Traduttore.

« Vi ho raccontato una volta degli avvenimenti, in cui sembra che il demonio abbia avuto una qualche parte. Perchè l'angelo custode di ciascun uomo non potrebbe aver un potere di eguale natura? — In pieno secolo decimonono, mi sento rispondere, voi consacrate tutti i capricci e tutte le fantasticherie dei cervelli deboli o infermi: noi siamo illuminati, oggi, troppo per credere a qualche cosa.

« Il signor Douglas Home è stato ben furtunato di venire al mondo in quest'epoca: non lo si brucerà più sul rogo dei Templari, ma lo si uccidèrà forse colle fandonie dello scherno e del ridicolo. Tuttavia si racconta che delle teste coronate non hanno schernito, non riso: il popolo sarà forse anche più giudizioso.

« Ma io, dopo aver narrato ciò che ho veduto, oso dire di aver prima sognato, e che questo sogno si è, con mia grande sorpresa, verificato alla lettera nel 1834 e 1835. Penso che la mia franchezza può meritar qualche considerazione, e che, prima di rispondermi con un sorriso di scherno, si vorrà discutere i fatti. Molte persone mancano di questo coraggio: col discuter fatti di simil genere temono di trovare una verità, che li ferisca nel vivo. Fortunati tuttavia, se ciò valesse a riaccendere la face della fede!

« È vivente tuttora la donzella, oggetto della prima parte del sogno, la quale si avverò il giorno stesso, dopo dieci minuti. Ad una immaginazione ardente e mobile, ad una squisita educazione, questa persona, allora giovane, aggiungeva una parola dolce e vivace; il suo morale era fortemente scosso: lo spirito umano ha le sue debolezze come il corpo. Oggi, calma e tranquilla, mi ringrazia della mia carità. Io non potei far conoscere altro che i fatti; il resto appartiene a Dio: la pietà è stata la salvaguardia di lei; oggi è il suo conforto.

« Otto mesi dopo, nel sabato della *Passione*, si compiè alla lettera la seconda parte del sogno: impiegammo più di un'ora e mezza per salire la costa di Laparade, e tutto è avvenuto precisamente come dianzi ho esposto, ed ho citato il nome di persone tuttora viventi. A che attribuire il fenomeno? ad un trasporto del cervello? È presto detto!

« In un'altr'epoca, nel 1853, mi vedo in sogno circondato da serpenti, da vipere, e vedo le loro teste minaccianti. Ne schiaccio alcuni, ne metto in fuga altri, ma coll'orrore che inspirano quei rettili, e provo una pena spaventosa, perchè non riesco a schiacciarli tutti. Uno di quei serpenti vibrava la lingua con collera, e coll'altiera

testa pareva minacciarmi. Un freddo sudore grondava da tutta la mia persona; mi sentiva profondamente rattristato: quel serpente mi sfuggì

« All' improvviso mi trovo per le strade di una città, e vado a salire un poggio vicino. Ivi trovo un giardino inglese, ed all' estremità del terrazzo, nell' entrata, un *kiosco* o padiglione ad inferriate, che racchiudeva degli uccelli stranieri. A pochi passi da quello, un altro padiglione, nel quale osservo l' uccello mosca, il colibri e l' uccello di paradiso. Vado passeggiando, ed i miei sguardi stupefatti si portano sopra un fagiano argentato e sopra un altro dorato: quest' ultimo specialmente mi incanta colla bellezza delle sue penne e la fierezza della testa.

« Una signora dal grazioso sorriso, dalle maniere eleganti, mi attrae presso di sè: sembra compatire alla mia malinconia, ed a metà di un gran banchetto uno dei convitati provoca delle grandi risate.... Quella benevola signora, che dapprima faceva sembiante di promettermi la sua alta protezione, mi lascia partire, e mi dimentica. Discendo combattuto da mille idee, e volgendo in pensiero come farei a schiacciare tutti quei serpenti.

« In quel momento la campana mi desta; ed uscendo per andare a dir la messa m' imbatto sulla porta col signor Jouyssy, istitutore, attualmente, credo, a Parigi, al quale narro le penose impressioni della notte, e tutte le particolarità del sogno, che avevo avuto. « Credo, gli dissi, che fra poco sarò traslocato, e che ciò non accadrà senza gravi dispiaceri per me: quelle teste di serpenti mi presagiscono qualche cosa di sinistro. »

« Passati tre mesi, dopo aver corso dei pericoli per la mia vita, da parte dei miei nemici, dopo aver confuso costoro avanti ai tribunali e polverizzato le loro calunnie, da cui non si cavarono che coll' impudenza della menzogna, venni traslocato. I miei nemici, già umiliati, rialzarono la testa, ed urlarono di piacere.

« Ecco che mi trovo in mezzo alle vie di Marmande; ascendo a Beaupuy, guidato da un confratello, che mi conduce presso il signor Conte di Peyrelerope. Appena entrato, veggo i due padiglioni pieni di uccelli stranieri, il fagiano argentato e quello dorato, tutto insomma precisamente ciò che il sogno mi avea rappresentato, e che ho descritto.

« Mi si riaffaccia alla memoria l' intiero sogno: ed era tutto assorto in questa riminiscenza, allorchè la signora Contessa mi chiama a pranzo,

durante il quale il signor Faget Avirée ci tenne molto allegri colle sue arguzie; tutti della società ne ridevano sì fortemente da rovesciarsi sulle seggiole. Non ho mai più riso tanto con tanta amarezza in cuore. La signora Contessa, che mi si era mostrata molto benevola, mi oblia, e le speranze, che io ne avea concepito, si dileguano. Ridiscendo alla città, e da quell' epoca in poi non ho mai cessato di ingoiare delle contradizioni: sarei felice, se potessi smascherare tutti gli sciocchi miei nemici. Non ho altra cosolazione che di non aver null' altro a rimproverarmi verso chicchessia, se non che la mia troppa compiacenza. Quando la vittoria? Non lo so; gli eventi non hanno ancor parlato.

« Affido questi fatti a tutti i frenologisti, e faccio lor osservare, che io non ho mai avuto la febbre, e che la mia salute ha sfidato le tante tempeste, che non sembrano ancora aver toccato la fine.

HERMÈS.

NOTA DEL TRADUTTORE.

Il racconto del Curato di Poussignac mi invoglia a narrar di un sogno, che io ebbi circa venti anni fa, e che si realizzò all' istante. Era una domenica di agosto, ed in un villaggio poco lungi dalla mia città natale celebravasi la festa del Santo patrono. La ridente situazione del villaggio e la breve distanza fan sì che molti dalla città vi si rechino in tale circostanza nel pomeriggio, riedendone poi nelle fresche ore serali; ed anch' io era solito recarmivi annualmente in compagnia di amici. Nell' anno, di che parlo, che non ricordo con precisione qual fosse, passeggiava con un amico in sul mezzogiorno, e discorrevamo appunto di andar più tardi a quella festa; ma, siccome il cielo coprivasi di nuvoloni, che sembravano minacciar temporale, ci lasciammo coll' intelligenza che, se il tempo si facesse buono, io avrei atteso in casa l' amico, che a una data ora sarebbe venuto a prendermi. Il tempo facevasi invece più minaccioso, ed io verso le due ore mi gettai sul letto, ove non tardai a prender sonno: e sognai. Sognai di essere appunto in letto e di dormire, e pareami di sentir picchiare alla porta della camera, e di esserne risvegliato: dicea che si entrasse,

e vedeva entrar l' amico da me lasciato poche ora prima, il quale diceami di esser venuto a prendermi per andare alla festa, essendochè il tempo si fosse fatto buono. Appresso all' amico entravano varie altre persone, amici, conoscenti, ed anche alcuni sconosciuti; e tutti, mentre io vestivami, si disposero ai lati della camera giuocando alla palla. Tra gli sconosciuti eravi uno, la cui fisonomia mi colpì vivamente, ed io non poteva fare a meno di guardarlo di tanto in tanto. In quel mentre odo picchiare realmente alla porta, come erami sembrato nel sogno; mi sveglio, dico che si entri, ed ecco entrar l' amico, il quale, come nel sogno, mi dice esser venuto a prendermi, perchè il tempo si era fatto buono. Peraltro l' amico era solo. Gli narrai del sogno, e ne ridemmo, considerandolo tuttavia come un effetto naturalissimo dell' idea, che mi aveva preoccupato prima di addormentarmi: e per tale lo avrei sempre considerato, se tutto fosse finito qui. Ma ebbi presto a cambiar di opinione, ed a stupire assai. Usciamo di città, montiamo in una delle vetture, che stavano in attesa di passeggieri; ed appresso a noi ecco montar subito nella medesima due altri individui, a me sconosciuti del tutto, l' uno dei quali, che poi non ho mai più riveduto, identico a rigor di perfezione collo sconosciuto, che nel sogno aveva attratto tanto fortemente i miei sguardi e la mia attenzione. Intesi allora che il sogno non poteva essere un semplice effetto dell' idea; compresi che non era puro caso, e che tra il sogno e la venuta dell' amico e l' incontro dello sconosciuto doveva esistere una relazione. Mi diedi a meditar molto su questo avvenimento: ma allora era giovanissimo, e non ancora le tavole giranti avevano preludiato alle manifestazioni spiritiche, che hanno poi aperto un campo nuovo e vastissimo agli studii metafisici. Per quanto allora mi scervellassi, non riuscii a trovare la spiegazione del fenomeno, chè la dottrina psicologica, quale veniva insegnata nelle scuole e nei libri d' allora, non vi si prestava. Più tardi ho trovato la chiave dell' incognita, che mi ha guidato alla soluzione del problema.

O.

AGGIUNTE.

Chi, traendoli sia dalle storie, sia dalla vita comune di ogni giorno, volesse enumerare tutti i sogni simbolici, ch' ebbero ad avverarsi puntualmente, si sobbarcherebbe a un còmpito, sarei per dire, senza fine. Tuttavia, giacchè siamo nell' argomento, mi piace accennarne altri tre. Il primo di essi leggesi ripetuto da parecchi scrittori intorno alle cose della Sardegna; il secondo ed il terzo traggo dalla relazione di una serie di fenomeni, che a volta a volta pubblicherò, e mi viene trasmessa dall'egregio e benemerito Circolo Spiritico di Battaglia in quel di Padova.

N. F.

Una notte della state del 1720, il governatore dell' isola di Sardegna, signor di Pietrasanta, ebbe un sogno spaventoso: gli pareva di essere in mezzo a morti e moribondi, e l' isola intiera si vedeva spopolata da un flagello terribile. Al suo svegliarsi ebbe l' annunzio, che una nave chiedeva di poter entrare nel porto di Cagliari; ma egli rispose con un rifiuto, e, quantunque il suo diniego avesse tutta l' aria di un capriccio, fu ostinato nel persistervi. Il legno respinto continuò la sua rotta per Marsiglia, e bentosto s' intese la orrenda novella, ch' esso ci avea portato la peste, quella peste micidiale, che desolò la Provenza per diciotto mesi. Il presentimento, che, effetto del sogno, avea dettato il rifiuto al governatore della Sardegna, parve allora sì miracoloso, che lo si registrò ne' pubblici annali dell' isola. —

« S. M., nostro fratello, sogna che uno spirito a lui sconosciuto gli si avvicina, e gli fa come un passo magnetico lungo la colonna vertebrale premendo in un sito determinato, e quindi si allontana. Il giorno dopo, giocando al volante, nel sito *preciso* segnato dallo spirito con la pressione, prende una stiratura, che il tiene a letto molti giorni con salassi, mignatte, e così via. —

« F. M., niente affatto spiritista, sogna che, camminando per questo stabilimento di bagni, sdrucciola, e riporta una gravissima lussazione ad un piede; quindi si sveglia sotto la impressione dell' acutissimo dolore sognato. Da lì a due ore, andando per lo stabilimento accennato, sdrucciola *proprio sul luogo* medesimo, e si fa una tal lussazione, che da quindici giorni gl' impedisce ancora l' uso della gamba. »

COMUNICAZIONI

Dio, Verità, Carità.

SOCIETA' FIORENTINA DI SPIRITISMO

(**Medio Sig. C. M.**)

Il Socio Dottor Molini, vedendo che il Professore Pellizzari ha recentemente scoperto il modo di guarire il sonnambulismo naturale ponendo in comunicazione il corpo del sonnambulo col terreno mediante un filo di rame, chiede allo Spirito, se, adoperando un tale processo con un medio agitato fisicamente da influenza spiritica, si possa rendergli la calma e l'abituale tranquillità. Ecco il dialogo, che ne seguì:

No, Molini, non confondete i fenomeni della vostra fisica coi fenomeni spiritici. Un eccesso di elettricismo può essere diminuito, stabilendo la corrente col serbatoio comune dell' elettricismo, la terra. Ma l' agitazione, che il Medio prova per l' influenza dello Spirito, non si calma se prima non si calma quella dello Spirito stesso.

Dopo un lungo digiuno voi vi gettate avidi sulla vivanda: lo Spirito basso, appena gli è permesso comunicare con voi, non può trovare la quiete necessaria nello appagamento del lungo desiderio.

La vostra è fame corporea; il suo è un bisogno spirituale prepotente.

D. — Avrei creduto che si potesse dedurre un qualunque siasi stato elettrico nei fenomeni nervosi, siano essi prodotti da causa spiritica, sonnambolica o nevropatica qualunque; mi pareva conseguentemente, che questo mezzo potrebbe riuscire efficace a condurre più o meno la calma nei fenomeni fisici.

R. — Ma perchè parlate di elettricismo? Per voi elettricismo, luce, calorico sono sostanze distinte; tutto però in natura è un fluido solo, che cambia nome e fenomeni a seconda delle diverse combinazioni. Da questo fluido deriva il vostro ed il nostro perispirito, mediante il quale noi comunichiamo con voi. Il perispirito è il corpo dello spirito. Quanto più è agitato lo spirito, tanto più è agitato il perispirito, come in voi negli eccessi della passione sono agitate le membra.

Calmate e consolate lo Spirito, e l' agitazione del Medio cesserà.

D. — *Potrebbesi calcolare per mezzo di elettrofori o consimili istrumenti la sensazione dagli effetti nervosi, ch' essa produce?*

R. — Qualunque delle vostre macchine non può misurare nè essere impressionata dal nostro perispirito, come il più perfetto dei vostri strumenti ottici non può vederci. Le cose, per essere apprezzate dai vostri sensi, e per conseguenza dalle vostre macchine, che ne sono ausiliatrici, conviene che abbiano un certo grado di organizzazione, o, per dirla in una parola, conviene che siano materia sotto una forma visibile e tangibile. Anche l'elettrico, o meglio i suoi effetti, sono apprezzati da voi, perchè non è più allo stato di fluido cosmico, il quale non cade, nè può cadere sotto i vostri sensi grossolani. Il nostro perispirito è una modificazione del fluido cosmico, ma così pura, che al confronto dei vostri corpi, anche i più semplici, è spirito.

(*Qui il Molini pregò lo Spirito a manifestare il proprio nome.*)

R. — Pregate Iddio, che vi mandi Spiriti buoni per istruirvi e migliorarvi, e gli Spiriti buoni non vi mancheranno mai. Non è il nome, che dovete curare, ma la qualità dello Spirito. Siano retti i vostri desiderii, sia la vostra meta l'amor di Dio, il vero e la carità, ed allora, anche sotto nomi oscuri, avrete buoni insegnamenti.

(*Qui lo Spirito è pregato di dare qualche buon consiglio.*)

R. — Ve l'ho detto: Dio, Verità e Carità: siano questi i vostri fondamenti, sia questo il vostro triangolo.

Amando Iddio, amandolo con tutte le potenze dell'anima vostra, sarete istruiti da Spiriti buoni. Iddio essendo il sommo vero, i suoi raggi piovono sopra coloro, che lo amano. La verità è figlia non tanto dell' intelletto quanto del cuor puro, che si pone in rapporto con Dio, onde si stabilisce una corrente fra la creatura e il Creatore, vera figlia dell'amore in Dio e della fiducia in lui. La carità, formando di tutti voi una sola persona, riunirà le vostre forze, che, come raggi riuniti, nel fuoco della lente, potranno innalzarsi verso l'oceano della sapienza divina ed opporranno un ostacolo insormontabile al soffio dei cattivi Spiriti, che tentano sempre dividervi per indebolirvi.

Quando gli uccelli devono attraversare spazii sterminati di terra e di mare, si uniscono, e si sostengono reciprocamente; voi dovete attraversare il deserto della vita per avvicinarvi a Dio. Unitevi: la carità sia il vostro vincolo.

UNA GUIDA.

Pensieri Spiritici.

(Circolo Spiritico *Allan Kardec* di Mondovì.)

In sul mattino, al levare del sole, quando il cielo è un oceano di fuoco, e la terra esulta ai benefici raggi della luce nascente, e gli augelletti, uscendo dal nido, si librano per l'aria con mille soavi gorgheggi, allora mostrate a un ateo la natura, e chiedetegli: Chi la creò?

In sulla sera, quando gli ultimi raggi del sole morente inondano il cielo d'oro e di porpora, quando la vòlta azzurra comincia a mostrarsi tutta trapunta di fulgidissime stelle, quando l'augellino rientra nel nido e mestamente saluta il tempo che fugge, mostrate all'ateo la natura, e chiedetegli: Chi la creò? —

Amore è luce.

MARIA LEONI.

E la luce fuga le tenebre.

ALLAN KARDEC.

Folle natura umana, che ridi della tua salvatrice, una forza assai più grande della tua ti vuole salva: i tuoi ceppi saranno rotti, e alla luce dello Spiritismo dovrai la felicità.

DANTE ALIGHIERI.

Luce! alma e candida stella, inonda della tua letizia gli uomini, e salva il mondo dagli orrori del materialismo.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Vizii abbietti, caduche virtù: ecco il mondo presente.

VOLTAIRE.

I cieli parlano di Dio.

GALILEO GALILEI.

La natura spiega l'infinito.

BENIAMINO FRANKLIN.

E la terra spiega la natura.

G. B. BECCARIA.

CRONACA

IL RAZIONALISMO DEISTA.

Anche la parte sana de' razionalisti o liberi pensatori si volge ad ammettere un Ente Supremo, una Causa Prima ordinatrice e reggitrice dell' universo, che si rivela nella ineffabile armonia, regina del creato, e nella infinita intelligenza, governatrice delle sue leggi.

L' Evemero, *Giornale biebdomadario di Razionalismo Popolare*, che vede la luce a Palermo, conteneva, non è guari, un articolo intitolato *Il vero Dio*, nel quale respinge da sè l' accusa di ateismo, e si esprime intorno alla Divinità, salvo qualche contradizione di poco momento, con le parole, che riproduco qui appresso, molte delle quali, se non tutte, hanno la intiera approvazione degli Spiritisti.

N. F.

« Il *vero* Dio lo ammettiamo e riconosciamo noi Razionalisti, e sarebbe un assurdo il non ammetterlo. Quindi è che respingiamo decisamente l' attributo di atei, che gratuitamente ci affibbiano gli ortodossi; e ciò non già per fare atto di servile adesione a certi ostracismi di convenzione illogici ed insulsi, eppure pecorinamente accettati dai volgari in odio di certi nomi e cose, che sentono dell' eterodosso; ma perchè la cosa sta precisamente come la diciamo, e come meglio da quel che segue apparirà provata ad evidenza.

« L'universo coll' eterno suo moto che seco travolve, come in un turbine senza posa, i milioni di mondi natanti nella infinità dello spazio, è pieno dovunque di esseri pensanti, più o meno capaci d' intelligenza a seconda del maggiore o minore sviluppo dei loro organismi; anzi egli stesso, l'universo, il Gran Tutto, nella sua sintesi costituisce un gran pensiero, e la esistenza sua medesima è già occasione ed argomento di teologiche riflessioni.

«.... Epperò il Dio ammesso dalla ragione non è da cercarsi nè sopra nè fuori dell' universo. E tale e tanta è la eterogeneità e la radicale differenza e sublimità, onde a noi sovrasta, che, tranne la realtà della sua esistenza, emergente dalla esistenza per noi mimetica dell' universo medesimo, per tutt' altro, per sua natura ed attributi, egli sarà mai sempre un' incognita impenetrabile per l' uomo. Ma, se ci è tolto conoscerne la natura e gli attributi, possiamo però, colla semplice scorta della ragione scientifica e della dialettica rigorosamente logica accertarci, per lo meno, ch' esso appunto perchè infinito, universale, inaccessibile ai sensi, non può essere cosa analoga, comparabile, assimilabile a cosa, che senta del terrestre e dell' umano. È un ignoto, un mistero, un grande enimma, che si confonde col Gran Tutto, colla immensa natura; sicchè non potete rendervene immagine di sorta, nè idearlo *a parte* dalla natura medesima.

«..... Ponetevi seriamente dinnanzi alla mente le imponenti maraviglie del cielo astronomico, o meglio del gran Cosmos, Universo, quale l' odierna scienza inventrice ed armata dei suoi telescopi ve lo presenta allo sguardo, e subito dovrete considerare come altrettante meschine favole o fantasie, non solo la idiota e insulsa fola del cielo mosaico, ma eziandio quello di San Paolo e del Cristianesimo, non che tutti gli Olimpi sognati *ab antiquo* dai Greci e Romani al Walhalla dei Germani.

« Seguite i progressi sperimentali e le dotte ricerche della geologia, mineralogia, paleontologia, zoologia, chimica, fisica, botanica odierna, ecc. ecc., e quanto più grandi saranno le arcane maraviglie, che vi rivelerà la natura, quasi vinta e sforzata dalla scienza indagatrice, tanto più sublime ed imponente vi apparirà quel nesso, quel *sapiente* indirizzo, che fa armonizzare le svariate forze della universa materia.

« Ora è in questo *sapiente* indirizzo, che noi troviamo la *manifestazione*, la *rivelazione* vera del *vero* Dio, e non già in quella stravolta congerie di memorie apocrife, zeppe d'idiotismi, di trivialità ed anche di oscenità ributtanti qual è la Bibbia, il preteso sacro volume, anzi la divina parola.

« Parlano gli uomini di Dio (diceva Goethe) come se que-
« st' Essere Supremo, incomprensibile, indefinibile, fosse un loro

« simile e nulla più. Quindi dicono *il nostro Dio, il buon Dio,*
« *il Signore Dio.* E così questo, specialmente per i Chierici,
« che abusano del suo nome, diviene un vocabolo destituito
« d'ogni idea sensata; ma, se ne conoscessero da vero la
« grandezza, si asterrebbero per rispetto dal nominarlo. »

«..... Se a buon diritto la ragione mette fra le assurdità dommatiche gli antropomorfismi religiosi politeisti e monoteisti,...... non ne scende affatto per conseguenza, che essa debba chiudere ad un tempo gli occhi del corpo e della mente per non vedere un *ordine* nell' universo, ed una Causa di quest' *ordine*. Il venir citando ad esempio alcune tribù dell' Oceania, dell' Africa o dell' Asia, le quali non hanno idea d'un Essere Supremo, altro non prova che il loro idiotismo, notorio d' altronde per molti versi. »

NUOVO CIRCOLO SPIRITICO MONDOVITA

SOTTO LA INTITOLAZIONE

ALLAN KARDEC

A Mondovì si è costituito un secondo Circolo Spiritico, ch' ebbe il felice pensiero di porsi sotto il patronato di colui, che fu in vita il più valente campione della nostra dottrina. Come il nuovo sodalizio sia bene assistito, si è potuto vedere dal saggio di comunicazioni a pag. 282 di questo Fascicolo; chi lo componga e con quali intendimenti, meglio che da mie parole, apparirà dal seguente brano dell' ultima lettera, che ne ho ricevuto.

« Nostro fine è il trionfo dello Spiritismo. La fede in Dio, l'amore al prossimo, la certezza di una vita di progresso, saranno i lumi, che invocheremo a rischiararci il cammino per adempiere il nostro voto.

« Non ignoriamo quanto sia difficile e grave l' assunto impegno, e quanto deboli sieno le nostre forze; ma noi operiamo sotto lo stendardo del Vero.

« Fine nostro diretto si è il diffondere fra' nostri *coetanei* le massime dello Spiritismo: distogliere quindi i *giovani*, per quanto ci sarà possibile, dalla corruzione d' oggigiorno, e rivolgere le loro menti alla contemplazione della verità.

« Avremo avversi un gran numero d' uomini . spinti dallo scetticismo o dal fanatismo; ma noi useremo pazienza, e alle loro offese pregheremo Dio che perdoni loro, perchè non sanno quel che si fanno.

« Per riuscire a tanto son pochi i mezzi, di cui possiamo disporre; ma abbiamo fede e speranza.

« Nella vostra lettera ci dite, che *si predica assai meglio con l' esempio che con le teoriche.* E questo abbiamo compreso. »

Fine migliore e migliori mezzi per conseguirlo non si saprebbe per certo imaginare. Perciò sia lode a' giovani animosi, che si strinsero insieme alla esecuzione del santissimo còmpito, e a cui non sarà per mancare la benedizione d' Iddio e l'aiuto delle buone Guide. Ricordino essi, che, se nel campo materiale talvolta l' esito non corrisponde alla intenzione, in quello morale all' opposto *volere è sempre potere;* procedano alacri e perseveranti nell' impreso cammino, ed abbiano gli affettuosi incoraggiamenti di tutti i fratelli.

NICEFORO FILALETE.

Delitti svelati per Visioni delle Vittime.

Non è raro il caso di trovare negli annali giudiziarii narrazioni di fatti, ne' quali gli spiriti delle vittime, ossedendo in certa guisa i loro uccisori con atroci visioni od altramente, li abbiano costretti a rivelare, per averne requie, delitti nascosi.

Eccone un altro esèmpio recente, che si leggeva sulla *Nazione* del 5 Giugno ultimo scorso:

« Riceviamo da fonte autorevole le seguenti orribili rivelazioni, emesse qualche giorno indietro da un condannato, rivelazioni che gettano piena luce su due delitti, di cui tenne a lungo parola la stampa, e rimasero fino a quest' ora un mistero.

« Un individuo, il quale, a causa di una condanna di 5 anni di casa di forza per furto, trovavasi da poco tempo a scontare la pena nel penitenziario di S. Gemignano, tre giorni or sono domandava di essere sentito in esame.

« Condotto davanti al giudice, dichiarava piangendo, in uno stato di abbattimento straordinario, che, assalito dai rimorsi, *tormentato sopratutto nella notte da orribili visioni e dalla voce delle sue vittime*, le quali gli rimproveravano i commessi misfatti, erasi deciso a confidarli alla giustizia, sperando da questa rivelazione non favori nè grazie, che dichiarava non avrebbe accettato: ma un sollievo allo strazio, che gli rendeva peggior che la morte la vita.

« Invitato allora dal giudice a voler dire il tutto alla giustizia, narrava che nel 1866 trovandosi a Grosseto, sua patria, avendo accidentalmente urtato un contadino che non conosceva, ne ebbe da questo in risposta un calcio, talchè, irritato per l' offesa ricevuta, si recò a casa, si armò di una pistola, e, fatta ricerca del suo offensore, imbattutosi in esso, con un colpo di quell' arme lo uccideva.

« Portatosi indi appresso in Livorno, una tal sera accennò a due suoi intimi amici, coi quali stava passeggiando, un individuo che disse loro essere un pretore del circondario di Grosseto, il quale avevalo poco tempo indietro molestato con un precetto.

« Invitatili quindi a dargli man forte per ucciderlo, li trovò consenzienti, talchè, pedinata la vittima, a notte inoltrata la assalirono, i suoi due amici prendendola ciascuno, secondo il fissato, per un braccio, mentre esso, postolesi davanti con un coltello serratoio, si diè a tagliargli la gola. Nell' atto che stava compiendo il truce disegno, si accorse che aveva sbagliato, e che la vittima non era altrimenti il pretore. Interrogati allora i compagni, fu convenuto di finire di ammazzare quell' incognito, onde non potesse rivelare le fisonomie di chi lo aveva aggredito; ed accolto il barbaro consiglio, egli terminava di ucciderlo.

« Instigato a voler rivelare chi si fossero i due perfidi compagni, si rifiutò di palesarli, e si disse soddisfatto di avere sollevata la sua coscienza, denunziandosi per tal modo alla giustizia.

« Tali rivelazioni trovano poi pieno riscontro nei due omicidii, che a quell' epoca furono a Grosseto ed a Livorno commessi, e l' infelice che in quest' ultima città venne trovato di notte cadavere, con la gola tagliata, era un impiegato piemontese di nome Pianta, la cui uccisione rimase, malgrado attive ricerche, un mistero ed un inesauribile tema di fole per parte della stampa.

« Comunicate queste deposizioni del detenuto alle Autorità di Grosseto e di Livorno, si procede adesso alle opportune verificazioni, dopo di che il condannato di San Gemignano sarà chiamato a rispondere dei nuovi delitti avanti la giustizia. »

Massime e Aforismi Spiritici.

Molti giorni all'uomo, pochi a Dio; molti al corpo, pochi all'anima; molti a ciò che è da meno, pochi a ciò che è da più. Ora perchè non giorni più al più, e non giorni meno al meno? Forse che il sole nel giorno settimo o nel giorno ottavo è più lucente o più nubiloso? Il giorno di Dio non ha nè mattina nè sera; il vostro è diviso dalle tenebre o dalla stanchezza. Operate il bene in tutti i giorni della vostra vita, e vi sia santo ogni momento.

Nulla di più debole che l'errore contro la verità, perchè l'errore per sè è soltanto deficienza del vero. Pensa dunque qual sia l'unica forza, che può togliere l'errore dell'intelletto nell'uomo; ma, mentre tu l'adoperi per vincere, sia tua gloria il cedere pronto alla ragion migliore.

Chi perseguita l'uomo per le sue credenze, e non adopra ragione, è come chi per versare del vaso suo nel vaso altrui sta urtandolo al di fuori.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 10. OTTOBRE 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI SULLE RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

Trascorse di volo, per adattarmi all' angustia di queste pagine, le credenze religiose delle altre nazioni antiche, eccomi arrivato a una civiltà ed a un popolo, ove accade ch'io mi soffermi più a lungo: la civiltà greca esaminata nel suo svolgimento per rispetto all' oggettivo de' nostri studii.

Il campo, nel quale devo inoltrarmi, è così sterminato, che potrebbe fornire materia a volumi; ma la pochezza delle mie forze e la esiguità dello spazio da disporre all' uopo mi ammoniscono di limitare le ricerche a' punti più essenziali e ad esprimerne i risultamenti con brevi cenni, anzichè con esposizioni elaborate. Il mio lavoro dunque non sarà che un ordito, sul quale altri, più ca-

paci di me e favoriti di agio maggiore, potranno intessere la tela degna della importanza, che in sè racchiude l'alto soggetto.

Per caratterizzare la religione dei Greci quale apparisce all' universale, non solito ad addentrarsi con l'analisi critica in siffatti argomenti, credo sia mestieri premettere alcune storiche considerazioni, che, compendiate, potrebbero essere le seguenti.

La base principale di quel sistema teologico fu, come da per tutto, la venerazione di oggetti materiali e delle forze della natura. A causa della multiforme qualità del suolo della Grecia, che dovea presentare una infinita e mirabile vicenda di fenomeni, e per cagione delle mille orde diverse e distinte, che sovr' esso andavano errando senza stabile dimora, non potè a meno di sorgervi una svariata quantità di miti e di dei, i quali però, quando le singole tribù vicendevolmente assimilarono l' una l'altra in seguito ad emigrazioni e a conquiste, diventarono a mano a mano, come la lingua, in cui erano contenuti, patrimonio comune di tutti gli aborigeni.

A tanta colluvie di deità nazionali vennero più tardi ad aggiugnersi ancora quelle, che furono importate in Grecia da avveniticci e coloni stranieri, in generale per forza del commercio con l'esterno, massime dall' Egitto e dalla Fenicia. Tuttavolta i suoi abitatori non furono mai ligi nello accettare tali quali erano esse importazioni estranee alle loro credenze, per il che, mossi da innato, maraviglioso istinto d' informare tutto alla propria indole, o dalla più leggiadra e ferace fantasia che mai siasi esplicata sulla terra, modellavano gli altrui miti secondo la loro propria guisa vivacissima di pensare, secondo il loro gusto eminentemente estetico, secondo la natura del loro paese; li combinavano ed intrecciavano con le indigene tradizioni e perfino con la vita de' loro

eroi, raccogliendo in tal modo per i loro poeti una serie di argomenti, confusa, è vero, ed intricata, ma ricchissima e di singolare venustà.

E dissi per i loro poeti, avvegnachè la religione greca sia stata nobilitata e svolta da questi, non da' sacerdoti, non da' legislatori, non da speculazioni astratte. Egualmente alieni dal rozzo feticismo che dalle teorie metafisiche trascendentali, e' rimasero fedeli alla concezione degl' imaginosi loro concittadini, e diedero forma a quella mitologia, che, come in un quadro, abbracciò in sè medesima la natura e l'universo. Al non essere mai stata proprietà esclusiva della casta sacerdotale, come presso il maggior numero de' popoli dell' oriente, ma bensì quella de' poeti popolari, indipendenti dalla scienza e dal potere de' sacerdoti, e spesso a questi nemici, si deve, se le credenze religiose dei Greci vestirono forme sì splendide e vaghe, che solo poteano essere concepite dalla loro fervida imaginazione e squisita.

Già da' tempi più remoti i Greci, guidati dalla fecondissima fantasia, avevano popolato il cielo, la terra, gli elementi, ogni cosa della natura con innumerevoli deità. Dovunque scorgevano forza e moto ponevano la vita, e, poichè tutto riferivano a sè stessi, una vita simile alla umana. In nessuna religione del mondo ha mai regnato così senza limiti, così universale l'antropomorfismo, come nella greca. Ella, se posso esprimermi così, trasformava in uomini tutti gli dei nazionali e stranieri, tutte le loro imagini plasmava in forma umana, tutti gl' insegnamenti simbolici acconciava sotto il velame di umane storie, e all' opposto divinizzava tutti gli uomini segnalati per grandezza d'animo e per virtù. Gli dei vi erano rappresentati quali persone terrestri con carattere proprio, e posti a presiedere alle varie parti della natura e alle diverse operazioni degli uomini, non differenti da questi se non che per un grado maggiore

di perfezione, mista tuttavia con umane debolezze: soggetti alle stesse passioni de' mortali, n' erano distinti per agilità e forza di corpo, per l' attitudine di rendersi invisibili a loro posta e di comparire sotto varie forme.

In conseguenza di questa particolarità della loro imaginativa, e sempre intenti a nobilitare le grossolane ed informi tradizioni del popolo, i poeti greci crearono, come ho detto, una incantevole mitologia, nella quale seppero contessere armonicamente tutta la ricchezza della natura e della vita, della storia e della scienza, della fantasia e del cuore. E le loro creazioni sono improntate di grazia e bellezza così singolari, che, per quanto alcune di esse sembrino a prima giunta riprovevoli, vuoi nel senso religioso, vuoi nel morale, pur tuttavolta, in virtù del loro altissimo pregio estetico, rimasero prediletto retaggio di tutti gli uomini culti delle generazioni posteriori in guisa, che i popoli moderni, quantunque dagli autori di quei miti divisi per tanto spazio di luogo e di tempo, e ancora più separati per tanto diverse istituzioni religiose e politiche, se le sono appròpriate traendone cara gentilezza e dovizia d' idee.

Io non mi tratterrò certamente intorno a quelle finzioni allegoriche tutte venustà, tutte vita, imperocchè non entrano nel disegno di questi miei schizzi, e d'altra parte non posso non supporle famigliari a chi legge. Eccone però in sunto il concetto fondamentale: Stato originario di tutte le cose fu il caos; l'amore, primo ed universale movente, diè loro la forma; quindi vennero e dei e umani. Divinità senza novero e di vario grado si dividono fra sè la dominazione del mondo; ma Giove, che troneggia nel cielo, e scaglia il fulmine, è di tutti il massimo e supremo. Il loro operare è simile a quello dell'uomo; e' si compiacciono delle preghiere e de' sagrifizii. Sovente scendono sulla terra, dove dispensano consigli ed aiuti, e non isde-

gnano di comunicarsi con creature privilegiate. Da loro hanno vita quaggiù eroi e sapienti, *semidei*, i quali, illustri per valore e dottrina, compiuta la carriera mortale, salgono trasfigurati nelle regioni eteree. Tutto dintorno a noi, foreste e campi, acque ed aria son popolati da divinità, che ci proteggono invisibili, guidano i nostri destini, e veggono le nostre azioni più ascose. Esse abitano perfino dentro a noi: i nostri pensieri e le nostre passioni, i sensi di appagamento o di rimorso ne' nostri petti sono deità o loro emanazioni. Soltanto chi è inspirato da Apollo può maneggiare il plettro, ed elevarsi a canti gloriosi; gli affanni e le gioie dell' amore son l' opera di un dio; un dio preme alla sera le stanche palpebre degli umani, e suo fratello ne chiude gli occhi all' ultimo sonno, dopo il quale l'anima del virtuoso viene condotta a godere nei campi eternamente fioriti, e quella del malvagio, in cui rodevano già durante il corso di questa vita l' Eumenidi, è trascinata da loro negli abissi del Tartaro.

Dopo *Giove*, Dio Supremo del cielo, dell'etere e della terra, cui rappresentavano con aspetto grave, fronte rugosa, e mano armata di folgori, che gli porgeva l' aquila, uccello a lui sacro, le principali divinità dei Greci erano:

Giunone, sua consorte, dea dell' atmosfera, che ritraevano come donna superba e gelosa, adagiata in un carro tirato da pavoni;

Nettuno, dio del mare, armato di tridente, tratto per le onde da cavalli marini, e circondato da *Tritoni*, numi a lui subalterni, in figura di mezz' uomo ignudo e mezzo pesce con nacchera o buccine in mano o in atto di sonare;

Apollo o *Febo*, al quale era affidata la cura di guidare il carro del sole, dio delle belle arti e delle scienze, giovine, leggiadro, col capo raggiante e in mano la lira, munito d' arco e di frecce, preposto alle nove *Muse*, abi-

tatrici del monte *Parnaso*, e inspiratrici ciascuna in un ramo diverso, cioè *Clio* per la storia, *Melpomene* per la tragedia, *Talia* per la commedia, *Euterpe* per la musica, *Tersicore* per la danza, *Erato* per la lirica, *Calliope* per la epica, *Urania* per l'astronomia, e *Polinnia* per la eloquenza e per la mimica;

Pallade o *Minerva*, dea della sapienza, che dicevano uscita in tutte armi dal capo di Giove, ed effigiavano come una vergine grave, con elmo in testa, scudo al braccio, asta in mano, e da un lato l'ulivo e la civetta;

Cerere, dea de' frutti campestri, donzella inghirlandata di spighe, con in mano una falciuola e un papavero;

Vulcano, dio del fuoco, che co' ciclopi monocoli fabbricava a Giove le saette;

Marte, dio della guerra, tutto chiuso nelle armi, con la spada e lo scudo;

Mercurio o *Ermete*, messaggiero degli dei e dio egli pure della eloquenza e della mercatura, con ali al cappello e a' calzari, e in mano il caduceo, verga magica con due serpenti attortigliati;

Diana, dea della caccia, in forma di vergine coraggiosa, succinta, con calzari, turcasso, arco, dardi, e in capo la mezzaluna come sorella di Febo (1);

Venere o *Afrodite*, dea dell'amore, bellissima delle dee, nata dalla spuma del mare, e adagiata in una conchiglia o in un carro tirato da cigni o da colombe, madre di

---

(1) Diana era in origine una dea dell'Egitto. Venerata poi nella Ionia, a spese di tutta la Grecia le fu eretto in Efeso un magnifico tempio, ch' Erostrato incendiò per vana bramosia d'immortalarsi il dì che nacque Alessandro Magno, e che, ricostruito in più splendida forma, rovinò per un terremoto in sul principio dell' éra cristiana. La Diana d'Efeso conservò per qualche tempo tutta l'impronta ed i caratteri di una dea egizia; ma non tardò guari ad assumere anch' essa un nuovo aspetto consentaneo alla squisita maniera di vedere e sentire de' Greci.

Cupido e d' *Imene*, regina delle tre Grazie: *Aglaia*, *Talia* ed *Eufrosine;*

Vesta, dea della purità, in aspetto di donna attempata con in mano una face;

Saturno o *Crono*, dio del tempo;

Plutone, dio degl' inferni, raffigurato con volto cupo, diadema e scettro d' ebano sopra un trono di zolfo. Sue ministre erano le tre Parche: *Cloto*, *Lachesi* ed *Atropo*, l' ultima delle quali recideva il filo della vita degli uomini, che la prima filava e la seconda annaspava, e le tre Furie: *Aletto*, *Tisifone* e *Megera*, che con le *Erinni* od *Eumenidi* menavano strazio de' cattivi. Al suo regno, custodito da *Cerbero*, che, caninamente latrando con tre bocche, ne impediva alle anime l'uscita, venivano queste traghettate da *Caronte*, barcaiuolo dello Stige, e giudicate da *Minosse*, *Eaco* e *Radamanto*, che o le condannavano a' tormenti dell'*Averno* o *Tartaro*, o le mandavano a godere le delizie de' beati *Elisi*.

A queste si aggiugnevano una schiera infinita di semidei, fra' quali basta ricordare *Bacco* o *Dionisio* o *Lieo*, dio del vino; *Ercole* od *Eracle*, il più forte degli eroi: *Castore* e *Polluce*, insuperabili domatori di cavalli; *Ebe* e *Ganimede*, che nell'Olimpo mescevano agli dei l'ambrosia e il nettare, ed *Esculapio*, dio della medicina.

Cotanti dei e di sì diversa natura originarono una grande varietà di riti, di feste, di preghiere e di sagrifizii per propiziarli. La pietà dei Greci l'induceva spontanei a moltissime funzioni religiose sì pubbliche che private: ogni atto della loro vita era preceduto da cerimonie rituali; pochi giorni passavano senza lustrazione od espiazione; ogni convito principiava con libazioni sacre; ogni arte era protetta da un dio patrono; ogni casa aveva il suo sacello con gli dei penati, e in ogni luogo risonavano oracoli.

I Pelasgi aveano portato il culto di Giove in Dodona, ove le quercie e gli elementi impartivano responsi; il più delle volte però e' si ottenevano dalla bocca di una sacerdotessa, che interpretava il mormorio di una fontana scorrente a piè d'uno di quegli alberi, o il suono dato da vasi di rame sospesi presso una figura dello stesso metallo, che impugnava uno staffile con corde ugualmente metalliche e sonore quando erano percosse dal vento.

A celebrità molto maggiore salì per altro in Delfo l'oracolo di Apollo, dio de' Dorii primitivi, nel cui tempio si raccoglievano gli Anfizioni per trattare delle bisogne pubbliche. Esso rispondeva per via della Pizia, scielta fra le vergini delfiche in età superiore a' cinquant' anni, la quale doveva non profumarsi con olii, non vestirsi di porpora, non abbruciare che alloro, pianta sacra ad Apollo, e non offrire altri sagrifizii che d'orzo, primo nutrimento dei Greci. La pitonessa stava seduta sopra un tripode dietro una cortina; altre donne poi, alle quali era vietato l'accesso nel santuario, alimentavano un fuoco, che non doveva spegnersi mai. Non fu oracolo al mondo, a cui venisse da ogni parte maggior folla di richiedenti: questo consultavano i legislatori, questo i capitani, questo popoli e re, questo appositi magistrati di tutte le greche repubbliche, onde a ragione può dirsi, ch' esso abbia per lungo tempo governato la Grecia.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

INSEGNAMENTI MORALI
dello Spiritismo

Il carissimo fratello e corrispondente Sig. B. T. di Aquila degli Abruzzi mi mandava, non è guari, uno scritto apologetico intorno allo Spiritismo. Dolente che il difetto di spazio non mi permetta di pubblicarlo in esteso, ne tolgo e stampo le pagine qui appresso, care per la spontaneità di concetto e per il rettissimo sentire circa i dettami morali della nostra dottrina.

N. F.

Che prescrive la scienza spiritica per giungere al fine ultimo della perfezione relativa? Quali sono i suoi canoni? Di quali mezzi si serve?

L'uomo, peregrino della terra, sente essere cittadino di più pure regioni, ma ha il presentimento che, per giungervi, nessuna macchia deve offuscare la sua purezza morale, e conosce che, per spogliarsi delle macchie morali, ha bisogno di una legge morale, che parli al cuore; di una religione pura, interna, positiva, spoglia di forme e di idolatria, che, unita alla ragione, sia uniforme alla indole umana ed al vincolo sociale; di una religione in somma, che dica:

« *Studia te stesso,* e monda il tuo cuore di ogni concupi-
« scenza e di ogni immondezza, purificandolo colla fiamma
« della *carità* e dell'*amore,* coll'*umiltà* e col *perdono.*

« Volgi i tuoi sguardi in alto, e fortifica la tua volontà colla
« *fede* in Dio, che fa dileguare le miserie della vita, come neb-
« bia in faccia ai raggi del padre del giorno.

« Fortificati nella virtù della *preghiera,* e fa di essa la rocca
« della tua difesa contro le passioni del senso, nemiche pos-
« senti dell'umanità derelitta, da combattersi formidabilmente,
« mentre la palma del trionfo non si ottiene da' vigliacchi,
« ma dai valorosi atleti, nell'agone della vita.

« Sii forte nei dolori presenti, e spera nell'avvenire.

« Osserva infine la legge di natura, che non è il privilegio « delle caste sacerdotali, ma il libro di tutti gli uomini, scritto « col dito di Dio nel cuore umano; legge, che ti dice:

1°. Onora e rendi un culto spontaneo ed interno al Genio primo, tuo creatore;

2°. Perfeziona il tuo intelletto e la tua volontà per rispondere degnamente al fine della tua esistenza;

3°. Fa delle tue facoltà l'impiego più consono alla ragione, vale a dire: non sottoporre l'intelletto al senso, e la volontà agli istinti;

4°. Ama il tuo simile: rispetta in lui il tuo Fattore, e vedi in esso il tuo fratello;

5°. Esamina la tua coscienza ogni giorno; purificala dagli errori passati; ripara il danno commesso, e fatti migliore per l'avvenire correggendo le triste abitudini e le colpe.

Dove una legge più pura, più santa, più semplice di questa, che è tutta vita, tutta amore? vita, non nella sterile contemplazione, ma nella virtù operatrice; amore, non nel tumulto degli affetti, ma nel sagrificio di un fraterno vincolo espansivo, che lega e stringe la società in una sola famiglia?

Or queste cose mirande son figlie dell' allucinazione, o sono il sostegno della vita individua e della prosperità generale? — Si diventa per esse preda di malefica possanza, che fa dar di volta ai cervelli più sani; o si espellono i difetti e l'egoismo, anteponendo il bene universale al cinico interesse personale, causa di tutti gli inganni e della morte dell'umanità, cui rende come una larva dissanguata e spenta? — Si recano così offese alle famiglie, disunioni fra gli amici, odii fra i conoscenti, come vorrebbero i nostri detrattori, o si terge il pianto del sofferente, si ricompongono i dissidii degli uomini, si rinuncia alla vendetta controponendovi l'amore, la carità ed il perdono? Apprendano gli avversarii tutta la nostra scienza, senza soffermarsi alla esterna vernice alterata col passaggio di bocca in bocca; l'analizzino profondamente in tutte le sue singole parti; si facciano la sintesi completa della sua vera essenza e dello scopo cui tende, e, svanita la cecità e l'ignoranza, vedranno che il

puro e vero Spiritismo, lungi dalla mistificazione del profittante saltimbanco, deterge lo spirito dalle sozzure della materia, insegna la virtù dello studio di sè stesso, l'amore universale e la carità verso tutti. Vedranno allora, che la religione dell'amore e del perdono non è la maschera della ipocrisia, ma sì lo specchio della virtù e della morale, di cui fu prototipo il Cristo.

Ecco, in breve, gl'insegnamenti morali della nostra dottrina.

LA CARITÀ.

Sente il vergine cuore umano un arcano istinto, che in alcune contingenze lo fa dimentico di sè stesso, per accorrere in soccorso dei suoi simili, languenti ed oppressi dall'altrui tirannica violenza. Questa sublime virtù più di ogni altra tende all'armonia del creato nel misterioso insieme della unità infinita. Essa ci fa cercare, secondo le nostre forze, il sofferente tanto sotto i dorati tetti, quanto nei più squallidi tugurii. Essa è la divina delle leggi, colle quali vengono governate le creature.

I dolori ed i bisogni, in questo luogo di esiglio e di sciagura, solcano la fronte degli uomini. Tutti han dritto di chiedere il balsamo della consolazione al proprio simile, che può apportarlo, e tutti hanno il debito di concorrere a seconda delle loro forze, somministrando il rimedio al male, ossia il mezzo adatto ad alleviare l'altrui bisogno fisico o morale.

Una perspicace destrezza a non offendere l'altrui amor proprio deve col segreto allontanare l'ipocrito fariseismo del cuore corrotto.

L'AMORE.

Amore fu la prima espressione del pensiero divino, come dallo studio della natura apertamente si rivela. Amore è la scala del progresso e dell'azione. Amore squarcia il più fitto velo della creazione, e sale di vero in vero, fino alla Causa prima universale, ordinatrice, eterna. Amore, o attrazione, è l'agente perpetuo, che plasma e feconda la materia distribuendone le forze dinamiche in quello equilibrio fisico, che separa gli elementi confusi del caos, che, senza di quello, avvolgerebbe ancora i rudimenti dell'epoca primitiva dei globi in formazione.

Amore è il grido di gloria dell'onnipossente (l'universo), che incomincia dal moto creativo, producente l'attrito primitivo degli agenti inorganici, che genera il calore. Amore è lo stesso interminabile spazio, in cui s'india l'incomprensibile eterno Fattore, centro, in cui convergono tutti i raggi del creato. Amore puro finalmente è lo scopo dell'uomo, il quale, finchè nol raggiunge, misconosce, e, traviando, si allontana dalla sua destinazione, mentre quel solo tutto lega, concilia, tollera, fa sorridere, e molce, negli stenti della peregrinazione terrestre, le miserie, che accompagnano la vita.

L'UMILTÀ.

L'umiltà, e non bassezza, è quella virtù, su cui si basa tutto l'edifizio del miglioramento umano. Essa è opposta al pertinace orgoglio ed alla superbia, figli della miseria morale e della ignoranza.

Il modesto, noto appena a sè stesso, colla semplicità di un cuor sincero, nelle sue azioni intende all' amore del vero e del bene. Egli non attribuisce a sè il risultato delle sue opere oneste; ma, conscio della umana debolezza e del favore largito all' uomo dalla Provvidenza, questa riconosce qual movente, e si prostra, l' adora, e l' ammira. Egli sa l' uomo essere una nullità su questa terra, atomo impercettibile della nostra nebulosa, ove questo globo non forma che una minima parte del mondo lenticolare di stelle.

Ed invero, questo nostro non ancora esplorato sistema planetario, che cosa è mai in confronto ai grandi universi, la cui luce dal dì della loro comparsa non ancora è giunta alla terra; e che, influenzanti ed influenzati scambievolmente, vivono nello spazio? Oh! la mente si estolle estatica davanti alla magnificenza del creatore, che esalta la sua possanza nella sua opera!

Vede l'umile quanto imbelle e perniciosa è la superbia, che ricalcitra con sogghigno beffardo dalle virtù del suo simile, delle quali però sente accorante gelosia. Osserva come la desolante ignavia del superbo lo fa dimentico, qualmente debole e nudo entrato in questo mondo, nudo e debole il dovrà abbandonare nel termine dell' umana parabola, accompagnato dall' universale esecrazione. E vede finalmente come l' umiltà contegnosa disarma la più giusta collera, ed il fallo rimette a chi lo riconosce e corregge.

LA FEDE.

Non cieca e dispotica, ma intelligente, profonda e basata sopra solide ragioni di convinzioni ben serie, la fede è il mezzo, che rende l'uomo felice. È dessa il balsamo, che vivifica e rafferma il cuore umano; è l'anello, che stringe insieme speranza e carità. Essa ti dà la confidenza nelle tue forze sorrette dalla Provvidenza, e ti aiuta a superare le difficoltà, che attraversano la via del pubblico bene.

Essa fa sperare un premio alla virtù, promette un migliore avvenire al sofferente, ed accerta quell' arcano sentimento innato del cuore umano, che dice non esser questa la sede stabile e permanente dell' uomo, ove anche i piaceri e le delizie della vita lasciano un profondo vuoto nell' anima. La fede, che, nella sventura, ti porge la rassegnazione, nella felicità modera l' esaltazione, e ti ricorda che ogni bene viene da Dio, rimuneratore delle rette intenzioni. La fede dà forza all'anima e persistenza alla volontà, rassodandone i proponimenti al bene.

Ma come si acquista la fede? A mezzo di serii e profondi studii sopra la causa dell' *io*, sopra l' *io*, e sopra tutto ciò ch'è fuori dell' *io*, rammentando il *nos humiles servi sumus*.

Dove manca la fede, il ragionamento è vacillante sofisma, che precipita. Quindi il dubbio, la miscredenza, il perturbamento morale e la disperazione soffocano e vincono l' uomo immergendolo in un vasto pelago di affanni.

Questa fede, opposta e contraria alla volgare, cieca credenza, si annoda in quella convinzione, che si manifesta, non nella inerte negazione dell'apatista, ma nella instancabile operosità, mossa dal vero bene di altrui e di sè stesso. E se, anche così degnamente operando, la sventura seguita ad incalzare, oh, la fede allora riporrà il tutto nel seno di quella legge provvidenziale ed eterna, che assicura agli uomini un più calmo e più lieto avvenire dopo le ben combattute battaglie.

LA PREGHIERA.

La preghiera, voce dell'amore, lingua universale, lume dell'intelletto, è un astro lucente, che col suo splendore dilegua le tenebre, che l'uomo avviluppano nel cammino della vita.

Nacque nel mondo col primo sospiro, colla prima gioia, dalla prima affezione del cuore umano; o a dir meglio: l'uomo, posto, come è, fra una forza immensa da un lato, ed una immensa debolezza dall'altro, sente il bisogno di un custode, della speranza, dell'àncora della preghiera, del fonte di acqua viva, che ristora a traverso il cocente deserto della vita. Sente che tutto perisce e si trasmuta; ma che il grido di gloria, di amore e di adorazione, che innalzano i cuori come un soave profumo in graziose spirali alla Causa Prima, non muore mai, e si eleva di età in età innanzi il trono dell'Eterno.

La preghiera rende l'afflizione meno penosa, ed il contento più puro. Essa infonde nell'animo dolorato un' arcana fortezza, e nell'animo lieto una serena tranquillità.

Il vento del dubbio, e quello della passione ardono e disseccano il cuore umano, ma la soave rugiada della preghiera lo rinfresca e ristora. Essa unisce l'uomo a Dio, padre di tutti. In lei si concentra l'amore, la fede, la speranza, la carità, l'umiltà ed il perdono, si compendia tutto il bello e sublime della pura religione.

La preghiera non consiste nel recitare più o meno parole improntate nella memoria in un cantuccio di casa o di chiesa; non nel mormorare a fior di labbra appiè degli altari, o sotto simulacri, alcune formule convenzionali senza che il cuore le avverta e l'intelletto le comprenda; ma consiste nel raccoglimento, in ispirito e verità, col pensiero in Dio, offrendogli, in tutte le vicende della vita, con fiducia e di puro cuore le proprie azioni secondo lo stato sociale di ogni vivente. Il lavoro, le angustie, i dolori, le innocenti consolazioni son tante preghiere, se riportate a Dio con affetto figliale.

L' EGOISMO E L' ORGOGLIO

Loro Cause, loro Effetti, e Mezzi per distruggerli.

È constatato che la massima parte delle miserie della vita hanno origine dall' egoismo. Dal momento che ciascuno pensa a sè prima di pensare agli altri, e innanzi tutto vuole la propria soddisfazione, è naturale che ciascuno cerchi di procurarsi questa soddisfazione ad ogni costo, e sacrifichi senza scrupolo gl' interessi altrui, nelle più piccole cose egualmente che nelle più grandi, nell' ordine morale come nell' ordine materiale: quindi tutti gli antagonismi sociali, tutte le lotte, tutti i conflitti e tutte le miserie, perchè ciascuno vuol soverchiare il proprio vicino.

L' egoismo trae la sua origine dall' orgoglio. L' esaltazione della personalità porta l' uomo a considerar sè stesso come superiore agli altri; credendo di aver diritti maggiori, si irrita per tutto ciò, che, secondo lui, è un attentato a questi suoi diritti. L' importanza, che, per orgoglio, attribuisce alla propria persona, lo rende naturalmente egoista.

L' egoismo e l' orgoglio hanno la sorgente in un sentimento naturale: l'istinto di conservazione. Tutti gli istinti hanno la propria ragione di essere e la rispettiva utilità, poichè Dio non può far alcun che d' inutile. Iddio non ha creato il male: è l'uomo che lo produce mediante l' abuso, che fa, dei doni di Dio, in virtù del suo libero arbitrio. Cotesto sentimento adunque, ristretto in giusti limiti, in sè stesso è buono; è l' esagerazione, che lo rende cattivo e pernicioso; e lo stesso avviene per tutte le passioni, che l' uomo sovente devia dal loro scopo provvidenziale. Iddio non ha creato l' uomo egoista ed orgoglioso, sibbene semplice ed ignorante; ma l' uomo si è fatto egoista ed orgoglioso coll' esagerare l' istinto, che Dio gli ha dato per la sua conservazione.

Gli uomini non possono esser felici se non vivono in pace, cioè a dire, se non sono animati da un sentimento di benevolenza, d' indulgenza e di condiscendenza reciproca, in una parola fintantochè cercheranno di conculcarsi a vicenda. La carità e la fratellanza riassumono tutte queste condizioni e tutti i doveri sociali; ma desse suppongono l' abnegazione; ora l' abnegazione è incompatibile coll' egoismo e coll' orgoglio: dunque, con questi vizii, non è possibile la verace fratellanza, e quindi nè uguaglianza nè libertà, essendochè l' egoista e l' orgoglioso vogliono

tutto per sè. Questi saranno sempre i vermi roditori di tutte le istituzioni progressive; e, fintantochè predomineranno, i sistemi sociali più generosi, più saggiamente combinati, dovranno crollare sotto i loro colpi. È bello, per fermo, il proclamare il regno della fratellanza, ma con qual pro, allorchè esiste una causa distruggitrice di essa? Val quanto il fabbricare sopra un terreno cedevole, quanto il decretare la sanità in un paese malsano. In un simile paese, se vuolsi che gli uomini godano buona salute, non basta il mandar dei medici; essi morranno come gli altri: bisogna distruggere le cause della insalubrità. Se volete che gli uomini vivano da buoni fratelli sulla terra, non basta dar loro delle lezioni di morale, ma bisogna annientare le cause dell'antagonismo. Quivi è la piaga; quivi debbe venir concentrata tutta l'attenzione di quei che vogliono seriamente il bene dell'umanità. Finchè sussisterà un tale ostacolo, essi vedranno paralizzati i loro sforzi, non soltanto da una resistenza d'inerzia, ma da una forza attiva, che lavorerà incessantemente a distruggere la lor opera, perocchè ogni idea grande, generosa ed emancipatrice rovina l'egoismo, e quindi ha nemiche le pretensioni personali.

È impossibile cosa, dirà taluno, distruggere l'egoismo e l'orgoglio, perchè quei vizii sono inerenti alla specie umana. Se fosse così, dovrebbesi disperare di ogni progresso morale: tuttavia allorchè si considera l'uomo nelle diverse epoche, non si può disconoscere un evidente progresso; dunque, s'egli ha progredito, può progredire ancora. D'altra parte non si trova forse uomo alcuno scevro d'orgoglio e di egoismo? Non si veggono, al contrario, di quelle nature generose, nelle quali sembra innáto il sentimento dell'amore del prossimo, dell'umiltà, della devozione, dell'abnegazione? Il lor numero è inferiore a quello degli egoisti, è vero, altrimenti non sarebbero costoro, che detterebbero la legge: ma ve ne sono più che non si creda, e, se sembrano cotanto poco numerosi, ciò avviene perchè l'orgoglio si mette in evidenza, laddove la virtù si tiene modestamente nell'ombra. Se dunque l'egoismo e l'orgoglio fossero nelle necessarie condizioni dell'umanità, al pari di quelle di nutrirsi per vivere, non si avrebbero eccezioni: quindi il punto essenziale sta nell'arrivare a far passare l'eccezione allo stato di regola; e perciò si tratta, prima di ogni altra cosa, di distruggere le cause, che producono e mantengono il male.

La principale tra queste cause dipende evidentemente dalla

alsa idea, che l'uomo si fa della sua natura, del suo passato e del suo avvenire. Ignorando donde viene, si crede più di quello che è; ignorando ove va, concentra tutti i suoi pensieri sulla vita terrena, la vuole più piacevole che sia possibile, vuole tutte le soddisfazioni, tutti i godimenti: perciò calpesta senza scrupolo il suo vicino, se questo gli fa ostacolo; perciò agogna a dominare: l'eguaglianza darebbe ad altri dei diritti ch'ei solo vuol possedere; la fratellanza gl'imporrebbe dei sacrificii a scapito del suo benessere; e in quanto a libertà, ei la vuole per sè, ma non la concede agli altri, se non che in dose sì piccola, che non possa menomare le prerogative di lui. Avendo ciascuno le stesse pretensioni, ne nascono conflitti perpetui, che fanno pagare a ben caro prezzo i pochi godimenti, che si riesce a procurarsi.

Ma l'uomo si identifichi colla vita futura, e la sua maniera di vedere cangerà completamente, come quella di un individuo, il quale non deve trattenersi se non che poche ore in un cattivo albergo, e sa che all'uscirne ne avrà uno magnifico per tutto il resto de' suoi giorni.

L'importanza della vita presente dell'uomo, sì triste, sì breve, sparisce a fronte dello splendore dell'avvenire infinito, che si apre dinnanzi a lui. La conseguenza naturale, logica di questa certezza è quella di sacrificare un presente fuggitivo ad un avvenire duraturo, mentrechè prima egli sacrificava tutto al presente. Divenendo la vita futura il suo scopo, poco gli cale di avere in questa un poco di più o un poco di meno; gl'interessi mondani sono l'accessorio anzichè il principale; egli lavora nel presente coll'intendimento di assicurare il suo stato nell'avvenire, e, di più, conosce a quali condizioni può esser felice.

In quanto agli interessi mondani, possono venirgli attraversati dagli uomini; gli è d'uopo quindi rimuovere gli ostacoli, e per la forza delle cose egli diviene egoista; al contrario, se porta le sue vedute più in alto, verso una felicità, cui nessun uomo può intorbidare, egli non ha interesse a soverchiare chicchessia, e l'egoismo non ha più scopo; ma gli resta sempre lo stimolo dell'orgoglio.

La causa dell'orgoglio è riposta nella convinzione, che l'uomo ha, della propria superiorità individuale: ed è qui che si fa ancor sentire l'influenza della concentrazione del pensiero sulla vita terrena. Nell'uomo, che non vede niente davanti a sè, niente dietro di sè, niente al disopra di sè, il sentimento della personalità la vince, e l'orgoglio non è controbilanciato.

L' incredulità non solo non possiede mezzo alcuno per combattere l' orgoglio, ma anzi lo stimola e gli dà ragione, negando l'esistenza di un potere superiore all'umanità. L' incredulo non crede che a sè stesso; è dunque naturale ch' ei senta l' orgoglio: e, mentre ch' esso, nei rovesci che lo colpiscono, altro non vede che il caso, e si ribella, quegli ch' è dotato di fede vede la mano di Dio, e s' inchina. Credere in Dio e nella vita futura è dunque la prima condizione per temperare l' orgoglio, ma non basta; a lato dell' avvenire è d' uopo vedere il passato, per farsi una giusta idea del presente.

Perchè l' orgoglioso cessi di credere alla propria superiorità, conviene provargli ch' ei non è da più degli altri, e che gli altri valgono al pari di lui; che l' eguaglianza è un fatto, e non semplicemente una bella teoria filosofica; verità, che scaturiscono dalla preesistenza dell' anima e dalla rincarnazione.

Senza la preesistenza dell' anima, l' uomo è portato a credere che Dio lo ha favorito in modo eccezionale, quand' egli creda in Dio; quando non vi crede, attribuisce un tal favore al caso ed al proprio merito. La preesistenza, iniziandolo alla vita anteriore dell' anima, gl' insegna a distinguere la vita spirituale infinita dalla vita corporale temporanea: egli impara da ciò che le anime escono eguali dalle mani del Creatore; che hanno uno stesso punto di partenza ed una stessa meta, cui debbono tutte raggiungere in un lasso di tempo più o meno breve, secondo i loro sforzi; che esso stesso non è arrivato al punto, in cui si trova, se non dopo aver lungamente e penosamente vegetato al pari degli altri nei gradi inferiori; che fra i più arretrati ed i più inoltrati non havvi che una questione di tempo; che i vantaggi della nascita sono puramente corporali e indipendenti dallo spirito; che il semplice proletario può, in un' altra esistenza, nascere sopra un trono, ed il più gran potente rinascere proletario. S'ei non considera che la vita corporale, vede le ineguaglianze sociali del momento, e queste lo colpiscono; ma, se porta i suoi sguardi sull' insieme della vita dello spirito, sul passato e sull' avvenire, dal punto di partenza al punto di arrivo, quelle ineguaglianze spariscono, ed ei riconosce che Dio non ha favorito veruno dei suoi figli a pregiudizio degli altri; che ha fatto a ciascuno una parte eguale, e non ha spianato la strada agli uni anzichè agli altri; che quegli, il quale è meno avanzato di lui sulla terra, può arrivare prima di lui, se più di lui lavora al proprio perfeziona-

mento; riconosce infine che, nessuno arrivando se non per virtù dei proprii sforzi personali, il principio d' *eguaglianza* si trova essere per tal guisa un principio di giustizia e al tempo stesso una legge di natura, dinnanzi a cui cade l' orgoglio dei privilegiati.

La rincarnazione, mentre dimostra che gli spiriti possono rinascere in differenti condizioni sociali, sia per espiazione, sia per prova, insegna che in colui, cui trattiamo con disdegno, può trovarsi un uomo, che sia stato nostro superiore o nostro eguale in un' altra esistenza, un amico o un parente. Se l' uomo lo sapesse, lo tratterebbe con riguardo, ma in tal caso non ne avrebbe merito alcuno; e se, al contrario, sapesse che il suo amico attuale è stato suo nemico, suo servitore o suo schiavo, lo ripudierebbe. Or bene, Iddio non ha voluto che fosse così, e quindi ha posto un velo sul passato; e per tal guisa l' uomo è portato a vedere in tutti altrettanti fratelli ed eguali, lo che è una base naturale per la *fratellanza:* imperocchè, sapendo che esso stesso potrà esser trattato come avrà trattato gli altri, la *carità* diviene in lui un dovere ed una necessità, fondati l' uno e l' altra sulla natura medesima.

Gesù ha posto il principio della carità, dell' eguaglianza e della fratellanza, e ne ha fatto una condizione espressa della salvezza: ma era riservato alla terza manifestazione della volontà di Dio, allo Spiritismo, di sanzionare questo principio, mediante la nozione, ch' esso dà della vita spirituale, e i nuovi orizzonti, che scopre, e le leggi, che rivela, provando che non è soltanto una dottrina morale, ma una legge di natura, e che ne va dell'interesse dell' uomo a metterlo in pratica. Ora esso lo praticherà quando, col cessar di vedere nel presente il principio e la fine, riconoscerà la solidarietà, che esiste tra il presente, il passato e l'avvenire. Nel campo immenso dell' infinito, che lo Spiritismo gli fa intravedere, la importanza personale di lui diviene un nulla: esso comprende che da sè solo non è niente, e niente può; che tutti hanno bisogno gli uni degli altri, e che gli uni non son da più degli altri: duplice sconfitta per l' orgoglio e per l' egoismo di lui.

Ma per questo gli è necessaria la fede, senza cui resterà forzatamente dentro la cerchia del presente; non la fede cieca che fugge la luce, restringe le idee, e per ciò stesso mantiene l'egoismo, ma la fede intelligente, ragionata, che vuole la luce e non le tenebre, che lacera arditamente il velo dei misteri, e dilata l' orizzonte: ed è questa fede, primo elemento di ogni progresso, che gli viene arrecata dallo Spiritismo, fede robusta, perchè ba-

sata sull' esperienza e sui fatti, perchè gli dà prove palpabili dell' immortalità dell' anima sua, gl' insegna donde ei viene, dove va, e perchè sta sopra la terra; perchè, finalmente, ne schiarisce e determina le idee incerte circa il suo passato ed il suo avvenire.

Una volta entrato largamente in cotesta via, l' egoismo e l'orgoglio, non avendo più le stesse cause di sovreccitazione, si estingueranno a poco a poco per mancanza di scopo e di alimento, e tutte le relazioni sociali si modificheranno sotto l'impero della carità e della fratellanza intese a perfezione.

Può avvenire questo per un repentino cangiamento? No, è impossibile: nulla vi è di repentino nella natura; giammai la salute ritorna d' un colpo ad un infermo; fra la malattia e la salute vi è sempre la convalescenza. L' uomo non può dunque cambiare istantaneamente il proprio punto di veduta, e portare i suoi sguardi dalla terra al cielo; l' infinito lo confonde e lo abbaglia; gli è necessario del tempo per assimilarsi le nuove idee. Lo Spiritismo è, senza dubbio, il più potente elemento moralizzatore, in quanto chè mina alla base l' egoismo e l' orgoglio, prestando un punto d' appoggio alla morale: esso ha fatto prodigi di conversioni; è vero che, finora, non sono altro che cure individuali, e, spesse fiate, parziali; ma ciò che ha prodotto negli individui è un' arra di ciò, che, un giorno, produrrà nelle masse. Non può sbarbicare le cattive erbe tutte in un tratto, ma dà la fede; la fede è una buona semenza, ma ha d' uopo di tempo per germogliare e portar frutti; ed ecco perchè ancora tutti gli spiritisti non sono perfetti. Esso ha preso l' uomo in sul mezzo della vita, nel fuoco delle passioni, nella forza dei pregiudizii; e se, in tali circostanze, ha operato prodigi, che sarà quando lo prenderà dalla nascita, vergine di ogni malefica impressione; quando questi suggerà la carità col latte, e sarà cullato dalla fratellanza; quando, insomma, una generazione intiera sarà allevata e nutrita in idee, cui la ragione, col crescere, rafforzerà, anzichè distruggere? Sotto l' impero di siffatte idee, divenute la fede di tutti, il progresso non incontrando più intoppi nell' egoismo e nell' orgoglio, le instituzioni si riformeranno da sè stesse, e l' umanità procederà rapidamente verso i destini, che le son promessi sulla terra, in aspettazione di quelli del cielo.

Dalla *Revue Spirite* del luglio 1869.
Versione del Sig. O.

(Articolo postumo di)
ALLAN KARDEC.

LAMENTO

(Circolo Spiritico di Battaglia — Medio Sig. A. P.)

Perchè, Signore, a sì fragile spoglia
Tanti palpiti unisti e tanti affetti?
Perchè chiudesti un cor ne' nostri petti,
S'esser dovea cagion di tanta doglia?
Perchè tanta dolcezza nei deliri?
Perchè d'insano amor cari i sospiri?

Se di menzogna vile esso è contesto;
Se di letale umor tutto è cosperso;
Se giace co' suoi fior nel fango immerso,
Riprenditi il tuo dono: io lo detesto.
Spezzalo questo core, infranto al vento
Gettalo alfine, e cessi il mio tormento. —

Figlia, non imprecar. Oh, come il pianto
La mia giustizia in pietà declina!
Lo sguardo lagrimoso alza, meschina,
Al Cielo, e di virtù rivesti il manto.
Figlia, ne' rei pensieri non indura,
E non cedere fiacca alla sventura.

Ti diedi un cor non per profani ardori,
Mente ti diedi a disvelare il vero;
Ma alla mente ed al cor qual strazio fero
I tristi impulsi? Son gli umani errori,
Che annebbiano ogni più fulgida stella,
E allora la virtù non par più bella.

Dimmi: il tuo riso in pianto chi tramuta?
Perchè l'anima tua sospira e geme?
Forse gli è frutto di divino seme?
Se ogni voce al conforto è per te muta,
Se pere inaridito sullo stelo
Il fior di tua virtù, colpa è del Cielo?

Vieni, anima mia, ripara in porto,
Chè allo stanco nocchier l'onda è funesta,
Se sfida incauto l'orrida tempesta.
Vieni, vieni al mio sen: n'avrai conforto.
Dammi candido il cor, esso è pur mio:
Gettalo infranto al ciel: l'accoglie Iddio.

DIALOGO MEDIANICO IN LATINO

OTTENUTO CON UN MEDIO IGNARO DI ESSA LINGUA

Firenze, 25 Settembre 1869.

Carissimo Filalete,

Non posso a meno di raccontarti i risultati d' una nostra seduta spiritica, ottenuti la sera del 4 Maggio ultimo scorso. Io mi sono proposto di tenerti a giorno di tutti i fatti più importanti, che accadono nella nostra Società e nei Circoli spiritici che frequento, e, come vedi, non manco al mio proposito. Tu stesso giudicherai se il fenomeno, che sto per raccontarti, sia o no di rilievo, e se non sarei stato biasimevole a lasciartelo ignorare.

Nella suddetta sera i Soci intervenuti alla seduta, in causa della cattiva temperie, erano in piccolo numero; tuttavia, per non perdere il tempo inutilmente, in quattro o cinque ci ponemmo intorno ad un tavolino, e, fatta la solita catena e preghiera, invitammo lo Spirito, che potesse aver bisogno della nostra assistenza, a manifestarsi.

È bene che tu sappia, che fra quelli che facevan catena eravi una giovinetta, la Signorina C. C., eccellente Medio da effetti fisici.

Dopo brevi istanti di aspettazione, il tavolino si pose in movimento, e fece a tutti un cortese saluto.

Allora presi la parola, e pregai lo Spirito a volerci far conoscere il suo nome.

Coi soliti colpi egli rispose: *Verre.*

Il Socio Avvocato D., che non faceva parte della catena, e che trovavasi molto lontano dalla tavola, si alzò da sedere, e, siccome parla speditamente il latino, domandò, in questa lingua, allo Spirito, se fosse il famoso Pretore della Sicilia tanto stigmatizzato da Cicerone per le sue ruberie.

Lo Spirito, sempre col mezzo della tiptologia, rispose: *Utique.*

Il D., seguitando sempre ad interrogarlo in latino, gli chiese, se, per poter rispondere più sollecitamente, poteva fare scrivere qualcuno dei Medii, che stavano al tavolino.

Lo Spirito rispose: *Volo.*

Gli domandò il D., se, per ciò fare, avrebbe potuto servirsi della giovinetta Signorina C. C., ignara affatto della lingua latina.

Lo Spirito rispose: *Sic erit.*

La giovinetta, provveduta tosto di una matita, pose la mano sovra un foglio di carta.

Il D. chiese allora allo Spirito quale era stata, allorchè viveva in terra, la sua passione predominante.

Lo Spirito, servendosi della mano del Medio, scrisse due parole, la prima, che si leggeva chiaramente, era *Auri,* l'altra non si poteva comprendere. Pregato quindi a ripeterla, fece una linea orizzontale sulla parola stessa, mediante la quale si potè leggere abbastanza chiaramente *sitis (Auri sitis).*

Domandato per ultimo allo Spirito in quale stato si trovasse, rispose: *Terreor.*

Così ebbe fine, per quella sera, un esperimento che ci colmò di meraviglia e per lo stile stringato adoperato dalla Spirito, e per la certezza che il Medio non sapeva sillaba di latino. Non potevamo desiderare prova più luminosa e, se a quella seduta avesse assistito qualche incredulo, sono persuaso che non se ne sarebbe partito col riso sulle labbra.

Il felice risultato ottenuto nella suddetta sera m' invogliò a ritentare l'esperimento. Infatti nella seduta del 1° Giugno p.° p.°, quando in quattro o cinque ci fummo posti in catena intorno al tavolino, evocai immediatamente lo spirito di Verre, il quale quasi subito si manifestò movendo con molta forza la tavola e salutandoci cortesemente.

L'Avvocato D., che era molto discosto dal tavolo, fece mentalmente allo Spirito, e in latino, la seguente:

D. — *Respondere vis per tabulam, aut scribens manu puellæ?*

R. — *Neque lego, neque possum legere usque ad noctem.*

D. — *Lumen ergo tibi impedimento est quominus legas?*

R. — *Minime.*

D. — *Sed qua de causa dixisti non posse legere usque ad noctem?*

R. — Nescio.

D. — Si causam ignoras, factum vero adfirmas te non posse legere lumine naturali vel artificiali?

R. — Ita.

D. — Tu dixisti non posse legere usque ad noctem; sed, si lumina auferemus, leges ne?

R. — Minime.

D. — Quæ ergo est nox, de qua tu loqueris?

R. — Media nox.

D. — Ergo tu es Spiritus, qui diligit tenebras?

Lo Spirito, certamente credutosi offeso da queste ultime parole, scosse violentemente il tavolino in segno del suo mal umore, ma, calmatosi quasi subito, diede la seguente:

R. — Tenebræ sint! — Sufficit.

Chiestogli perchè nella sera del 4 Maggio aveva fatto scrivere la giovinetta Signorina C. C., non volle rispondere.

Pregato ad alzare tutto il tavolino per aria, lo muove con molta violenza e dispetto, e poi risponde: *Non ego gladiator.*

L'Avvocato D. gli chiede:

Ad quid hæc verba non ego gladiator?

R. — Magistratus.

D. — Ad quid hoc nobis commemoras?

R. — Quia volebatis ut mensulam sublevarem.

D. — Vis continuare sermonem?

R. — Minime.

D. — Qua de causa?

R. — Abeo.

D. — Redibis ne?

R. — Utique.

Mi propongo di evocare altre volte lo Spirito di Verre, quando il tempo ce lo permetterà, e, se le comunicazioni, che potremo ottenere da lui, saranno di qualche peso non, mancherò d'informartene. Intanto ricevi i miei saluti e quelli dei nostri fratelli, e credimi sempre tuo

aff. Fratello ed Amico

RINALDO DALL'ARGINE.

GIOVANNI VARGUEZ DI AIOLA

E

LA CASA DISABITATA IN BOLOGNA

Estratto dal *Giardino di Fiori Curiosi* in forma di dialogo, diviso in sei trattati, nel quale si trattano alcune materie di Humanità, Filosofia, Teologia, Geografia, Cosmografia et altre cose curiose, composto per il signor Antonio di Torquemada et tradotto di Spagnuolo in Italiano per Celio Malespina. — In Vinegia, presso Altobello Salicato, alla Libraria della Fortezza, 1591.

Bernardo. Molte cose accascano nel mondo somiglianti a quelle c'havete narrato, che mettono altrui in grande ammiratione, così per essere spaventate, come anco per non potersi penetrare le loro cagioni, che di queste è una, chē mi narrano in Bologna, che accadde a un Giovanni Varguez di Aiola, cosa chiara et notoria in tutta la Spagna.

Luigi. Io ho udito molte volte questo per tanto certo, che non v'è alcun dubbio in contrario, ma non mi ricordo bene del fatto, et così vi prego che ce-lo diciate.

Bernardo. Io lo dirò come l'ho udito: et sò anco che in Bologna, et in Spagna vi sono molti testimonij che l'approvano. Et è che questo Aiola sendo giovanetto, insieme con due altri suoi compagni Spagnuoli determinarono d'andare dirittamente a studiare in quella università, dove pensavano di conventarsi, come molti altri hanno fatto, et arrivati in essa città, non trovavano albergo, dove comodamente potessero stare, per principiare il loro studio. E andandolo cercando s'incontrarono con tre, o quattro gentil'huomini Bolognesi, alli quali domandarono se per sorte havessero notitia di qualche buono allogiamento, dove potessero accomodarsi, perchè erano stranieri, et venivano all'hora di Spagna. Uno di loro gli rispose, che se volevano una buona casa da habitarvi, che lui gli ne farebbe dare, senza che anco ne pagassero danari, et gli mostrò con cenni, una casa principale et molto grande, ch'era nella medesima strada, dicendogli quella io vi darò, et che non dubitassero di quanto gli prometteva. Gli Spagnoli restarono confusi, parendogli d'essere scherniti, però un'altro dei Bolognesi gli disse: Questo gentil'huomo và burlando; perciocchè sappiate Signori, che quella casa che lui dice, è più di dodici anni che è serrata, perchè niuno s'ar-

rischia di dimorare in quella, et ciò causa per certe visioni, ombre, e fantasime spaventevoli, che ivi si sono vedute, et tuttavia si vedono molte volte, di maniera che il suo proprio padrone l'ha lasciata per persa, et non si trova persona che s'assicuri a dimorarvici una notte. L'Aiola udendo ciò, le rispose: Se non v'è altro che questo, dateci le chiavi, che questi miei compagni et io habiteremo in quella, et venga quello che si voglia. I Bolognesi, vedendo la loro determinatione dissero, che se volevano, che gli farebbero dar le chiavi, et oltra di ciò molte gratie gli ne haveriano, et trovandoli fermi nel suo proposito, di compagnia andarono tutti dove stava il patrone della casa, il quale mettendogli molto timore et spavento, et vedendo che se ne ridevano, gli aperse la casa, et gli aiutò d'alcune cose necessarie per poterla habitare, et essi providero del restante che gli mancava, onde che pigliarono certi appartamenti che usciuano in una sala principale: et una donna di fuori gli cucinava il mangiare; perchè dentro non trovavano chi s'arrischiasse a servirgli. Tutti i Bolognesi stavano alla mira di quello che succedesse agli Spagnuoli, i quali si burlavano di loro; perciochè in più di trenta giorni che v'erano stati non videro, nè meno vi udirono cosa alcuna, et havevano per certo ch'era una burla tutto quello che gli dicevano. Per tanto al fin di questo tempo essendone due di loro nel letto, che dormivano, l'Aiola restò studiando, e trasportato dallo studio, dimorò fino alla mezza notte; nella quale hora udì uno strepito, et fracasso, che pareva che molte catene di ferro si percotessero l'una coll'altra et alternandosi alquanto, disse, fra se: senza dubbio alcuno queste deono essere le visioni che dicono essere in questa casa, e mentre stava pensando d'andare a risvegliare i suoi compagni, et volendo farlo, temeva che ciò poi gli fosse attribuito a mancamento d'animo, et che il meglio sarebbe ch'egli solo andasse a vedere quello ch'era. Et ascoltando più attentamente, intese, che lo schiamazzo delle catene veniua per la scala principale della casa, che saliva a certi corridori nel fronte della detta sala; onde che raccomandatosi a Dio molto di cuore, et segnandosi molte volte, pigliò una spada, et una rotella, et nell'altra mano un candeliero con una candela accesa, et in questa maniera uscì, et si pose nel mezzo della sala, perchè le catene, ancorchè era grande lo strepito che faceuano, pareva che venissero molto di lontano, et stando così, vidde spuntare per la porta della scala un'ombra, o visione spaventosa, che gli fece arricciare

tutti i capegli, et interrizare tutto il corpo; perciochè era un corpo d'un'huomo grande, c'haveva solamente gli ossi composti senza carne niuna, come si dipinge la morte, et per li piedi, et all'intorno del corpo era avviluppato con quelle catene ch'egli strascinava, et fermandosi, stettero cheti tutte due guardandosi l'un l'altro un poco. Onde ricuperando l'Aiola un poco d'animo, vedendo che quella visione non si moueua, la cominciò a scongiurare con le miglior parole, e più sante che la paura gli somministrò, acciochè gli dicesse chi era, et quello che voleva, et andava cercando e s'haveva bisogno d'alcuna cosa, che sapendolo, non mancherebbe punto di tutto quello che fusse in suo potere. L'ombra, o visione pose le braccia in croce, et mostrando ringratiarlo, pareva che se gli raccomandasse. L'Aiola gli tornò a dire, che se ella voleva che lui andasse in alcuna parte con lei gli ne dicesse; onde la visione abbassò il capo, et accennandogli verso la scala per onde era venuta. L'Aiola gli disse: Horsù và, et comincia a caminare, che io ti seguirò dove vuoi, et con ciò l'ombra cominciò a voltarsi per dove era venuta andando lentamente, perciochè le catene non la lasciavano andare troppo in fretta. L'Aiola la seguitò, et arrivando al mezzo della scala, o che fosse qualche vento, o che turbato di vedersi solo con tal compagnia, la candela percotesse in alcuna cosa, s'ammorciò et spense. Il che si può credere quanto fosse all'hora la perturbatione et la sua paura. Con tutto ciò, rinforzandosi quanto puote disse all'ombra: Già vedi che la candela se m'è spenta, io torno ad accenderla, et se tu mi aspetti qui, io tornerò subito, et ciò detto, andò dove il fuoco era, et accendendola, ritornò, et ritrovò la visione nel medesimo luogo dove egli l'haveva lasciata. Et caminando l'uno et l'altro, passarono tutta la casa, et arrivarono in un cortile, et d'indi in un'horto grande, nel quale la visione entrò, et l'Aiola presso lei. Et perchè nel mezzo vi era un pozzo, hebbe timore che la visione gli facesse qualche danno, dove si fermò alquanto. Però la visione rivoltandosegli, li fece cenno, che andasse uerso una parte dell'horto, et così caminando di compagnia, et essendo quasi giunti al mezzo, la visione subito disparve. L'Aiola restando solo, cominciò a chiamarla, et scongiurarla, facendo grande protestationi che venisse, se voleva alcuna cosa, perchè era apparecchiato per farla, et che per lui non restarebbe, et con tutto che stesse un poco aspettando, come non vidde altro, strappò cinque o sei pugni di herba per conoscere il luogo, et

si rivolse disperato ai suoi compagni che erano dormendo, li quali come lo viddero così alterato, et mutato di colore, che pareva proprio che volesse morire, et sforzandosi darli di certa conserva, acciochè mangiasse, et che bevesse un poco di vino, lo fecero entrare nel letto, et gli domandarono quello che lui haveva. La onde egli narrò tutto quello ch'era passato, pregandogli che non dicessero cosa alcuna, perchè non sariano creduti. Et come queste sono cose che malamente si possono tenere celate, alcuni d'essi lo dissero in qualche parte, che fù cagione che si publicò per tutta la città, finchè venne a notitia del Governatore, il quale volse chiarirsi della verità, et sotto grave giuramento comandò all'Aiola, che dichiarasse tutto ciò c'haveva veduto; et egli li raccontò tutto il successo. Il Governatore gli domandò poi se si accerteria della parte del luogo dove la visione disparve, l'Aiola gli disse di sì, percioché con tutto che l'horto fosse pieno d'herbe, però egli n'haveva strappato cinque o sei pugni, lasciandovegli per segnale. Il Governatore, et altri molti che ivi erano, andarono a vedere, et trovando un monticello fatto d'herba, senza dipartirsene, fece venire alcuni huomini con zappe et badili, et gli comandò che cominciassero á cavare per di sotto, per vedere se si discoprisse alcun secreto, et non hebbero affondato molto, che trovarono una sepultura, et dentro di quella l'istessa visione con tutti i segnali che l'Aiola haveva dichiarato, che fu poi cagione che se gli desse fede et credito di tutto quello ch'egli haveva narrato. Et volendo intendere che corpo era quello, che con quelle catene era ivi sepolto, il quale era di maggior grandezza della commune degli altri huomini, non si trovò chi sapesse renderne ragione, etiandio che si raccontassero alcuni casi antichi degli antecessori del patrone della casa. Il Governatore fece subito levarlo et sepellirlo in una chiesa; et d'indi in poi non si viddero, nè udirono mai più le visioni, nè lo strepito che soleva sentirsi. L'Aiola si tornò in Spagna, et secondo che m'hanno certificato, per esser dottissimo, gli fu provisto d'officij regali, et non è molto tempo, che un suo figliuolo serviva un governo di una città molto principale.

COMUNICAZIONI

I Simili.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Tutto si attrae, tutto si respinge; il positivo attragge il negativo, e questo quello: dalla simultanea attrazione e ripulsione nasce la vita, e si fecondano i fenomeni della vita.

Ammessa come base l'irradiazione universale, ogni cosa ne subisce gli effetti: così per legge di natura evidente si attraggono i contrarii, si respingono i simili. La teoria del simile, a mio intendimento, non ha altra ragione di esistere. È spiegata dalla teoria dell'attrazione e della ripulsione.

UGO FOSCOLO.

Sullo stesso Argomento.

(Circolo Spiritico di Verona — Medio U. F.)

Le correnti simpatiche sono impossibili fra eguali, difficili tra simili; le correnti si formano tra spirito e spirito seguendo la stessa norma delle correnti magnetiche; — lo spirito non deve essere contrario allo spirito per diversità di tendenza, ma deve essere tale da rendere possibile l'attrazione: è una sola la legge, che regola l'universo.

Esiste un vincolo universale. L' espansione è propria di ogni cosa, del vegetale e dell'animale, del minerale e dell'imponderabile: le correnti simpatiche sono impossibili fra eguali, perchè una corrente si forma soltanto quando vi sieno due poli; dare e ricevere forma la corrente; rimandare è eguale ad equilibrare.

Parliamo dello spirito. Senza un elemento, una corrente, un attrito, le rivelazioni dello spirito sarebbero impossibili. Lo spirito qui presente a voi presenta il polo negativo, il medio il polo positivo: sono due contrarii, che si attraggono, e rendono ostensibile anche il primo. Perchè i dettati di qualche importanza sono meno diffusi dei mediocri, nonostante il moltiplicarsi leale e coscienzioso dei medii? Perchè uno spirito non affatto imperfetto non può essere il contrario che d' altro spirito, col quale armonizzi.

Voi fraintendete il significato del positivo e del negativo, del simile e del contrario: deve sussistere un certo grado di simiglianza, che renda possibile la corrente, deve esistere uno scambio di aiuti che, appellandosi attrazione di contrarii, forma un'armonia

Ogni oggetto creato dicesi polarizzato, perchè la forza d' espansione universale è relativa; ogni spirito dà, ogni spirito riceve, il polo positivo è il paziente, il negativo è l'agente: rispetto ad uno si è agente, rispetto ad altro si è paziente: quando uno spirito si manifesta, egli rappresenta il polo negativo rispetto al medio, ch'è passivo; quando egli attinge le sue cognizioni sia da altro spirito, sia dalle forze universali, egli rappresenta il polo positivo: è una maniera di farmi comprendere, una verità superiore al vostro linguaggio, che procuro di rendervi manifesta. Tutti siamo agenti e pazienti: tutti pazienti rispetto all' origine del sapere, tutti agenti rispetto agl' individui da noi influenzati Un certo grado di simiglianza è necessario per mantenere l'equilibrio. Se un individuo fosse sempre agente, le forze di questo si esaurirebbero: l'armonia viene dall'equilibrio.

Ammesso quanto dissi più sopra, resta a stabilire quello che sia simile, e quello che sia contrario. Il simile è relativo come lo è il polo. Il polo positivo e il polo positivo sono due eguali, ma fra positivo e negativo è una corrente; questa corrente dividetela in gradi: quello che si avvicina al polo positivo con tutte le demarcazioni dei gradi è il simile; quello che si avvicina al negativo è il contrario.

La teoria del simile è tanto pel morale quanto pel fisico.

Quando voi siete malato per influenza di qualsiasi specie, voi siete di per voi stesso in istato normale, ma influenzato dannosamente: quando aggiungete un simile, questo respinge la prima influenza, e restate libero. Di qui la verità delle omiopatiche dottrine. Quando siete malato per disordine interno tutto vostro, il simile vi guarirà per la ragione, che vi fece malare quando eravate sano.

Le malattie prodotte da influenze, quando le influenze sono passeggere, cedono di per sè stesse, perchè la natura ha nella sua operosità prodigiosa forze espellenti quello che nuoce, assioma provato da tante guarigioni ottenute a dispetto delle rovine prodotte da cattive cure: così, come cederebbero le prime influenze, cede, e più rapidamente ancora, l' effetto del rimedio sanatore, che di per sè stesso è fugace, e, aiutato dalle stesse forze di conservazione e di riparazione, lascia subito libero il campo. L'omiopatia è fondata sulla verità; ma è troppo limitata e, direi quasi, troppo esclusiva.

DANTE.

La vera Vita dell'Uomo è nell'Avvenire.

SOCIETA' FIORENTINA DI SPIRITISMO

(Medio scrivente meccanico Sig. Conte Luigi Maggiali.)

Amici carissimi, voi siete desiderosi di gustare il frutto della scienza, e vorreste nell'ardente foga dell'anima vostra abbracciare tutto l'umano scibile. Ciò è sublime, e rivela l'origine divina delle anime vostre. Sì, miei cari, l'umanità è serbata a luminosi destini, ma non v'illudete: voi non siete appellati che a rimirare da lungi il pallido raggio dell'aurora nascente. Non vi sconforti però tale annunzio, anzi vi spinga più e più sempre nella via dell'ignoto.

Cercate la verità con amore, e, anche quando i vostri sforzi torneranno vani, avrete compiuto la missione, che l'Universale vi assegnava. Io che vi parlo non fui nè migliore nè più sapiente di voi. Ebbene, ora vivo in un ambiente di mediocre felicità, ove benedico la Causa di tutte le cose, ove spero fermamente, ed ove tengo fisso lo sguardo in un orizzonte, che non ha limiti, ma dove son certo di non incontrar più i dolori del passato e di vivere invece di una vita ognor più progressiva. Innalzate il vostro cuore al disopra delle fatuità della terra. Esclamate con nobile orgoglio: Vengo da Dio, e sono di Dio. La mia vita non è nel passato, poichè il passato ebbe principio; non è neppur nel presente, ma è tutta e veramente e solo nell'avvenire, che non avrà mai fine.

Allora le vostre più ardenti aspirazioni troveranno un eco al di là di questa efimera esistenza. Qual è quel pellegrino, che, giunto alla meta del suo viaggio, si volge increscioso ai dirupati sentieri, che ha percorso? All'aspetto dell'oasi insperata il derelitto viandante oblia la fame, il lungo errare, le veglie patite, e l'anima sua trabocca di felicità. Angelo od uomo, tu non ricorderai più la vita latente della sensitiva, o quella inconsciente del polipo. Tu riceverai sulla tua fronte il raggio di sole dell'avvenire. Una voce arcana rintronerà dentro di te l'ineffabile parola *Avanti!*, e tu dimanderai all'Idea increata il fuoco delle arcane intelligenze, la rapidità del pensiero, la forza del moto, la penetrabilità della luce, e camminerai, camminerai...... fin dove? Forse che l'infinito ha limite?....

Ma tregua ai voli. Vivete certi di una sola cosa. Ciò che vi attende è meglio di quanto possedete. La sola differenza nella misura dipende dal vostro libero arbitrio bene impiegato; ma il regresso non è in vostro potere, perchè col libero arbitrio si combinano i necessarii. Sono due parti distinte d' un medesimo tutto, ma che mirabilmente coincidono, e servono a dar vita a quell' essenziale espressione, che è l' armonia dell' Universo.

Spirito Protettore.

Massime e Aforismi Spiritici.

Chi si contenta di avere i mezzi, e non li adopera per conseguire il fine è uomo in carro, che non fa carriera.

Vuoi tu farti conoscere da più degli altri? Sostièni il debole, soccorri il povero, istruisci l'ignorante. Vuoi farti veder umile e saggio? Riconosciti debole col più forte, povero col più ricco, ignorante col più dotto.

Tu puoi umiliarti all' uomo esternamente; ma, se nell' interno ti reputi maggiore di lui, e tuttavia ti dichiari a lui inferiore, la tua umiltà è affettata. Mostrati, ove tu sia, in verità da più degli altri e troverai spontanea l' altrui soggezione.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 11. NOVEMBRE 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 289 a 296.)

Quindi si contava in Grecia un numero straordinario di templi, di sacri boschetti, di are domestiche, e da per tutto vedevi salire il fumo de' sagrifizii, che in prima consistevano nelle primizie de' frutti del campo, e più tardi in animali prescielti. L' obolo del povero, un pugno di farina, un umile pane erano graditi del pari che l' ecatombe del dovizioso; ma tuttavia ci furono casi, ove il fanatismo de' sacerdoti ebbe richiesto vittime umane, e il più nobile sangue venne versato sugli altari. Imperocchè, quantunque in Grecia i sacerdoti non fossero nè una casta con privilegi ereditarii (salvo alcune particolari dignità

gerarchiche, ch' erano proprie di certe famiglie), nè formassero un ceto speciale per alcuna guisa distinto, giacchè rimanevano cittadini come tutti gli altri, passavano a cariche laiche lasciando le chiesastiche, o queste accomunavano con quelle, e sebbene i ministri di un tempio non costituissero corpo co' loro eguali degli altri, e perciò non avessero, come in Oriente, un interesse comune a tutti opposto a quello de' secolari, nè tanta potenza e autorità, e quindi operassero con minore superbia ed arroganza, non di meno erano sempre sacerdoti di un popolo superstizioso; onde non v'ha ragione di maraviglia, se anche in essi osserviamo un istintivo *spirito di corpo*, intolleranza, ingordigia di averi e, parzialmente, fanatismo sanguinario. Le leggi, il zelo malinteso de' magistrati, che ritenevano la religione inseparabile dal governo, e, più di ogni altra cosa, le credenze della plebe li sostenevano; onde, benchè i singoli miti si lasciassero all' arbitraria interpretazione della fantasia de' poeti e, direi quasi, di ogni singolo privato, il più piccolo attentato contro l'insieme del sistema religioso, come pure ogni offesa al culto, irriverenza alle imagini, profanazione de' misterii, e così va discorrendo, veniva punito col massimo rigore, e nessun' accusa era più terribile che quella di empietà.—

Premesse queste considerazioni generali, addentriamoci ora maggiormente nel nostro tema, e diamo un rapido sguardo alle varie scuole della greca filosofia.

Prima patria, come della poesia, così delle discipline filosofiche dei Greci fu la Ionia e l' Italia inferiore. Da qui passò poi nella Grecia propriamente detta, si soffermò per qualche tempo in parecchie città, ma pose in breve la sua stabile dimora sulle cultissime rive dell'Ilisso.

I fondatori e principali maestri delle scuole greche, ad onta de' parziali loro inganni, e per quanto grandi sieno state più tardi le aberrazioni de' loro discepoli, devono

tuttavia riguardarsi come i più saggi, come i più sapienti, come i migliori degli uomini antichi. Chi si affaccia a quella galleria d'intelletti insigni e nobilissimi non può non sentirsi penetrato di affetto riverente e di ammirazione. Dire poco intorno ad essi è difficile; difficilissimo parlarne in modo condegno.

Il divario o la concordanza ne' principii fondamentali e, più ancora, nello spirito e nel metodo della dottrina, separava o raccoglieva i filosofi greci in più sétte, che chiamavano *scuole*, le quali ritraevano sempre nome, carattere e fama dal loro istitutore o più esimio maestro, fiorivano un periodo di tempo più o meno lungo, si propagavano fondando scuole figliali, mutavano sede o si fondevano con altre. Era cosa inevitabile da un lato, che talvolta valesse in loro più l'autorità del capo che la forza del vero, ch' elle propugnassero con maggiore impegno la prevalenza della propria opinione anzichè quella della ragione, e che mirassero con maggior desiderio al trionfo della sétta che a quello della disciplina; ma dall'altro è un fatto incontrastabile, che la costante e viva loro vicendevole emulazione favorì con grandissima e mirabile efficacia l'attività dello spirito umano. Ciascuna di esse, in virtù del proprio metodo, poteva giugnere, come per una via particolare, alla conoscenza di veri, che le altre non avevano ancora trovato, e la sollecita diligenza, con la quale scambievolmente una scopriva, dimostrava e combatteva gli errori dell'altra, era senza dubbio gagliardissimo fattore del progresso della verità. Da ultimo, in quella scarsezza di aiuti letterarii e di mezzi di comunicazione, esse conseguivano egregiamente l' altissimo fine di preservare dallo adulteramento e massime dalla perdita totale i tesori di cognizioni escogitate e coordinate da singoli pensatori. Del resto tanto le scuole stesse come corpi, quanto i loro membri erano del tutto liberi e indipendenti,

poichè lo Stato non si arrogava veruna ingerenza nelle lor cose interne, ed ogni discepolo poteva, a suo piacimento, aprirsi una via nuova e stabilire una scuola sua propria.

Iddio, l'Universo, l'Uomo, sono oggetti, la cui essenza è coperta da un fitto velo, ed alla cui investigazione e comprensione la mente nostra tende senza posa con ogni sua forza. Le speculazioni intorno a questi tre così ardui subbietti, che lo spirito scrutatore dei Greci ha raccolte e armonizzate in sistemi, si chiamarono e si chiamano precipuamente filosofia; ma la meta, a cui mirano, è trascendentale, e sta in insuperabile lontananza, onde chi cerca raggiugnerla può di leggieri smarrire il cammino, o cadere in un precipizio. Quindi la somma necessità ed importanza di rintracciare i confini, dentro i quali è possibile la scienza, la maniera teorica di arrivarvi e la sua pratica applicazione come regola e stregua di ogni opera nostra. Logica, dialettica, psicologia, cosmologia, teologia naturale (o, in una sola parola, metafisica) e finalmente morale (nella più ampia significazione del termine, vale a dire la scienza della virtù, del diritto e della prudenza), compresavi altresì la politica, tutto questo intendiamo noi sotto la denominazione *filosofia* (1), come, massime nei tempi posteriori, intendevano anche i Greci.

Nello enumerare le varie scuole io per altro non accennerò che il loro carattere generale, tratteggiando in poche righe quelle dottrine fondamentali, che collimano con le nostre.

---

(1) In un significato ancora più esteso la filosofia comprende in sè la parte razionale di tutte le scienze. Per conseguente Platone ha detto: « Scienza, nello stretto senso della parola, e filosofia sono una sola cosa », ed Aristotele ha riposto la essenza della filosofia nel « trarre le nozioni dalle cause ». Tuttavolta anche quest' ultimo ha diviso la filosofia propria in logica, metafisica e filosofia pratica.

I fondatori delle due prime scuole furono Talete e Pitagora.

Talete (600 anni avanti Cristo), il padre della scuola *ionica* (1), dotato di mirabile acume e di uno sguardo filosofico profondo e sicuro, si diede tutto con zelo indefesso allo studio della natura, del cielo, del mondo. Fu preclaro per cognizioni matematiche ed astronomiche, benemerito della politica e della morale. Però nella investigazione dell'universo, dove lo abbandonavano il calcolo e la sperienza, pose il piede in fallo anch' esso come tanti altri dopo di lui. Asserì che l'acqua è il principio, da cui traggono origine tutte le cose, ma che v'ha un'anima universale, ond' esso principio riceve impulso e moto.

Dalla scuola di Talete uscirono parecchi uomini sapienti, chiari discepoli degni di un tanto maestro, fra i quali ricorderò soltanto Anassimandro, che ammise per primo principio l'infinito, cui chiamò Dio; Anassimene, che considerò come elemento infinito e primitivo l' aria; Archelao, il maestro di Socrate, e, il più celebre di tutti, Anassagora. Questi si elevò fino alla conoscenza di un Autore Supremo dell'universo, differente dalla sua fattura e dotato di ragione. Insegnò eziandio la immortalità dell'anima, la realità delle cognizioni razionali e la oggettiva nullezza delle percezioni dei sensi. Informato a tanta nobiltà di sentire e di credenze ei non potè non riguardare la religione del suo paese, qual era compresa dal vulgo, come un accozzamento di stoltizie; e gliene incolse male. Già

(1) Talete di Mileto nella Ionia fu annoverato fra' sette savii della Grecia, uomini assennati, benemeriti dell'incivilimento, che consacrarono tutti i loro studii all'uomo e alla sua natura, cercando il modo d'indirizzarla al meglio, e riepilogarono il frutto delle loro meditazioni pratiche in brevi sentenze. Gli altri sei furono: Chilone, eforo di Sparta; Biante, magistrato di Priene nella Ionia; Pittaco di Mitilene, esimete o dittatore di Lesbo; Periandro, sovrano di Corinto; Cleobulo di Lindo, e Solone, legislatore di Atene.

l'asserzione che il sole fosse più grande del Peloponneso avea destato lo scandalo e la indignazione dei Zeloti: egli venne accusato di empietà, e, quantunque Pericle gli fosse amico e scolaro, non trovò salute se non nell'esilio.

Si avverta, che, insieme co' menzionati, quasi tutti i filosofi della scuola ionica riconoscevano la esistenza dei demoni buoni e cattivi, dei genii, degli dei, de' semidei, e del loro intervento nelle vicende della vita umana.

Uno de' caratteri distintivi della scuola *pitagorica* od *italica* fu la tendenza al misticismo, che ne informava già il fondatore, e passò in retaggio fino a' suoi seguaci più lontani.

Pitagora, nato probabilmente a Samo (580 anni avanti Cristo), discepolo di Talete e Ferecide, abbandonò la patria, come si crede, per fuggire dalla signoria di Policrate, e si preparò alla sua missione filosofica con molti viaggi e lunghi studii. Dopo aver dimorato per vent'anni in Egitto, surse qual riformatore morale e politico nella Magna Grecia. A Crotone, allora minacciata dall' anarchia e miserabilmente condotta in basso da generale corruzione di costumi, operò in forza dello insegnamento, dell' esempio e della efficacia di un numerosissimo consorzio, ch'egli ebbe legato a molti riti simbolici e mistiche cerimonie, ed il cui fine precipuo era per gli addetti il conseguimento del pieno dominio di sè stessi, una compiuta e maravigliosa rivoluzione, i cui salutari effetti non si restrinsero a quella città, ma, per il zelo di singoli discepoli e per la istituzione di società figliali, si estesero a molte altre città della Magna Grecia, e per fino dell' Africa.

Pitagora aveva riunito i suoi discepoli in una specie di comunità, la quale, oltre che a perfezionare in essi i sentimenti religiosi e morali, tendeva ancora al progresso liberale politico. Ma egli medesimo vide la violenta distruzione del suo istituto consumata da una furente parte

avversaria. Cilone, crotoniate, famoso ricco, avendo chiesto di entrare nella società pitagorica, e non lo avendo ottenuto, perchè violento e litigioso, suscitò contro questa un'atroce persecuzione, che fu generale. Un tiranno fece abbruciare i pitagorici insieme con la casa, dov' erano radunati, e Pitagora stesso morì dopo mille stenti e dolori (500 anni avanti Cristo).

La scuola pitagorica era formata di circoli esterni ed interni. Ardue prove precedevano la iniziazione a questi ultimi, e appena in essi uno era degno dell'insegnamento superiore. I particolari della dottrina del grande maestro, come tutto ciò che lo concerneva, rimasero avvolti nel mistero. Sappiamo però ch'egli ebbe un altissimo concetto di Dio e della sua creazione; insegnò, che uno Spirito Supremo e Universale penetra, domina e regge tutta la materia; sostenne, che leggi uniformi e generali regolano tutti i regni della natura ed il cielo; riconobbe esistere una specie di parentela fra l'uomo e Dio; ammise i demoni o genii come esseri intermedii, e fu tra' primi filosofi greci a mettere in onore la immortalità dell'anima, la quale si perfeziona in virtù della metempsicosi o trasmigrazione di corpo in corpo. Per fondamento della morale egli pose le due massime: dire il vero e fare il bene.

A cagione della insufficienza del linguaggio comune, inetto ad esprimere degnamente idee sì astratte e sublimi, Pitagora, ammirato delle qualità e delle proporzioni dei numeri e de' tuoni, l'introdusse nella metafisica, e considerò l'aritmetica e la musica come i tipi dell'ordine nell'universo. Secondo lui, l'essenza unica ed immutabile della Mente Sovrana, che regge la natura, principio di tutte le cose, è la Μονάς, monade, unità assoluta, da cui esce la dualità, Δυάς, cioè spirito e materia; e la somma della monade e della dualità, armonizzanti in un tutto, forma la Τριάς, cioè il mondo. Inoltre, siccome i tuoni armonici di

una corda tesa provengono dalla sua divisione in parti secondo date proporzioni numeriche, i numeri sono le basi dell'armonia, e, poichè questa regna in tutto l'universo, altresì le basi di tutte le leggi naturali, e perfino della morale stessa, la cui perfezione consiste nell'armonia de' sentimenti con le opere.

La scuola pitagorica diede molti uomini sommi ed eccellenti filosofi alla Grecia e all'Italia, fra' quali Empedocle, l'inventore de' quattro elementi, Archita di Taranto, Ipparco di Metaponto, Ocello di Lucania e Timeo di Locri, maestro di Platone.

Secondo il loro sistema di filosofia, Dio, presente da per tutto, è il creatore delle potenze e delle loro opere. Esse potenze sono poi gli astri, gli dei subalterni, i demoni e le anime. I pitagorici credevano non solamente alla esistenza, ma altresì alle apparizioni degli spiriti. La loro dottrina racchiudeva da un lato tutte le pratiche della teurgia divina più sublime, e dall'altro, convien dirlo, tutte le superstizioni della magia, i bizzarri suoi riti, e la credenza nelle proprietà cabalistiche de' numeri. Iddio, asserivano, regge tutto come Causa delle cause: dunque accade interrogare la sua volontà nei presagi, e mettersi in comunicazione con gli esseri estraterreni, svincolando l'anima dalla materia mediante l'entusiasmo (l'estasi) ottenuto in virtù di certe cerimonie e della invocazione degli spiriti.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

BIBLIOGRAFIA

La Riforma del Secolo XIX, *Organo bimensile di Liberi Pensatori cristiani.* — Milano, 1869.

Così s'intitola un nuovo periodico di Milano, diretto dall'egregio professore Ferdinando Bracciforti, il cui primo numero uscì dalle stampe il 1° di agosto prossimo passato.

Alieno da ogni forma settaria, esso combatte gli errori della superstizione e le pratiche della idolatria dovunque si trovino; con universalità di vedute e larghezza di principii propugna l'autonomia della ragione e la libertà della sua critica; nemico della intolleranza e del fanatismo, sotto qualsiasi maschera e in nome di qualunque autorità si presenti, mostrasi informato a carità, a filantropia, a mansuetudine, e può dirsi degno del pensiero moderno, all'altezza degli ultimi progressi delle scienze morali e in piena armonia co' bisogni della grande rivoluzione religiosa, che di presente agita il mondo civile, imperocchè tutti i suoi sforzi, epilogando in brevi parole quanto contengono i suoi numeri fin ora pubblicati, mirano alla fondazione di una chiesa liberale, e non punto settaria e dommatica, che sia chiamata a stringere insieme con nodo fraterno tutta quanta l'umanità, e non esiti a stendere la mano a' razionalisti e a' liberi pensatori, solo che nel Dio e padre del Cristo veggano l'Iddio padre nostro, e in ogni uomo, tanto più se misero, un fratello; chiesa eminentemente cattolica, cioè universale, siccome quella che non escluderebbe dal suo grembo verun sincero adoratore del Padre Comune, ed eminentemente cristiana, perchè, come il Nazzareno, riassumerebbe da vero tutto il Cristianesimo nello amore d'Iddio e degli uomini.

Un tale Cristianesimo può in realtà essere accettato da ogni uomo, qualunque sia il culto, ch'egli professi. I dommi, i misteri, i miracoli non son necessarii che alle sètte, le quali vogliono imporsi all'umanità e farle ammettere precetti, che contradicono alle leggi naturali ed alla sana filosofia; ma, per

amare Iddio e gli uomini, basta il sentimento religioso astratto, cioè seguire la legge, che è scritta nel cuore di ogni creatura umana, anche perversa.

Facile mi sarebbe comprovare questo mio giudizio intorno alla *Riforma del Secolo XIX* con ampie citazioni; esse però mi porterebbero troppo lungi, e quindi mi limiterò a' pochi passi, che seguono.

Ecco quanto essa scrive circa il Cristianesimo:

« L'essenza del Cristianesimo è dunque un dommatismo, che « abbia d'uopo dell'infallibilità d'una Chiesa o d'un libro? « L'assentimento alle verità evangeliche non trova forse eco « sufficiente nella coscienza umana, sicchè abbisogni della prova « del miracolo?

« A tali domande non può esser dubbia la risposta. — Per- « duta la credenza nella realtà storica del miracolo, crollata « la fede nell'infallibilità d'una Chiesa qualunque o d'un libro, « cade bensì il vieto sistema della tradizione cattolica e pro- « testante; cadono i dogmi divenuti estranei alla ragione e alla « coscienza; cade quanto in altre età fornì alimento agli odii « fratricidi, alle guerre religiose, all'onnipotenza dell'Inquisi- « zione, ai roghi; cade quanto potrebbe riaccenderli, come « testè minacciò in Barletta, e tiene la cristianità vergognosa- « mente divisa in sêtte ostili e illiberali; cade l'ostacolo forse « maggiore all'abbracciarsi di tutti i popoli, di tutti gli uo- « mini in santa fratellanza intorno alla croce; — ma non cade, « no, non può cadere la vera religione di Cristo, il culto *in* « *ispirito e verità*, il culto di quanti ebbero, hanno ed avran « sete di verità e di giustizia. Il Vangelo eterno fa appello « alla coscienza dell'umanità, e la coscienza è costretta a ren- « dergli testimonianza, poichè l'anima dell'uomo è natural- « mente cristiana ».

Per riguardo a' miracoli essa dice quanto appresso:

« Che cosa è il miracolo? — Ovunque giriamo lo sguardo, « dagli innumerevoli mondi scintillanti nell'immensità dello « spazio, all'insetto, al fiorellino, tutto in un senso è miracolo, « ci empie d'ammirazione, ci parla della potenza, sapienza e « bontà infinita del Creatore, e c'invita a chinar la fronte

« umili e fidenti sul suo seno. Ma questa stessa fiducia, que-
« sto dolce sentimento della benefica onnipresenza del Padre
« Celeste, ci tolgono di credere al miracolo, quale è definito
« dai teologi. Ci parlano di violazione o almeno sospensione
« di quelle leggi, che sono per noi l'espressione della Sapienza
« Infinita, quasichè non dovessero in tutti e singoli i casi pro-
« durre il maggior bene universale; d'intervento della Divinità,
« quasichè l'intervento non supponesse l'assenza precedente.
« E cianciano che negare il miracolo è un voler escludere
« Iddio dal mondo, per sostituirvi il Fato degli antichi; che
« è presuntuosa superbia, — quasichè non fosse invece pre-
« sunzione intollerabile il voler definire il modo, in cui opera
« l'Essere Supremo, e distinguere in lui un'azione straordi-
« naria diversa dall'ordinaria, come se di questa noi potes-
« simo assegnare i confini.....

« Nella infanzia dei popoli vediamo universale la credenza
« del miracolo. Essa risponde in certa guisa al bisogno di
« rendersi ragione di tanti fenomeni, di cui s'ignorano le ca-
« gioni naturali. Tutti gli antichi libri religiosi ridondano in-
« fatti di miracolose leggende, le quali debbono la loro ori-
« gine più assai all'ignoranza universale, che non all'impo-
« stura dei sacerdoti. I nostri Vangeli non fanno eccezione in
« questo alla regola generale, e abbondano anch'essi di mi-
« racolose tradizioni, che trovano la loro spiegazione in parte
« in fatti reali ed incompresi presso i cristiani primitivi, in
« parte nei bisogni del loro sentimento religioso. Il divino autore
« del Cristianesimo ha operati senza dubbio molti miracoli, ma
« di mansuetudine, di carità, di perdono, di sacrificio. Molti de-
« moni ha messi in fuga, ma ispirando alle anime degradate dal
« peccato, tormentate da dubbii e rimorsi, non meno che da
« chimerici terrori, la fiducia del perdono, la pace dell'anima,
« la fede nell'amore del Padre Celeste. Gli indemoniati d'al-
« lora, come oggidì le vittime della perturbata immaginazione,
« avean bisogno di questa fede. « Credi soltanto, e sarai li-
« berato » diceva Gesù. Credere infatti al Dio del bene, al
« Dio dell'amore vuol dire perciò stesso cominciare ad amarlo,
« ad essere liberati dalla potenza di Satana, ossia del male ».

E intorno alle varie religioni dell'umanità:

« Anche la storia nei suoi ultimi svolgimenti è venuta a
« dare il colpo di grazia alla fede, che riposa sull'autorità.
« Se un sacerdozio o un libro sono i depositari esclusivi della
« verità rivelata all'uomo, del sicuro tra la dottrina insegnata
« da questo libro e da questo sacerdozio e tutte le altre cre-
« denze ha da intercedere un abisso. E di vero che cosa
« posson mai aver in comune la onniscienza di Dio e le vane
« speculazioni degli uomini? Da un canto troveremo adunque
« la luce più sfolgorante; dall'altro tutt'al più alcune rare
« parvenze del vero, perdute e sommerse in un oceano di
« assurdi e di errori. Chi non vede che la cosa dovrebbe
« proprio star così? Questo difatti è il punto di vista, da cui
« le sêtte ortodosse sì Cattoliche che Protestanti hanno con-
« siderate e giudicate tutte le religioni tranne il Giudaismo e
« il Cristianesimo. Maometto, a sentirli, non fu che un impo-
« store; Budda, per quel tanto che ne sanno, altro non fu
« che un sognatore assurdo. Nelle varie mitologie vedono non
« altro che favole inventate dai demoni, o (ciò che torna lo
« stesso) dai più bassi istinti del cuore umano. Tutto ciò che
« non sia Giudaico o Cristiano è parte, se diam loro ascolto,
« del grande impero dell'errore universale, su cui il sistema
« Cristiano miracolosamente rivelato sfolgoreggia a guisa di sole
« su pochi semispenti lucignoli. Ma un siffatto punto di vista
« non è più oltre consentito dalla storia. Non già ch'ella ri-
« duca la religione Cristiana ad uno stadio inferiore od anche
« allo stesso livello delle altre; ma, nel mentre ne riconosce
« la superiorità, può vedere soltanto un *più* o un *meno*, lad-
« dove l'ortodossia amava sognare un contrasto assoluto. Dif-
« ferenze relative sottentrano a ciò che chiamavansi un tempo
« contraddizioni radicali. Il Cristianesimo, sia pure nella sua
« forma apostolica, non è tutto verità; nè le altre religioni,
« sien pure le più rozze, sono semplicemente errore. Ci sono
« delle forme di Cristianesimo, che quanto a purità morale,
« per esempio, dovrebbero classificarsi al di sotto di certe forme
« del Maomettismo o del Buddismo. Il Cristianesimo è l'albero
« maggiore, è vero, e il più bello della foresta; pur cresce

« anch'esso nella foresta, e non è che uno degli alberi ».

Essa fa sua la seguente opinione del sig. I. I. Clamageran sul materialismo:

« Basta uno sguardo alla vita umana, perchè subito l'uomo « ci si presenti sotto duplice aspetto. L'uomo respira, si nutre, « si riproduce, si muove, è sensibile alle impressioni degli og- « getti esteriori; questi bisogni, queste funzioni, queste atti- « tudini nol distinguono punto dagli altri animali, o lo distin- « guono soltanto per differenze accessorie; — ma ecco tosto « apparire fenomeni di tutt'altro genere, i quali negli altri es- « seri viventi o non trovansi affatto o solo in grado debolis- « simo: l'uomo pensa, ha coscienza di sè, delibera, si sente « libero, vuole ed agisce dopo aver ponderati i motivi delle « sue azioni, ama i suoi simili, li ama d'amore disinteres- « sato, per loro stessi più ancora che per sè, concepisce l'idea « d'un bene che non è il suo proprio bene, — il bene di « tutti, il bene generale; si sente obbligato a compierlo, a « prender parte all'armonia universale; ove non l'abbia fatto « nella misura delle sue forze, si riconosce responsabile, sa « d'aver mancato al suo dovere: ne soffre, ne prova un'an- « goscia, che distingue dal semplice dispiacere — il rimorso; « se ne cruccia, si corregge; cerca il vero e l'insegue per « l'aspro cammino della scienza; ammira il bello, l'immagina, « lo traduce in atto nelle sue opere; aspira alla perfezione, « tende all'infinito.

« Il materialismo vero, pienamente logico, consisterebbe a « confondere questi due ordini di fenomeni, ovvero a subor- « dinare i secondi ai primi. È una dottrina questa, che pur « troppo la si pratica assai; ma raro è che si confessi, e nes- « suno poi oserebbe professarla. Chi ardirebbe oggi sostenere « in pura teoria e a viso aperto che il dovere, la scienza, « l'arte, la poesia, l'amore disinteressato, l'ideale, le son vane « chimere? Chi non proverebbe imbarazzo a dichiarare, che la « soddisfazione dei bisogni corporei, legittima in certa misura, « poichè in certa misura ci si impone imperiosamente a tutti « come una condizione necessaria della vita, possa conside- « rarsi come il fine dell'uomo, come un fine supremo, oltre

« il quale e al di sopra del quale non c'è più altro? Chi
« dunque vorrebbe contestarlo, che questi bisogni d'un ordine
« inferiore si hanno a contenere, a regolare con la ragione,
« che le forze ad essi rispondenti devono esser dirette per
« modo da preparare lo svolgimento delle facoltà dell'ordine
« morale, e che, in certi casi, le si voglion domare, soggio-
« gare al punto d'annientarle, — il sacrificio volontario del-
« l'essere fisico manifestando allora quanto di più grande, di
« più nobile, di più puro è nell'essere umano, l'energia su-
« blime della nostra natura rivelandosi con l'atto medesimo,
« che sembra distruggere l'uomo?

« Il materialismo immorale conta nondimeno assai seguaci;
« come teoria è senza forza, ma come movente pratico si
« propaga alla chetichella nelle anime, vi si stabilisce allo stato
« latente, le corrompe in segreto, e le degrada senza chiamare
« in suo aiuto nè le formole della scienza, nè i mezzi d'espan-
« sione ond'ella usa, nè la stampa, nè la parola pubblica. Non
« sempre si tradisce con vizi ignobili, volgari, come sarebbero
« l'ubbriachezza o il mal costume; talvolta si associa ad una
« certa eleganza di gusti e di modi, bene spesso ad un ri-
« spetto, profondo in apparenza, per la religione, l'ordine, la
« morale, la famiglia, la proprietà. La religione, per gli abili
« a cui alludo, è un freno che rattiene i poveri, l'ordine, un
« pretesto che giustifica la dominazione del più forte, la mo-
« rale una disciplina che soffoca le resistenze legittime, la pro-
« prietà un monopolio, la famiglia il quadro obbligato del-
« l'adulterio. Questa sorta di materialismo si mostra sopra-
« tutto nelle epoche, in cui un ideale molto elevato, dopo aver
« illuminata alcuni istanti la scena del mondo, si dileguò ad
« un tratto, e sembra spento in fondo alle coscienze. Sotto
« questo rapporto avviene dei popoli, come degli individui.
« Attirati in alto da nobili istinti, trattenuti in basso da ne-
« cessità materiali, si stancano talvolta dello sforzo, che costa
« ad essi la ricerca d'una vita superiore; ricadono allora sotto
« l'impero de' sensuali godimenti e sotto il giogo della forza
« brutale.

« Se il materialismo pratico lo vediamo far mostra di sè

« inverecondo, se lo ritroviamo più o meno, sotto una od
« altra forma, dappertutto intorno a noi, e in certa dose, spe-
« riamo piccola, perfino nella nostra propria vita, perfin nella
« vita d'ogni uomo, è consolante il pensare che sol che si
« accenni a volerlo erigere in dottrina, ci inspira orrore, e tutti
« gli onesti son d'accordo a rinnegarlo, a combatterlo ».

E per ultimo ecco la sua professione di tolleranza:

« Del resto non cada in mente ad alcuno che per entrare
« nella nostra Chiesa Liberale sia d'uopo passare sotto il
« giogo d'alcuna abjura o professare alcun nostro dommatismo.
« Noi non vogliamo forche caudine spirituali, e i miseri trionfi
« delle abjure li lasciamo volentieri a Roma papale. Se il con-
« ciliabolo del Vaticano dice: maledetto chiunque dissente da
« noi! — noi diciamo invece: benedetto ogni onesto convin-
« cimento per quanto diverso dal nostro! maledetto solo lo
« spirito di fanatica intolleranza! Se noi non crediamo alla
« deità di Cristo, ai miracoli, all'infallibilità della Chiesa o di
« un libro, non aspettiamo già che gli altri rinneghino siffatte
« credenze per stender loro la mano di fratellanza. Per noi,
« ripetiamolo, è cristiano chiunque non rinnega l'amor di Dio
« e degli uomini ».

Da quello che ho detto e dai riportati brani riesce evidente, com'io reputi somma ventura per la causa del progresso morale nel nostro paese la comparsa di questo nuovo e valido campione del più sacro retaggio della umana coscienza, a cui mando dal cuore il bacio fraterno, ed auguro la vita più feconda e rigogliosa.

L'ottima gazzetta di Casale, *La Concordia*, in un suo cenno bibliografico sullo stesso foglio, conchiudeva di questa guisa: « Non crediamo, che i promotori di questa nuova associazione « abbiano conoscenza della dottrina dello Spiritismo. Ma chiun- « que vi sia iniziato non potrà a meno di riconoscere l'iden- « tità di esso con quella dei liberi pensatori cristiani, e di fare « ampia adesione a quest'ultimo. » E, così dicendo, si apponeva, avvegnachè la identità delle due dottrine è perfetta: entrambe insegnano la esistenza di *un unico* Dio, creatore e reggitore dell'universo, la immortalità ed individualità dell'anima, il pre-

mio o il castigo di oltretomba; entrambe negano il soprannaturale, la eternità delle pene, la efficacia del culto esterno; entrambe propugnano la universalità ed unità delle credenze religiose, l'adorazione del Comun Padre in ispirito e verità, la fratellanza di tutti gli uomini; entrambe hanno scritto sul proprio glorioso vessillo, il vessillo dell'avvenire, la grande, sublime parola *carità* senza restrizione, sempre, in ogni cosa e con tutti, sola redentrice, non mormorata con le labbra, ma messa in atto a costo di qualunque sagrifizio.

Agli occhi di qualcuno forse parrà tuttavia, che non di manco ci dividano due differenze: quella del nome, noi Spiritisti, essi Liberi Pensatori Cristiani, e quella del credere da parte nostra, e forse dalla loro non credere nella reale comunicazione degli uomini con gli spiriti od esseri estraterreni. A chi mai facesse simile obbiezione, ecco la mia risposta.

Fra Spiritisti e Liberi Pensatori Cristiani, che tutti professano una dottrina di amore e di tolleranza, non può esistere discordia per la denominazione, conciossiachè non sarebbero nè Liberi Pensatori Cristiani, nè Spiritisti, ove tenessero più alle parole che allo spirito. L'accennata possibile differenza poi nello ammettere o non ammettere le medianiche comunicazioni è affatto accessoria, e dipende per lo più dalle nostre credenze anteriori alla nuova dottrina o dalle diverse vie, sulle quali si sono messe le due parti per raggiugnere la meta comune. Ma gli uomini, mentre si vanno illuminando ogni dì maggiormente, tendono per una legge suprema all'unità. Si lasci a tutti coloro, che con animo retto e assidui sforzi si appuntano al progresso morale proprio ed altrui, il tempo di riconoscersi appieno nel cammino, e si vedrà cessare a mano a mano quelle differenze di opinioni secondarie, che paiono ancora dividerli, per fare luogo alla medesimezza di opinioni intorno a' mezzi di scoprire la verità nell'eterne leggi d'Iddio e circa la maniera di universalizzare la carità fra tutti gli uomini, le quali due cose sono apertamente i due fini precipui dei veri Spiritisti e dei veri Liberi Pensatori Cristiani. Se dunque questi ultimi non portano il nostro nome e non consentono anche alla prefata nostra speciale credenza, cessano

perciò di essere nostri fratelli? Essi mirano allo stesso scopo che noi: alla purificazione dell'adulterato sentimento religioso, al perfezionamento di sè stessi e del prossimo, alla effettuazione della fratellanza fra tutti gli umani. Uniamoci dunque ne' santi principii fondamentali di amendue le dottrine, e diamo agio al tempo e all'altissima sapienza degli Spiriti elevati, che, sotto la guida del Cristo, nostro comune Maestro e Modello, dirigono la odierna rivelazione, di attuare la unità anche ne' minimi particolari, come, la Dio mercè, l'hanno attuata nel complesso essenziale.

Questo è l'intimo mio convincimento, il mio voto più fervido.

NICEFORO FILALETE.

COMUNICAZIONI

Amor di Patria e Fede.

Evocazione dello Spirito del P. Ugo Bassi, Barnabita, fucilato in Bologna dagli Austriaci nel 1849.

(**Medio scrivente meccanico S.**)

E chi tu sei, che caritatevolmente ti volgi a me, che da sì lungo tempo desiderava potermi comunicare agli uomini? Ti ringrazio qualunque tu'sii.

Io fui uno de' martiri del pensiero e delle aspirazioni italiane. Credetti e credo non fosse una colpa, come i farisei moderni vollero dare ad intendere, di accoppiare l'amor della patria a quello della fede degli avi miei; di quella fede, che, in tutti i travagli, in tutte le persecuzioni della mia vita, mi aveva dato forza e rassegnazione a sopportare le ingiurie, gli scherni, le calunnie, la morte. Ebbene, ecco che la nostra Italia ha trionfato di tutti gli ostacoli, ed è fatta una; fra poco, speriamo nella misericordia infinita, sarà ancora grande e rispettata. Non malediciamo a nessuno; credi che di coloro, che reggono la cosa pubblica, più è l'insipienza che il malvolere. Gl'infelici non hanno

osato dare, quando era tempo, l'ultimo colpo alla Babilonia delle nazioni, che ha sede in Vaticano; ma il tempo farà quello ch'essi non hanno saputo fare. I giorni sono oramai segnati a quella perversa sentina d'ogni umana lordura. La Provvidenza Divina ha avuto pietà di noi; ha ascoltato, per sua misericordia infinita, le preci di quanti soffrimmo e morimmo per vedere risorgere dal fango, in cui si giaceva, il misero nostro paese; ha accolto benignamente il sangue, che gli abbiamo offerto sui nostri patiboli, e fra poco voi tutti ne vedrete gli effetti, se la virtù, l'amore del bene comune, l'abbominio dell'egoismo, la fede nella santità della causa che noi tutti abbiamo sostenuto, vi darà forza di opporvi a tutte le perverse passioni, a tutti i bassi intendimenti, che pur troppo, fino al presente, hanno vituperato il magnanimo nostro risorgimento.

Le nazioni non si riscattano se non a mezzo di grandi sacrifizii e di grandi virtù, siatene certi. Scacciate anche voi dal vostro tempio i mercadanti, come Gesù, nostro maestro, li discacciava dal tempio del Signore. Esso vi ha dato l'esempio delle maggiori virtù morali e civili, che mai abbia veduto il mondo; sappiate risolutamente imitarle, se volete conseguire l'effetto dei lunghi vostri sforzi.

Il Padre nostro v'illumini, e vi benedica.

UGO BASSI.

Le Inspirazioni.

(Circolo Spiritico di Battaglia — Medio Sig. A. P.)

Non sempre la inspirazione può essere giusta, perchè non sempre possono gli Spiriti migliori così potentemente influire sui bassi, che la loro parola sia ascoltata più che la parola di questi. Ecco come, senza che gli Spiriti bassi siano, neppure qualche volta, dotati di potenza maggiore, voi incarnati, dotati del libero arbitrio, fate sì che, dominati voi stessi da una o da un'altra passione, vi lasciate a vostra insaputa dominare da quegli esseri, cui attira la somiglianza e la simpatia del carattere.

Che ne segue dunque? Che le inspirazioni saranno tanto migliori, quanto migliori sarete voi stessi, e che col continuo perfezionare voi medesimi, migliorerete sempre più i rapporti, che

vi legano col mondo, nel quale ai buoni la carne non fa velo ed impaccio all' anima, e, specchiando voi stessi nella luce, che di là proviene, vedrete a nudo dove maggiormente e più facilmente fallite.

Sia sempre presente alla mente vostra, che uno stuolo, un nuvolo di altri esseri vi circonda con attenzione, pronti gli uni a sorprendere ogni momento di debolezza per entrare nell'anima vostra, pronti gli altri sempre a respingerli, ma quando voi stessi il vogliate; chè, se cedete fiacchi, voi di voi stessi siete padroni, e noi nulla possiamo.

Io so che tu ciò tutto senti e conosci, ma più vivamente ti s'impronterà nell' animo col sentirtelo commentato; ripetendolo agli altri poi vi farete tutti più forti e compatti, come il soldato, che, ripetendo il grido di guerra, avvalora il coraggio proprio e l' altrui.

Forti dunque sulla breccia, o fratelli. Difendetela sempre strenuamente: essa è aperta; ma il vostro valore dee custodirla. L' inimico, vinto dal vostro coraggio, dalla fermezza vostra, finirà col non più tentarne l' assalto, e voi godrete i frutti della vostra vittoria, godrete i benefici effetti della pace dell'anima.

Addio a te, a tutti i tuoi fratelli. Amatevi, amatevi; non cesserò mai dal dirlo: nell'unione la forza. — Addio.

Le Vostre Guide.

La Visione di Dio.

(Ginevra, 11 gennaio 1869. — Versione del Sig. O.)

Mi domandi come possa avvenire che la creatura giunga a vedere il Creatore, essa finita e limitata, esso infinito e senza forme.

Fratello, la visione di Dio non consiste nel vederlo mediante l'organo visuale, quale tu al presente puoi immaginarlo e comprenderlo; ma bensì nella visione dello spirito, ossia dell'intelligenza. È una visione senza immagine; una percezione, una nozione, una espansione di irresistibile amore alla vista reale delle manifestazioni magnifiche ed inenarrabili della Divinità, una certezza ineffabile della presenza e dell' amore infinito di Dio, piuttosto che la visione di una forma determinata, che, per conseguenza, sarebbe finita, e non potrebbe esser Dio.

D'altra parte, ogni cosa visibile è presto conosciuta ed approfondita perocchè è limitata, e non può essere, per conseguenza, una sorgente di felicità eterna ed infinita. Rappresentandosi in cosiffatta maniera la visione di Dio, si ricade forzatamente in idee poco intelligibili e ritardatarie, e nell'immobilità dei beati in perpetuo estatici nel paradiso. Ora, coloro che, dopo aver esaurito le prove delle vite transitorie, sono arrivati al sommo della scala spiritica, non cessano guari di essere attivi; essendochè, a seconda che lo spirito si purifica e si approssima a Dio, partecipa ognor più delle perfezioni divine; e, siccome Dio è il centro e il focolare dell'eterna attività e della vita, ne siegue, che gli Spiriti puri operino incessantemente per contribuire con tutta la loro libertà e con tutto il loro potere al compimento della volontà dell'Eterno. Essi sentono, che il fuoco della carità infinita li ravvolge; che la luce emanante dalla faccia dell'Eterno li rischiara; che l'onniscienza del Signore schiude a loro i suoi tesori, e che la onnipotenza li rende liberi e forti per dominare gli elementi, regolare le forze vitali, influire sulle intelligenze degli spiriti elevati, ma non ancora giunti alla sommità, e contribuire eternamente a mantenere l'armonia della creazione.

Le parole di Paolo apostolo: « *Videbimus Deum facie ad faciem* », e: « *videbimus Deum sicuti est* », non debbono venir prese alla lettera; perchè giammai creatura potrà limitar Dio alla propria misura, nè divenir infinita, lo che sarebbe necessario perchè si compiesse alla lettera il testo di Paolo. Intendiamo piuttosto che gli Spiriti puri avranno delle nozioni di Dio sempre più perfette, secondo ch'essi cresceranno in perfezione; che mai più l'errore non potrà turbare la loro intelligenza; che le delizie e l'amore di questo bene e di questa bellezza armonica senza limiti saranno loro svelati sempre più nei secoli dei secoli, ma senza mai pervenire ad imporre alla Divinità nè limiti, nè forme, nè immagini più o meno analoghe a quelle, che vengono create dall'immaginazione dell'uomo terreno.

Addio, lavora con coraggio, poichè col lavoro e coll'esercizio delle facoltà, che Dio ti ha dato, tu al presente non fai, se non con pena, ciò che farai altrimenti, e con infinite delizie durante l'eternità, quando queste stesse facoltà avranno ricevuto il necessario sviluppo.

Spirito Protettore.

CRONACA

PROTESTA DI FRA' GIACINTO

Superiore dei Carmelitani Scalzi di Parigi.

« *Al rev. Padre Generale dei Carmelitani scalzi a Roma.*

« Padre mio reverendissimo,

« Da ben cinque anni che dura il mio Ministero a *Nostra Signora di Parigi*, e ad onta degli attacchi aperti e delle delazioni segrete, ond' io sono stato l' oggetto, la vostra stima e la fiducia vostra non mi sono venute meno un sol momento. Ne ho molte prove scritte di vostro pugno, riferentisi così alle mie prediche come alla mia persona. Checchè avvenga, io ne serberò grata memoria.

Oggi, però, con rapido mutamento, la cui causa io non cerco già nel vostro cuore, ma bensì ne' maneggi d' un partito onnipotente a Roma, voi accusate quel che già incoraggiaste, biasimate quel che già approvaste, ed esigete che io adoperi un linguaggio o serbi un silenzio, che più non sarebbero la piena e leale manifestazione della mia coscienza.

Non esito un istante. Con una lingua falsata da una parola d' ordine, o mutilata per reticenze, non ardirei risalire la cattedra di *Nostra Signora*. Ne esprimo il mio dolore all' intelligente e coraggioso arcivescovo, che me l' ha aperta, e in cui mi ha mantenuto, a dispetto del malvolere di quegli uomini, ond' io più su parlava. Ne esprimo il mio dolore all'imponente uditorio, che là mi circondava della sua attenzione, delle sue simpatie — stavo per dire della sua amicizia. Io non sarei più degno nè del vescovo, nè della mia coscienza, nè di Dio, se potessi acconsentire a sostenere davanti ed essi una tal parte!

Mi allontano contemporaneamente dal convento ch' io abito, il quale, nelle circostanze nuove che mi vengon fatte, si con-

verte per me in una prigione dell' anima. Così facendo, non sono punto infedele a' miei voti: ho promesso l' obbedienza monastica, ma ne' limiti dell' onestà della mia coscienza, della dignità della mia persona e del mio ministero. L' ho promessa sotto il beneficio di quella legge di giustizia e *real libertà,* che è, secondo l'apostolo San Giacomo, la legge propria del Cristiano.

È la pratica più perfetta di codesta santa libertà ch' io venni a chiedere al convento, or fanno più di dieci anni, negli slanci di un entusiasmo puro da qualsisia calcolo umano, — non ardisco aggiungere, libero da qualsisia illusione di giovinezza. Se oggi, in ricambio de' miei sagrifici, mi si offrono catene, non solo ho il diritto, ma anche il dovere di respingerle.

L' ora presente è solenne. La Chiesa attraversa una delle più violente crisi, delle più oscure e delle più decisive per la sua esistenza quaggiù. Per la prima volta, da trecento anni, un Concilio Ecumenico è convocato non solo, ma dichiarato *necessario:* tali sono le espressioni del Santo Padre. Non è in cosiffatto momento che un predicatore dell' Evangelio — fosse pur l'ultimo di tutti — possa consentire a tacersi, come quei *cani muti* d' Israele, guardiani infedeli, cui il profeta rimprovera per *non poter abbaiare: Canes muti, non valentes latrare.*

I santi non hanno mai taciuto. Io non sono un di quelli, ma pur so d'essere della loro schiatta — *filii sanctorum sumus* — ed è sempre stata mia ambizione di mettere i miei passi, le mie lagrime e, ove occorresse, il mio sangue nelle tracce, ove essi lasciarono i loro.

Io innalzo, pertanto, davanti al Santo Padre e davanti al Concilio, la mia protesta di Cristiano e di sacerdote contro quelle dottrine e quelle pratiche che si chiamano romane, ma che non sono cristiane, e che, nelle loro invasioni sempre più audaci e funeste, tendono a rimutare la costituzione della Chiesa, la sostanza e la forma dei suoi insegnamenti, e sino lo spirito della sua pietà. Io protesto contro il divorzio così empio come insensato che si vuol fare tra la Chiesa, nostra madre secondo l' eternità, e la società del secolo decimonono, della quale noi siamo i figli secondo il tempo, e verso la quale noi abbiamo anche doveri e affezioni.

Io protesto contro codesta opposizione, più radicale, più spaventevole ancora, alla natura umana assalita e vituperata da codesti falsi dottori nelle sue aspirazioni più indestruttibili e più sante. Io protesto, sopratutto, contro il pervertimento sacrilego del Vangelo dello stesso Figliuol di Dio, di cui lo spirito e la lettera sono ugualmente calpestati dai Farisei della Legge Nuova.

La mia più profonda convinzione è che, se la Francia in particolare, e le razze latine in generale, sono in preda all'anarchia sociale, morale e religiosa, la causa principale non istà certamente nel Cattolicismo per sè, ma nel modo, onde il Cattolicismo è da ben lunga pezza compreso e praticato.

Me ne appello al Concilio, che sta per adunarsi per trovare rimedio all' eccesso dei nostri mali, ed applicarlo con altrettanta forza che dolcezza. Ma se certi timori, ch' io non voglio punto dividere, venissero a realizzarsi; se l'augusta Assemblea non avesse nelle sue deliberazioni maggior libertà che non ha nel prepararvisi; se, in una parola, fosse priva dei caratteri essenziali ad un Concilio ecumenico, io leverei la voce verso Dio e verso gli uomini per impetrarne un altro, veramente raccolto nello Spirito Santo, non nello spirito dei partiti, che rappresentasse la Chiesa universale, non il silenzio degli uni e l' oppressione degli altri. « Io soffro crudelmente delle sofferenze della figlia del mio popolo; mando grida di dolore, e lo spavento m' ha colto. Non c' è più balsamo in Galaat? E non c' è più medico? Perchè dunque non è chiusa la ferita della figlia del mio popolo? » (Geremia, VIII).

E finalmente, io faccio appello al Tuo Tribunale, o Signore Gesù! *Ad tuum, Domine Jesu, Tribunal appello.* È alla tua presenza ch' io scrivo queste linee; è ai tuoi piedi, dopo aver molto pregato, molto riflettuto, molto sofferto, molto aspettato, è ai tuoi piedi ch' io le firmo. Ho fede che, se gli uomini le condannano sulla terra, tu le approverai nel Cielo. Questo mi basta per vivere e per morire.

Parigi-Passy, 20 settembre 1869.

FRA GIACINTO, *Superiore dei Carmelitani Scalzi di Parigi, secondo Definitore dell' Ordine nella provincia di Avignone.*

Ho dovuto, per debito di cronista, riprodurre la nota protesta come semplice segno dei tempi. Astenendomi da qualunque apprezzamento personale sull' autore di essa, aggiugnerò solo tre considerazioni, che il fatto suggeriva al *Vessillo d' Italia*, ottima gazzetta di Vercelli, a un sacerdote, onde fu pubblicata una lettera dal riputato *Monitore* di Bologna, ed all' accreditato foglio di Casale *La Concordia.*

Il primo, discorso delle nuove condizioni, che i fatti preparano alla Chiesa in un avvenire, che non può essere lontano, terminava dicendo:

« La *Legge del Progresso* (emanazione di Dio medesimo)
« così vuole, e così ha da essere. — Questa Legge, precorsa
« dal Vapore, dal Gaz, dall' Elettricità, ha battuto alle porte
« di tutti i despoti dell' Alleanza antica: respinta, ne ha varcato senza passaporto i confini; ha visitato le reggie e i
« tugurii, le città e le campagne; si è infiltrata per tutti i
« pori, ed ha creato dovunque un immenso sottostrato, ove si
« allargano minacciose le piene onde dei *Nuovi Tempi,* che
« niuna diga, niun argine è più valevole ad arrestare. — Di
« qui non si fugge: *o bisogna secondar la corrente, o rassegnarsi*
« *ad esserne ingoiati.* »

Il secondo, dopo aver affermato di credere, che *le ombre del Rosmini, del Ventura e del Gioberti si volgeranno sotto le vólte del Vaticano non senza una grande influenza sull' animo dei Vescovi* congregati nel preteso Concilio Ecumenico, conchiudeva con queste parole:

« Il movimento religioso è cominciato: nè forza umana, nè
« arti macchinatrici varranno più ad arrestarlo. — La Chiesa,
« che dominò già il mondo, e che ebbe il merito di avviarlo
« a civiltà, ora alla sua volta bisogna che esca dal Medio Evo
« anch' essa, bisogna che soggiaccia all' influsso di quella civiltà medesima, al cui nascimento ha tanto contribuito. —

« Giudaizzante prima in Palestina, poi greca tra i Greci, indi
« romana coi Romani, deve infine farsi *civile* colla civiltà: che
« *così vuole la Legge del Progresso,* emanazione stessa di Dio,
« *e così senza alcun dubbio sarà.* »

La terza, accennato alla lettera di Fra Giacinto, si esprimeva così:

« E di ciò deve certamente rallegrarsi ogni amico del pro-
« gresso, essendo segno di civiltà progredita, e che il romane-
« simo è già talmente sfatato da non poter più essere lontana
« la sua caduta.

« Diffatti, se, dall'un canto, la lettera in parola racchiude l'as-
« soluta condanna del potere temporale e di tutte le iniquità,
« di cui Roma si è macchiata a causa di esso, dall' altro è evi-
« dente che essa non rappresenta soltanto un' opinione, una
« coscienza individuale, ma è per così dire la quintessenza del-
« l'opinione e della coscienza generale del cristianesimo, che in
« mille altre guise si va manifestando.

« Certo che il P. Giacinto, nella sua qualità di frate, non
« andrà sino alle dottrine, che a questi giorni sono rappresen-
« tate dal nuovo giornale *La Riforma del Secolo XIX,* che sono
« poi identiche a quelle della Massoneria, dello Spiritismo e dei
« promotori del Concilio antiecumenico; e, vagheggiando una
« riforma, vorrà mantenuto il prestigio del sacerdozio. Ma in
« fondo in fondo vi sarà poi una vera discrepanza? Ammessa la
« libertà di coscienza e la tolleranza religiosa, cessa il bisogno
« d' intermediarii tra l' uomo e Dio, e un'unica dottrina viene a
« riunire tutti gli uomini, qualunque poi sia la forma e il nome
« di essa.

« Ci sono, è vero, ancora non pochi uomini che, confondendo
« la forma colla sostanza, sostengono la necessità di mantenere
« il prestigio del culto, a cui appartengono, come base della mo-
« rale: ma non tarderanno ad avvedersi che la diversità dei culti
« è invece la causa, per cui si trova così pregiudicata la pubblica
« moralità. Ad essa diffatti è dovuta l' intolleranza religiosa, poi-
« chè ciascun culto per sostenersi deve condannare tutti gli altri;

« invece d'inculcare precetti morali, formare co' suoi insegna-
« menti su cose di mera forma dei baciapile e delle pinzocchere;
« ostare alla pubblica istruzione ed alle scienze, perchè queste,
« aprendo gli occhi agli uomini, li rendono inaccessibili alle sue
« false dottrine; insomma esser nemico d'ogni progresso, come
« contrario a quell' immobilità morale ed intellettuale, senza di
« cui non può regnare sulla terra.

« Malgrado il Concilio ecumenico, si avvicina sempre più il
« giorno, in cui l'umanità formerà un solo ovile sotto un solo
« pastore, rimossa l'inutile, anzi nociva intrusione d' ogni me-
« diatore: e chi sa che non riesca ad affrettarlo quella stessa
« convocazione, che Roma ha immaginato ad uno scopo del tutto
« opposto. Le vie, di cui si vale la Provvidenza per ispingere
« l' umanità verso la sua meta, sono senza numero. »

L'ANTICONCILIO A NAPOLI.

Anche qui, per la stessa ragione addotta più sopra, e per rispondere a un pressante invito, ristampo, senza precorrere i fatti con verun giudizio, il Programma-Circolare per l' Anticoncilio indirizzato a tutti i Liberi Pensatori del mondo civile.

Ai Liberi Pensatori di tutto il Mondo civile.

Un'importanza non lieve, al veder nostro, debb'essere attribuita al Concilio ecumenico, che apprestasi in Roma pel giorno 8 del prossimo dicembre. Crediamo anzi poter risultare da esso qualche pericolo per la gran causa della civiltà, della libertà e del progresso, ove i costoro amici più ardenti non provvedano in tempo. Ed infatti una impressione profonda dovrà produrre sull' animo di moltitudini ignorantissime, dall' immaginazione guidate, anzichè dal ragionamento, e dominate affatto dal clero, massime per via dell' impero assoluto, che questo esercita sulla donna, la voce del gran sacerdote di Roma, resa vieppiù potente dalla presenza di più di mille

vescovi, accorsi al Vaticano da tutte le parti del mondo, ed i quali, tornando nelle loro diocesi, adopereranno ogni sforzo ad attuarne il programma fermato in Roma, programma da non poter riuscire se non ostilissimo alle più nobili aspirazioni e ai più cari interessi dell' uman genere. Accresce i nostri timori lo scorger la gioia, che già anima il clero e i suoi numerosi aderenti, esercito immenso, tanto più formidabile, in quanto che ciecamente obbedisce ai cenni, qualunque e' sieno, d' un unico capo.

Ora qual altro argomento adoperare potremmo contro i novelli sforzi dell' antico ed implacabil nemico d' ogni libertà e d' ogni luce, se non una lega forte, attiva ed estesa quanto la sua, la sacra lega dei Liberi Pensatori di tutti i popoli, che vedasi opporre alla cieca fede, su cui è fondato il Cattolicismo, il gran principio del libero esame e il gran fatto d'una vastissima propaganda! Ma dove e quando dovrà riunirsi questa magnanima lega dei migliori intelletti dell' età nuova contro la vecchia barbarie?

Quanto al luogo di riunione dell'assemblea divisata, la scelta non può cader che su Napoli, la quale è non solo la città più prossima a Roma, la più importante della Penisola, e la terza d' Europa, ma altresì quella, che s' ebbe la gloria di opporsi in ogni tempo alle pretensioni e alle usurpazioni della Corte romana, dopo di avere, nei giorni più scuri del medio evo, e pur mentre era provincia di Spagna, respinto energicamente quello stesso atrocissimo tribunale dell' Inquisizione, che i suoi dominatori subivano silenziosi durante più di tre secoli.

Quanto all' epoca del solenne convegno, non sapremmo meglio fissarla, che al giorno stesso, in cui sarà aperto in Roma il Concilio convocato quivi dal papa. Che il dì 8 dicembre del 1869, contrapposta si vegga, nelle due città principali d'Italia, la verità e la ragione all' acciecamento ed alla menzogna, il che vuol dire, che, dopo aver rinnovato la nostra dichiarazione di guerra perpetua al papato, non opporrassi da noi un nuovo credo a quello da esso patrocinato, chè sarebbe, diciamolo pur francamente, un opporre una nuova impostura all' antica, ma da una parte il sacro principio della libertà di coscienza, e

dall' altra gl' immutabili dommi della morale, nè già di quella che si fa derivare dall' uno o dall' altro sistema teologico, e però calare, per così dire, dal cielo, ma della morale fondata esclusivamente sulla ragione e il buon senso d'ogni uomo rimaso libero affatto dalla trista influenza del prete. Senonchè, dobbiam dirlo, una semplice professione di fede morale non basterebbe a renderci forti nella nuova battaglia da sostenersi da noi contro i nostri secolari nemici; ma è d' uopo che alle nostre parole secondino tali fatti, da provare al mondo e l' altezza delle intenzioni e la pratica utilità delle nostre idee. Il perchè, nel dì stesso, in cui si aprirà in Roma il Concilio, un Concilio, il cui scopo evidente si è quello di ribadire negli animi i ceppi della superstizione, e però di far retrocedere il mondo verso l'antica barbarie, noi Liberi Pensatori, teneri, innanzi ogni altra cosa, del generale benessere, così fisico, come morale, ci proclameremo costituiti in associazione umanitaria, con questa eloquente divisa:

CARITÀ ED ISTRUZIONE !

Nuova Massoneria, operante alla luce del sole, ed estendendosi, al pari di essa, a tutto il mondo, faremo ogni possibile sforzo, onde esercitare la carità in due maniere:

1.° procacciando lavoro a chiunque, pure essendo abile a lavorare, a impiegar non trovava l'opera sua;

2.° accertando la sussistenza d'ogni persona, che non sia in grado di provvedervi per via del lavoro, non potendosi considerare siccome civile un paese, dove un sol uomo possa patire la fame.

Quanto poi all' istruzione, pane dell' anima, altrettanto necessario quanto quello del corpo, la nostra associazione dovrà adoperarsi a farvi partecipare l' universale, massime per ciò che spetta all' istruzione primaria.

Tale, a parer nostro, esser dee l'opera, cui siamo per metter mano, opera doppiamente benefica, e che equivarrà certo alla più terribile guerra, che sia possibile fare al papa e al papato, perocchè avremo il diritto di tener loro il seguente linguaggio:

« Noi siamo, e noi soli, i veri discepoli del vostro Gesù,

« ed i veri interpreti del Vangelo, noi che ci studiamo di
« combattere senza posa la povertà e l'ignoranza, e però di-
« struggere le due principali, se non pur sole, cagioni di tutti
« i mali e di tutti i vizii, che affliggono e disonorano il mondo. »

Noi invitiamo a Napoli adunque, pel dì 8 dicembre prossimo, tutti coloro, che sieno per accettare in ogni sua parte il presente programma, pregandoli d'inviarci senza ritardo la loro adesione, onde poter loro mandare in tempo una tessera di ammissione.

Preghiamo allo stesso tempo tutti i giornali veramente amici della civiltà, della libertà e del progresso, di riprodur per intero il presente scritto.

Le lettere dovranno esser dirette a Napoli al conte G. Ricciardi, deputato al Parlamento italiano, *Riviera di Chiaia, n.°* 57.

Più tardi, con una Nota alla Circolare del 15 Marzo, il Comitato Provvisorio dell'Anticoncilio partecipava, che dalle discussioni di questo verranno eliminate tutte le questioni teologiche, e che, a tema de' dibattimenti generali, sarà presentata questa sola formula: *Astenersi dal male, fare il bene, amarsi vicendevolmente nel comune interesse.*

All'uopo di attuare sì nobili principii, il Comitato Provvisorio stesso proporrà la costituzione di un'associazione internazionale, che abbia, per fine generale, la guerra incessante alle due principali cause de' mali della umanità, la miseria e l'ignoranza, e, per fine speciale, la distruzione del papato, loro puntello e fomite. Oltre poi alle discussioni sul tema proposto e su' migliori mezzi per attuarne i portati, l'Anticoncilio seguirà punto per punto le deliberazioni del così detto Concilio Ecumenico, per opporre a quelle, inspirate dagl' interessi di casta e dalla fede cieca, quanto da un lato vuole la carità, e dall'altro insegnano la ragione e le scienze sperimentali.

UN ATTO DI FEDE DEI NUOVI TEMPI.

Il chiarissimo Prof. Pietro Sbarbaro ha dato alle stampe una lettera da lui indiritta al Promotore dell'Anticoncilio, dalla quale credo metta conto riprodurre i passi, che seguono:

Illustre ed Onorato Signore,

« .... L'indifferenza per le materie dell' ordine spirituale, l'in-
« credulità di generazioni schiave solo dei sensi, del piacere,
« del lucro, l' inerzia e l'apatia che domina i vulghi censiti,
« l' ignoranza profonda delle povere plebi, la loro miseria,
« l'egoismo codardo di quei pensatori che per sè soli o per
« pochi eletti vorrebbero serbato il privilegio della libera ra-
« gione, e stimano, come il signor di Voltaire, che la *canaglia*
« *sarà sempre canaglia* e il genere umano sia da un Fato senza
« viscere inesorabilmente condannato ad essere partito in idioti
« superstiziosi, che soffrono e credono tutto, e in fortunati civili
« che non credono a nulla, — l' oltrepotenza spirituale del
« Clero negli ordini più rozzi e numerosi della società nostra,
« tutto, o mio degno e caro Signore, tutto cospira in oggi
« fra noi contro le proposte come la sua dell' *Anticoncilio*.....

« A Lei sono note le mie convinzioni religiose: chè avrà
« potuto vederle significate con intiera franchezza così nella
« *Filosofia della Ricchezza* (Modena, 1866), come nel discorso:
« *L' Economia politica e la Libertà* (Urbino, 1868); ma sopra
« tutto nel 2.° dei tre volumi *Degli Operai nel Secolo XIX*
« (Milano, 1869), dove in un Libro intitolato appunto: *Gli*
« *Operai e la Religione,* dichiaro la mia adesione profonda alla
« dottrina dell' *Unitarianesimo,* che in sostanza era la fede
« genuina e veramente propria di Gesù Cristo e dei primi
« cristiani, e certamente per opera dei primi eresiarchi si
« conservò e propagò fino a noi, attraverso la nebbia della
« superstizione *cristocratica,* e sotto la plumbea uniformità del
« dispotismo clericale, ed ebbe ne' nostri Socini gloriosi in-
« terpreti, com'è certo che l' unitarismo fu in tempi a noi più

« vicini la credenza di Isacco Newton, di Giovanni Locke, di
« Milton, Clarke e dei più grandi luminari religiosi dell'Inghilterra,
« spettanti alla scuola dei *Latitudinarii;* ed in questo secolo fi-
« nalmente l' *Unitarianesimo* dell' America settentrionale manda a
« noi uno splendore inconsueto di gloria e di sapienza morale,
« di virtù operosa, di bontà e santità civile, personificandosi in
« Channing — una delle più singolari e venerande immagini del-
« l' umana natura nobilitata, che l'età nostra abbia conosciute.

« Io sono *Unitario*. Credo in un Dio solo, personale, e creatore
« dell' universo; reputo idolatria e superstizione il domma della
« *Triade* e la *Divinità* del Cristo. Credo col Cristo, primoge-
« nito di Dio e *ministro straordinario di un pensiero di Dio*
« *nella umanità,* all' immortalità dell' anima e alla Provvidenza
« paterna dell'Ente Supremo: niente di più, niente dimeno!

« Sul fondamento di questi pochi e semplicissimi principii
« io credo possibile la conciliazione più larga, comprensiva e
« universale delle infinite sette, in che va oggi diviso il pen-
« siero religioso dell'Umana Famiglia.

« Ma per giungere a questa sospirata terra promessa dell'unità
« religiosa nel mondo, gli uomini sinceramente religiosi e tutti gli
« amici schietti e arditi dell' indefinito progredire della nostra spe-
« cie devono combattere la superstizione, il fanatismo, l' intolle-
« ranza, la falsa misticità, l'idolatria sotto qualunque forma
« si presenti.

« Imperocchè tutti i ricordati mostri sono altrettanti fomiti
« di odii, di divisioni, di scissioni, di lotte e antagonismi tra
« i componenti dell' umana famiglia, e formano altrettanti osta-
« coli all'armonia, alla pace, alla concordia e fratellanza uni-
« versale dei popoli, degli ordini sociali e delle stirpi.

« Da queste premesse procede necessaria la conseguenza
« che noi non solo non possiamo intenderci con la Chiesa di
« Roma, ma dobbiamo muoverle la più spietata guerra e la-
« vorare indefessamente per la sua distruzione; imperocchè la
« romana Chiesa sia ora la personificazione e la cittadella, il
« cuore e l' emblema più spiccato di tutti gli errori, abusi,
« corruzioni, traviamenti e negazioni del primitivo pensiero
« cristiano, il quale noi abbiamo la coscienza di fedelmente

« interpretare e di volere nella sua purezza nativa restaurare
« per la spirituale e sociale felicità del genere umano.....

« Secondo debito nostro io stimo l'ordinamento più stretto
« e più solido delle forze nostre. E a questa imperiosa ne-
« cessità di dare all'opera della riformazione religiosa maggiore
« ordine, consistenza, regolarità e concretezza di indirizzo,
« parmi risponda e si informi egregiamente la proposta del-
« l'*Anticoncilio*. Nel quale io penso che dovranno gettarsi le
« basi di una fratellanza o società nazionale per combattere
« la superstizione e promuovere, sulle rovine obbrobriose di
« questa, il restauro di quella fede e di quella religione
« veramente divina, per la quale il povero Nazzareno sofferse
« l'ira dei sacerdoti, e versò il proprio sangue. Religione na-
« turale per eccellenza, sebbene queste due parole sembri a
« molti che urtino a trovarsi insieme, perchè rispondente con
« incomparabile armonia alle condizioni, ai bisogni più intimi,
« alle infermità e aspirazioni indistruttibili dell'umana natura;
« Religione, che trovasi sublimemente compendiata nell'unico
« *Sermone della Montagna*........

« Nel quale nessuna opinione particolare resterebbe meno-
« mamente vincolata o sopraffatta, trattandosi unicamente di
« promulgare contro il Concilio Romano i principii comuni a
« tutte le diverse scuole, che hanno fatto contro la supersti-
« zione moribonda il giuramento di Annibale, e possono quindi e
« devono trovarsi in oggi concordi e unanimi nel protestare in
« nome dell'Umanità che cammina contro l'estreme sentenze
« della Chiesa, che si apparecchia a rivelarsi al mondo in tutta
« l'assurdità dei suoi principii e nell'incorreggibile perversità
« de' suoi fini.

Modena, li 13 di agosto 1869.

Vostro aff. dev. Amico
PIETRO SBARBARO. »

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VI. N° 12. DICEMBRE 1869.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI SULLE RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo XI, da pag. 321 a pag. 328.)

Senofane di Colofone, contemporaneo di Pitagora, fondò una nuova scuola in Elea, città della Magna Grecia, e detta perciò *eleatica,* che spinse all'eccesso il sistema delle idee, e si staccò dalla esperienza. Il mondo per essa era un Tutto unico, eterno, immutabile, perfettamente armonico, e questo Tutto era Dio. Tale pensiero, difficilissimo a comprendersi, capace più che altri ad essere malamente interpretato, travisato e confuso vie più dalle chiose ed aggiunte di Parmenide e di Zenone, il quale ultimo negava ogni moto, fu la malaugurata radice del panteismo.

Contro essi idealisti surse la scuola detta *atomistica*, creata da *Leucippo* e *Democrito* di Abdera, i quali sostennero non esistere al mondo che materia formata dal concorso fortuito di certi atomi o corpuscoli indivisibili ed eterni, che si muovono in virtù di leggi meccaniche.

Leucippo dunque fu il primo inventore del sistema degli atomi. Democrito ammise la divisibilità in infinito de'corpuscoli, che si agitano, si aggregano, costituiscono i corpi di qualunque forma, e sono la origine di tutto quanto è nell'universo: atomi sottili, tenuissimi, ch'emanano poi di nuovo da' corpi, si spandono da per tutto, penetrano fino all'anima, e vi compongono figure rappresentative di tutte le sostanze. Insegnò eziandio esistere delle nature, che si manifestano soltanto nelle tenebre, e sono composte di atomi anch'esse: più avanti di noi nel sapere, hanno voce, prevedono gli avvenimenti, e talvolta li annunziano; disseminate nell'aria, le une sono benefiche. le altre fanno male all'uomo. Per conseguenza egli credeva in parecchie specie di dei e di genii, sebbene non riconoscesse nè Dio, nè spirito, ma solamente unità corporali: i genii e l'anima umana non erano per lui che fantasimi composti di atomi sferici, imperciocchè le molecole, uscite da un corpo, riprendono la loro configurazione di prima, e così danno causa alla credenza negli spettri. — Come si vede, Democrito era sensualista: per lui il bene supremo consisteva nel godimento, e quindi non voleva, che alcuna tema potesse venire a turbarlo.

Ecco dunque già vive, e l'una contro l'altra in armi, le due principali scuole di filosofia, che da quel tempo fin oggi si divisero il mondo: la spiritualista e la materialista. Amendue affermavano i medesimi fatti: ma quella li spiegava per l'azione de' genii e degli spiriti; questa per la combinazione di atomi, i quali, emanati da' corpi e penetrati nell'anima pur materiale, vi rappresentano le

forme. Per il che, a sentire Democrito, gli dei rassomigliano a'sogni, e le imagini, che penetrano nell'anima, sono corpuscoli, che agiscono sopra di lei presso a poco come ne'sogni, ma possono predire od annunziare gli avvenimenti, avvegnachè, trasportandosi lontani, sono in grado di rivelare lontani accidenti, e produrre mille altre guise di manifestazioni.

Giova perciò insistere nella osservazione, che ambedue queste scuole non negano punto i fatti, ma solo li spiegano diversamente. Riesce tuttavia chiarissima l'assurdità della tesi de'materialisti, i quali vogliono, che atomi o corpuscoli materiali sieno dotati d'intelligenza e di previsione. —

Continuando ora nella mia rapidissima scorsa sulla greca filosofia, tralascio Eraclito di Efeso, che stimò principio di tutte le cose essere il fuoco, od almeno il mondo avere un' anima ignea. Egli si fece notare più per superbia e misantropia che per vera sapienza.

Il contrasto fra le scuole spiritualista e materialista ingenerava negli animi il dubbio, e a poco a poco la filosofia andò perdendo della sua nobiltà. Ragione ed imaginazione avevano già fabbricato tante teoriche, quante era possibile fabbricarne co'pochi materiali di allora. All'ingegno stesso non rimaneva più, sulla sdrucciolevole via, che creare confusione maggiore. Vagarono ne' campi aerei della fantasia; imbastirono sistemi bizzarri ed incoerenti; giocarono con parole e traslati; cercarono di risarcire la mancanza della dottrina col fascino dell'eloquio, e i più gravi ed essenziali argomenti ben presto ebbero a degenerare in meschini esercizii di rettorica.

Questo fu il carattere generale della scuola *sofistica.* I sofisti pullularono come la gramigna in tutte le città della Grecia; sostennero con gigantesco apparato di speciosi argomenti le tesi più contradittorie; fecero della istruzione un

abbietto, ma lucroso mestiere, e divulgarono la saccenteria, recando alla vera scienza e alla morale lagrimevole danno. I più noti fra questi furono Protagora di Abdera, Gorgia di Leonzio ed Ippia. Il primo, discepolo di Democrito, asserì non correre alcun divario fra le persuasioni vere e le false, e mise in dubbio la esistenza degli dei; il secondo insegnò non esservi nulla di reale, nulla, che possa conoscersi. Frutto di tali e simili dottrine doveva naturalmente essere, e fu, la immoralità e l'ateismo.

In sì deplorabile distruzione de' più sacri principii, i cuori ben fatti sentivano forte il bisogno di trovare alle umane opinioni un saldo appoggio, e contro la pestifera genia de' sofisti si levò con lo insegnamento e con le opere il virtuoso figlio dello scultore Sofronisco, il saggio discepolo di Archelao.

Nato l'anno 470 avanti Cristo, *Socrate* cominciò a coltivare l'arte paterna. Servì poscia la patria con le armi: nella battaglia di Potidea salvò la vita ad Alcibiade, strappandolo dalle mani de' nemici; in quella di Delio si tolse sulle spalle il ferito Senofonte, e lo ridusse in salvo. Intrepido propugnatore della giustizia, egli solo ebbe il coraggio di biasimare in pubblico le nequizie de' trenta tiranni, che allora ne opprimevano la patria. La sua umiltà, il non aspirare nè a cariche, nè a onori, furono forse cagione, ch'ei non soggiacesse alla crudeltà di que' tristi, i quali si contentavano d'intimargli che non parlasse al popolo. Egli però non dava loro ascolto, e a chi gli chiedeva, se non temesse, che dalle sue franche parole gli venisse alcun male — «*Anzi*, rispondeva nobilmente, *ne attendo mille; ma nessuno uguaglierebbe quello, che commetterei tacendo contro l'ingiustizia.*»

Consacratosi tutto allo studio della filosofia, non per vana pompa d'ingegno, ma per giovare a'suoi simili, invece di aprire scuola o dettare le sue dottrine in sudati volumi

a viva voce sulle piazze, per le strade, nelle botteghe insegnava anche alle menti più vulgari il frutto delle sue meditazioni, e toglieva argomento dagli oggetti più semplici per condurre, con una serie di domande facili e per gradi, a passo a passo gl'intelletti alla scoperta della verità.

La filosofia, ch'erasi perduta fra le nuvole, e' richiamò sulla terra, perchè quivi presedesse allo studio profondo della natura e principalmente a norma delle azioni umane. La sua saggezza modesta e popolare, la rettitudine delle sue opere, la soavità de'suoi modi, la santità de' suoi costumi lo resero padrone degli animi. A' sofisti, a quella gente vana ed orgogliosa, che, come ho detto, insegnava per prezzo a dimostrare falso il vero e vero il falso, alimentando negli spiriti il dubbio, la indifferenza e l'egoismo, e distruggendo ogni principio di moralità, fece una guerra continua, accanita, terribile, con tutti i mezzi a lui forniti dall'eccelso suo ingegno. Ottenuta da loro la concessione di qualche verità evidente, ne deduceva altre sì connesse, che non si potevano in alcun modo negare, e poi di argomento in argomento li andava di tal fatta stringendo, ch'erano obbligati a confessare la propria ignoranza e menzogna, e rimanevano vinti e scornati dalla ferrea logica e dall'acuta ironia del temuto avversario.

Ma che insegnava Socrate al popolo? Quali dottrine sostituiva alle false e micidiali de'sofisti?

Riconosceva la esistenza di un unico Dio onnipotente, onnisciente, supremamente buono, ricavandone le prove dalla mirabile armonia del creato; gli dei venerati dal vulgo riguardava come divinità secondarie, dotate di una parte di quelle perfezioni, che sono riunite in sommo grado nell' Ente Supremo; credeva negli spiriti, nelle manifestazioni loro, e nel loro diretto intervento nelle vicende della

vita degli uomini; predicava la immortalità dell'anima; diceva, che la vita futura sarà uno stato di premio o di castigo secondo le opere di ciascuno, e affermava, che queste devono uniformarsi a' dettati della ragione, ch'egli chiamava *leggi non scritte, ma date dagli dei.* Tutta la sua morale posava sulla sola massima: *Sii virtuoso, se vuoi essere felice.*

Tanta virtù dava a Socrate una inalterabile tranquillità d'animo, maravigliosa non meno della sua modestia, per la quale andava ripetendo, che una cosa sola sapeva, cioè di non sapere nulla. Le sue dottrine facevano rapidissimi progressi, e la più generosa gioventù di Atene pendeva con entusiasmo dalle labbra di lui. Ma sì splendidi successi generarono negli umiliati avversarii odio implacabile. Gl' invidi sofisti si collegarono con i comici, onde Socrate riprovava la licenza, co' zeloti, a cui pareva pericolosa la luce della sapienza, e co' sacerdoti, i quali temevano giugnesse co' suoi puri insegnamenti a scassinare la loro ipocrita bottega. Il virtuosissimo degli uomini, che, prima del Cristo, aveva professato la più sublime dottrina intorno a Dio ed alla immortalità, e predicato la più santa morale, fu incolpato di empiezza, di corrompere la gioventù, di macchinare cose nuove contrarie alla costituzione dello Stato, e, come reo di sì gravi delitti, chiamato in giudizio (400 anni avanti Cristo). L'accusa, sostenuta dall'oratore Licone, non poteva essere ordita con più satanico artifizio, e in guisa più acconcia a perdere quel giusto in mezzo a un popolo gelosissimo delle sue istituzioni.

Socrate si avvide del pericolo, che gli sovrastava, ma non ne fu atterrito: la illibatezza della sua coscienza gli dava forza di guardare in faccia la morte con animo impavido. Non volle per tanto scendere a sollecitazioni, nè permettere agli amici di salvarlo con ripieghi; ricusò per fino la di-

fesa di Lisia, il più celebre oratore di quel tempo, dicendo, che mal si convenivano a lui gli artifizii rettorici A chi gli domandava, perchè non pensasse a ripararsi, rispose: « *Ci pensai per tutta la vita col non far cosa meritevole di castigo.* » Allorchè venne la sua volta, parlò dinanzi a' giudici con la usata mansuetudine e semplicità. Condannato a morte, non ne fu sorpreso o addolorato, ma, rivoltosi a' suoi concittadini, disse loro queste parole: « *Quando i miei figli saranno adulti, se li vedrete andare in cerca di ricchezze o di altro, che non sia la virtù, puniteli con i tormenti, co' quali io ho punito voi; se, non essendo nulla, si crederanno da qualche cosa, fateli arrossire della loro arroganza.* »

La esecuzione della sentenza fu, secondo l'uso, diferita sino al ritorno della sacra nave, che il dì dopo salpava per alla volta dell' isola di Delo, recando al tempio di Apollo le offerte degli Ateniesi. Egli intanto, incarcerato, per un mese continuò ad istruire i suoi discepoli con sempre uguale equanimità. La vigilia del giorno, che il naviglio fatale stava per rientrare nel Pireo, Critone accorse di buon mattino al maestro per indurlo a fuggire, sendosi a questo fine compri i custodi; ma vane furono le sue preghiere: Socrate volle attendere imperterrito la morte.

In sul fare del trentesimo dì, annunziatogli, che quello era l'estremo di sua vita, venne sciolto dalle catene. Trassero per l'ultima volta a vederlo i parenti, gli amici, la moglie col più tenero de' figlioletti in collo; ma il compianto di tante persone a lui carissime non tolse all'innocente la calma; anzi, perchè quelle ultime ore non iscorressero infruttuose, intavolò con gli astanti un mirabile discorso sulla immortalità dell'anima, che Platone, suo discepolo, ci lasciò poi scritto nel dialogo il *Fedone*.

Mancava intanto al giorno la luce, e Socrate, sempre sereno in volto e di spirito, ordinò gli si preparasse la

mortifera bevanda di cicuta. Portagli la tazza, con mano ferma la prese, e a lenti sorsi bebbe il veleno fra i gemiti ed il pianto degli amici. Passeggiò fin che sentissi venir meno, e neppure negli ultimi istanti ebbe a mancargli la tranquillità dell'animo, giacchè in ultimo, rivoltosi a Critone: « *Ricordati*, gli disse, *di sagrificare per me un gallo ad Esculapio.* » Costumavano siffatto sagrifizio coloro, ch'erano guariti da grave malattia, e Socrate, paragonando a questa la vita, volle con lo stesso esprimere il suo contento di esserne liberato.

La morte di quel grande fu il primo attentato della superstizione contro la filosofia; ma la sovrumana maestà, ond' ei la sofferse, fu il più splendido trionfo della sapienza sulla forza brutale.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LE ESPIAZIONI COLLETTIVE

(Dalla *Revue Spirite* dell'ottobre 1869.)

(Versione del Sig. O.)

QUESITO. — *Lo Spiritismo ci spiega perfettamente la causa delle sofferenze individuali, siccome immediate conseguenze dei falli commessi nella esistenza attuale, o espiazioni del passato; ma, poichè ciascuno non deve rispondere che dei proprii errori, non si sa come spiegare le sciagure collettive, che colpiscono le agglomerazioni di individui, come sarebbe tutta una famiglia, tutta una città, tutta una nazione o tutta una schiatta, e che toccano i buoni del pari che i tristi, gl'innocenti del pari che i colpevoli.*

Risposta. — Le leggi tutte, che regolano l'universo, siano fisiche o morali, siano materiali o intellettuali, sono state scoperte, studiate, comprese, procedendo dallo studio dell'individualità e da quello della famiglia, a quello di tutto l'insieme, generalizzando gradatamente, e costatando l'universalità dei risultati.

Ed è ciò che appunto si verifica oggi in quanto alle leggi, che lo studio dello Spiritismo vi fa conoscere: potete applicare, senza tema di errare, le leggi concernenti l'individuo alla famiglia, alla nazione, alle schiatte, all'insieme degli abitanti dei mondi, che sono altrettante individualità collettive. Vi sono gli errori dell'individuo, quelli della famiglia, quelli della nazione, e ciascuno, qualunque siane il carattere, si espia in virtù della stessa legge. Il carnefice espia verso la sua vittima, sia trovandosi in presenza di quella nello spazio, sia vivendo a contatto con essa in una o in più esistenze successive fino alla riparazione di tutto il male commesso. Ed è pur così per riguardo a' delitti perpetrati solidariamente da un certo numero d'individui: le espiazioni sono solidali, lo che non impedisce la simultanea espiazione dei falli individuali.

In ogni uomo son tre caratteri: quello dell'individuo, ossia dell'essere in sè stesso, quello di membro della famiglia, e quello di cittadino; e sotto ciascuno di questi tre aspetti egli può essere tristo o virtuoso: vale a dire, può esser virtuoso come padre di famiglia, e al tempo stesso esser tristo come cittadino, e viceversa; ed in ciò risiede la cagione delle condizioni speciali, in cui esso viene ad esser posto nelle sue esistenze successive.

Salva eccezione, si può dunque ammettere come regòla generale, che tutti coloro, cui un istesso cómpito riunisce in una esistenza, hanno di già vissuto insieme per lavorare allo stesso risultato, e si troveranno ancora riuniti nell'avvenire, fino a che abbiano raggiunto lo scopo, cioè a dire, espiato il passato, o compiuta l'assunta missione.

Voi ora comprendete, in grazia dello Spiritismo, la giustizia di quelle prove individuali, che non dipendono da opere della vita presente, poichè le spiegate con dire che sono il pagamento dei debiti del passato: e perchè mai non sarà altrettanto per le prove collettive? Obbiettate, che le generali sventure colpiscono sì il colpevole che l'innocente; ma non sapete, che l'innocente di oggi può essere stato il colpevole di ieri? Ch'ei sia punito individualmente o collettivamente, è ciò che ha meritato. E poi,

come abbiam detto, vi son falli dell'individuo, e falli del cittadino: l'espiazione degli uni non isgrava dall' espiazione degli altri essendochè bisogna bene che ogni debito venga saldato fino all'ultimo obolo. Le virtù della vita privata non son quelle della vita pubblica: tale, che è eccellente cittadino, può esser pessimo padre di famiglia; e tale, che è buon padre di famiglia, probo ed onesto nei suoi affari, può esser cattivo cittadino, aver soffiato nel fuoco della discordia, oppresso il debole, essersi macchiato la mano in delitti di lesa società. Son questi i falli collettivi, che vengono espiati collettivamente dagli individui, che vi hanno avuto parte, i quali si incontrano di nuovo per subire insieme la pena del taglione, o per aver l'occasione di riparare il male che han fatto, sia col dar prova di devozione alla cosa pubblica, sia col soccorrere ed assistere quelli, che maltrattarono altra volta. Ciò che è, senza la preesistenza dell'anima, incomprensibile, inconciliabile colla giustizia di Dio, divien chiaro e logico per la cognizione di questa legge.

La solidarietà, che è il vero vincolo sociale, non è dunque solo per il presente: si estende nel passato e nell'avvenire, perciocchè i medesimi individui si sono trovati, si ritrovano, e si ritroveranno per ascendere insieme la scala del progresso, aiutandosi a vicenda. Ecco ciò che lo Spiritismo fa comprendere mediante la equa legge della rincarnazione e la continuità dei rapporti tra gli stessi esseri.

CLELIA DUPLANTIER.

OSSERVAZIONI.

Abbenchè questa comunicazione rientri nei noti principii della responsabilità del passato, e della continuità dei rapporti fra gli spiriti, racchiude però una idea nuova, per così dire, e di una grande importanza. La distinzione, che stabilisce, tra la responsabilità dei falli individuali e di quelli collettivi, della vita privata e della vita pubblica, dà la ragione di certi fatti poco finora compresi, e mostra in un modo più preciso la solidarietà, che lega gli esseri gli uni agli altri, e le generazioni fra di esse.

Perciò spesso si rinasce nella stessa famiglia, o almeno i membri di una stessa famiglia rinascono insieme per costituirne una nuova in un'altra condizione sociale, a fine di restringere i loro vincoli di affetto, o di riparare i loro torti reciproci. Per considerazioni di un ordine più generale, si rinasce sovente nello stesso gruppo, nella stessa nazione, nella stessa schiatta, vuoi per simpatia, vuoi per continuare cogli elementi di già elaborati gli studii, che si ha fatto, perfezionarsi, proseguire lavori intrapresi, che la brevità della vita o le circostanze non permisero di portare a compimento. Questa rincarnazione nello stesso gruppo è la causa del carattere distintivo dei popoli e delle schiatte; nel mentre che van migliorandosi, gl'individui conservano la tempra primitiva fino a che il progresso li abbia trasformati del tutto.

I Francesi di oggi sono dunque quelli del secolo passato, quelli del medio evo, quelli dei tempi druidici; sono gli oppressori e le vittime del feudalismo, quelli che han soggiogato i popoli e quelli che han lavorato alla loro emancipazione, i quali si ritrovano nella Francia trasformata, dove gli uni espiano nell'abbassamento il loro orgoglio di razza, dove gli altri godono il frutto delle loro fatiche. Quando si pensa a tutti i delitti di quei tempi, in cui la vita degli uomini e l'onore delle famiglie erano contati per niente, ed in cui il fanatismo innalzava dei roghi in onore della divinità, a tutti gli abusi di potere, a tutte le ingiustizie, che si commettevano conculcando i più sacri diritti naturali, chi può esser certo di non esservisi più o meno macchiato le mani? e dovrà destar meraviglia il vedere le grandi e terribili espiazioni collettive?

Ma da simili convulsioni sociali proviene sempre un miglioramento: gli spiriti si illuminano coll'esperienza; le sventure servono loro di stimolo per cercare un rimedio al male; nello stato di erraticità essi riflettono, prendono nuove risoluzioni, e, quando ritornano, operano meglio. Ed è così che di generazione in generazione si effetua il progresso.

Non si può dubitare, che sianvi famiglie, città, nazioni, schiatte colpevoli, perchè, dominate dagli istinti di orgoglio, di egoismo, di ambizione, di cupidigia, procedono per un cattivo sentiero, e fanno collettivamente ciò che un individuo fa isolatamente: una famiglia si arricchisce a spese di un'altra; un popolo soggioga un altro popolo, arrecandogli la desolazione e la rovina;

una schiatta vuol annichilare un'altra schiatta. Ecco il perchè vi sono delle famiglie, dei popoli, delle schiatte, sopra cui grava la pena del taglione.

« Chi ha ucciso col ferro perirà di ferro » ha detto il Cristo, le quali parole possono tradursi così: Colui, che ha sparso il sangue altrui, vedrà spargere il proprio; colui, che ha agitato la face dell'incendio in mezzo alle altrui proprietà, vedrà incendiate le proprie; colui, che ha spogliato, sarà spogliato; colui, che conculca e maltratta il debole, sarà alla sua volta debole, conculcato e maltrattato; e ciò tanto per riguardo a un individuo, quanto ad una nazione o ad una schiatta, poichè i membri di una individualità collettiva sono solidali sì del male che del bene, che si fa in comune.

Al contrario dello Spiritismo, che amplia il campo della solidarietà, il materialismo lo riduce alle meschine proporzioni dell'esistenza effimera di un uomo; ne fa un dovere sociale senza radici, senz'altra sanzione che la buona volontà e l'interesse personale del momento; è una teoria, una massima filosofica, la cui pratica non viene imposta da alcun che; mentre per lo Spiritismo la solidarietà è un fatto, che poggia sopra una legge universale della natura, che collega tutti gli esseri del passato, del presente e dell'avvenire, ed alle cui conseguenze niuno si può sottrarre. Ecco ciò che ogni uomo può capire, per poco che sia letterato.

Quando tutti gli uomini comprenderanno lo Spiritismo, comprenderanno la vera solidarietà, ed in conseguenza la vera fratellanza. La solidarietà e la fratellanza non saranno più doveri di circostanza, che d'ordinario vengono proclamati più nel proprio che nell'altrui interesse. Il regno della solidarietà e della fratellanza sarà per forza quello della giustizia per tutti, ed il regno della giustizia sarà quello della pace e dell'armonia fra individui, famiglie, popoli e schiatte. Vi si arriverà? Dubitarne sarebbe lo stesso che negare il progresso. Se si paragona la società attuale, quale è presso le nazioni incivilite, a ciò che essa era nel medio evo, per certo apparisce una gran differenza; se dunque gli uomini hanno progredito fin qui, perchè mai ora si arresteranno? In vedere il cammino, che han fatto da un secolo solo, si può giudicare di ciò, che faranno da qui ad un altro secolo.

Le convulsioni sociali sono le ribellioni degli spiriti incarnati

contro il male, che li tiranneggia, l'indizio delle loro aspirazioni verso quel regno della giustizia, di cui han sete, senza tuttavia rendersi ancora un conto ben preciso di ciò che vogliono e dei mezzi per conseguirlo: ed è perciò che si commuovono, si agitano, rovesciano a dritto e a traverso, creano sistemi, propongono rimedii più o meno utopistici, commettono anche mille ingiustizie, a dire così, per spirito di giustizia, nella speranza che da siffatto movimento venga fuori forse qualche cosa. Più tardi definiranno meglio le loro aspirazioni, e vedranno più chiaramente la via da battere.

Chiunque vada al fondo dei principii dello Spiritismo filosofico, chiunque consideri gli orizzonti che scopre, le idee che fa nascere e i sentimenti cui dà sviluppo, non saprebbe dubitare della parte preponderante, che esso deve avere nella rigenerazione, essendochè conduce precisamente, e per la forza delle cose, allo scopo, a cui aspira l'umanità: il regno della giustizia mediante la distruzione degli abusi, che ne hanno impedito il progresso, e mediante la moderazione delle masse. Se quelli, che agognano al mantenimento del passato, non giudicassero la nostra dottrina in tal guisa, non l'attaccherebbero con tanto furore, ma la lascerebbero morire della sua bella morte, siccome è stato di tante utopìe. Questo solo dovrebbe dar a pensare a certi schernitori, che nello Spiritismo deve esser qualche cosa di più serio di quel che essi si immaginano. Ma si han persone, che ridono di tutto, che si riderebbero di Dio, se lo vedessero sulla terra. Inoltre vi ha di quelli, che han paura di vedersi dirizzar dinnanzi l'anima, cui si ostinano a negare.

Qualunque sia l'influenza, che lo Spiritismo è chiamato ad esercitare un giorno sull'avvenire della società, non può dirsi, che esso sostituirà la sua autocrazia ad un'altra autocrazia, nè che imporrà delle leggi. In prima, perchè, proclamando il diritto assoluto alla libertà di coscienza ed al libero esame in materia di fede, come credenza vuol esser accettato liberamente, per convinzione, e non per forza; perchè per sua natura non può, nè deve esercitare pressione di sorta; perchè, proscrivendo la fede cieca, vuol essere compreso; perchè per esso non vi son misteri, ma una fede ragionata, appoggiata sui fatti, e che vuole la luce; perchè non ripudia alcuna delle scoperte della scienza, attesochè la scienza è la raccolta delle leggi della natura, e, queste leggi essendo di Dio, ripudiare la scienza varrebbe quanto ripudiare l'opera di Dio.

In secondo luogo, l'azione dello Spiritismo consistendo nella sua potenza moralizzatrice, esso non può rivestire alcuna forma autocratica, poichè allora farebbe ciò che condanna. La sua influenza sarà preponderante per le modificazioni, che apporterà nelle idee, nelle opinioni, nel carattere, nelle abitudini degli uomini e nei rapporti sociali; e questa influenza sarà tanto maggiore quanto meno sarà imposta. Lo Spiritismo, potente come filosofia, non potrebbe che perdere, in questo secolo di ragionamento, col trasformarsi in potenza temporale. Non è esso adunque, che farà le istituzioni sociali del mondo rigenerato; saranno gli uomini che le faranno, sotto l'impero delle leggi di giustizia, di carità, di fratellanza e di solidarietà meglio comprese per gli effetti dello Spiritismo.

Lo Spiritismo, essenzialmente positivo nelle sue credenze, respinge ogni misticismo, a meno che non si voglia estendere questo nome, come fan quelli che non credono a niente, ad ogni idea spiritualista, alla credenza in Dio, nell'anima, nella vita futura. Esso porta certamente gli uomini ad occuparsi seriamente della vita spirituale, perchè questa è la vita normale, ed è in essa che debbono compiersi i loro destini, stantechè la vita terrena non è che transitoria e passeggiera: colle prove, che dà della vita spirituale, insegna loro a non attaccare alle cose di questo mondo se non che un' importanza relativa, e con ciò dà loro la forza ed il coraggio per sopportare pazientemente le vicende della vita terrena; ma, coll'insegnare ad essi che per la morte non lasciano questo mondo definitivamente; che possono ritornarvi a perfezionare la loro educazione intellettuale e morale, salvo che siano tanto avanzati da poter meritare di andare in un mondo migliore; che i lavori e i progressi, che vi compiono, o vi fan compiere, gioveranno ad essi medesimi, migliorando il loro stato futuro, insegna loro che hanno tutto l' interesse a non trascurarlo; se hanno ripugnanza a ritornarvi, sta a loro, essendo dotati di libero arbitrio, il fare quanto abbisogna per poter andare altrove: ma che non si ingannino sulle condizioni, che possono meritar loro un cambiamento di residenza! Non l'otterranno già in grazia di qualche formola in parole o in azione, ma in virtù di una seria e radicale riforma delle loro imperfezioni, col modificarsi, collo spogliarsi delle lore cattive passioni, coll'acquistare ogni giorno nuove virtù, coll'insegnare a tutti coll'esempio il cammino, che deve menare solidariamente tutti gli uomini alla felicità mediante la fratellanza, la tolleranza e l'amore.

L'umanità si compone delle personalità, che costituiscono le esistenze indivivuali, e delle generazioni, che costituiscono le esistenze collettive. Le une e le altre camminano al progresso per fasi variate di prove, che son perciò individuali per le persone e collettive per le generazioni. Nel modo stesso che per l'incarnato ogni esistenza è un passo in avanti, ciascuna generazione segna una tappa del progresso per l'insieme: irresistibile è questo progresso dell'insieme, e trascina le masse nello stesso tempo che modifica e trasforma in istrumenti di rigenerazione gli errori ed i pregiudizii di un passato destinato a sparire. Ora come le generazioni son composte degli individui, che sono già vissuti nelle generazioni precedenti, così il progresso delle generazioni è la risultante del progresso degli individui.

Ma, forse si dirà, chi mi dimostra la solidarietà, che esiste fra la generazione attuale e le generazioni, che l'hanno preceduta, o che le succederanno? Come mi si può provare, che io sono vissuto nel medio evo, per esempio, e che verrò di nuovo a prender parte agli avvenimenti, che si compiranno nel proceder dei tempi?

Il principio della pluralità delle esistenze è stato abbastanza spesso dimostrato nelle opere fondamentali della dottrina, e non vale la pena che ne trattiamo di nuovo; l'esperienza e l'osservazione dei fatti della vita giornaliera riboccano di prove fisiche e di una quasi matematica dimostrazione. Invitiamo soltanto i pensatori ad attenersi alle prove morali, che risultano dal ragionamento e dall'induzione.

È egli assolutamente necessario di vedere una cosa per credervi? Col vedere gli effetti non si può avere la certezza materiale della causa?

All'infuori dell'esperimento, la sola via legittima, che si apre a questa indagine, consiste nel risalire dall'effetto alla causa. La giustizia ci offre un esempio ben notevole di questo principio, quando essa si applica a scoprire *gli indizii* dei mezzi, che han servito alla perpetrazione di un delitto, e *le intenzioni*, che aggravano la colpa del malfattore. Costui non è stato colto in flagrante, e tuttavia, dietro gl'indizii, viene a ricevere la condanna.

La scienza, che non pretende di procedere altrimenti che per esperienza, tutti i giorni afferma dei principii, i quali altro non sono che induzioni di cause, di cui essa non ha veduto se non che gli effetti.

In geologia si determina l'età delle montagne. Hanno forse i

geologi assistito al loro sollevarsi? hanno essi veduto formarsi gli strati di sedimento, che determinano quella età?

Le cognizioni astronomiche, fisiche e chimiche permettono di valutare il peso dei pianeti, la loro densità, il loro volume, la celerità del loro movimento, la natura degli elementi, che li compongono: tuttavia i dotti non han potuto fare esperienze dirette, ed all'analogia e all'induzione andiam debitori di tante belle e preziose scoperte.

Gli uomini primitivi, sulla testimonianza dei loro sensi, affermavano che il sole gira attorno alla terra. Eppure questa testimonianza li ingannava, ed il ragionamento ha prevalso.

Altrettanto avverrà per riguardo ai principii preconizzati dallo Spiritismo, quando si vorrà studiarli senza prevenzione; ed allora l'umanità entrerà veracemente e rapidamente nell'éra di progresso e di rigenerazione, perocchè gl'individui, non sentendosi più isolati fra due abissi, l'ignoranza del passato e l'incertezza dell'avvenire, intenderanno con ardore al perfezionamento ed alla moltiplicazione degli elementi di benessere, che sono la loro opera, perocchè riconosceranno che non debbono al caso il posto, che occupano nel mondo, e che nell'avvenire ed in migliori condizioni essi stessi godranno i frutti dei loro sudori e delle loro veglie. Poichè infine lo Spiritismo insegnerà loro, che, se i falli commessi collettivamente vengono espiati solidariamente, i progressi compiuti in comune sono egualmente solidali; ed in virtù di questo principio spariranno le dissensioni delle schiatte, delle famiglie e degli individui, e l'umanità, deposte le fasce dell'infanzia, camminerà rapidamente e virilmente alla conquista dei suoi veri destini.

(*Articolo postumo di*)
ALLAN KARDEC.

LA VERA MISSIONE DELLO SPIRITISMO.

Alcuni seguaci dello Spiritismo, che nei primi momenti della loro conversione lo predicavano ai quattro venti, ed occupavano una gran parte del loro tempo nel conversare cogli esseri di oltretomba, si sono arrestati tutto ad un tratto nel loro cammino, ed hanno abbandonato il loro apostolato unicamente perchè non hanno ottenuto dagli Spiriti tutto quello, che da essi si aspettavano. Siffatti Spiritisti, per iscusare il loro raffreddamento e la loro inoperosità, che cosa pongono innanzi, accostandosi, forse senza saperlo, alle viete ed insussistenti obbiezioni de' nostri avversarii? Dicono, che le comunicazioni degli Spiriti, poco più, poco meno, sono sempre dello stesso colore; che non svelano nulla di nuovo; che non giovano alle scienze, e che è quindi inutile l'occuparsi di una cosa, che non è di nessuna utilità all'umano progresso.

Questi poveri illusi, che col mezzo degli Spiriti pretenderebbero di conoscere fino i più reconditi arcani della natura, non cadrebbero in un errore tanto madornale quando avessero con maggiore acume studiato la dottrina, ed imparato qual è la vera sua missione.

Perchè mai la società, corrosa dall' egoismo e da tutti gli altri vizii, che gli fanno corona, muove incerta nel cammino della vita senza trovare un faro od una stella, che le indichi un porto od una spiaggia, a cui approdare? Perchè manca di fede, il che vuol dire che non crede in Dio; perchè non crede nè nell'immortalità dell'anima, nè nella vita futura; perchè finalmente, vivendo alla giornata e non pensando all'indomani, ritiene che tutto finisca su questa terra!

L' uomo, senza una fede, che lo sostenga e lo guidi, è peggio di un bruto, imperocchè, abbandonandosi senza freno a tutte le passioni, da cui è dominato, non trova doveri da compiere verso i suoi simili; non ammette la virtù, che reputa parola vuota di senso, e ad altro non pensa che a contentare sè stesso procurandosi tutti i godimenti possibili, e non rifug-

gendo, per ottenerli, dal calpestare anche il proprio fratello.

Quando l'umanità è travagliata da mali così gravi, e quando così ciecamente si allontana dal vero e dal giusto, prepara la propria ruina, e guai per lei, se, arrivata sull'orlo del precipizio, le mancasse la onnipossente mano di Dio per arrestarla nella inevitabile caduta, e riporla sul buon sentiero!

Dio non abbandona mai i figli suoi per quanto possano scostarsi da lui, per quanto colle loro colpe siansi resi immeritevoli della sua paterna bontà, della sua infinita misericordia.

Dio, che è l'infinita sapienza, l'infinita giustizia e l'infinito amore, veglia continuamente sull'umanità; lascia che le sue creature si governino a modo loro per non porre inciampi al loro libero arbitrio; ma, quando smarriscono la strada, e sono vicine a precipitare, le sostiene, le illumina, e fa balenare ai loro occhi la splendida luce della verità.

Se così non fosse, il nostro globo sarebbe a quest'ora una landa deserta; gli uomini si sarebbero distrutti l'un l'altro, e l'umanità, invece di progredire, come ha fatto fin qui, sarebbe scomparsa dalla superficie della terra.

Basta studiare la storia sacra e profana di tutti i popoli per convincersi di una tale verità. — Dio, in date epoche e nei momenti, in cui l'Umanità correva i più gravi pericoli, si è rivelato agli uomini per mezzo de' suoi profeti e de' suoi Messia, i quali, inspirati da divina fiamma, hanno saputo colla potenza della parola e colla santità della vita sottrarli dall'abisso e ricondurli sulla buona via.

I rimedii, che Dio nella sua infinita sapienza ha dato alla umanità smarrita nel labirinto dell'errore, furono sempre efficaci e adattati alla sua maggiore o minore civiltà. Ne abbiamo una prova nella missione di Mosè e in quella del Nazzareno.

L'epoca, in cui viviamo, se può andare superba pei progressi scientifici; per le sublimi scoperte, che hanno tanto contribuito allo sviluppo dell'umana intelligenza e alla distruzione di vecchi pregiudizii; per le maravigliose invenzioni, che tanti comodi e tanto benessere hanno procurato alla vita materiale, non può dire altrettanto del suo sviluppo morale. La maggior parte degli uomini, e specialmente quelli, che pel loro ingegno

e pel sapere acquistato con lunghi e faticosi studii, avrebbero dovuto tener sempre viva nelle masse la fede nella Divinità, o sono atei, o sono materialisti; ben pochi credono in Dio e nella vita futura, e regolano le loro azioni coi principii del Vangelo; il resto poi, indifferente a tutto, vive vegetando, e, quantunque non neghi la Divinità, o poco vi pensa, o per nulla se ne cura.

Ad un morbo così pestilenziale, che tutto incancrenisce e dissolve, era necessario un rimedio, e il rimedio è stato pronto. Dio ha comandato agli Spiriti disincarnati di manifestarsi agli uomini per provare ad essi la sua esistenza, per persuaderli che le anime loro sono immortali, e per assicurarli che, dopo la vita terrena, tutto non è finito.

Per mezzo dello Spiritismo l'uomo sa donde viene, dove va a finire, ed il perchè della sua peregrinazione in questa valle di dolori; comprende la ragione delle sue sofferenze, e non può incolparne la Divinità, perchè ovunque volga lo sguardo scopre e ravvisa la sua giustizia.

Impara che l'anima progredisce senza interruzione per mezzo di successive incarnazioni, le quali non hanno un termine se non quando si è a tal punto purificata da meritare di avvicinarsi al suo Creatore. Non può più ignorare che tutte le anime partono da un medesimo punto; che sono create tutte eguali; che tutte hanno in sè stesse la facoltà di progredire in forza del loro libero arbitrio; che sono della medesima essenza; che non vi ha altra differenza tra loro che il progresso già fatto; che il loro destino è uguale, e che con maggiore o minore prontezza arriveranno alla meta desiderata a seconda delle fatiche sostenute e dei meriti acquistati.

Il fine principale, per non dir unico, dello Spiritismo è dunque, senza contrasto, quello di togliere gli uomini dal materialismo e persuaderli della esistenza di Dio, della immortalità dell'anima e della vita futura: perchè dunque pretendere, che gli Spiriti debbano rispondere a tutti i quesiti, svelare tutti i segreti della natura, e fare da maestri fin nelle più piccole cose? Non è già abbastanza alta e sublime la loro missione? È forse di nessuna importanza la conversione degli uomini alla fede in Dio? « Togliete agli uomini, diceva Allan

Kardec, lo Spirito libero, indipendente, sopravivente alla materia, e voi ne fate una macchina organizzata, senza un fine, senza responsabilità, senza altro freno che la legge civile. Nulla sperando dopo la morte, niente li arresta dall'ingolfarsi in tutti quanti i godimenti della vita. Se soffrono, altro non hanno in prospettiva che la disperazione, ed il nulla per rifugio. Colla certezza della vita futura e la sicurezza di ritrovare nell'altro mondo quelli, che hanno amato quaggiù, e col timore di riveder quelli, che qui hanno offeso, tutte le loro idee si cambiano. Se lo Spiritismo altro fatto non avesse che distruggere nell'uomo il dubbio sulla futura esistenza, avrebbe operato pel suo miglioramento morale più che non han fatto e non fanno le leggi disciplinari, che qualche volta lo frenano, è vero, ma non lo cangiano mai ».

Conosciuta qual è la vera missione dello Spiritismo, quali sono i doveri, che incombono a coloro, che vi credono, che lo studiano, che lo coltivano, e che lo hanno salutato al suo apparire come si saluta il sole, che sfolgoreggiante di luce spunta a rischiarare il cielo e la terra dopo una notte tempestosa e orrendamente nera? Di propagarlo, di diffonderlo, di far tutto il possibile per convertire gl'increduli alla nuova dottrina e di combattere valorosamente, superando e vincendo tutti gli ostacoli, che possono incontrare per via, per cooperare al suo finale trionfo. Non basta l'essere convinti dello Spiritismo, di ammirarne le rivelazioni, e di seguirne i dettami: i tesori, che dagli Spiriti ci furono prodigati, non dobbiamo tenerli nascosti e goderne noi solamente, ma dobbiamo offrirli ai fratelli, che ne abbisognano, spogliandoci, pei primi e per sempre, della schifosa veste dell'egoismo.

Gli Spiritisti, che hanno disertato il campo di battaglia, perchè non ottengono dagli Spiriti tutto ciò che desiderano, se vorranno coscienziosamente riflettere sulla falsità dei loro ragionamenti, riconosceranno l'errore, in cui sono caduti, daranno allo Spiritismo, tale qual è, l'alta importanza che merita, e coraggiosi e pieni di buona volontà riprenderanno le armi per combattere di nuovo sotto la sua sublime bandiera.

Rinaldo Dall'Argine.

SPIRITI PERTURBATORI A SALAMANCA
NEL SECOLO XVI.

Estratto dal *Giardino di Fiori Curiosi* in forma di dialogo, diviso in sei trattati, nel quale si trattano alcune materie di Humanità, Filosofia, Teologia, Geografia, Cosmografia et altre cose curiose, composto per il signor Antonio di Torquemada et tradotto di Spagnuolo in Italiano per Celio Malespina. — In Vinegia, presso Salicato, alla Libraria della Fortezza, 1591.

Luigi. Non sono poche le cose, che di questa sorte sogliono accadere nel mondo, et alcune vi sono, nelle quali l'inganno resterà coperto di maniera, che la verità non s'intende. Et poi che habbiamo parlato pelle burle, vorrei che altresì mi satisfaceste a quello che comunemente si dice dei folletti di casa, dei quali si raccontano tanti casi, che in ciascun passo trovarete chi ve ne dirà alcuno nuovo. Et io non posso persuadermi a pensare che sia il vero, ma che ogn'uno finge quello che gli viene nel capriccio.

Antonio. Alcuni casi saranno finti; imperò molti di quelli sono meritevoli; perciocchè i folletti per alcune cause, o ragioni a noi altri nascoste, perseverano, et stanno più in una parte, che nell'altra; così pare, che alcuni non escano di alcune case, come se l'havessero per loro proprie habitationi, et si fanno sentire in quelle con alcuni strepiti et trastulli, et con molte burle, senza far danno niuno: che conciosia cosa, ch'io non gli habbia veduti, ho ben udito dire a molte persone di credito, che gli hanno sentiti suonare con citare, et con arpi, et che molte volte rispondono a quelli che chiamano, et parlano con alcuni segnali, risi, et colpi, dove che si perde la paura che si potria havere di loro, casi et cose, che di loro si dicono, voglio narrarvi quello, che io medesimo viddi, sendo fanciullo di dieci anni, et scolaro in Salamanca. Era in quella città una donna molto principale, vedova, et vecchia, la quale aveva in casa quattro, o cinque serventi, due delle quali erano giovani di molto buoni gesti. Et perch'era fama pubblica in tutto quel paese, che nella casa di detta Signora v'era un folletto, che faceva di molte burle, et fra l'altre, n'era una,

che dai tetti della casa cadevano tante pietre, o coppi, che pareva che tutta piovesse, et che ciò era così continuo che a tutti quelli di casa, et anco a quelli di fuori dava molto fastidio, ancor che le pietre non gli facevano male alcuno. Questo negotio finalmente venne all'orecchie del Governatore, che all'hora dimorava in quella città, dove volle saperne la verità, che accompagnato da più di venti persone, che seppero ch'ivi andava, arrivarono alla casa di quella donna, et entrando, comandò a un'Agozino, et altri quattro huomini, che cercassero tutta la casa con una torcia accesa, senza lasciar parte alcuna, né sottobanco, nè qual si voglia cosa dove potesse stare persona nascosta. Questi eseguirono di maniera, che non gli mancò se non rivolgere i coppi, dove che ritornarono, dicendo c'havevano cercato per tutto, nè vi havevano trovato cosa veruna. Il Governatore cominciò a dire a quella Signora, ch'era ingannata, attento che le giovani che c'haveva in casa, facendo entrare i loro innamorati, et servitori, erano quelli che tiravano le pietre, et che saria bene per levar questi inconvenienti, rimediargli, stando nell'avvenire con maggior vigilanza, et pensiero sopra le sue serve. La Signora era, ciò udendo, molto confusa, et non sapeva che dire, se non affermare tuttavia che quello delle pietre era la verità, et che si maravigliava che all'hora non cadessero. Il Governatore, et gli altri si burlarono, et scendendo d'una scala dove erano, et essendo giunti al basso della scaletta, vennero tante pietre ruotando per essa, con sì gran strepito, come se l'havessero gettate a cestoni, passandogli per le gambe, et per li piedi, ma non dettero colpo che dolesse. Il Governatore comandò che i medesimi vi ritornassero, et con molta diligenza cercassero se vi fosse alcuno che l'havesse gettate, però non trovarono più che la prima volta, dove che stando tutti attoniti, cominciò nel portico della casa a piovere pietre, le quali gli cadevano presso la testa, et li davano nei piedi in grandissima quantità, con maraviglia grandissima di tutti, che ciò vedevano. L'Agozino pigliò una pietra che fra l'altre era segnalata, et tirandola in cima di un tetto d'una casa dirimpetto, disse, se tu sarai demonio, o folletto, ritornami questa medesima pietra. Onde che in un istante tornò a cadere quell'istessa pietra dal tetto, et gli dette un colpo nella baretta dinanzi gli occhi, si che tutti conobbero ch'era la pietra o sasso ch'egli haveva ritirato. Et vedendo esser la verità quello che si diceva il Governatore et tutti gli altri restarono spaventati, et dopo pochi giorni

venne un chierico, che chiamavano quello di Torre minuta da Salamanca, et entrando nella casa, vi fece certi scongiuri, con i quali per l'avvenire cessarono i sassi et le burle.

Luigi. Questo folletto era cosa burlevole. Però io etiandio dirò quello che io sò, et sono due cose che successero in questo medesimo paese, l'una è, che un giovanetto studente in Salamanca venne a vedere sua madre, ch'era vedova, et dopo molti ragionamenti, la famiglia di casa gli certificò che in essa v'era un folletto, che gli faceva alcune burle. Lo studente non voleva crederlo, anzi se ne burlava, et si rideva di quelli che lo dicevano, et anco si corrucciò molto una notte con loro, perciochè tuttavia l'affermavano, et domandando una candela, se n'andò a dormire in un sopalco, dove haveva il suo letto, et serrata la porta, s'addormentò, et risvegliato di poco, gli parve che di sotto il letto era una luce, come di fuoco, et dubitando di quel che era, et che il letto non si abbruciasse, alzò la roba dinanzi, et guardò dove la luce usciva, et non vedendo niente, si tornò ad acchetare, però subito vidde un'altra luce maggiore della prima, et avendo paura, per certificarsi del vero tornò ad alzare i panni, abbassando ben la testa, et stando così chino, fu preso per li piedi, et gli fecero dar una volta per l'aria cadendo nel mezzo della camera, dove che con molto spavento cominciò a gridare, dove vi corsero con lumi, et cercando per la camera, niuna cosa vi trovarono nè manco sotto il letto, et così lo studente si disingannò di quello che era la verità, che vi era un folletto. L'altra fu, che due cavallieri, c'hora sono dei principali che siano in questa città, et amici nostri, seppero che in una casa di una povera donna andava un folletto, et havendolo per una burla, eglino et un chierico furono una notte a intendere se ciò fosse la verità. Et non volendo credere ciò che quella donna, et gli altri che ivi stavano gli dicevano, fu dato a un di loro un colpo di terra puzzolente nel mezzo delle guancie, et il colpo fù molto grande, ma non gli fece male alcuno, se non che gli lasciò un pochetto di segnale: et similmente cascò di questa simile terra per altra parte, et in cima de gli altri. Et a una delle donne dettero con un mezzo quadrello un gran colpo nelle spalle, dove che i gentilhuomini col chierico, molto maravigliati, se n'andarono.

COMUNICAZIONI

Il Fluido Cosmico.

SOCIETA FIORENTINA DI SPIRITISMO

(Medio Sig. A. A. D.)

Vi fu chi disse, che la natura aborre dal vuoto. Questa frase, che tanto dominò come principio scientifico, fu poi abbandonata per seguire i dettami di una scienza ciarliera, che non vede se non che l'apparenza delle cose, e sopra questa edifica le sue teorie, veri castelli in aria fabbricati dall'orgoglio e dalla presuntuosa ignoranza.

Sì, la natura aborre dal vuoto: non vi è atomo, non vi è punto per quanto impercettibile dello spazio, dove non sia la vita, l'attività e, in una parola, la creazione, che si manifesta e si esplica sotto le sue ammirabili e svariate forme.

Tutto, sebbene vario nell'apparenza, è unico nella sostanza: il fluido universale, che nelle diverse sue modificazioni, affezioni, trasformazioni e svolgimenti produce l'innumerevole famiglia degli esseri, o, meglio, si manifesta sotto le forme delle cose create.

Ma gli esseri, per quanto separati e distinti, pure formano un sol tutto; essi non sono che modificazioni parziali della sostanza cosmica, che tutte le cose collega ed unisce formandone un tutto armonizzante e divino.

Come le bolle d'aria, che si manifestano in una vasca, formano un tutto col liquido, che le produce, così gli esseri tutti formano una sola cosa col fluido mondiale.

Questo fluido, a seconda della sua (mi si conceda la parola) organizzazione, è minerale, è pianta, è animale, è uomo, è astro, è sole, è etere, è tutto. Questo fluido è ciò, che congiunge fra oro tutti gli esseri creati; anche lo spirito vive in questo senza esserne parte, ma vi è contenuto e, a seconda della sua maggiore o minore perfezione, può agire su quello impressionato e modificato. È per questo fluido, che gli Spiriti comunicano fra loro, e comunicano con voi; è in questo, che attingono gli elementi del loro perispirito; di questo si formano il corpo, quando s'incarnano nei diversi globi.

Come l'aria serve a trasportare a voi i suoni, così il fluido

cosmico, impressionato dal vostro pensiero, porta agli Spiriti la vostra evocazione, e, quanto più il vostro pensiero è intenso, quanto più è fermo in un solo oggetto, tanto maggiore è l'impressione, che noi proviamo, e tanto più facilmente possiamo trattenerci con voi; perchè, cambiando pensiero, cambiano quasi le onde e le oscillazioni del fluido cosmico, e noi siamo costretti ad allontanarci da voi, come quei leggieri uccelli, che non possono sostenersi nell'aria quando imperversa la bufera.

Tutti gli spiriti incarnati o disincarnati, per agire isolatamente o in rapporto agli altri, hanno bisogno di agire col fluido o sul fluido universale; tutti gli effetti maravigliosi, che tanto ne sorprendono, sono operati con questo o per questo.

E questa è la differenza, che distingue la natura del Creatore. Dio vuole, e alla sua volontà corrisponde necessariamente l'effetto. La creatura vuole; ma, se il suo pensiero non sta in armonia col fluido, l'effetto non corrisponde. La creatura ha bisogno di un mezzo, Dio basta a sè stesso, e ciò costituisce l'onnipotenza, la differenza tra la creatura ed il Creatore.

SPIRITO PROTETTORE.

I Dommi Religiosi.

(Dalla Rivista *Licht des Jenseits* — Versione di N. F.)

Voi potete rivolgerci domande intorno a qualunque tema, che credete capace di accelerare il vostro miglioramento morale e intellettuale; ma risparmiateci quelle intorno a' dommi.

I dommi sono trovati delle passioni, che hanno dato principio e forza al dominio del sacerdozio sullo spirito dell'uomo; e quindi necessariamente per il progresso delle scienze, e massime delle scienze naturali, ebbero dalla verità scrollo sì terribile, che ne andarono a fascio. Indarno tentano oggimai di riappiccicarli insieme, e di ricostrurre sopra di essi l'antica fabbrica, che fu per tanto tempo la prigione dell'anima. Ei son maceria destinata a rimanere maceria, nè forza umana varrà più a rialzarli.

Il tempo va fondando la invincibile torre della libertà e della fratellanza sul marmo degli eterni veri, che il lungo corso dei secoli non marcisce: ella è il faro perpetuo della felicità degli uomini, e lo spirito piglia i materiali di lei da abissi senza fondo, dalle miniere della verità, che la natura gli fornisce traendoli dalle proprie viscere.

Cercate le nozioni, che la Divinità stessa vi offre di sè, nella creazione, nel vostro mondo, nell'universo, e l'adorerete con gioia sempre crescente. Non lasciatevi affascinar da coloro, che nella scienza veggono la propria nemica, che si schierano a combatterla con le armi della superstizione, con quelle irruginite dei dommi, e s'illudono di abbattere a colpi di pietra renaria d'idee viete ed assurde i propugnacoli dello spirito, edificati col granito dell'amore e della verità. La loro pugna è la pugna de' ciechi, che feriscono sè medesimi, mentre stimano di atterrare i veggenti. Ogni dì che passa manifesta ognor più la debolezza del loro arsenale, ed all'opposto la strenua gagliardía delle sfolgoranti saette della scienza della natura.

Non a noi dunque vi è permesso far domande sui dommi, chè non già *noi* ve li abbiamo insegnati: la vostra felicità si basa tutta sulla nostra dottrina di amore, e noi ci siamo assunti d'istruirvi per ricondurvi alla carità. Abbiate una volta la forza di sollevarvi al di sopra delle gemonie, che v'impongono gl'interpreti e i dragomanni di chi è ingordo di potenza terrena. Vi aspetta un ricco tesoro di beni imperituri: ripudiate i torbidi avanzi de' secoli tenebrosi, che appartengono al passato.

Desistete da' vani conati per risuscitare i cadaveri: non rimestate nel sepolcro della superstizione, dove non è che putridume, ma sì appuntate fisso lo sguardo nell' ampio cielo azzurro della ragione e della scienza, e il vostro avvenire vi farà dimenticare il passato. Ritornate con noi alla semplicità, estolletevi dal fango dell'inganno alla luce della sapienza e dell'amore, e vedrete rimarginarsi le ferite del vostro spirito, chè tali sono i pregiudizii e la superstizione di ogni maniera.... Allora nel vostro pellegrinaggio salirete di grado in grado, e non vi smarrirete mai più in regioni tutte oscurità, tutte nebbia.

La sia dunque finita coi dommi. Comunicandoci a voi spontaneamente, parleremo sempre dell'oggi fin tanto che vi vedremo ancora infetti delle piaghe di un tenebroso passato. Fate di guarirvene, e noi condurremo i nostri insegnamenti in guisa da renderli atti ad assottigliare vie maggiormente i vostri pregiudizii così, che abbiano a cadere per sè stessi come una veste logora e tarlata.

Parecchie Guide.

CRONACA

Un Addio Spiritico.

Apprendiamo dal *Corriere Siciliano,* che nello scorso mese di agosto moriva in Palermo, per febbre, il sottotenente del 29° Reggimento di fanteria Moisè Jarak, di Torino.

La salma era accompagnata al cimitero con tutti gli onori militari, e ai lati del carro funebre leggevasi: *tumulazione civile.*

La musica militare precedeva la bara, e dietro di questa eravi il comm. Dezza, generale comandante la brigata Pisa, a cui apparteneva il defunto, uffiziali del 29° di fanteria a rappresentare il reggimento, uffiziali del 30° reggimento della medesima brigata, uffiziali delle diverse armi e corpi a rappresentare la guarnigione, e varii cittadini. Tutti seguirono le spoglie del defunto sino alla fossa, sulla quale il luogotenente Magni, dopo aver ricordato le virtù del compianto collega, conchiuse con le seguenti affettuose e *spiritiche* parole:

« Ti amammo vivo, morto ti piangiamo.

« E tu, Moisè Jarak, giacchè sei per noi gentil viola del pensiero, grato profumo di virtù mesta e compianta, ma santa memoria, e sempre tale sarai, *non puoi quivi rimanere senza noi.*

« *Levati dal sepolcro, esci da questo luogo di mestizia,* sorridi come già un tempo, e ..... noi ti diciamo addio. *Noi partiamo, tu* ..... SEI CON NOI. »

Il generale gettò la prima terra sul feretro, gli uffiziali e i cittadini lo imitarono, e la mesta cerimonia, fra la generale commozione, fu compita.

O Écho d'Alêm-Tumulo.

A Bahia, nel Brasile, è uscita col nome O ÉCHO D'ALÊM-TUMULO, *Monitor d'o Spiritismo 'n-o Brazil* (L'ECO DI OLTRETOMBA, *Monitore dello Spiritismo nel Brasile)* una Rivista bimensuale spiritica in lingua portoghese, che si pubblica a fascicoli di 50

pagine in 4° sotto la direzione del sig. Luigi Olimpio Telles de Menezes, Membro dell'Istituto Storico di quella città, al quale si deve l'ardita e difficile iniziativa di diffondere gl'insegnamenti della nostra dottrina in un paese per sua mala ventura assai tardivo e restio in quanto risguarda il progresso della libertà di coscienza.

Ed è forse per questa ragione, che, ad evitare urti troppo vivi, il nuovo periodico nella questione religiosa va molto a rilento, e cerca di risparmiare quello, che lo Spiritismo non può. Del resto esso è compilato con limpidezza e concisione di stile, sentimenti elevati e propositi nobilissimi.

Se lo spazio me lo consentirà, farò di tradurre e inserirne negli *Annali* per saggio qualche passo più notabile; intanto giova augurare all'animoso confratello la vita prospera e lunga, che ben si meritano i grandi suoi pregi e il benefico suo intendimento.

Circolo Magnetologico - Spiritico a Madrid.

Nella *Correspondencia de Espana* leggevasi non è guari quanto segue.

« Oggi, secondo ch'era stato annunziato, seguì la inaugura-
« zione del *Circolo Magnetologico-Spiritico,* stabilito in questa
« capitale, Via del Clavel, N° 4, primo piano. L'adunanza
« fu assai numerosa ed eletta, e la seduta si protrasse fino ad
« ora tarda.

« Uno dei Segretarii lesse una breve Memoria diretta a spie-
« gare e determinare il fine, a cui tende la Società, ed annunziò
« in pari tempo, ch'essa ha fondato una Rivista, che uscirà
« due volte al mese, e comincierà a pubblicarsi col 15 del
« corrente Novembre sotto il titolo *L'Anima.*

« Desso periodico ha per oggetto di seguire i progressi dello
« Spiritismo e propagarne le dottrine e i principii in tutte le
« classi sociali.

« La Ragunanza si sciolse alle ore 3 1|2 con l'annunzio, che
« la sera del prossimo Martedì il Circolo darà principio a' suoi
« lavori pubblici in quelle medesime sale. »

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Fatti Spiritici.

Bibliografia.

Comunicazioni.

Cronaca.

Tip. di G. Baglione e C. F. Segalla *Gerente*.